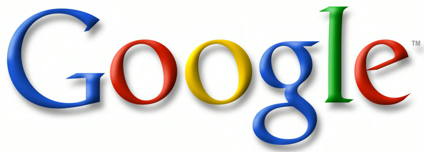
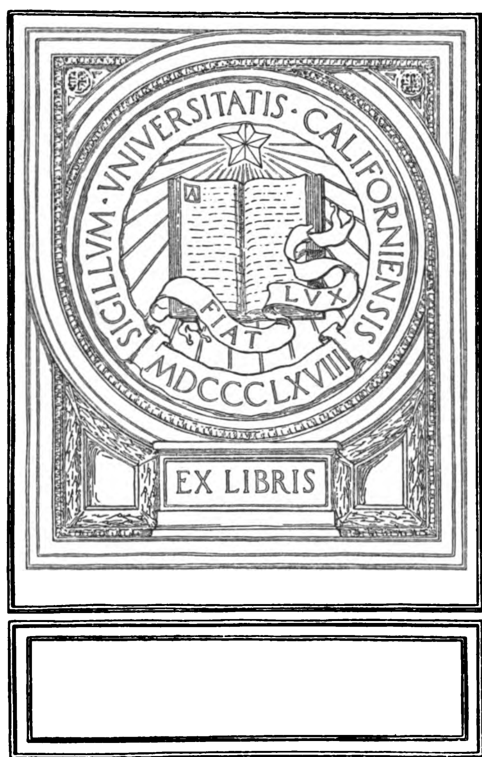





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XL — VOLUME XVIII

1918

NOVEMBRE-DICEMBRE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
10, Piazza Donatello, 10

1918

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

IL DOPO GUERRA MILITARE (*)

VIII.

Concentramento per specialità, semplificazioni dei servizi esistenti e creazione di nuovi.

Consideriamo, ad esempio e di sfuggita il servizio sanitario. Esso devesi profondamente modificare, affinchè la responsabilità del professionista sia assoluta e non asservità alla ferrea ubbedienza militare.

È completamente inutile una carriera medica disciplinata coi criteri della caserma, anzi è dannosa, come lo sono le caste chiuse. Nè vi devono essere stabilimenti di sanità esclusivamente militari: il soldato ammalato è un cittadino come un altro che ha diritto all' assistenza pubblica.

Chi si dedica alla professione sanitaria dovrebbe esser prosciolto dai doveri comuni di leva e di ferma, per assumerne altri, diversi, sia in pace, sia in guerra. Nelle Università si dovrebbero istituire corsi obbligatori di sanità militare.

In ogni centro di presidio si provvederebbe allora con mezzi civici e con opportune intelligenze per la salute e la cura delle truppe.

La Croce Rossa, ente autonomo, ma in corrispondenza col Ministero della guerra e coordinata dalle sommità mediche di tutta la nazione, mercè congressi e commissioni apposite, provvederebbe alla completa assistenza sanitaria del soldato e si organizzerebbe per la guerra con personale precettato a tempo debito, con materiale pronto negli abituali luoghi di cura.

Ne conseguirebbe la cessione all' autorità civile di tutti gli stabilimenti di sanità militare con economia e con vantaggio del servizio.

Ma, riforme del genere solleveranno sempre tempeste: le amministrazioni militari di tutti gli Stati furono sempre conservatrici e solo di fronte ai cataclismi si inducono alle modifiche.

In altri tempi però era pur necessario che l' esercito provvedesse come fosse uno Stato nello Stato. Le masse rurali, ad esempio, formanti il grosso dei battaglioni, erano misere, affluivano

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 Ottobre, pag. 241.

scalze ed ignude alle armi ed occorreva rifornirle d' ogni indumento.

Gli eserciti, anche per ragioni politiche, abborrivano da ogni contatto coll' elemento commerciale e borghese. Le industrie avevano gettito assai limitato, lento ed incerto, cosicchè l' Esercito consideravasi come una carovana transitante in ampio deserto.

Ed allora, la carovana, doveva provvedere a tutto, avere le sue scuole per ottenere uomini di comando, fonderie per i cannoni, fabbriche pei fucili, polverifici pel fuoco, arsenali pel carreggio, per i ponti, pei cordami, panifici per il biscotto, sartorie, calzaturifici, e le cose si spinsero al punto di plasmare i quadrupedi di Stato ed di volere che le biciclette, le barche, le ambulanze, e persino i tappi delle bottiglie, sortissero unicamente dalle officine militari o provenissero dalla Germania!

Siccome poi la produzione, con questo sistema gelosamente chiuso, era scarsa in rapporto ai bisogni ed al rapido passare dal quietismo al trambusto, così, non volendo mutar sinfonia e non turbare vecchi interessi fu necessario imitar le formiche; cioè creare ampi magazzini ove accatastare milioni di corredi e di provviste.

Soffermiamoci ad un campione tipico: la calzatura. Si costruivano, poco a poco, 8 o 10 milioni di scarpe, pagandole ad esempio 8 lire il pajo. Siccome annualmente il flusso dei contingenti di leva non superava i 150 mila uomini, così prima che il blocco di scarpe fosse rinnovato occorreva una quindicina d' anni. Ed in effetti non poche scarpe costruite nel 1900 furono distribuite nel 1915. Al prezzo originario di lire 8 si aggiungano gli interessi, le spese di manutenzione, dei locali, le amministrative e si toccavano le lire 20, per dare al combattente calzari non mai usati, ma vecchi e da ripararsi dopo le prime e dolorose marcie.

Se questo nei tempi andati era una necessità, non lo è più al presente. La generalità della gioventù contadina e tutta l' urbana giungono alle armi calzate e vestite. L' uniformità non è necessaria nei piedi, è desiderabile esista nei cervelli e nei cuori e l' assise militare basta si affermi ed appaia uniforme nella parte esteriore: calzoni, giubba, cappello.

Oggidì non havvi villaggio che non sia provveduto di molti oggetti di biancheria e di calzatura, non vi è città che non ne sia largamente dotata, vi sono calzaturifici che in brevissimo tempo possono fornire e rifornire il soldato di quanto abbisogna. L' Inghilterra e sovratutto l' America, non avevano depositi governativi per arredare ed affardellare il soldato e questa è stata per loro la minore delle difficoltà per entrare in battaglia al più presto: e sì che a tutto si aspettavano fuor che la guerra.

Il concetto dell' organismo bellico separato dal nazionale, come maniero emergente sull' umile borgata, è tramontato: in una settimana l' industria privata agli Stati Uniti fornisce più fucili di quanto le nostre fabbriche d' armi militari producevano in due anni. L' esercito deve dunque basarsi sulla produzione nazionale, conoscerla, sorvegliarla, eccitarla ed integrarla solo là ove apparisse manchevole.

Soffermatevi un istante; dai particolari del vestiario e delle armi portatili passate a tutto quanto costituisce le *impedimenta,* e voi avrete una idea delle enormi riduzioni e semplificazioni da introdursi nell' Amministrazione della guerra. Anche quì adunque la missione dello Stato deve di preferenza essere ispettiva. Le statistiche della produzione dei magazzini sieno esatte, tenute in corrente, affinchè si sappia ove dirigersi al momento opportuno: appositi contratti, permanenti, con ditte solide, assicurino il fabbisogno a tutti i depositi reggimentali.

Quando i metodi indicati — superate le prime difficoltà di adattamento — faranno parte delle tradizioni e costumanze popolari, tutto procederà con poca burocrazia, con sorveglianza locale, automaticamente, in modo facile e piano.

Il giovane che sa come gli oggetti di corredo, che porta dalla casa alla caserma, gli saranno pagati al giusto valore, sarà eccitato a ben rifornirsene e li conserverà con diligenza, quasi cosa che renda meno pungente il distacco dalla sua casa povera e nuda, quasi segno che a lui conferisce una individualità sua propria. Ne è da escludersi che una ulteriore educazione permetta al soldato di portar seco tutto il corredo militare alla fin della ferma al proprio comune, per ben conservarlo e tenerlo pronto in caso di richiamo.

La mente del futuro organizzatore dell' Esercito italiano deve adunque far casa nuova; liberare cioè il Comando delle truppe da diligenze inutili e divergenti, liberare sovratutto il Genio e l' Artiglieria da quelle pastoie da muratore e da fabbro ferraio, che ne hanno sin qui impedita la libera attività di battaglia, affidando per contro alle industrie nazionali la costruzione del materiale necessario alla difesa italiana. I danni tecnici e finanziari degli antichi sistemi che si tennero in piedi a forza di sofismi e di puntelli sono incalcolabili: ad essi noi dobbiamo tutti i guai, tutti i ritardi nelle erezioni fortificatorie, il non aver avuto nel 1915 un materiale d' artiglieria pesante, quale era opportuno, cannoni da campagna, mitragliere, bombarde in quantità opportuna e perfetta; ad essi sovrattutto dobbiamo la cronica deficenza delle munizioni.

La convenienza di alleggerire l' Artiglieria ed il Genio del pesante fardello delle costruzioni nasce altresì dall' esame della

battaglia moderna, la quale ruppe la cerchia tecnica entro la quale agivano le dette armi. Ora le azioni d'ogni specialità si collegano, si intrecciano nella stessa trincea, la fanteria non può manovrare se il Genio non prepara il suo scudo, se non apre la galleria, se non scava la caverna, se l' Artiglieria non frange i reticolati non solca la zona di azione, non sbarra la via alle riserve nemiche; e tutto il lavoro di devastazione delle *armi speciali* diventa inutile se la fanteria non lo completa colle sue occupazioni, colle sue resistenze.

L' ufficiale adunque, nel campo morale, è un apostolo a qualunque arma appartenga, nel campo tattico ha con tutti i colleghi un fondo di educazione militare comune e che comprende non solo il terreno, ma altresì le vie dell' acque e dell' aria.

Quali che sieno i limiti dell' aviazione di guerra essi saranno sempre estesissimi ed abbracceranno:

1° L' armonico procedere dell' azione terrestre coll' aerea.

2° La condotta nelle sovrapposte zone celesti.

3° La ricognizione del nemico.

4° La battaglia in unione delle armi a terra.

5° Il trasporto di truppe e di materiali.

6° L'azione devastatrice e lontana dal campo di battaglia terrestre.

7° La condotta in caccia contro l' aviazione nemica.

8° La difesa propria e del terreno sottoposto.

Il suo sviluppo richiederà migliaia e migliaia di macchine ed un personale reclutato fra volontari. Non è possibile che in pace si possa, anche per ragioni di finanza, dare all' aviazione il necessario sviluppo coi metodi di un militarismo esclusivista ed occorrerà eccitare la passione aviatoria fra le classi agiate, istituire un servizio militarizzabile di posta aerea.

Certo, l' areonautica militare avrà il primato su tutte le armi speciali, essa deve far parte del corredo scientifico degli ufficiali chiamati ad alta carriera e quella gioventù nobile e balda che un tempo dedicavasi alla cavalleria, dovrebbe ora cercare le sue emozioni nelle gare che sulla via de' cieli offre il velivolo.

IX.

Reclutamento. Fabbricati. Ferme brevi. Istruzione del soldato.

Le prime leggi da modificarsi riguardano il reclutamento. Ricordate? Quanti rigorismi, quante formalità, quanti diritti artefatti ebbero fortuna legale prima della guerra! Ebbene questa scoppiò e la massa degli *esenti* e dei *riformati* fu, dalla forza della necessità, chiamata alle armi: solo che non avendo alcuna

istruzione militare arrivò in trincea con ritardo, con deficenze palmari. Come sempre poi, si cadde da un eccesso nell'eccesso opposto e si arruolarono gobbi e tubercolotici. Inoltre, non essendosi provveduto a tempo ed in misura adeguata all'impianto dei servizi pel *fronte interno*, si organizzò *l'imboscamento* degli indispensabili. A questi, l'esenzione d'ogni pericolo e le alte paghe, alle masse rurali vita martoriante e scarsa moneta. Le nuove leggi di leva dovrebbero scaturire dall'esperienza della guerra, dal *sistema regionale*, dall'indirizzo delle *scuole popolari*, dall'ordinamento delle industrie.

L'autorità governativa dovrebbe accertarsi che, in tutte le scuole, i giovanetti apprendessero l'arte delle armi: quell'arte semplice, pratica, quale scaturisce dalla lotta odierna e che l'estro italiano assorbe e fa sua in breve tempo.

Esempi, sanzioni, attestati, senza i quali non sia possibile ottener lavoro ed impieghi, faciliterebbero l'intento.

Se la metallurgica dell'oggi, si fosse rassegnata a silupparsi allogando magli e laminatoi nelle officine de' nostri nonni, l'industria del ferro sarebbe rimasta rachitica: cose nuove adunque richiede la Patria.

Il quartiere militare è lo strumento che cambia il cittadino in soldato e tale strumento deve essere nuovo, perchè nuove sono le esigenze militari.

L'uomo essendo sempre l'elemento principale di guerra, le forze morali sempre avranno il sopravvento sulle materiali.

La caserma adunque non sia un fabbricato qualsiasi, raffazzonato alla meglio, per accatastarvi uomini ed armi, ma una scuola, un monumento, che parli all'anima del giovanetto, che vi accede dalla nativa casa, stanco e mal prevenuto.

— Scopo del *quartiere* modello si è di favorire le *ferme brevi* col facilitare l'istruzione militare intensiva, lo spirito della disciplina, dell'eguaglianza, dell'ordine, dell'igiene.

L'albergo, dirò così, del soldato deve sorgere in località saluberrima, alla periferia dei grandi centri e raccogliere intorno a sè quanto occorre per il soldato, sia in pace che pei bisogni della mobilitazione.

Con appositi concorsi si potrebbero avere i tipi di fabbricati militari per le varie regioni e per le differenti armi.

Mi astengo dall'abbondare in particolari, ma la struttura d'un quartiere dovrebbe consistere in una serie di fabbricati, cintati, ad un solo piano, o tutto al più a due, comprendenti:

a) Il Comando, *b*) Gli uffici d'amministrazione, *c*) I padiglioni d'alloggio degli ufficiali, *d*) Le casermette per compagnie coi depositi di vestiario, camere di riunione, armerie, *e*) Scuole militari, *f*) Scuole d'arte e mestieri, *g*) Campo di istruzione, *h*) Tiro a se-

gno, *i*) Porticati ed ampie tettoie, *j*) Depositi del materiale, *l*) Infermeria e camere di convalescenza, *m*) Spaccio di commestibili, *n*) Cucine e refettori, *o*) Scuderie e locali vari.

In una parola trattasi della erezione d' un *borgo militare* ove il cittadino entra e trova quanto necessita sia per apprendere l'arte bellica, sia per metterla in azione. Ivi esso ritrova quell'assieme di argomenti che ne migliorano l' anima e il corpo, argomenti che egli stesso saprà poi procurarsi ritornando al villaggio, all' officina. Nè ci preoccupi la spesa. Essa sarà ricuperata dalla sollecitudine colla quale si trasformerà il cittadino in soldato, dall' amministrazione semplificata, dalla vendita delle antiche caserme nel centro della città e da molte altre evidenti ragioni. Credete forse che all' intenso fervore religioso non abbia contribuito lo splendore del tempio? Ebbene il nuovo quartiere sia il tempio della difesa nazionale.

Navi di guerra, che nella praticità degli eventi a poco giovarono, o furon distrutte con incredibile facilità, costarono 100 e più milioni l' una: la spesa di cinque o sei di simili navi basterebbe per risolvere il problema, che oggi ne sospinge e che sarebbe uno de' capisaldi del futuro organismo militare.

L' arte si affaticò sempre intorno ai pubblici edifici, non per mera apparenza, ma per affermare l' importanza di una idea, per dare un gran concetto della maestà dello Stato, per imprimere nel popolo la convinzione della sua forza.

L' antica casermaccia, il convento in rovina, cedano adunque il posto al grande edificio della scuola bellica. Esso diverrà elemento di forza morale ed a poco a poco, come l' edera avvolge la quercia, la tradizione lo renderà sacro; le masse dimenticheranno le tristezze e le fiabe d' un tempo e si persuaderanno che tanto sforzo di mente e di danaro, fu fatto a vantaggio loro, fu fatto per rendere meno grave e più equitativo l' universale dovere della patria difesa.

Posto a base delle future forze nazionali il reclutamento regionale, per cui il giovine poco si allontana dal villaggio di nascità, ognuno comprende come il servizio militare si renda meno gravoso, come la ferma sotto le armi possa abbreviarsi, ed essere facilitati i successivi richiami. Ma il presente articolo non proponendosi lo studio di tale reclutamento, noi non ne dismostreremo tutta la bontà, basti affermare che le contrarie prevenzioni caddero in tutta l' Europa innanzi ai fatti e che il sistema è così semplice, così elastico che si adatta e risolve ogni apparente difficoltà.

La *ferma di un anno* è sufficente per l' istruzione del soldato sia di fanteria, che delle armi speciali, tanto più ora che il traino meccanico va sostituendo ovunque il traino animale e che le

masse di cavalleria non compariranno più sui campi di battaglia europei. Quale argomento più concludente del fatto? Alla Marna ed al Piave oggi combattono e vincono ragazzi di 19 anni, con 90 giorni di preparazione!

Noi proponiamo un anno di ferma, e non un periodo minore, perchè è tuttora necessario avere nello Stato un certo numero di soldati in armi e perchè il figlio del popolo durante la ferma possa apprendere non solo il maneggio delle armi, ma altresì un' arte, un mestiere, una professione di suo gradimento, che possa giovargli nelle incerte eventualità dell' esistenza ed in ogni caso, lo renda capace in guerra di *avvicendare* la vita di trincea colla vita dell' officina. Ci sembra questo un elemento vitale, atto a diminuire i disagi della vita militare, atto allo sviluppo della vita industriale nelle campagne. Le scuole serali, le officine sorgenti non lungi dai quartieri, le sartorie, le mille e mille industrie che prosperano nelle città, orari convenienti, giorni appositamente dedicati al lavoro non militare, rendono attuabile l' idea nostra. La medesima meriterebbe maggior sviluppo, ma l' intuito del lettore vi supplirà afferrandone l' importanza pratica e morale. Non si tratta più del semplice servizio militare obbligatorio, ma dello sviluppo obbligatorio della *civica educazione.*

Altra rinnovazione importante riflette il modo col quale si dovrebbe impartire l' istruzione bellica. Sin qui considerammo il quartiere come una scuola, in cui il corso d' ogni materia principia ogni anno in un dato giorno, contempla un dato numero di lezioni: poi vien l' esame, poi le vacanze, poi si ricomincia da capo. Ciò sta bene per una scienza, ma il maneggio delle armi somiglia assai più al mestiere, all' arte manuale, anzichè ad un corso di studio. Le arti si apprendono colla pratica e per imitazione, così avviene nelle manifatture, nelle industrie, ove la *preparazione* è nulla, o si riduce a pochissimi giorni, malgrado che macchine, telai, fornaci, esigano operazioni complicate e pericolose.

La guerra in corso apprese subito al soldato a maneggiare bombe ed armi nuove, a difendersi da nuovi pericoli, a costruire trincee steccati e ricoveri, a comportarsi in maniera completamente diversa dalla vita di caserma, senza nessuna istruzione preventiva.

Inoltre, coll' ordinamento delle scuole, come già indicammo, una prima istruzione militare sarà impartita ai giovani in antecedenza della chiamata alle armi e questa anzichè per *classi annuali* può avvenire per *classi mensili* ossia a misura che ogni cittadino compie il 20° anno di età.

Con questo semplicissimo sistema l' istruzione delle compa-

gnie procederebbe poi senza nessuna costrizione scolastica; di volta in volta i pochi nuovi arriváti sostituirebbero i pochi partenti e le reclute, dopo qualche giorno di adattamento e di imitazioni automatiche, sarebbero inquadrate nelle file dei soldati provetti.

Ogni attuale e preventiva operazione di leva sarebbe così abolita. Si comporrebbero, in ogni comune le liste dei coscritti, desumendole dallo stato civile, controllate dall' autorità militare, e le visite sanitarie, avvenendo mensilimente, cioè a poco a poco, si effettuerebbero con ogni garanzia e col parere consultivo, giurato, dei medici comunali, che riferirebbero sui casi gravi di malattie ereditarie ecc. ecc.

Daltronde la guerra attuale ha infranti pregiudizi e formalità affermando questo principio « eccetto casi gravissimi ed » evidenti, tutti i cittadini possono concorrere alla difesa della » patria ». La ferma di un anno poi ed il reclutamento regionale permettono di ridurre al minimo i casi di esenzione dal servizio militare, il cui onere sarebbe assai meno grave del presente.

Il coscritto, abile al servizio, passa al magazzino della compagnia, deposita nel cofanetto assegnatogli gli indumenti inservibili come militare e ne estrae il corredo militare ivi già controllato e predisposto. L' operazione inversa avverrà alla fine della ferma. Riferiamo sempre per sintesi e non ci soffermiamo sui particolari tecnici.

Bisogna semplificare e rendere, nel limite del possibile, meno stridenti quelle differenze imposte dalla necessità. In oggi il lavorio di molti si è quello di accorrere nei servigi di *sussistenza*, di *sanità*, in *artiglieria*, nel *genio* ed altrove: la ragione è naturale ed evidente. Non è possibile l' eguaglianza assoluta, però le disparità si possono restringere od attutire.

La guerra apprese l' inutilità, anzi il danno della diversità del vestire ed impose per la totalità dei servigi l' uniforme *grigio-verde*. Questa semplificazione può mantenersi anche in pace di modo che le differenze fra arma ed arma appaiano non già dal vestire, ma da semplici bracciali, o distintivi metallici.

Truppe speciali, addette in modo stabile alle sussistenze ed alla sanità non ve ne debbono essere in tempi normali. Simili servigi, come già fecesi egregiamente in altre epoche, si possono disimpegnare direttamente nell' ambito civico e dal commercio organizzato, sorvegliato, dagli stabilimenti varii. Rimangono il Genio, l'Artiglieria, l'Aviazione per le quali armi si potrebbero scrivere volumi di necessità e di riforme; ma qui basti l' accennare come le reclute necessarie a questi corpi verrebbero, a tempo opportuno, fornite dai reggimenti territoriali di fanteria.

X.

Il Comando della "*Nazione in armi*"

Contro il farisaico sussurro di chi va insegnando per le campagne che la guerra si fa col *sangue del popolo* protestano i fatti. La statistica colle sue percentuali dei morti e dei feriti in guerra offrì sempre il posto di onore, in tutti i combattimenti, agli ufficiali, agli aspiranti, ai graduati, a quanti cioè appartengono alle classi più alte ed evolute. E così deve essere, perchè la guida corre pericoli maggiori del viandante, perchè il milite deve soltanto combattere e l'ufficiale combattere, comandare, esporsi, incitare coll'esempio, esser tra i primi al valico della trincea ed a lanciarsi all'assalto.

Io non posso sfogliare i giornali illustrati senza che l'emozione mi strozzi in gola le lagrime: quanta balda gioventù sortita tutta dalle classi borghesi sta ivi in effigie! In una sola facciata, stretti in modesta cornice, quante immagini! Son di giovanetti sorridenti, dagli occhi pieni d'amore e di speranza: per essi il vivere era un carme di gioia: alcuni sembra parlino, sembra attendano un bacio. Sembra da quelle carte sorga ancora qualche voce infantile e dica: mamma! Salve, maschia coorte di eroi, molte colpe ebbero i dirigenti della politica italiana, ma voi siete la più alta protesta contro chi insulta la classe donde usciste, contro chi impreca alla patria per cui moriste (1).

Ma, ciò affermato, noi sosteniamo che per l'avvenire, in pace ed in guerra, i dirigenti devono prestarsi alla difesa nazionale in misura ancora maggiore che nel passato.

La *Nazione in armi,* la *ferma di un anno*, il *reclutamento per regioni,* sarebbero senza di ciò troppo ardue proposte, sarebbero poi utopie ove il comando e l'istruzione del soldato non fossero affidati ad ottimi ufficiali, ad ottimi sergenti: sono questi che in gran parte dovrebbero costituire la forza alle armi, permanente in pace. Prima della guerra avevamo, compresi i corpi contabili e sanitari circa 16.000 ufficiali in effettivo servizio, 14.000 fra complementari e in posizione ausiliaria, 6.000 in riserva od altrove, In totale fra abili e non abili 36.000.

Durante la guerra tale cifra passò i 150.000. Questi numeri ci dicono che la maggior parte del comando, specie nei gradi subalterni fu improvvisata.

---

(1) L'autore di queste pagine ebbe due figli al fronte ed in Fanteria, entrambi decorati della medaglia d'argento al valor militare: il minore cadde a Castagnavizza in volontaria ricognizione, l'altro fu ferito e prigioniero. Non c'è famiglia borghese che non abbia sofferto lutti in questa guerra crudele.

Sì, i giovani delle classi borghesi, sbalzati al comando di soldati ignoti, e ed in gran parte superiori a loro di età, si comportarono baldamente; ma quanti minori sacrifici e quanti maggiori vantaggi si sarebbero conseguiti da logiche ed accurate preparazioni.

La *Nazione in armi* esige non meno di 200.000 ufficiali, de' quali 20.000 destinati all' alto comando, od a reparti superiori alla compagnia, nonchè al servizio di Stato Maggiore: questi 20.000 devono avere una reale vocazione alle armi, dedicarvisi in modo assoluto.

Una *Università Militare unica,* (della durata di due anni) alla quale si dovrebbe accedere, dopo aver compiuti gli studi liceali, per produzione di titoli e per esami, può benissimo provvedere a questa necessità.

L'ammesso all' *Università Militare* vi permane gratuitamente, ha lo stipendio d' Allievo ufficiale, ed ivi poi si provvederà al riparto dei giovani nel servizio delle varie armi ed uffici.

La massa degli « *ufficiali di battaglia,* » da sottotenente a capitano, deve trarsi dalla *borghesia,* dalle classi dirigenti italiane: esse sono le prime responsabili della politica del Paese, esse ne sopportino gli oneri, i pericoli maggiori. Non basta che le famiglie benestanti diano alla Patria un *fuciliere*, devono offrire braccio ed intelligenza, devono offrire gli ufficiali, che sapientemente inquadrino le masse proletarie, le guidino in battaglia coll' intelletto e coll' esempio.

I *Convitti nazionali,* faciliterebbero il concetto nostro, di modo che i loro allievi, all' età dai 18 ai 20 anni potrebbero presentarsi ai reggimenti, ed ivi, dopo un tirocinio di breve durata, compiere la ferma annuale non come semplici reclute, ma come *ufficiali di battaglia*. Nei successivi richiami per le istruzioni collettive, ai campi di manovra, otterrebbero la promozione a tenente ed a capitano.

Così, con lievi indennità annuali per le uniformi, ed altre facilitazioni, si avrebbe una massa di ufficiali subalterni di lievissimo aggravio allo Stato durante la pace, e pronta ad accorrere al minimo cenno al proprio reggimento, alla propria compagnia, ove ritroverebbe gran parte de' suoi antichi superiori e dei soldati che in altri tempi conobbe ed istruì (1).

Altro importante argomento si è quello dei sottufficiali, costituenti la spina dorsale degli eserciti. Quanto si tentò sin qui

---

(1) La ferma annuale sopprime naturalmente il *volontariato di un anno*. Con opportune norme si farà in modo che il servizio militare non ostacoli lo sviluppo degli studi.

non fece buona prova. Bisogna ricorrere a nuovi concetti. Occorrono in pace da 30 a 40 mila sergenti.

Si aprano convitti nei quali, *gratuitamente*, possano accedere giovani sedicenni, purchè si vincolino in corrispettivo dell'istruzione ad essi impartita, al servizio militare per un triennio come sottufficiali, anzichè alla ferma annuale, di semplice soldato, cui sarebbero soggetti. In tali convitti si impartirà una istruzione varia, a seconda le particolari vocazioni ed attitudini, di modo che prima dell'epoca della leva l'alunno possa ottenere il diploma di maestro elementare, oppure di segretario comunale, agrimensore, perito ecc. e nel tempo stesso apprendere quanto occorre per disimpegnare il servizio alle armi come *sergente* ed essere ricompensato in conseguenza.

A circa 20 anni adunque il giovane allievo sergente entra in servizio militare ed alla fine della sua ferma può:

a) riedere a vita libera, con un premio di lire 3000;

b) proseguire nella vita militare ed esser promosso ufficiale, come chi provenisse dalla Università Militare;

c) rimanere al reggimento nell'attesa di un impiego nelle scuole elementari civili od altrove.

Per quante difficoltà si affaccino nell'attuazione di questi concetti, esse non ci sembrano insormontabili, specie in paragone degli immensi vantaggi morali, scientifici, militari conseguibili. Che importa se qualche penna si staccherà dalle ali in questo volo ardito: se qualche giovane non corrisponderà all'aspettativa? Quanto tesoro di intelligenza, quante energie ora si spengono negli anni floridi della vita, perchè strette nella morsa della solitudine e dell'angustia economica! Apriamo la scuola, colla possibilità di frequentarla, diamo modo al genio, forse grande, ma oppresso dalla miseria, di emergere ed il gran problema umano si avvierà verso una soluzione felice.

La guerra in corso, in Italia ed all'Estero, suggerisce modifiche di immenso valore per le promozioni degli ufficiali, specie trattandosi degli alti gradi. Si può forse affermare con sicurezza che il funzionamento dei grandi comandi ha lasciato molto a desiderare, che quasi ovunque apparve la mediocrità e fu assente il genio. In genere la personalità del Capo sparì, come avviluppata da una corona di influenze non chiare, e ciò fu causa di dolori e di colpe. L'ambiente dei comandi fu così conturbato quando avrebbe avuto più che mai bisogno di tranquillità. Amicizie antiche furono spezzate e quel cameratismo che tutti ne dovrebbe affratellare nei giorni del pericolo, fu seriamente compromesso. Dunque le leggi di avanzamento sono difettose, sono strumenti in pace imperfetti, incapaci di una selezione tale da far tacere ogni secondaria opposizione. Accenniamo soltanto alla vigente

legge italiana: essa si propone la *scelta*. Ma la scelta dovrebbe basarsi sui fatti e quand'è che i fatti di pace somigliano ai fatti di guerra, ove sono in giuoco passioni in orgasmo e non avvertite in tempi tranquilli? La verità cruda è questa: la quasi totalità dei colonnelli e dei generali che furono promossi a scelta in pace fu *silurata* in guerra. Quindi fu errato il giudizio delle Commissioni d'avanzamento in pace, o fu errato il criterio del Comando supremo in guerra. In ambo i casi, prima o poi, la legge è in difetto, trionfa l'errore e non la giustizia. In una sala d'armi un elegante spadaccino ha presto ragione di chi è tardo alla parata: ma andiamo sul prato, togliamo i bottoni ed affiliamo le spade; il tardo paratore prorompe a fondo sull'elegante schermitore e lo passa parte a parte.

Eppure la commissione esaminatrice, dall'alto del suo scanno giudicatorio e fra quattro mura, avrebbe classificato *mediocre* il tardivo, *ottimo* l'elegante. Egli è dunque che queste commissioni giudicanti più per impressioni, che per fatti; in ambiti differenti da quelli della guerra, senza responsabilità pratica, incontrollabili, senza possibilità di revisione e di reclamo; queste commissioni, dico, nelle cui votazioni e discussioni di pochi minuti, a volte di pochi secondi, la minoranza che dice *no* ha ragione, per legge, della maggioranza che dice *si*, sono macchine produttrici di ingiustizie.

Sono macchine, incapaci di valutare le occulte e nobilissime doti morali, il loro spirito è padroneggiato dalle apparenze, o da altri moventi su cui non vale l'insistere.

Datemi da esaminare il passato di trenta ufficiali, promovibili al grado superiore: io potrò con relativa facilità indicare i quattro, o cinque, *non idonei*, ma sarà quasi impossibile che vi indichi i quattro, o cinque, meritevoli d'esser promossi *a scelta* in paragone di tutti gli altri.

Siamo al cospetto d'una quistione delicatissima e che va studiata a fondo: contrario al concetto delle promozioni per semplice *anzianità*, non lo sono meno per quelle a *scelta* in tempo di pace. Parmi miglior sistema quello di limitarsi alle esclusioni per mancanza di idoneità, ben documentata, e pel concetto della elezione fra i pari di grado, pei comandi di Divisione e di Corpo d'Armata. Accenno, non approfondisco (1).

Così sfiorammo molti degli argomenti militari sui quali prin-

---

(1) Un nostro ex ministro della guerra parlando delle promozioni col solo indice della anzianità diceva scherzosamente: conservarsi in buona salute non rubare con scasso, e si diventa generale.

Si possono però contemperare i criteri della scelta, dell'anzianità, dell'elezione.

cipalmente sarà richiamata l' attenzione per lo studio e per le leggi militari, richieste dal *Dopo-Guerra.*

Credere in una pace angelica, che strappi l' artiglio all' aquila, e di veleno privi la vipera ci sembra pericoloso, come il credere che l' Italia possa profondere miliardi in spese militari ordinarie, ci sembra utopistico.

Dobbiamo di conseguenza provvedere alla difesa del Paese col senso della realtà e considerando *cose* e *persone.*

Le prime non si improvvisano, bisogna averne pronte più che si può: costano milioni e milioni, ma almeno tutto non vien consumato ed il travaglio che procurano dà lavoro al popolo, come quando si imposta la nave sullo scalo, o si apre la strada fra i monti.

Le seconde invece sono di consumo quasi assoluto, sottraggono completamente braccia e menti alle opere di pace: però sono altresì quelle che più si prestano allo studio delle riduzioni e delle riforme, vantaggiose sotto ogni aspetto. Nel sapiente organismo dell' industrie nazionali e degli approvvigionamenti; nelle leggi di semplicità di selezione, di parsimonia e sovratutto di giustizia, rispetto al personale, consisterà il lavoro legislativo di un Governo e di un Parlamento, consci dei loro sacri doveri. L' Italia attende!

Gen. FORTUNATO MARAZZI
Deputato

Il rinnovamento dell' educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera VI.

L' educazione cristiana del coraggio materiale.

Tra le doti umane una delle più comprensive perchè ne genera altre, e delle più benefiche perchè agevola gli atti specificamente virtuosi, è appunto il coraggio; come la sua mancanza, e per sè e per i difetti di svariata abiezione da cui spesso è accompagnata o seguita, fu uno dei principali scandali, dai quali l' odio alla religione, chiamatane in colpa, prese occasione o pretesto.

Se in alcuni secoli e in alcune società esso, ristretto anzi alla valentìa fisica, fu preso come il riassunto o il segno di tutte le virtù, ciò dipese dall' essersi contemporaneamente ristretta la vita morale al punto, che tutto il bene consistesse nell' onore e tutto il male nella viltà. Si comprende che, data invece l' ampiezza vera della morale cristiana, il coraggio, anche allargato come si deve a ciò che si chiama coraggio civile, non debba goder più d' una considerazione tanto esclusiva, ma essere tenuto nei limiti d' un pregio, idoneo, se ben diretto, a facilitare l' adempimento di molti precetti cristiani e a dare a questo adempimento, direi così, uno splendore apologetico; non idoneo invece a diventare per ciò l' indice e molto meno l' equivalente del complesso delle virtù.

Bisogna anzi dolersi che, in occasione della guerra, questo equivoco dei tempi cavallereschi sia spesso risorto; che per bocca del ministro Salandra, sia pure in giorni in cui non devono prendersi alla lettera i discorsi d' occasione, si sia udito che la diffidenza verso il valore educativo della scuola odierna è apparsa ingiustificata alla prova dei fatti, perchè la gioventù si è dimostrata così entusiastica, così pronta alle pazienze, agli impeti, ai sacrifizi militari, in una parola, così coraggiosa, da mostrare d'aver raggiunto a dovizia gli scopi, ai quali la scuola aveva voluto educarli e non aveva creduto d' essere riuscita. In questo elogio, anche dovendosi riconoscere che in tempo di guerra quelle doti hanno un' importanza somma, il ministro cadde involontariamente

(*) Continuaz. vedi fasc. 1º Ottobre, pag. 162.

nel vecchio errore di riassumere tutte le virtù nel coraggio, e di dimenticare che il fine dell'educazione è di crescere gli uomini ad un numero di virtù assai più vasto e assai meno adatto a quella espressione unica. Gli uomini del resto, e l'efficacia dell'educazione morale in essi, bisogna giudicarli dalle complesse opere di pace, non dalla vita nella milizia, perchè la guerra acuisce bensì certi doveri, ma semplifica tanto il dovere, che il bene e il male dell'intera figura umana non ne tralucono appieno.

Senonchè, ridotto il coraggio, in confronto della piena virtù, al giusto ufficio suo, rimane sempre un pregio da curarsi risolutamente; con questo di consolante che la cura riesce a produrlo. Esso fra i pregi umani è uno di quelli che più possono suscitarsi per mezzo dell'educazione. La scusa di Don Abbondio: « il coraggio uno non se lo può dare », era una scusa falsa, non solo perchè la disciplina sopra di sè vale sicuramente a darlo, ma perchè lo si può senza dubbio ricevere anche dalla disciplina esercitata da altri sopra di noi, ossia dall'educazione.

Come infatti si potrebbero trovare intere popolazioni particolarmente coraggiose, se non operasse sugli uomini una delle forze educatrici, quella del buon contagio? Una delle cose più degne di riflessione nella storia del grande maestro D. Bosco è l'avere egli saputo infondere in tutti i sacerdoti suoi l'argento vivo, tanto che, a detta d'un americano, i salesiani, dovunque pongano piede, si riconoscono subito da quello spirito d'intraprendenza, che è uno degli effetti e dei segni del coraggio. E sì che Don Bosco, in questa intraprendenza che formò il suo particolare carattere in mezzo alla maggior parte degli uomini santi, non avea avuto maestri, se ne togli forse sua madre. I molti consiglieri che venerò, i condiscepoli da cui prese norma, gli stessi alunni su cui fissò un'attenzione ammirativa, gli furono tutti efficaci precettori in quanto alla pietà, ma l'argento vivo, di cui fu straordinario diffonditore, non gli era venuto da nessuno che gliene indicasse il valore e cercasse d'infonderlo in lui.

Il coraggio materiale ebbe un grande aiuto educativo dall'istituzione delle società cattoliche per giuochi ed esercizi fisici all'aria libera. Esse dovettero superare da principio la diffidenza di quei buoni, che non ricordando come la ginnastica, al tempo del Rinascimento, fosse stata introdotta nelle scuole da istitutori religiosi, videro che la Rivoluzione le avea ridato il carattere di ludo pagano, e allora confusero, come qualche volta accadeva loro, la sostanza della cosa coll'abuso che gli avversari ne avevano fatto; non pensarono che l'arte degli avversari non consiste sempre nel darsi alle cose cattive, ma spesso nel giovarsi dell'appropriazione, sia pure snaturata, di cose ottime. Quei buoni considerarono perciò il ritorno delle abitudini ginniche anche tra

la gioventù nostra, tutt'al più come uno spasso oramai inevitabile e quindi tollerabile, senza subito immaginare che potessero essere coordinate intimamente a tutta la nostra vita e servire cristianamente contro le tentazioni almeno della flaccidezza e della mollezza.

Quelle società dovettero superare anche un' antipatia d' altro ordine, quella che non riguardava la cosa in sè, ma il titolo di cattoliche dato loro pubblicamente. Con sottile ironia si chiedeva da alcuni: « a quali sostantivi non si appiccicherà di quì innanzi quel povero aggettivo di cattolico? Non è bastato istituire la banca cattolica: anche la ginnastica cattolica ci dovrà essere? a quando la cucina cattolica? » Cominciavano dal non ricordare che quest' ultima già c' è e *ab immemorabili;* da quando cioè in alcuni giorni della settimana si preparano nelle case dei cristiani i cibi di magro. Anzi essa può dimostrare che l' aggettivo « cattolico » conviene ad assai più sostantivi che non si creda. Che cosa tanto neutra, e direi tanto laica, quanto il cibo? Eppure uno degli atti più profondi e più significanti della religione fu quello di porre il proprio suggello anche su di esso; di fare oggetto di prescrizione religiosa la scelta delle vivande, nella quale parevano dover esser arbitri soltanto il gusto, o l' economia, o l' igiene. Qual prova migliore dell' elevazione spirituale che la religione intende dare ad ogni cosa anche materiale; della disposizione di tutti i lati più indifferenti della vita ad accogliere il precetto e l' impronta di Dio? Non doveva quindi esser cosa bella e coerente, che un lato così importante, come quello che tende a dare alle membra forza ed agilità, ricevesse nelle consuetudini popolari un segno sacro?

Senonchè oggi questa doppia diffidenza è cessata. Il giorno dell' estate 1904 in cui Pio X assistette solennemente alle gare ginnastiche indette da società che portavano quel titolo, egli tolse di mezzo coll' autorità sua ogni timore sull' indole degli esercizi a cui esse si dedicano e sulla convenienza della denominazione che si attribuiscono.

Lo stesso fatto del diffondersi di queste società e dell' ampliarsi del numero dei loro componenti, dice da sè che l' acquisto del coraggio fisico, frutto e condizione di vita per esse, è sempre possibile nei giovani, indipendentemente dall' indole che abbiano sortita, e perciò rientra nel campo dell' efficacia educativa. Il vantaggio d' assuefare la gioventù al compimento di quei doveri religiosi e di quel bene generoso che supera anche il dovere, quando ostacolo a questo doppio ordine d' azioni potrebbe essere il disagio o il pericolo materiale, quando potrebbero sorgere contro di esse le tentazioni di Don Abbondio, non è chi non veda. Lo stesso si dica del vantaggio apologetico. Ricorda Ella nel

Quo Vadis? Ursus, l' atleta cristiano, portato nell' arena? Quando s' accorge che alle corna del bufalo da cui deve essere ucciso, hanno legato Licia, la fanciulla regale cristiana affidatagli dal proprio re barbaro, egli che fino allora si era apprestato a morire inerte, affronta il terribile animale, e dopo una lunga, silenziosa, titanica lotta riesce a spezzargli le vertebre e ad atterrarlo morto. Che fa la moltitudine? Avea chiamato ad alte grida il sangue cristiano, ma ora, dopo la febbrile assistenza a quel cimento, va in delirio per l' eroe, e quando lo vede staccar dalle corna la fanciulla incolume, prenderla nelle braccia e presentarla a Nerone perchè faccia grazia, essa, contro il titubante Cesare prende un aspetto così minaccioso, da costringerlo a piegare. E l' entusiasmo pel trionfo cristiano della forza che fa la giustizia si comunica al lettore, rapito e commosso dalla bellezza omerica della scena.

Senonchè io vorrei che le scuole e i sodalizi, nei quali i coraggiosi esercizi del corpo s' insegnano e si praticano, avessero un' impronta sacra più profonda e continua di quel che è data dal loro titolo di cattolici e da funzioni religiose che vi si compiano. Vorrei che lo scopo di far servire le membra fortificate all' adempimento degli obblighi virtuosi e di ciò che nella virtù sopravvanza l' obbligo, fosse tenuto sempre dinanzi alle menti giovanili, cosicchè imparassero con precisione a tenere dentro i giusti limiti la loro progressiva vigoria. Ciò, per impedire la facile esagerazione pagana, del dare al corpo non una sudditanza verso lo spirito, ma un' indipendenza e perfino una signoria; dello svegliare una brutalità d' istinti contraria alla sobrietà e alla gentilezza; per impedire sopratutto che si dia inavvertitamente tanto valore intrinseco all' idea della forza, da far passare in seconda linea quella della giustizia. Questo pericolo nel tempo nostro non consiste nella possibilità che i gagliardi si diano alla prepotenza privata: troppo essa è stata sconsigliata e screditata dalla potenza delle leggi e dei costumi; ma consiste nella possibilità che si diano alla prepotenza pubblica. Gran parte dei sentimenti imperialistici, di cui oggi il mondo subisce l' immoralità e l' oppressione, sono nati non da dottrine astratte, ma da un culto della forza individuale, che, perduta ogni misura nell' uso degli esercizi corporei, non si è sfogata bensì, nella sopraffazione troppo evidentemente delittuosa d' un cittadino sopra l' altro, ma, sollevandosi alla mente e spaziando in un campo più generale, ha insegnato quella sopraffazione d' un popolo sopra l' altro, che sa poi coonestarsi col patriottismo o con altre abusate dignità.

Vorrei, in una parola, che, pure promosso il coraggio fisico incessantemente, fosse sempre messa in luce la sua qualità di mezzo, non di fine, di pregio, non di virtù; che, ponendo sem-

pre in vista gli scopi sacri o retti a cui deve servire se vuol esser buono, si dicesse senza posa ai giovani: « il vostro dovere e la vostra gloria vera non possono consistere che nel compimento d' atti cristiani obbligatori o supererogatorî. Se l' occasione se ne presenti, voi dovete già esser preparati, perchè non vi trattengano nè i disagi, nè i rischi. La strada regale di questa preparazione sarebbe quella di sentire il valore degli atti meritori con tanto ardore, da sormontare in grazia sua qualunque ostacolo anche improvviso. Ma v' è una strada più modesta, e che ad ogni modo deve esser battuta anche perchè a mani educatrici riesce più sicuramente il condurvi in questa che in quella; e consiste nel rendervi famigliare la lotta contro quei rischi e quei disagi, seppure lì per lì essa non mostri di servire a nulla; consiste, in una parola, nell' acquistare abitudini così coraggiose, che quando abbiate a compiere un atto di virtù materialmente eroico, esso vi costi poco. Il coraggio fisico non vale nè meno, nè più di ciò ».

Lettera VII.

L' educazione cristiana del coraggio civile.

Il coraggio civile sembra dello stesso ordine di quello materiale, ma la sua maggior delicatezza e complicazione, il non essere così puntualmente accompagnato dal plauso pubblico, fanno sì che i mezzi educativi per stimolarlo e coltivarlo richiedano ben altro discernimento e vigore.

Vi sono anzi dei casi in cui per la sua intimità sembra contrastare alle esteriorità del coraggio materiale. Uno di questi casi è il duello, quando non lo si commetta per trista ira sincera, ma per soggezione al mondo circostante che lo esiga, come del resto accade il più delle volte. Allora il coraggio civile dello esimersene si presenta in tale contrasto col coraggio materiale dell' affrontarlo, che chi lo affronta compie un atto di coraggio materiale per mancanza di coraggio civile.

Quest' ultimo caso è uno di quelli in cui l' educazione religiosa, per potersi efficacemente opporre a quell' atto dalla religione vietato, deve essere più assoluta, più risoluta, più aliena dall' appoggiarsi a forze estranee.

Ho fatto molti studi sopra duelli commessi da persone appartenenti a famiglie rigidamente cattoliche; da persone militanti esse stesse pubblicamente nel campo cattolico; poichè la mia modesta azione antiduellista cominciò nel 1889, quando a Napoli si battè in duello il vice presidente di una grande associazione cattolica. E ho dovuto in tanti anni notare che una delle cause più frequenti di questa infedeltà dei nostri, era l' atteggiamento assunto da troppi di noi per premunire i giovani dalla tentazione

del duello; quell'atteggiamento che ho già deplorato come fomite di reazioni violente.

Li educarono non a superare la difficoltà di certe virtù, ma ad illudersi che essa non esistesse. Perchè non riuscissero prepotenti li abituarono timidi. Difesi da questi deboli schermi contro la possibilità d'aver fastidi, i giovani, uscendo a poco a poco da quella società circoscritta, si trovarono un bel giorno in quello che più propriamente si chiama mondo; in mezzo ad una società cioè più viva, che faceva sentire la sua pressione ben altrimenti, e che tuttavia ispirava loro fiducia con la sua aria ben educata. Là si trovarono subito a contatto di gente per cui il coraggio era un obbligo, pronta a mettere a rischio la vita pur di torgersi da un'offesa ricevuta o pur di offrire all'avversario il modo di tergersi da una offesa fattagli. Innanzi al lusinghiero aspetto di tale arditezza questi giovani furono tentati di arrossire, come si accorgessero ad un tratto d'essere stati privi fin allora del senso dell'onore, d'essere stati flaccidi, perchè non avevano valutato il dolore d'uno sfregio, mancanti di lealtà, perchè non avevano inteso il dovere di riparare a modo altrui gli sfregi fatti ad altri. E poichè il divieto del duello aveva dato loro una facile sicurezza, finirono per accettare il duello perchè offriva pericoli; ossia scelsero le vie del mondo perchè costavano di più. Gli educatori non aveano detto loro che il coraggio morale di non inviare o respingere le sfide è bensì il più alto, ma non promette punto di essere il meno fastidioso; che impone di saper soffrire, non offre la via per trarsi a buon mercato d'impaccio; non aveano detto loro che la fedeltà sicura alle leggi non è propria nè dei fiacchi nè degli insensibili; che lo è soltanto dei forti.

Ma se i casi di un'apparente opposizione tra il coraggio civile e quello materiale sono rarissimi e sembrano limitarsi al caso del rifiutare il duello, e in genere del perdonare le offese quando si avrebbe la forza e l'ardire di vendicarsene; se invece il più delle volte il coraggio civile va d'accordo con quello materiale, e ne ha bisogno, come quando si ha da affrontare una pericolosa ira pubblica per fare una professione di fede, con tutto ciò i due coraggi differiscono tra loro negli appoggi su cui possono contare. Quello materiale, quando è attivo, chiaro e solo, ottiene sempre il grande sostegno del plauso pubblico; quello civile l'ottiene assai di rado; anzi il più delle volte in tanto è coraggio, in quanto deve fare a meno di quel plauso ed esporsi ai vituperi. Dirò che talvolta non lo salva da ciò nemmeno l'essere unito al coraggio materiale dell'impassibilità dinanzi al pericolo, poichè la folla, ad esempio, che voglia imporsi non sta ad ammirare accademicamente la bellezza morale di chi esprima, nonostante i rischi, un'opinione che non le piace; vuole udire da tutte le bocche l'opinione propria, anche quando sappia che

da esse non esce se non per viltà. La folla, che in altri casi e paganamente nulla esalta più dell' energia e nulla biasima più della debolezza, è capace allora di batter le mani ad un debole, che per mancanza d' energia s' avvilisce a contentarla con professioni di fede, alle quali è manifesto che egli non crede.

Uno dei più splendidi esempi di coraggio civile, unito a noncuranza dei pericoli corporei, fu quello dato il 20 giugno del 1789 nella sala della Pallacorda a Versailles dal deputato Martin d' Auch, il quale, solo, dinanzi all' assemblea che unanime e al sommo dell' esaltazione pronunziava il giuramento rivoluzionario, osò di rifiutarsi, accampando la propria fedeltà al Re. Ebbene, l' accoglienza di quell' assemblea, rivendicatrice in teoria della libertà, della sincerità, della dignità umana, fu tale, che il presidente Bailly dovette proteggere la vita di lui dal furore dei colleghi. Che dico? Nemmeno i partiti monarchici, ai quali avea dato una prova di lealtà così unica, si ricordarono di lui, quando, tornati dopo molti anni al potere, sarebbero stati in grado di riverirlo e di rimunerarlo; tanto che il Manzoni nota:

« I partiti in generale non hanno la memoria molto lunga per le prove di devozione rimaste sterili, non accompagnate da dimostrazioni enfatiche e clamorose, e sopratutto quando sono determinate da un motivo di coscienza; perchè la coscienza, indipendente di sua natura dall' arbitrio altrui, gli può sfuggir di mano ogni momento, e, favorevole in un caso, diventar contraria in un altro; e i partiti vogliono una deferenza illimitata e uomini sicuri, che sono poi quelli che li mandano in rovina, com' è giusto ».

Dirò anzi che la gran forza del plauso pubblico, come non tocca di solito al coraggio civile, così è in parte un bene che non gli tocchi, perchè lo snaturerebbe. Che garanzia si avrebbe più, della sincerità d' un' opinione professata, se questa fosse certamente applaudita? Quando un fantino sta per sorpassare col suo cavallo i cavalli rivali, e un gran battimani lo sprona, quel consenso universale, così efficace a raddoppiargli l' ardire, ne rispetta la bellezza e gli uffici, poichè il fantino non ha altro còmpito che quello materiale di passare avanti. Ma se una professione di fede ottenesse un così clamoroso favore, se in questo modo si agevolasse il coraggio di metterla fuori, l' uomo sarebbe tentato di proclamare idee che non gli stanno nel cuore; l' incoraggiamento avrebbe gli stessi effetti di un' intimidazione. Ecco perchè l' educatore, che quando insegna ad esser coraggiosi fisicamente può non solo valersi d' argomenti intimi, ma procurare all' ardire d' ogni alunno l' acclamazione degli altri, e alla paura lo stigma immediato del ridicolo, quando invece insegna ad esser coraggiosi moralmente, è ridotto a valersi di ragioni interiori e non può e non deve contare sopra appoggi esterni.

L' educatore a questo fine cerchi anzitutto d' instillare reli-

giosamente l' amore della verità in modo diretto, come parte essenziale del culto di Dio; non solo cioè in modo indiretto, come ripugnanza dalla colpa della menzogna, poichè se all' ingrosso questa ripugnanza sembra esser la faccia corrispondente di quell' amore e quindi equivalente ad esso, di fatto il secondo ha maggiore ampiezza e vivacità della prima. Quando si tratta di rispettare la verità nel senso stretto della parola, cioè, per esempio, di narrare un fatto come è accaduto, la raccomandazione del non mentire è stimolo sufficiente a quel rispetto, ma quando si tratta d' esprimere un proprio gusto, una propria preferenza, un proprio sentimento, ossia di far omaggio a quella verità che è chiamata sincerità, e che verte sopra cose non sempre chiare nè solide, la possibilità della menzogna precisa e manifesta è rara; quindi, chi si regoli soltanto secondo la precauzione di non dir bugia, s' illude d' avere una larga libertà e di poter senza colpa esprimere il proprio stato d' animo per approssimazione o anche peggio.

D' altra parte il giusto timore del mentire può giungere da solo a non negare positivamente quel che è vero, ma si contenterà quando può di tacerlo; non avrà per sè solo la vivacità dell' affermarlo. Ora vi sono circostanze, e precisamente quelle in cui il coraggio civile per lo più si esercita, nelle quali non basta risparmiare alla verità, col proprio silenzio, l' onta di tradirla; bisogna confessarla apertamente; dire senza riguardi quel che si pensa e quel che si sente. L' amore verso di essa può fare questo di più; non la cautela, obbligatoria ma negativa, di non cadere in mendacio.

Ma bisogna cominciare il buon tirocinio, purgando le scuole dal vizio frequente di trascurare la sincerità per esercizio letterario. Quante volte il soggetto dei componimenti non richiede all' alunno di dire quali sono le opinioni, le impressioni, i gusti proprii intorno a questa o quella cosa. Il maestro dà spesso un tal soggetto nel solo interesse delle lettere, senza badare che indìce un esperimento morale, e che rischia di abituare gli alunni a non esser sinceri, provocando risposte, anche letterariamente belle, che non corrispondano all' animo reale di chi deve scriverle. E disgraziatamente di questa corrispondenza i metodi scolastici si occupano poco. Nelle scuole antiche, in cui era tanto raccomandata l' imitazione, il maestro aspettava che il giovane modellasse idee e parole sopra esempi di scrittori solenni. Tanto valeva domandare che non solo lo stile, ma il sentimento si vestisse delle penne del pavone, ossia non fosse sincero. Nelle scuole alla moderna invece, in cui l' originalità è giustamente domandata, si corre un altro rischio, che l' alunno colga a volo ogni propria impressione fuggevole, o peggio ancora susciti in sè artificialmente un' impressione qualsiasi, per non confessare uno stato abbastanza

frequente d' inerzia mentale pel quale certe cose non ci fanno impressione nessuna, e poi esprima ciò come una convinzione risoluta e stabile, mancando così di sincerità, se non in tutto ciò che dice, almeno nel grado d'intensità con cui lo dice. In ambedue i casi ne soffre l' educazione al coraggio civile, perchè solo le idee adottate schiettamente, non prese in prestito per bellezza da altri; solo quelle possedute con persuasione stabile, non per inclinazione momentanea e forzata, possono indurci a lottare strenuamente per un' idea.

L' opera dell' eccitatore del coraggio civile deve valersi d' un altro mezzo necessario, quello d' accompagnare gli alunni in un esame minuto delle cause per le quali si è poco sinceri di solito, e quindi tanto meno quando l' esserlo costa un combattimento aperto. Necessario dico, perchè quantunque l' amore della verità e il conseguente ma non equivalente timore di violarla, siano cose così semplici, così precettive, così discendenti dall' elementare insegnamento della religione, tuttavia nel loro esercizio quotidiano patiscono nocumento da cause, alle quali abitualmente si guarda poco e che gli alunni non possono scoprire da loro. Chi bada quanto influisca nell' essere poco schietti e all' occasione poco arditi nel confessare il vero, l' abitudine di studiare l' aria che ci spira d' intorno e l' accoglienza che sarà fatta dai circostanti alle nostre parole? Questa servilità perniciosa s' insinua in noi per varie vie. Vi è quella della vanità, per la quale, noi, esagerando anche le apparenze dell' ardire, diciamo cose col proposito di stupire gli ascoltatori e quindi deformiamo il nostro pensiero. Un' altra via è la sviseratezza o timida o interessata, per cui ci studiamo di dire alle persone o amiche o potenti ciò che prevediamo debba loro piacere. Quindi l' adulazione, sia poi sfacciata o sottile; la quale ultima sembra meno ignobile perchè nasconde il turibolo, ma è più perniciosa, perchè chi ne è oggetto s' accorge meno facilmente d' essere adulato e quindi crede dipiù alla lode o al consenso, pur non sinceri, che si sente dare. L' abitudine dell' adulare, così facile nei giovani, che li distoglie dal coraggio civile, perchè li fa servi oggi d' un solo, domani d' una moltitudine, e li spinge poi quasi per reazione alla maldicenza dietro le spalle, può essere combattuta dagli educatori facendo loro toccar con mano le sue basse origini ed i suoi tristi effetti, ma richiede una pronta e corrispondente repressione da parte di colui che è adulato. Repressione non facile questa, perchè, quand' anche alcuno di noi sia pronto ad accorgersi che è oggetto di una lode indebita; quand' anche sia pronto per dovere di modestia a respingerla visibilmente, o almeno a non compiacersene dentro, è quasi sempre disposto a credere che chi lo loda lo faccia per affetto, e quindi non solo a perdonare a lui ciò che non accetta per sè, ma ad essergli grato della buona intenzione e a pre-

ferirlo a coloro che tacciono o che sanno dire, sia pure con rispetto, verità spiacevoli. Dal che viene il diritto di parafrasare per l'adulazione un motto celebre adoprato per la calunnia: adulate, adulate sempre, che qualche cosa ne resterà.

L'amore della verità, in una parola, deve ai giovani essere istillato così caldamente, e tanto accompagnato dalla indicazione profonda di tutte le insidie che lo minacciano, da fare in modo che i giovani, guardando ad essa, camminando verso di essa con affettuosa ed invitta semplicità, non si guardino più attorno per vedere chi tenta deviarli o irridendoli o aspettandosi da loro manifestazioni che piacciano. Solo a questo patto il coraggio civile diventa facile e così abituale, che nelle grandi occasioni non c'è più bisogno d'essere un eroe, per salvarlo e per non cadere nella viltà di frodarlo. Solo in questo modo è agevole impedire anzi defezioni più profonde e più stabili, che non l'aver taciuto una volta la verità che si dovea confessare, o espresso una volta ciò che contradiceva all'intimo pensiero. Poichè, per la reciprocanza che corre tra ciò che si dice e ciò che si pensa, per la ripugnanza di vivere a lungo nell'ipocrisia, ossia nel contrasto aperto tra le due cose, colui che per timidezza o per vanità, o per qualsiasi altra mala causa, s'avvezza a dire quel che non pensa, finisce per pensare quello che dice, ossia per tradire la verità dentro come l'ha tradita fuori, e acquistare un'artificiosa tranquillità di coerenza con una coscienza falsa. Non ci accorgiamo che chi si lascia imporre comunque dal plauso o dal biasimo della gente, non solo stenta ad esprimere un'opinione indipendente, ma perfino a formarsela? E questo è appunto in lui l'inizio di quel malo accomodamento, per cui la servitù e la conseguente falsificazione di sè si lasceranno passare dalle espressioni esterne ai convincimenti interni.

Un giorno, che presso la porta di un'università un gran numero di studenti di medicina stavano discutendo e scherzando fra loro, passò per la via l'accompagnamento del Santissimo. Vidi uno di quelli che più m'erano sembrati allegri, staccarsi alquanto dal suo gruppo, farsi il segno della Croce e inginocchiarsi. Qualche segno di riso comparve sulle labbra anche d'alcuni coi quali pareva aver trattato da amico; ma quando il corteo sacro fu lontano, ed egli si rialzò e si spolverò le ginocchia, lo vidi ritornare a chiacchierar coi suoi, senza nessun imbarazzo, così giocondo come prima, non badando alle reliquie di scherno che duravano su certi visi, perchè non aveva bisogno di chiedere supplementi di coraggio all'ira. Mi parve che raramente si potesse vedere un più bell'esempio di pacata indipendenza, una più bella prova del *veritas liberabit vos*.

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI

Il Monte Grappa

O Monte Grappa, tu sei la mia Patria!
(Dalla *canzone dei bambini di Fonzaso*)

È ancora più che non si creda, nell' opinione corrente, che, quando si parla di un monte, si debba intendere una specie di cono isolato, sorgente dalla terra come le collinette di sabbia sulle rive del mare o di poco esteso alle sue falde per qualche costone laterale. E non c'è nulla di più erroneo e di più lontano dal vero, poichè, se alcuni monti si elevano sopra la loro base in tal modo, il maggior numero di essi presenta invece gli aspetti e le forme più curiose e complicate, non riservando il ricordo del cono o della piramide che nelle vette più elevate e solitarie.

Bellissimo e tipico esempio in proposito è il Monte, o più esattamente il Massiccio del Grappa, che si eleva fino a 1779 metri sopra il livello del mare, a un terzo circa verso nord delle Prealpi Bassanesi, fra le Valli del Cismon-Brenta, la depressione d' Artén (strada trentina), le Valli Sonna-Piave e la pianura Trevigiana, in mezzo a una vera selva di altre vette che gli fanno da contrafforte e da base.

Le provincie in cui esso si estende sono quelle di Treviso, di Vicenza e Belluno, e, se la sua vetta è tagliata giusta dal confine tra le due prime, appartengono alla terza tutte le irradiazioni ch' esso manda verso la chiusa di Quero e la conca feltrina. L' area ch' esso occupa si può calcolare in 400 Km. q. e visto dall' alto, come, per esempio, dalla carlinga d' un aeroplano, presenta l' aspetto d' un grande cono smussato, da cui si dipartono, a guisa di raggi, tanti speroni montuosi, divisi l' uno dall' altro dalle vallate fluviali. Il fatto che tale massiccio si trovi a barriera estrema della pianura per chi proviene dalle tre strade alpine del Brenta, del Cismon o del Piave, lo rende dal lato strategico una vera fortezza naturale e ben l' hanno ricordato, nel novembre 1917, quei modesti reparti delle nostre truppe ripiegantisi che per primi l' hanno occupato e saldamente tenuto.

Sotto l' aspetto geologico il Grappa appartiene alle roccie dolomitico-calcaree dell' êra secondaria e fa da appoggio ai terreni argillosi ed ocracei del terziario, costituiti dalle colline asolane, da cui si passa, con qualche lieve salto, alle alluvioni terrazzate

del quaternario, fra cui s' apre la strada del Piave. La sua ossatura, per quanto coperta d' un ricco mantello vegetale, è quindi poco compatta e le acque meteoriche e di scolo l' hanno nel corso dei secoli copiosamente incisa e fessurata, formando, tanto alla sua superficie che nel suo interno, un bel numero di accidentalità carsiche, come fòibe, conche, grotte, vallette cieche, dette sul posto *buse, càneve,* e *spiloncie.* Oggi in esse, com' è ovvio, l'acqua comunque originata tende a sfuggire e a imbucarsi « lasciando asciutte le alte zone, ove le sorgenti fanno quindi difetto », per riapparire in « fontanazzi » assai abbondanti al piede della massa montuosa. Anche qui, secondo avviene in tutti i terreni di questo tipo, gli abitanti delle zone più elevate hanno dovuto perciò costruire delle vasche di raccolta in pietra o muro secco dove fanno defluire le acque piovane scorrenti sopra i tetti delle malghe o sopra primitive grondaie poste allo sbocco di qualche pendio. Ma è, *va sans dire*, un' acqua assai calda e alle volte poco potabile.

Data l' età e la natura geologica del massiccio (facies dolomitica a lenti calcaree) i fossili non vi fanno difetto e se ne trovano in special modo nel biancone del Malm, coi tipi e le forme del cosidetto titoniano superiore, ma non mancano quelli di altri terreni più antichi e più recenti del giurese.

Le traccie glaciali sono pure numerose, e tenuto presente che in un certo momento (« momento » geologico e quindi assai esteso) il ghiacciaio del Cismon-Brenta s' avvicinava assai a quello del Piave, è naturale pensare che anche questa zona sia stata in parte scavalcata o percorsa da alcuni bracci dei ghiacciai stessi. E di fatto non sono poche le traccie di circhi (Val Cesilla, Val delle Bocchette, Val dei Lebi), di vallette sospese, di cumuli morenici, di marmitte, di striature laterali, il tutto giungente fino a una notevole altezza, fra cime arrotondate e aguzzi crestoni, che l' erosione meteorica continua ancor oggi a sfaldare e sfigurare.

Per ciò che riguarda i vari sproni che si distaccano dal pilastro del Grappa, ricorderò che i più notevoli sono:

a) quello che volge verso nord fino a Caupo ed è costituito dai Monti Pertica (1552 mt.), Col dei Prai (1286), Prassolan (1484), Fredina (1311), Cismon (1271), Col di Baio (1204), Roncone (1166);

b) quello di nord-est che muore nella Valle dello Stizzone, poco lontano da Feltre e culmina nelle vette del M. Casonet (1618), Col dell' Orso (1680), M. Solarolo (1601), M. Fontana Secca (1611), M. Avien (1115), M. Peurna (1384), M. Santo (1535), M. Tomàtico (1598), diramandosi qua e là in digitazioni secondarie, limitate dalle vallette del Tegorzo, del Cinespa, del Calcino, di Prada e d' Inferno;

c) quello orientale che giunge fino al Piave nel tratto Quero-Pederobba, e, mentre è diviso in due parti dal torrente Ornigo, si distingue al sud pei monti Boccaor (1537), Archeson (1461), Pizzo (1452), Pallone (1217), Tomba (1270), Monfenera (878); e al nord per l'Archesetto, il Meàta, le Porte di Salton (magnifica forra rocciosa che conduce alla Val d'Ornigo) il M. Spinuccia (1302) e M. Madal;

d) gli sproni del Sud, distinti assai bene dalle Valli intermedie del Boccaòr, della Madonna, del Boscon, di S. Felicita (*San Filà*) che degradano verso la pianura e non hanno per cime degne di nota che il M. Frontàl (1311) sopra Crespano, M. Meda (1631), M. Colombera, M. Palla (1351), M. Oro (1312), il Cornosèga (1129), e il Col del Pùppolo sopra Borso;

e) quello dell'ovest e del sud-ovest, che, principiando col M. Rivòn, continua còl Coston (1520), l'Asolone (1522), il Col della Berretta (1458) e si protende, attraverso il passo occupato dalla famosa Osteria del Lepre (1196 mt.), ai cosidetti Colli Alti del Brenta, costituiti da Col Caprile (1288), Col Moschin (1280), Col del Miglio, Col Fenilòn, Col del Fagheron, M. Raniero (1231), Col Campeggia (1120) e Col Gusella (817), alle cui falde si trova Pove, poco lunge da Bassano.

Da tutto ciò s'inferisce che il Monte Grappa, dalla cui vetta nelle giornate serene si scorge senza fatica tutta la pianura veneta fino al mare, e l'arco alpino compreso fra Monte Baldo e le Giulie, è un vero pilastro d'appoggio delle montagne comprese fra le valli del Piave e del Brenta altrimenti dette Prealpi Feltrine ed è da esso che si dipartono ed è su di esso che convergono le strade del Bassanese, del Feltrino, della Val di Quero e dell'Asolano.

Passando o girando per queste strade, che la Sezione Bassanese del Club Alpino ha già illustrato in un'ottima Guida-Itinerario, si toccano alla partenza o all'arrivo tutte le cittadine e i paesi sparsi al piede e lungo i fianchi del massiccio, che ai tempi della pace, in una quindicina di giorni di escursioni, si potevano visitare a proprio bell'agio e con sommo diletto.

Da Bassano, uno dei centri ora più provati dalla guerra, salendo su per la sinistra del Brenta si incontrano di fatto Pove, paese di cave e di scalpellini, così mite di clima da permettere la coltivazione degli olivi; Solagna, posto di fortilizi, ricco di memorie medievali, e, come tutta la vallata (Canal del Brenta) di cui fa parte, fecondo per la cultura dei tabacchi; Carpanè, centro d'un certo interesse industriale, congiunto alla vicina Valstagna da un ponte in pietra e ottima sede per splendide gite; Cismòn, poco lontano dalla confluenza del torrente di questo nome col Brenta e sbocco insieme della Val Cesilla; gli abitati di

Rocca e di Giuliat e quindi Arsiè, in una bella conca montana, da cui, passando sulla sinistra del torrente, si può procedere lungo la carrozzabile fino ad Arten, ai piedi delle Alpi Feltrine e poco lontano da Fonzaso, antica colonia romana, sentinella avanzata delle strade trentine.

Volgendo, però, ad oriente per la chiusa di Caupo e, passando, se si vuole, per Seren, Rasai e Tomo, si arriva in breve a Feltre, cittadina di circa 13.000 abitanti e distesa all' incrocio di importanti nodi stradali sopra un declivio assai bello in ispecial modo nella parte alta. Già florida nell' età romana, risorse a nuova vita nel secolo X e, pervenuta nel 1404 sotto la Signoria della Serenissima, seguì più o meno le sorti della terraferma veneta. Fu patria del pedagogista Vittorino dei Rambaldoni e del suo contemporaneo Panfilo Castaldi e vide sorgere tra le sue mura il primo Monte di Pietà del mondo per opera di chi li ideò, Fra Bernardo Tomitano. Il suo clima non è all' inverno troppo ospitale causa l' erta parete del Tomatico che le limita in parte le sue ore di sole, cosicchè Pietro Bembo potè scrivere il noto distico:

Feltria, perpetuo nivium damnata rigore,
Terra, mihi posthac non habitanda: vale!

che il popolino parafrasò nel più noto proverbio:

Chi vuol provare le pene dell' inferno
Vada a Trento d' istà; a Feltre l' inverno.

Ma non è il solo paese freddo delle valli contermini e d' altra parte non si può esigere tra le prealpi un' eterna primavera.

Da Feltre, insieme ad altre strade, si stacca il bivio per Lentiai-Belluno a nord-est e quello che ora ci interessa lungo la Valle del Sonna, alle falde orientali del Tomatico, verso sud-est. I paesi che vi s' incontrano sono diversi, ma i più notevoli per quanto piccoli sono quelli di Anzù, S. Vettore, Carpen, S. Maria, Castelnuovo e infine Quero, sulla destra del Piave, famoso per le sue curiose e interessantissime colline moreniche, formate da uno dei rami dell' antico ghiacciaio cadorino. Qui la valle si fa stretta e a fianchi assai aspri e il fiume, che da secoli ha preso il posto dei ghiacci, è andato aggiungendo varietà e bellezza al paesaggio colle sue erosioni e le sue ghiaie. Se la carrozzabile, che ha quasi sempre seguito da Feltre a Quero la ferrovia se ne allontana alquanto verso la conca di Alano, posta a pochi chilometri da Quero e bagnata dall' Ornigo e dal Calcino, torna ad essa vicina e parallela da Fener a Pederobba, in quel tratto di valle che ha alla sua destra i fianchi della Monfenera e alla sua sinistra i dossi secondarî di Valdobbiadene.

Quando si è a Pederobba si torna al nostro punto di partenza, usufruendo di una delle più belle e ridenti strade pedemontane d'Italia. Non c'è chilometro si può dire di tale percorso che non abbia ville magnifiche e paesetti pieni di operosità e di vita. Il terreno che è di alluvioni antiche terrazzate si svolge tutto ondulato tra le falde meridionali del nostro grande massiccio e gli archi leggermente convessi delle colline asolane. Il panorama è tutto un sorriso. I campi coltivati si alternano coi vigneti e i tratti a bosco, e non c'è poggio o radura su cui, richiamando la storia dei luoghi, non ci sembri veder a tratti riapparire, secondo lo stato del cielo e quello dell'animo nostro, o un fiero manipolo di guerrieri medievali obbedienti agli ordini dell'Ezzelino o una pittoresca cavalcata del cinquecento reduce da qualche caccia verso la rocca di Caterina Cornaro. Ma, anche se non siamo poeti e ci limitiamo ad ammirare, più che le evocazioni dello spirito, i fenomeni della natura e i monumenti dell'arte, non potremo certo restar insensibili davanti il tempio e i gessi canoviani di Possagno, i colli verdeggianti e solatii di Crespano e di Borso, il santuario ricco di leggendarie tradizioni della Madonna del Covolo, e tutta la spianata piena di giardini e di case che si stende verso San Zenone e verso il Brenta, dominata sempre e dovunque dall'aspetto amico del buon colosso, diventato ora per le vicende della patria, con tutti i suoi monti circonvicini, un alveare di cannoni, e muraglia, baluardo, propugnacolo eroico dell'intera nazione.

Data la sua posizione geografica e i vantaggi ch'esso offriva ai *turisti* e agli abitanti più prossimi, il Massiccio del Grappa aveva anche prima della guerra una grande importanza. E ben lo si poteva desumere dal gran numero di persone che nei mesi estivi lo salivano e attraversavano con gli intinerari più diversi e dal numero altrettanto notevole di alpigiani che vi andavano a far legna o a condurre le mandrie agli ottimi suoi pascoli. I boschi, purtroppo, in questi ultimi anni erano ridotti di molto, ma, se la zona più elevata era quasi nuda e quelle di falda erano state vergognosamente rase od intaccate dai Comuni contermini, restavano ancora nelle parti e sui fianchi settentrionali bellissime e frondose selve di pini, d'abeti e di faggi, in parte distinti nelle loro zone altimetriche naturali e in parte alternati e confusi. Il sottobosco era anch'esso copioso e svariato e non è chi non sappia tra gli studiosi di botanica come la flora del massiccio sia interessante e ricca, sia per la varietà delle specie, come pei caratteri singolari di alcune fra di esse.

Ove i fenomeni carsici ed erosivi non hanno favorito il distacco del mantello erboso, mettendo allo scoperto la roccia e favorendo sui declivi il fenomeno delle frane, se non c'è più il

bosco, c' era e c' è il pascolo aiutato al basso dalle *casère* e dai prati a coltura e favorito in alto da quelle curiose costruzioni in sasso e in tavola dette *malghe*, che servono per riparo ai pastori e sono diffuse, più o meno, con nomi diversi, in tutte le nostre Alpi. Alcune di esse hanno vicino anche una primitiva, ma utile tettoia pel bestiame, detta *pendana*. Altre, ed anzi la maggior parte, ne sono prive. Fra le *casère* e le *malghe* s' incontrano numurose *bàite* (capannotti) in pietrame e in legno che servono di deposito e, in caso di cattivo tempo, anche di rifugio ai boscaiuoli e ai pastori, ma, sì le une che le altre costruzioni non sono usate di continuo che nei soli mesi estivi e nel periodo dell' alpeggio.

Per quanto riguarda le strade del Grappa, ricorderò col Fraccaro, ch' esse si possono dividere « nei tre tipi normali di *mulattiere, sentieri,* e *sentieri difficili,* con le modificazioni ch' esse assumono in relazione agli usi o ai mezzi di trasporto impiegati nelle diverse plaghe. In via generale, nelle medie e basse zone, le mulattiere sono selciate e di una larghezza tale da offrir il passo alle slitte. usate per il trasporto del fieno e delle legna. Comodissime sotto questo punto di vista, sono invece faticose per i pedoni con le calzature ferrate, le pietre dei selciati levigate dalle slitte, richiedendo una continua attenzione per non sdrucciolare. I sentieri, sebbene più ripidi, sono allora preferibili. Nelle altre zone poca differenza v' è tra il sentiero e la mulattiera, tranne che, per il passaggio maggiore di pedoni e cavalcature, quest' ultima è più battuta e più continuamente segnata ».

Com' è ovvio, anche in questo, ha notevole parte la natura litologica dei terreni attraversati o dei materiali che si usarono per rinforzarli e già si disse come non possano essere che lastroni di dolomia, di natura loro assai lisci e resistenti o nei tipi meno antichi facimente sfaldabili ed esposti a friarsi.

In ogni modo per mezzo di queste strade in parola non è affatto arduo passare dal fondo delle vallate alle varie vette del massiccio e sopratutto alla sua maggiore e più bella, che è « un lungo dorso erboso, la cui massima estensione va da nord a sud » e s' inalza isolato e superbo fino a 1779 metri sul mare. Poco sotto alla vetta stessa, in un' adatta spianata posta 29 mt. più basso, verso mezzogiorno, fu costruita e inaugurata nel 1897 una bella Capanna Rifugio per iniziativa del Club Alpino Bassanese, e ai 4 Agosto 1901, alla presenza di circa 6000 persone, fu benedetto da S. E. il Cardinal Sarto, Patriarca di Venezia, poi Pontefice col nome di Pio X, un Sacello dedicato alla Vergine, posto anch' esso sullo stesso piano della Capanna, ma più verso oriente. Il disegno del monumento fu delineato dall' Ing. Zardo di Crespano, ma la spesa per innalzarlo ed ornarlo sulla

cupola di una grande statua di Maria Ausiliatrice, fusa in ghisa, fu sostenuta per sottoscrizione pubblica da tutti i paesi del Veneto.

Chi avrebbe mai detto quel giorno che poco più di sei anni dopo il nemico secolare d' Italia, sceso in guerra per dividersi le spoglie dell' Europa coi turchi e coi tedeschi, avrebbe fatto quella statua bersaglio sacrilego dei suoi colpi e l' avrebbe spaccata giusto al cuore? E chi avrebbe mai allora potuto nemmeno immaginare che il Massiccio del Grappa in tale cataclisma mondiale avrebbe rappresentato uno dei capisaldi più famosi della resistenza dei popoli liberi contro la minacciosa fiumana barbarica? Nessuno certo e nessuna di quelle pie valligiane e di quei bei vecchi robusti saliti in quel giorno fra i fiori e i ceri, dietro il Patriarca di Venezia, nato dalla loro gente e fra i loro paesi, avrebbe potuto sospettare che nel suo oscuro domani, al di fuori delle malattie e della morte, c' era il dramma del lavoro forzato e il rimpianto indelebile della libertà? Ma miseri noi se sapessimo il futuro o se anche nelle peggiori sventure non conoscessimo la speranza e non avessimo la ferma fede della riparazione e del conforto.

Quelle donne, quei vecchi che hanno ora i loro figli fra i soldati d' Italia, difensori della patria e del mondo, udendo gli spari di Col Moschin e del Tomba, dell' Asolone e delle Monfenera, non hanno cessato mai di credere nella vittoria, se erano di qua, perchè vedevano e sapevano; se sono al di là, nelle valli del Brenta, del Cismon e del Piave, perchè nessun patimento potrà far loro dimenticare l' Italia; nessun martirio, per raffinato, beffardo o crudele che sia, potrà cavar loro dall' anima l' amore, l' orgoglio e la fede dei loro monti e delle loro casette natali, cantate con la canzone sublime e novissima:

Monte Grappa, tu sei la mia Patria!

Agosto 1918.

Adriano Michieli

CARLO MEDA

La morte ha colpito uno dei nostri collaboratori, l' avv. prof. Carlo Meda, che nella notte dal 15 al 16 dello scorso ottobre decedeva nell' ospedale militare di Modena vittima di un violento attacco d' influenza degenerato subito in infezione polmonare. A Modena egli si trovava da poco più di tre mesi: riformato di leva, era stato dichiarato abile al servizio in una delle ultimissime rassegne malgrado la gracile costituzione; non potè essere dispensato come professore di scuola secondaria pareggiata — il Regio Collegio Rotondi di Gorla Maggiore — perchè nato nel 1884, mentre la dispensa è concessa solo fino alla classe del 1883; e neppure ebbe l' esonero come redattore del quotidiano milanese l' « Italia », perchè oltre la giornalistica egli esplicava appunto una diversa attività, quella di insegnante. Fu perciò arruolato nel 68° fanteria e di lì mandato per il corso di ufficiale alla scuola di Modena. Ma si ingannerebbe chi credesse ch' egli fosse dolente della sorte che lo aveva distratto dai suoi studii per sottoporlo alla fatica delle armi: egli anzi ai congiunti timorosi che la sua costituzione fisica mal si adattasse alla nuova vita, rispondeva dicendosi lieto di poter offrire anch' egli il suo braccio alla patria, e di rendere così testimonianza, anche col sacrificio personale, dei sentimenti che dal principio della guerra aveva nutriti e sempre difesi, sentimenti di piena adesione alla politica scelta dal Governo perchè la credeva indispensabile alla tutela degli interessi nazionali.

Senza nessuna esagerazione nè di idee nè di parole, Carlo Meda fu così tra i cattolici italiani organizzati, ben prima ancora che il fratello suo venisse assunto al governo, uno dei più coscienti fautori del nostro intervento: e chi volesse raccogliere i suoi numerosi scritti o polemici o semplicemente espositivi in tale materia, specie quelli del 1916, del 1917 e del 1918, aggiungerebbe una prova di più alle molte, che già stanno ad attestare la sincerità, la lealtà, la convinzione con cui gli uomini migliori provenienti dalla parte cattolica riconobbero la necessità storica che travolgeva il nostro paese nel conflitto e diedero opera a mantenere alto lo spirito pubblico nella lunga e tenace resistenza. Ora — dopo tante alternative di speranze, di minaccie, di incertezze — gli sorrideva vicina la vittoria, che sarebbe stata insieme la giustificazione di sè stesso in faccia alla propria coscienza e la dimostrazione ai dissidenti del non aver veduto male: ma la

Provvidenza nei suoi imperscrutabili disegni a lui come a tanti altri non ha concesso questo premio terreno.

Ma anche all' infuori di questo atteggiamento patriottico per il quale Carlo Meda si è distinto negli ultimi anni, la sua figura, modesta e perciò tanto più simpatica, di studioso, merita di esser ricordata.

Nato in una famiglia nella quale la religione costituiva l'essenza della educazione, ed il lavoro l'esempio e la legge, Carlo Meda percorse con molta lode gli studii classici nel ginnasio-liceo Cesare Beccaria di Milano, dal quale pure sono usciti i suoi tre fratelli, uno avvocato illustre, oggi Ministro delle Finanze, il secondo medico chirurgo, il terzo sacerdote: anche Carlo Meda ottenuta la licenza liceale, vestì l'abito ecclesiastico per recarsi a Roma come studente di teologia e di diritto canonico nella Università gregoriana: ma dopo il primo anno sentì di non essere chiamato al sacerdozio: e ritornato in famiglia intraprese gli studii letterarii superiori laureandosi nella R. Accademia di Milano, e quelli giuridici che compiè nella R. Università di Genova. Scelse però la carriera dell' insegnamento, nella quale ebbe presto nome di ottimo professore nelle materie letterarie, e contemporaneamente si dedicò a collaborare in riviste, periodici, giornali; la nostra *Rassegna Nazionale* gli era particolarmente ospitale avendo noi potuto intendere subito anche dai primi saggi la serietà di preparazione colla quale Carlo Meda scriveva specie trattando di temi storici, ed apprezzare il suo stile chiaro, dignitoso, efficace. Gli fosse bastata la vita, questo giovane avrebbe potuto dai saggi così felicemente tentati assurgere a qualche opera di polso: sappiamo anzi ch' egli vagheggiava il proposito di narrare a cose finite, in una sintesi storica spassionata e ragionata, la grande tragedia mondiale che aveva vissuta, per fornirne ai giovani una notizia quanto più possibile completa e ammaestratrice.

Mente lucida; indole mite, consuetudini di vita esemplari, attività ordinata ed assidua, facevano di questo giovane una preziosa promessa, gia molto innanzi nel suo avverarsi: egli era già del resto una delle più belle testimonianze di quella rinnovazione della cultura cattolica, che senza distaccarsi dalle fonti sicure della ortodossia, anzi mantenendovisi rigorosamente fedele, si propone di portare l'azione religiosa in un campo più fattivo, di armonizzarla sempre meglio con le necessità intellettuali della società moderna, di realizzare insomma la costante aspirazione di tante anime italiane verso la concordia delle menti e delle volontà nelle ricerca del maggior bene d' Italia sul fondamento della fede dei padri.

LA RASSEGNA NAZIONALE

Sulle derivazioni delle acque pubbliche (*)

L' aggravamento però progettato dal Senato con la condanna delle vecchie utenze per titolo, ha messo in luce la convenienza di procedere sotto altro riflesso e con altra portata a quelle domande di riconoscimento per gli utenti per titolo e per possesso che si vogliono, per diverso fine, dal nuovo progetto Senatorio.

È noto infatti che il D.° 20 Nov. 1916 stabilisce che in ogni provincia (art. 5) sia formato e conservato il catasto delle utenze di acqua pubblica, al quale effetto tutti gli utenti debbono fare la dichiarazione delle rispettive utenze sotto pena di ammenda. Ma le dichiarazioni rappresenterebbero specie per gli utenti per titolo, delle semplici denuncie su moduli a stampa, non atte a dare piena garanzia di serietà. Si verrebbe così a costituire un catasto per buona parte quasi indiziario, ripetendo taluni degli errori occorsi già nella catastificazione dei terreni. Sarebbe opportuno invece, pur rispettando, come invocato, la durata delle vecchie utenze, che di esse, sia se basate su titolo che su possesso, si dovesse chiedere il riconoscimento, tanto a garanzia degli aventi diritto, che così avrebbero poi quel diritto espressamente riconosciuto, quanto per conoscenza dell' amministrazione e dei terzi. A tal fine sarebbe desiderabile che con la dichiarazione di utenza l' utente dovesse o allegare copia del Decreto di concessione o di riconoscimento se si tratti di utenza per concessione o di vecchie utenze già riconosciute, o la domanda di riconoscimento con i voluti documenti ove già non l' abbia presentata, o la data di presentazione della relativa domanda, se si tratti di pratica già in corso, in armonia allo stabilito per gli utenti per possesso, dal cap. II e dall' art. 7 del regolamento amministrativo.

L' esame poi di dette domande sembrerebbe naturale ma non è inutile dirlo dovrebbe venir fatto con criterio sereno ed obiettivo, non con mente preordinata ad incamerare, per quanto possibile, il diritto del privato, il che sembra già invece essere accaduto, come si aveva facilmente previsto (*Brevi note,* pagg. 14 e segg.) nell' applicazione del D.° Luogotenenziale 20 Nov. 1916 (1).

(*) Cont. e fine vedi fasc. 1° Ottobre, pag. 205.

(1) Si allude qui alla richiamata circolare 17 Dic. 1917 del Ministero dei LL. PP. Nella stessa a proposito della « natura giuridica ed efficacia dei titoli

E qui sullo speciale argomento vorremmo chiudere se non si riallacciasse, per l'identità dei motivi che si possono *hic inde* porre a base delle diverse teoriche, ad altri punti toccati dalla relazione-progetto dell' Ufficio Centrale.

Cominciamo *dall' art. 23 del Decreto 20 Novembre 1916.*

Lo stesso, tanto in detto Decreto che nel nuovo progetto Senatorio suona: « Quando il regime di un corso o di un bacino » di acqua pubblica sia modificato per cause naturali o per ese- » cuzioni di opere rese necessarie da ragioni di pubblico inte-

---

legittimi », si stabilisce la necessità assoluta della produzione del *titolo formale* da cui deriva il diritto dell' utente, che viene richiesto ad *substantiam* negandosi efficacia « a qualunque altro documento di prova quale sarebbe ad es. un istru- » mento di vendita, di donazione, di enfiteusi passato fra privati sia pure in » epoca lontana e quand' anche in esso si faccia cenno di una precedente investi- » tura ». Con ciò si va contro l' insegnamento (Ricci, *Delle prove*, n. 90 e sent. cit.) che trattandosi di antichi documenti, a meno di non voler disconoscere la forza distruttiva dei tempi e di voler pretendere ciò che non sarebbe in facoltà degli interessati di produrre, ben si può prestare fede, in sostituzione del titolo formale che non si possa esibire, ad altri documenti di prova, che abbiano in loro favore delle presunzioni o argomenti di veridicità (ad es. copia a stampa di documenti antichi che concordi con altri atti ecc.)

Di più ciò esclude *a priori* senza che la legge lo dica, ogni valore alla *immemorabile* ed alla prescrizione ordinaria, compiutasi eventualmente sotto l' impero di legge anteriore che la ritenesse titolo legittimo ad acquistare un diritto sulle acque, argomento d' importanza notevole (v. Pacelli, op. cit., n. 159-264 e la giur. e dottrina là richiamate) sul quale è opportuno si pronunci espressamente il legislatore.

Nè questo basta. Sub. 3 infatti la stessa circolare stabilisce il principio che non si può invocare cumulativamente il diritto ad una derivazione in base al titolo e al possesso nel senso che non si ammette che il possesso nel trentennio 1854-84 valga a legittimare anche una derivazione di acqua oltre il tilolo di concessione nei rapporti col demanio. Si nega cioè che chi avendo un' utenza in base a titolo l'abbia allargato col possesso in detto trentennio possa invocare il titolo fino alla sua portata e per il di più il possesso. O egli deve rinunciare al di più ed appoggiarsi al titolo od invocare per la totalità il possesso, rinunciando al titolo. Ora questo non risulta dalla legge. Sta bene che tale fatto cesserebbe di avere una importanza pratica le quante volte, seguendosi il criterio da noi sostenuto, si riconoscesse la perpetuità del diritto alle derivazioni basate sul possesso trentennale, ma sia in tesi, *rebus sic stantibus*, che per l' ipotesi che esse abbiano a perdurare, l' argomento è pure degno di considerazione. E pare deva andare risolto nel senso contrario alla circolare che trova con essa consenzienti in antico il Cons. di Stato (S. U. par. 9 Luglio '89 rich. dal Palladini, *L'alienabilità*, pag. 225, nota 2) e di recente il Marracino ed il Conte (op. cit., n. 32, pag. 116) ma ad essa contrari sia la IV Sez. del Consiglio di Stato (7 Luglio 1893. Foro It. 1893, III, 185) che il Giorgi (*Dottrina delle pers.*, § III, pag. 361) ed il Pacelli (op. cit. n. 258) il quale giustamente osserva che in diritto privato il divieto di prescrivere *contro* il proprio titolo non esclude per dottrina e giurisprudenza prevalenti che si possa prescrivere *oltre* il proprio titolo, il che scalza l' argomento sul quale precipuamente si basano i chiari Commentatori del Decreto 20 Novembre 1916 che sostengono l' opposta teorica. Contro i quali poi crediamo che la questione anzichè da lasciarsi alla giurisprudenza, a perpetuare incertezze e controversie, sia da risolversi dal legislatore.

» resse, lo Stato non è tenuto ad alcuna indennità verso *qualunque utente* salva la riduzione o la cessazione del canone in » caso di diminuita o soppressa utilizzazione dell'acqua.

» Gli utenti se le innovate condizioni locali lo consentono » saranno autorizzati ad eseguire, a loro spese, le opere necessarie per ristabilire le derivazioni ».

E tale disposizioae che già, come richiamato, si riferisce a « qualunque utente », viene espressamente dichiarata applicabile agli antichi utenti per titolo e per possesso dall'art. 86 del progetto Senatorio.

Quanto ciò sia grave ben lo si vede: ne deriva che lo Stato, sia pure per motivi di pubblico interesse che rendano necessarie opere che modifichino il regime di un corso o di un bacino di acqua pubblica, può *espropriare senza compenso* i vecchi utenti in quanto non possono a *loro spese* ristabilire la derivazione.

E ciò in omaggio sempre al criterio della natura relativa e caduca dei diritti sulle acque pubbliche e sulla equipollenza di ogni uso antico e moderno. E ad ulteriore giustificazione è stato anche talvolta avvertito che la disposizione stessa non è che la riproduzione della norma di cui all'art. 13 della legge del 1884.

Se non che, cominciando da tale ultimo punto, è da osservarsi come il detto art. 13 parlasse solo di applicabilità del principio ai *concessionari* rispetto a determinati corsi d'acqua, e cioè dei tronchi fluviali di confine, dei corsi d'acqua navigabili e di quelli le cui arginature e le sponde erano iscritte fra le opere di seconda categoria.

Così non a tutti i corsi d'acqua e ai bacini si applicava, e si riferiva poi solo ai *concessionari*, escludendosi, per la sua dizione, secondo la prevalente giurisprudenza di un tempo, come ricordano anche il Marracino ed il Conte (n. 107) gli utenti per possesso e per titolo, che in omaggio ai loro diritti quesiti conservavano un diritto ad indennizzo.

Ora sta bene che la giurisprudenza più recente andò orientandosi in diverso senso, come fu più su osservato, ma non sembra per le ragioni pur allora esposte che sia giustificabile, come non lesivo di diritti quesiti, il nuovo art. 23.

Sta bene che si ammetta che il diritto di qualsiasi utente non sia qualche cosa di strettamente patrimoniale e che esso all'interesse pubblico prevalente deva andare sacrificato. Ma dal momento che per gli antichi utenti si riconosce un diritto quesito almeno d'uso, che pure ha un valore, ragione e diritto vogliono che all'interesse pubblico fino a che siano in vigore i principî cui si ispirano i richiamati disposti degli art. 29 dello Statuto, 46 della legge sulle espropriazioni e 438 del Cod. Civ. quegli utenti non abbiano a sacrificare quel valore senza alcun

compenso, e con spese anzi, se loro sia possibile di riconquistarlo, stando l' interesse pubblico nel far l' opera che sopprime l' uso, ma non nel negare l' indennità! Nè a ciò si può opporre che lo stesso varrebbe per i nuovi concessionari. Essi infatti, domandando la concessione, vengono ad accettare le nuove condizioni dalla legge create e ad ammettere agli effetti dell' art. 23 il carattere meramente precario del loro diritto d' uso. Ma ciò è liberamente accettato, non imposto come a chi sia in possesso di un diritto alla legge preesistente. Ed il rispetto dei diritti quesiti vale più della considerazione che in tal guisa migliore diventerebbe la condizione di chi senza suo merito abbia un antico impianto in confronto di quella di colui che ora abbia creato nuove derivazioni con dispendio e fatica, argomento pericoloso, atto a scalzare la base dell' ordinamento della proprietà se ad altri rapporti applicato.

Così sembra giusto d' invocare una modifica nel senso esposto, del richiamato art. 23. Che se non la si volesse ammettere, resta poi almeno (ciò che si ripete anche per il caso che tale articolo dovesse valere solo pei concessionari) la convenienza di richiamare espressamente in detto articolo, che rimane salvo il disposto del precedente art. 21 (1).

Et de hoc satis si potrebbe dire se una nuova generica considerazione a questo punto non si imponesse. Siamo venuti fin qui parlando, sotto vari riflessi, di vecchi utenti per titolo e per possesso di acque pubbliche, di acque cioè che sono o verranno iscritte negli elenchi delle acque pubbliche da compilarsi per ogni Provincia del Regno (art. 2, Decreto Luogotenenziale, Nov. 1916). Ma come si sa il Ministero dei LL. PP. avrà facoltà poi di completare e modificare gli elenchi mediante elenchi suppletivi (art. 3 cap.). Ora quale sarà la condizione degli utenti di acque pubbliche non comprese in precedenti elenchi che siano incluse in detti elenchi supplettivi? Questo ci chiede-

(1) Ci spieghiamo. Per l' art. 21 se una domanda di nuova concessione sia tecnicamente incompatibile con minori utilizzazioni legittamamente preesistenti si può far luogo alla nuova concessione, salvo l' obbligo pel nuovo concessionario di fornire a sue cure e spese, provvedendo alle necessarie trasformazioni, una corrispondente quantità di acqua e di energia elettrica, agli utenti minori.

Ora, date le idee predominanti e gli esempi forniti da circolari *praeter* o *contra legem,* non sarebbe da stupirsi che un giorno ci si sentisse dire che l' art. 21 contempla i casi in cui non si renda necessario di modificare il regime di un corso o di un bacino per far luogo alla nuova derivazione, ma che se in tale caso si verta, si rientra nell' art. 23, in quanto anche in tale ipotesi è in gioco un interesse pubblico, la migliore utilizzazione delle acque. E così il vantaggio l' avrebbe non lo Stato, ma il nuovo utente, ed il vecchio utente col danno avrebbe anche le beffe e, *mors tua vita mea,* il nuovo concessionario risparmierebbe le speciali forme di indennità in natura, diremo così, impostegli diversamente dall' art. 21

vamo nel silenzio del Decreto nelle nostre prime note (pag. 9), preoccupati dal fatto che per tali utenti saranno scaduti intanto i termini portati dalle nuove disposizioni per poter ottenere il riconoscimento dei diritti di uso basati sul possesso, e l'argomento sarebbe ancor più importante ora che pel progetto senatorio quel riconoscimento devono chiedere anche gli utenti per titolo. Ora la risposta la dà l'art. 3 bis del progetto stesso, dicendo che gli utenti di acque pubbliche le « quali non comprese » in precedenti elenchi siano incluse in elenchi suppletivi, ove » ne domandino la concessione, avranno diritto di preferenza a » parità di condizione su ogni altro richiedente ». Ma la risposta stessa non sembra soddisfacente.

In altre parole si dà di frego ad ogni diritto anteriore in quanto esista e sì o no il vecchio disgraziato utente potrà ottenere una concessione *ex novo* se altri, più fortunato magari di lui, non lo cacci dal nido presentando una domanda migliore.

Ora questo ci sembra del tutto ingiusto. Se l'Amministrazione *ab origine* avesse riconosciuto in quell'acqua il carattere di acqua pubblica, quell'utente che avesse invocato il possesso trentennario a sensi dell'art. 24 della legge del 1884 o un titolo legittimo (1) avrebbe visto riconosciuto il suo diritto d'uso. Perchè dev'essere altrimenti, solo perchè l'Amministrazione ha omesso d'includere quell'acqua nell'elenco originario? Dunque magari una svista iniziale del competente Ufficio dovrebbe determinare il sacrificio di diritti quesiti (2)? Così più che insufficiente appare il sistema escogitato dal nuovo progetto, che anche il Pacelli trova inadeguato (3).

Secondo il Pacelli nel caso invece quando « concorressero » gli estremi della buona fede, della non manifesta demanialità » del corso d'acqua e dell'uso protratto per un certo periodo » di tempo, si dovrebbe senz'altro riconoscere a favore del» l'utente del corso d'acqua iscritto nell'elenco suppletivo un » diritto quesito da regolarizzare mediante sanatoria col paga-

(1) Si pensi ad es. che nel territorio già della Repubblica di Venezia tutte le acque reputandosi un tempo della Dominante, rispetto anche a minimi corsi si riscontra talora l'esistenza dei titoli.

(2) A proposito poi del valore degli elenchi, di fronte alle controversie in passato sorte, sembrerebbe opportuno, come già altre volte s'invocò, che per bocca della legge venisse chiarito il punto se, una volta definitivamente approvato l'elenco e scorso il termine per la presentazione di opposizioni, salva la decisione sulle stesse, la iscrizione dell'acqua in elenco costituisca una presunzione *iuris et de iure* della sua pubblicità, sì che al riguardo non si possa poi più contestare. E l'affermativa parrebbe utile e ragionevole, conservando poi sempre il Governo la già notata facoltà di modificare gli elenchi.

(3) Op. cit. pagg. 458-60, n. 3.

» mento del canone e con l' assoggettamento a tutte le altre » condizioni di durata, di disciplina ecc. stabilite dalla legge » per tutte le utenze di acqua pubblica ».

Ma ancor questo non ci sembra sufficiente — pare superfluo richiedere che non si tratti di evidente demanialità, dal momento che la stessa Amministrazione venne a negare implicitamente la evidenza di detta demanialità, non iscrivendo *ab origine* il corso d' acqua nell' elenco originario. E dato questo per gli stessi motivi non sembra da discutere la buona fede, dal momento che a ragione l' utente poteva esso stesso come l' Amministrazione reputare privata l' acqua.

Sono quindi invece da rispettarsi senz' altro i diritti che egli abbia potuto acquistare su quell' acqua in forza del possesso. Ma di quale possesso? Altra volta abbiamo ritenuto quello nel trentennio 1854-84 (*Brevi Note*, pag. 9). Ma giustamente il Pacelli osserva che la prova di tale possesso già ora difficile diverrà fra anni forse impossibile e, d' altra parte, egli ricorda anche il disposto dall' art. 543 C. C. cui l' utente in buona fede potrebbe aver avuto riguardo credendo l' acqua privata ed avendo eseguito magari costose opere per utilizzarla in relazione a tale credenza.

Così ci sembrerebbe preferibile ricorrere a un *quid medium* e correggere la proposta del Pacelli nel senso di riconoscere senz' altro il diritto quesito dell' utente, da regolarizzarsi mediante sanatoria per farsi luogo a regolare concessione, le quante volte l' utente o per l' esistenza di un titolo o per la prova che egli possa dare del possesso nel trentennio 1854-84 non si metta nelle condizioni di fruire delle disposizioni stabilite a favore di coloro, che in identiche condizioni si trovano rispetto ai corsi compresi nell' elenco originario. Sarebbe infatti ingiusto, si ripete, che egli si trovasse in peggior condizione solo perchè allora l' Amministrazione omise di iscrivere l' acqua in quel primo elenco.

E passiamo ad altro importante argomento, quello delle variazioni, rispetto al quale pure ritornano in campo i principî e le controversie di cui abbiamo dovuto ripetutamente occuparci.

Come già sommariamente abbiamo accennato fino *ab initio,* il Decreto L. 20 novembre 1916 all' art. 24 dispone che « qualunque » utente di acqua pubblica che intenda variare il luogo, le opere di » raccolta, regolazione, presa e restituzione o l' uso dell' acqua, è » soggetto a tutte le formalità e condizioni richieste per le nuove » concessioni compreso il pagamento del canone » (grande variazione). Se però le variazioni « importino un aumento nella quantità » di acqua o di forza motrice restando inalterati il luogo e le » opere di presa e di restituzione » (media variazione) deve se-

» guirsi la stessa procedura e sarà imposto il pagamento del » canone limitatamente alla maggiore utilizzazione ».

« In ogni caso, (tanto quindi di grande che di media varia» zione) resterà fermo il termine originario dell'utenza ».

« Ogni altra variazione infine, nei meccanismi destinati alla » produzione o nell'uso della forza motrice, (piccola variazione) » deve previamente venir notificata al Ministero dei LL. PP. » sotto pena di ammenda ».

Stando alla lettera dell'articolo quindi, trascurando le piccole variazioni per le quali viene lasciata libertà all'utente di praticarle, il criterio distintivo fra le grandi e le medie sarebbe non già l'aumento nella quantità d'acqua derivata o nella forza motrice, ma il rimanere o meno inalterato il luogo e le opere di presa e di restituzione, considerandosi tali elementi come quelli che danno siffattamente la particolare individualità ad una derivazione, che, modificandoli, questa cessa completamente di sussistere e si trasforma in un'altra, senza più alcun legame tra la vecchia e la nuova. Invece se essi restino inalterati qualche cosa della fisonomia originaria permane, tanto da non essere spezzato completamente quel legame, in guisa che se la precedente era esente da canone, di tale fatto si tiene conto per applicare il canone solo alla nuova maggiore utilizzazione.

E così rispetto alle antiche utenze per titolo (1), mentre in caso di grandi variazioni esse perdono completamente il beneficio del non corrispondere canone, in caso di variazioni medie lo devono corrispondere solo per la parte che rappresenti l'aumento nella quantità d'acqua o di forza motrice.

Ma quale sarà la condizione di dette utenze antiche circa la durata? Le variazioni grandi e medie, sottoponendo nel primo caso le derivazioni *ex novo* « a tutte le formabilità e condizioni richieste per le nuove concessioni » e nel secondo alla « stessa procedura », determinano la morte, per così dire, del diritto anteriore, sì che la utenza variata venga poi ad avere la durata delle nuove concessioni e sia soggetta al suo termine alle espropriazioni finali?

Il secondo cap. dell'art. 24: « In ogni caso resterà fermo il termine originario, dell'utenza » cioè il tempo per cui essa dovrebbe durare, farebbe, stando alla sua lettera, supporre che no giacchè restando fermo quel termine, sarebbe garantita la durata perpetua dell'antica utenza, se tale, giusta il titolo.

Ma il Marracino ed il Conte ai quali, come interpreti quasi

(1) Non parliamo quì rispetto all' art. in esame nel sistema del Decreto 20 novembre 1916 di quelle per possesso giusta l' art. 24 della legge del 1884, in quanto equparate dal Decreto alle nuove concessioni, salvo il pagamento del canone.

autentici del Decreto 20 novembre 1916, dobbiamo fare continuo richiamo (N. 108-12) sostengono invece che la legge non distingue fra gli antichi utenti e i nuovi concessionari tranne per quanto si riferisce al pagamento del canone nelle medie derivazioni, in armonia al concetto che « tutto ciò che muta le condizioni in » cui si verifica attualmente il godimento porta come conseguenza » una sostanziale novazione della derivazione, il che equivale a » porre in essere una nuova derivazione, diversa da quella che » era in atto » ed anche qui « gli utenti per antico uso sono » equiparati a tutti gli altri utenti (N. 108) e in eguali condizioni » si trovano coloro che hanno una derivazione in atto, in virtù » di un antico titolo di concessione » (N. 111).

In tal guisa il capoverso indicato, contrariamente a quanto risulterebbe dall' articolo « in ogni caso », non si riferirebbe che alla durata delle utenze per concessione o per possesso, nel senso di dire che la variazione non le prolunga, e per le utenze per titolo la variazione farebbe nascere una nuova concessione avente la durata intera (almeno si dovrebbe ritenere) delle concessioni nuove.

E tale criterio del Marracino risulta esser quello dell' Amministrazione, in quanto all' art. 30 del regolamento amministrativo in esecuzione del Decreto 20 novembre 1916, si stabilisce, *puro ac simpliciter,* che alle grandi e medie variazioni « sono applicabili le norme di legge e di regolamento relative alle domande di nuove concessioni » e nella già citata circolare Ministeriale 17 Dicembre 1917 (al titolo « domande di riconoscimento » sub. 4) e in quella 7 febbraio 1918 N. 1232 (1) invano si cercherebbe un accenno a maggiori diritti fatti salvi agli utenti per titolo, oltre quello rispetto al pagamento del canone, sancito per riguardo alle medie variazioni.

Se non che il sistema come fu da varie parti ed anche da noi già osservato, nelle nostre prime note, non si appalesa certo atto a favorire le variazioni, che sarebbero da facilitarsi in ogni guisa, come quelle destinate a dare una maggiore o migliore utilizzazione delle acque pubbliche, e rappresenta invece, come da principio si accennò, un sacrificio di siffatto ideale alle tendenze teorico-demanialiste di mettere, ad ogni spiraglio di possibilità di farlo, tutte le utenze sul letto di Procuste della misura ridotta delle nuove concessioni.

L' utente per titolo rifuggirà dalle grandi variazioni che gli fanno perdere ogni diritto anteriore e lo sottopongono al canone, e tale imposizione sarà un freno anche all' utente per possesso; quello per titolo vedrà la perdita di ogni diritto (tranne, entro

(1) Bollettino Uff. del Ministero del LL. PP., 11 febbraio 1918, N. 5.

dati limiti di durata, quanto concerne il canone) anche nelle medie variazioni; tutti gli utenti compresi i nuovi concessionari dovranno pensare con qualche preoccupazione alla via lunga dispendiosa e non senza pericoli (si pensi ad es. a domande concorrenti) da percorrersi per giungere a veder autorizzata la variazione, e così il *quieta non movere* potrà sembrare talora preferibile ad un meglio ottenuto a prezzo di danni e di alee.

Così si presentò l' argomento all' Ufficio Centrale del Senato il quale cercò d' introdurre all' uopo qualche facilitazione che si appalesa però insufficente.

La Relazione dice che essa si è ispirata al concetto che il bisogno di una nuova completa istruttoria e di una nuova concessione si limiti « al caso che le variazioni del luogo, opere di » raccolta, regolazione, presa, restituzione o dell' uso dell' acqua » siano *sostanziali*, importino cioè una diversa derivazione od » utilizzazione dell' acqua » (pag. 11) ed in tal caso (grande variazione) l' utente per il nuovo art. 24 del progetto senatorio « è » soggetto a tutte le formalità e condizioni richieste per le nuove » concessioni compreso il pagamento del canone » fatta però eccezione per il caso di vecchie utenze, nella quale ipotesi, durante il limitato periodo di durata loro riconosciuta, il canone si ridurrebbe alla maggiore utilizzazione, a meno non si tratti di trasformazione in uso irriguo dell' uso per forza motrice (art. 24, cap. 1). Ed in tal caso si ha la decorrenza di un nuovo intero termine come per una concessione *ex novo* (cap. II° *a contraris*).

Quando invece le variazioni « riguardino solo la quantità di » acqua o di forza motrice utilizzata, restando *sostanzialmente* » *inalterati* il luogo le opere di presa e di restituzione » (medie variazioni) il Ministero dei LL. PP., sentito il Consiglio superiore delle Acque, può accordare la concessione senza le formalità richieste per le nuove concessioni, salvo il pagamento del canone per la maggior utilizzazione, fermo però « in questo caso » (1) il termine originario dell' utenza (cap. II). Rimane infine soltanto l'obbligo della previa notifica per le piccole variazioni.

Ora se senza dubbio ciò rappresenta un miglioramento, lo stesso rimane però inadeguato. Noi ci riferiamo poi sempre, si capisce, anche al nostro concetto che il progetto senatorio venga modificato nel senso che si rispettino, a prescindere dalle variazioni, i diritti quesiti di uso degli utenti per titolo e per possesso, mentre, si sa, il progetto stesso parifica gli utenti antichi a quelli per concessione. Così parlando delle variazioni fa duopo consi-

(1) Si potrebbe quindi dubitare se con l' « *in questo caso* » si alluda in genere alle medie variazioni o solo all' ipotesi in cui rispetto ad esse sia data senza formalità la concessione di praticarle, onde necessiterebbe uno schiarimento ad evitare inutili controversie.

derare le nuove modifiche introdotte dal progetto senatorio sia sul terreno-base su cui esso si è posto, sia rispetto a quello in cui vorremmo invece veder collocato il regolamento della condizione dei vecchi utenti.

E mettendoci anzitutto sul terreno della parificazione totale delle utenze resta che il nuovo testo dell'art. 24 lascia molto all'arbitrio di S. E., per usare frase di un tempo, ma di attualità ancor oggi, *mutatis mutandis,* e lascia insieme sopravvivere incertezze e pericoli.

La valutazione del concetto espresso con l'avverbio *sostanzialmente,* per vedere quando attraverso la variazione si abbia proprio un *quid novi,* è atta, in grazia della soggettività dei criteri, ad esser fonte di dubbi e di controversie, e l'esser rimesso al Ministro, negato quel « sostanzialmente », di far luogo alla concessione senza formalità, fa arbitra di facilitazioni o meno l'Amministrazione, poco tenera in massima per il facilitare. Nè manca la possibilità di pericoli inoltre per i terzi, nell'ipotesi che quella facilitazione sia accordata, in quanto essi potrebbero venir lesi, senza preavviso, se rimanesse un atto puramente interno la concessione della variazione, anche, se importasse un aumento nella derivazione.

Rimane poi il pericolo, se non probabile possibile in tutti i casi in cui si debbono rispettare « le formalità e condizioni richieste per le nuove concessioni », che l'utente si trovi sulla sua strada una domanda concorrente. Che ne sarà allora? Si dovranno i due concorrenti trovare nelle stesse condizioni dei concorrenti rispetto ad una domanda completamente nuova, per modo che anche se fosse ritirata la domanda di variazione, l'altra concorrente continui ad avere il suo corso?

E, nella affermativa, se rimanesse preferita la domanda diversa da quella di chi chiedeva la variazione, si dovrà almeno per il favorito ritenere applicabile l'art. 21, nel senso che egli sia tenuto a satisfare la minore utilizzazione legittimamente costituita, che resterebbe tale in quanto non la si potè variare, fornendo la corrispondente quantità di acqua o di energia e provvedendo alle volute trasformazioni?

Le questioni lo si vede non sono nè poche, nè lievi, a prescindere anche da quelle che sorgono guardando l'argomento dal nostro punto di vista, dell'invocato rispetto dei diritti quesiti.

Così, tenuto conto di tutto, sulla base di più di quel rispetto, ci sembra che l'argomento meriti un regolamento speciale, che nell'interesse del miglior sfruttamento delle acque prescinda dall'ideale teorico, che in un trattato sta bene, di disposizioni rispondenti ad un sistema astratto simmetrico in ogni

sua parte, e si metta invece sul terreno pratico per raggiungere un altro ideale non meno degno di riguardo.

Il criterio distintivo delle grandi e medie derivazioni ci sembra dovrebbe essere quello dell' aumento nella quantità d' acqua derivata o per utilizzarla direttamente per irrigazione, bonifica od uso potabile, o per trasformarla in energia.

Solo in questo caso infatti, tecnicamente accertabile senza possibilità di dubbi, si ha da un lato un maggior effettivo sacrificio quantitativo (ci si permetta la parola impropria, ma più atta a rappresentare il concetto) del bene demaniale, che, in quanto concesso ad uso all' utente che attua la variazione, viene sottratto, fino a che duri quell' uso, a diversa destinazione; negli altri casi, sia che si abbia un aumento di forza motrice, immutata la quantità d' acqua derivata, (ad es. per aumento del salto), sia che si modifichino solo delle opere, sempre rimanendo quella la massa d' acqua derivata, si avrà un maggior vantaggio per l' utente o attraverso la maggior forza o per altre comodità che egli ritragga, ma il bene demaniale non resta temporaneamente sottratto a diverse destinazioni più di quanto non sia prima della variazione.

Posto questo a base, ci sembrebbe che la necessità della nuova concessione con relativa istruttoria, si avesse solo nel caso di aumento di quantità d' acqua derivata, ritenuto nel contempo che, rispetto al caso di domande concorrenti, ci si deva riportare non ai concetti e criteri dell' art. 8, ma a quelli dell' art. 21 del progetto, che cioè, in omaggio alla condizione preesistente non un qualunque vantaggio, che rispetto alla migliore utilizzazione idraulica presenti una eventuale seconda domanda, la faccia ritenere preferibile, ma ad essa si deva aver riguardo, quando si tratti di una « importante utilizzazione d' acqua che risulti tecnicamente incompatibile » (art. 21) con la preesistente variata, salvo l' obbligo in tal caso nel preferito di indennizzare il precedente utente a sensi di detto art. 21. E la concessione nuova importerebbe necessariamente la imposizione del canone, salvo per gli antichi utenti.

Per gli altri casi invece di variazione di opere ferma la quantità d' acqua derivata, anche se importino il godimento di una maggior quantità di forza motrice (variazioni medie) sembrerebbe che, previa semplice pubblicazione ad *opponendum* a garanzia dei terzi, dette variazioni potessero venir consentite dal Ministro dei LL. PP., sentito il Consiglio Superiore dell'Acque, salvo l'obbligo del pagamento del maggior canone per quella maggior utilizzazione ove si verifichi.

Quanto poi ai vecchi utenti, ritenuto sempre il rispetto dei loro diritti quesiti, parrebbe bene di distinguere nei casi delle grandi e medie variazioni.

Nel primo caso, al cessare del termine proprio delle nuove concessioni, dato che allora le concessioni nuove mettano capo alle finali espropriazioni gratuite o semi-gratuite, dalle quali le antiche utenze come si è visto dovrebbero secondo la nostra tesi andare esenti, qualora non avvenisse l'accordo nel senso che l'utente antico rientrasse nello stato di fatto originario (se per le norme allora in vigore potesse in esso conservarsi) si dovrebbe ammettere l'assoggettamento dell'utente stesso alle espropriazioni finali, ma salvo il diritto di quel giusto indennizzo in proporzione di quanto rappresenti la sua posizione prima della variazione, posizione da accertarsi all'uopo all'atto della variazione.

Nel secondo caso invece la variazione non dovrebbe portare modifica alla condizione originaria propria dell'utente, come se la variazione non fosse avvenuta, salvo quanto riguarda il canone per l'aumento di forza motrice.

Un tale sistema, dando garanzia ad ogni categoria di utenti, togliendo incertezze e pericoli, ed evitando in molti casi perdite di tempo e spese, costituirebbe un incentivo per i già legittimamente utenti a introdurre ogni creduta utile variante. E alla critica che ad esso si potrebbe muovere (a parte quanto riflette il rispetto degli antichi diritti di cui già ci si occupò in precedenza) che un tale sistema non risponde al concetto teorico per cui l'uso dell'acqua è concesso ai privati entro limiti precisi, sorpassati i quali si ha una sostanziale novazione, per così dire, nella derivazione, onde la necessità di regolare *ex novo* la nuova derivazione, si potrebbe osservare che al postutto non si tratta di lesione di principî fondamentali ma tutt' al più di agevolezze che, nella ricerca di un maggior utile, lo Stato farebbe *a priori* a tutti gli utenti che avessero la buona intenzione di migliorare le nuove derivazioni e le loro utilizzazioni.

Ed il legislatore sa che le sue leggi devono rispondere non ai dettati solo della pura teoria, ma bensì a quelli del maggior bene pubblico, alla stregua dal quale la sua opera va giudicata, tanto più quando, come nel caso, in buona parte si tratti di regolare rapporti precostituiti.

Il carattere speciale di questa rivista sconsiglia, come si disse, di estendere le presenti obbiettive note di critica, anche alla minuta disamina della seconda variante sostanziale, recata dal Progetto Senatorio al Decreto, che attende la sanzione legislativa, reputandosi più opportuno svolgere le relative considerazioni, che attengono quasi interamente all'elemento rituale della riforma, in sede meglio adatta.

Ci basti qui aver posto in luce come la riforma stessa, che riflette una somma di rapporti giuridici tanto gravi e vitali per la vita economica del Paese, costituisca una maggiore e più solenne riaffermazione, da parte dei poteri pubblici, sorretti ora anche

dalla autorità della Magistratura, ad aderire a quelle dottrine di socialismo statale, a cui s' era già ancora in precedenza, ispirata, ma però ben più timidamente, la legislazione italiana.

Questo nuovo passo verso tanto nuovi orientamenti, coll' abbandono di principî, fino a qualche decennio addietro, reputati e rispettati, per secolare tradizione, quali basi fondamentali del giure, come quello che colpisce e vulnera, nell' intimo e più profondamente il diritto individuale, ormai posto, come sembra, alla mercè dell' interesse collettivo e quindi divenuto malcerto ed indifeso, non può non destare un serio allarme, a dir vero non ingiustificato. Allarme, che ha il proprio substrato, non tanto in preoccupazioni, attinenti al divenire del patrimonio dei singoli (le quali, tuttavia, sarebbero certo, da sole, degne di ogni rispetto) quanto e anzitutto nella visione del pericolo, che possa, eventualmente, sovrastare al nostro pubblico assetto futuro un profondo squilibrio tra i due termini sostanziali, alla cui armonia, secondo le teoriche ancora accettate dalla grande maggioranza dei cittadini, è a credersi abbia costantemente a mirare l' azione dello Stato.

AVV. MARINO BREGANZE

Alla *Rassegna Nazionale* che saluto con plauso il primo frutto dell'ingegno di Marino Breganze (1) e accoglie oggi nelle sue pagine l' ultima opera di lui, così ricca di sapienti indagini e di dottrina giuridica (2), mando queste parole (3), dettate con lo strazio nell' animo, in memoria del giovane amico perduto che fu supremo ornamento della sua antica e nobilissima Casa e decoro di Vicenza.

Appena compiuti gli studi legali, Marino Breganze si era dedicato, come il padre suo, all' avvocatura. L' alta intelligenza, la dottrina, la profonda equità, la rettitudine dell' animo suo, la squisitezza dei modi attrassero ben presto a lui una folla di gente; ma egli era piuttosto peritoso nel darsi a tutti: sentiva il bisogno di studiare ancora, di procurarsi una più larga coltura, di conoscere la sapienza degli antichi, le dotte elucubrazioni dei moderni. E infatti quante ore, di giorno e di notte, non dedicò egli allora e poi allo studio?

Agli amici — e ne aveva tanti — che ben presto erano venuti a lui per offrirgli incarichi onorifici nel Comune e nella Provincia, aveva opposto energici rifiuti, protestando esser egli ancora un ragazzo, di sentire il bisogno di vedere, di studiare, d' imparare, piuttosto che dirigere e governare. Nè cedette così

(1) « Di alcuni problemi relativi all' istituto della cittadinanza dal punto di vista dell' emigrazione italiana » — Vicenza, 1905.

(2) « Sulle derivazioni delle acque pubbliche ».

(3) A cui si associa di gran cuore la Direzione (*N. d. D.*).

presto: si rassegnò a far la volontà degli altri solamente quando gli parve un dovere di coscienza obbedire, ma era già al suo ventottesimo anno! Quanti ne ebbe allora? Sarebbe difficile ricordarli, tanti furono e molteplici, di ordine economico, scientifico, civile e religioso. Ma in tutti, e questo è certo, egli prestò l'opera sua sapiente, assidua e coscienziosa, poichè ogni onore per lui era un onere, nè egli si sarebbe mai persuaso di accettare uno solo degli uffici ch' ebbe dal Consiglio del Comune e dal Consiglio Provinciale quale membro del Consiglio Scolastico, di quello direttivo dell' Ospitale e degli Orfani di guerra, quale Deputato alla Civica Biblioteca e consigliere di amministrazione del Collegio Cordellina, e membro infine di infinite Commissioni, se avesse saputo di mancare a quei doveri che ogni singolo incarico richiedeva da lui.

Alla mente lucida, all' ingegno fervido, Marino Breganze accoppiava un' altra dote preziosa: la facilità, la proprietà, il colorito del linguaggio. Sento di poter dire con verità ch' egli era un oratore squisito. Se la parola era pronta, sincera, calda, eloquente, la voce rimaneva pur sempre tranquilla, la persona composta, il gesto misurato, l' occhio socchiuso come meditasse ciò che stava per dire. Ma anche così egli sapeva attrarre l' uditorio, affascinarlo, renderlo partecipe di tutti i suoi affetti, dei suoi sentimenti, delle sue convinzioni.

Della fede grande illimitata sincera di Marino Breganze potrebbero dire quanti ebbero la sorte di vederlo a pregare, in casa, in chiesa, nei campi, poichè egli sentiva vivo il bisogno di inalzare di quando in quando la mente al Creatore, e lo faceva con tanta semplicità e così grande ardore da ispirare rispetto e invidia. Per questo fra i Cattolici, dei quali fu un campione, egli eccelleva, perchè dal suo viso traspariva la grandezza della fede, la purezza della vita, la bontà dell' animo.

Ma sopratutto Marino Breganze fu buono, buono tanto, buono come un angelo. Egli compariva innanzi sempre sorridente, accoglieva con amabilità e aveva costantemente per tutti una parola gentile e benevola. Così fu bambino, giovinetto, a vent'anni, a trenta, sino all' ultimo giorno. E come egli era buono tutti dovevano pur esserlo: se la realtà dimostrava talvolta il contrario, aveva pronta la parola di compatimento, d' indulgenza, di scusa. Naturalmente non ebbe nemici: molti ammiratori invece, e primi forse gli stessi avversari politici. La sua morte fu perciò lutto della città, e la cara salma benedetta, e il trasporto funebre dalla villa alla Chiesa, al Cimitero, un' apoteosi, un trionfo, perchè la sua bontà, la sua intelligenza, la sua fede, la sua pietà come costrinsero anche i più riottosi a rendergli omaggio in vitá, così accolsero tutti in un solo pensiero a proclamarlo santo quando egli fu morto.

SEBASTIANO RUMOR

IL MANTELLO

NOVELLA DI N. V. GOGOL (*)

Akakii Akakievic pensò e ripensò, quindi concluse che avrebbe potuto ridurre, almeno per un anno, le sue spese quotidiane, che poteva rinunciare la sera al tè, non accendere il lume, e, se avea carte da copiare, starsene nel salotto della padrona di casa, porre tutta la cura, camminando, per risparmiar le suole delle scarpe, e, a insudiciar meno la biancheria, mettersi, quando era a casa, una veste da camera, che avea in serbo da lungo tempo.

Da principio, certo, queste economie gli furono un po' incresciose, ma a poco a poco vi si avvezzò, e giunse fino al punto d'andar a letto senza cena; mentre tuttavia il suo stomaco era alquanto a disagio per tali riduzioni nel vitto, al suo pensiero dava alimento il futuro mantello. Parve anzi da allora che egli mutasse indole, e lo si vide più risoluto, più animato di prima, come un uomo che ha una mèta cui vuole arrivare. La incertezza, che scorgevasi prima nel suo aspetto, si dileguò, un fuoco insolito appariva talora nel suo sguardo, e alla sua mente affacciavasi perfino l'idea se convenisse far porre nel mantello un bavero di martora. Questi pensieri gli cagionavano insolite distrazioni, e un giorno, copiando una carta, poco mancò non facesse un errore.

Almeno una volta il mese egli andava dal sarto per discorrere con lui del mantello, e chiedergli dove si dovesse comperare il panno, e di che colore e a che prezzo, e tornavasene sempre a casa contento, chè vedeva avvicinarsi il giorno in cui alla fine avrebbe avuto il mantello.

Quest'avvenimento accadde più presto che egli non pensasse. Contro ogni aspettazione il direttore gli diede un compenso non di quaranta o quarantacinque, ma di sessanta rubli; forse egli aveva osservato che Akakii Akakievic avea bisogno di un mantello. Come che fosse, il consigliere titolare era più ricco di una ventina di rubli, e ciò doveva affrettare il compimento del suo sogno.

Passarono altri due o tre mesi di vitto ridotto, e Akakii Akakievic giunse ad avere alla fine gli ottanta rubli. Il suo cuore, così tranquillo, prese a battere più rapido. Senza indugio andò dal sarto; con lui avviossi da un mercante di panni, e senza esitare comperarono la stoffa occorrente; già di quell'acqui-

(*) Continuaz. e fine vedi fasc. 16 Ottobre, pag. 304.

sto parlavano da più di mezz' anno, e non passava mese senza che dessero un' occhiata alla mostra della bottega per osservare i prezzi. Panno migliore, secondo il sarto, non poteva aversi. Presero poi una fodera così bella che, al dire del Petrovic, era migliore della seta. Non fecero acquisto della pelle di martora, giacchè valeva troppo, ma comperarono invece la miglior pelle di gatto che ci fosse nella bottega, tale che poteva passare, a una certa distanza, per martora.

Per terminar il mantello occorsero al sarto quindici giorni, poichè v' era una gran quantità di punti da fare, e per il lavoro egli chiese dodici rubli, neppure una copeca di meno. Le cuciture erano fatte colla seta, e il Petrovic le avea poi ripassate coi denti, di cui si vedevano ancora le tracce.

Alla fine il mantello tanto desiderato arrivò, non saprei dire in che giorno, ma, come si può credere, quel dì fu uno dei più memorabili nella vita di Akakii Akakievic. Il sarto lo recò egli stesso di buon mattino, prima che il consigliere titolare andasse all' ufficio, e non poteva venire più opportuno, giacchè il freddo cominciava a farsi sentire abbastanza molesto, e v' era la minaccia di un freddo maggiore. Egli si presentò coll' aria di un sarto ragguardevole, quale Akakii Akakievic non avea mai scorto in lui. Pareva che fosse persuaso pienamente del merito del suo lavoro, ed ei misurava col suo pensiero la distanza che c' è fra l' operaio che compie soltanto rassettature e l' artista che eseguisce un lavoro nuovo.

Il mantello era avvolto in una tela lavata di recente. Il sarto, spiegatolo, guardò il suo lavoro con aria altera, quindi lo pose sulle spalle di Akakii Akakievic, e vi passò la mano sopra dall' alto in basso, perchè si adattasse alla persona. Il consigliere titolare volle provar inoltre a infilarlo; il Petrovic lo aiutò, e anche le maniche andavano benissimo. In una parola, il mantello non poteva riuscir meglio. Il sarto non omise di avvertire che avea fatto il lavoro così a buon mercato perchè abitava in una straduccia, non avea insegna, e poi conosceva da lungo tempo Akakii Akakievic; ma che un sarto dei principali gli avrebbe fatto pagare, per la sola fattura, settantacinque rubli. Il consigliere titolare non volle discutere su ciò col Petrovic, giacchè gli facean paura le forti somme che colui, gettando polvere negli occhi, ricordava. Egli diè il prezzo stabilito, e scese col nuovo mantello per andare all' ufficio.

Il sarto uscì con lui, e fermossi sulla strada per seguirlo collo sguardo, quindi imboccò in fretta un chiassuolo di traverso per incontrar di nuovo il consigliere titolare, e vedere che effetto facesse il mantello di fronte.

Frattanto Akakii Akakievic se ne andava colla più lieta

disposizione d' animo; ad ogni istante sentiva che avea sulle spalle un mantello nuovo, e talora sorrideva per la gioia; infatti esso lo riparava benissimo dal freddo, ed era ben fatto.

Arrivato, senza accorgersi, all' ufficio, si tolse il mantello nel vestibolo, e, osservatolo in tutti i versi, lo diè in custodia all' usciere. Non si sa come, in un istante ognuno seppe che il consigliere titolare aveva un mantello nuovo. Allora i colleghi accorsero per ammirarlo, e cominciarono a fare congratulazioni e complimenti, tanto che da prima Akakii Akakievic sorrideva, ma finì coll' esserne annoiato. Quando poi presero a dire che bisognava festeggiare il rinnovamento del mantello, e che egli dovea far loro un invito, si smarrì, e stette senza rispondere. Allora uno degli ufficiali, il vice direttore dell' ufficio, forse per mostrare che il suo posto non lo rendeva superbo, e che non sdegnava di stare coi colleghi di grado inferiore, disse:

— Invece di Akakii Akakievic vi inviterò io; stasera verrete a prendere il tè a casa mia, per il mio onomastico.

Tutti, si comprende, ringraziarono accettando ben volentieri l' invito. Akakii Akakievic voleva rifiutare, ma lo si avvertì che sarebbe stata una scortesia, un' azione da uomo zotico, e dovè adattarsi. Del resto si sentiva poi contento al pensiero che così avrebbe avuto opportunità di uscire di casa anche di sera col mantello nuovo.

Quel dì fu per lui come un giorno di festa. Tornò a casa nella più serena disposizione d' animo, si tolse il mantello, e lo appese con cura alla parete esaminando un' altra volta il panno e la fodera, quindi tolse il mantello vecchio per paragonarlo col lavoro del sarto Petrovic. I suoi sguardi andavano dall' uno all' altro, ed ei pensava sorridendo:

— Che differenza!

Mangiò lietamente, e non si mise a copiar carte, ma si sedette invece sul sofà, attendendo che venisse buio. Allora si pose il mantello, e uscì di casa.

Non m' è possibile indicare ove dimorasse l' ufficiale che avea fatto l' invito; la mia memoria comincia ad indebolirsi, e tutte le strade e le case che ci sono a Pietroburgo si confondono nel mio cervello così che duro fatica a raccapezzarmi. Mi ricordo solo che egli stava in uno dei migliori quartieri della metropoli, quindi non vicino alla dimora di Akakii Akakievic.

Uscito di casa, questi attraversò da prima parecchie vie deserte, scarsamente illuminate, ma, quanto più avvicinavasi al quartiere ove abitava il vice direttore, tanto più le strade apparivano chiare e frequentate. I pedoni erano in maggior numero, e più di rado s' incontravano vetturini di campagna con povere slitte; invece si vedevano cocchieri in berretto di velluto rosso

con slitte verniciate dalle coperte di pelle d' orso, e con splendide carrozze, le cui ruote facevano scricchiolare la neve.

Akakii Akakievic considerava tutto ciò come una novità, giacchè da anni egli non usciva di casa la sera. Alla fine giunse alla mèta. Era una casa signorile, sulla cui scala spandeva la sua luce un lampione, e il quartiere del vice direttore occupava il secondo piano. Entrando nell' anticamera, egli vide sul pavimento molte scarpe di gomma, su una tavola fumava un samovar (1), alla parete erano appesi mantelli e cappotti, alcuni dei quali con baveri di castoro o mostre di velluto. Nella stanza vicina udivasi un rumore di voci che si fecero distinte allorchè un servitore aperse la porta e uscì recando un vassoio con tazze vuote, un bricco di latte e un canestro di biscotti. Gli invitati dovevano essere ivi da parecchio tempo e avere già vuotata la prima tazza di tè.

Il consigliere titolare, appeso il mantello a un attaccapanni, entrò nella stanza ben illuminata, dove i suoi colleghi, forniti di lunghe pipe, erano intenti a giocare alle carte, e udì un vocío confuso e un rumore di seggiole rimosse. Egli si fermò impacciato presso la soglia, non sapendo che fare. Al vederlo i suoi colleghi lo accolsero con un grido, e tutti uscirono nell' anticamera per osservar di nuovo il suo mantello. Ciò fe' perdere la tramontana al consigliere titolare, il quale, da uomo semplice, era lieto di quell' ammirazione. Ben presto però tutti lasciarono e lui e il mantello, e si rimisero a giocare.

Quel rumore, quei crocchi di persone, quell' intrecciarsi di discorsi, tutto era così nuovo per Akakii Akakievic che egli non sapeva come stare; alla fine si sedette presso i giocatori, guardando ora le carte, ora i loro volti, e dopo un po' di tempo prese a sbadigliare sentendosi annoiato, tanto più che era passata l' ora in cui egli d' ordinario si coricava. Voleva andarsene, ma lo trattennero dicendo che non gli era lecito allontanarsi senza aver bevuto un bicchiere di sciampagna per festeggiar quella giornata.

In capo a un' ora fu recata la cena consistente in vitello freddo, salsa, pasticcio, dolci e sciampagna. Akakii Akakievic fu obbligato a vuotar due bicchieri, dopo di che tutto gli parve intorno più lieto, senza ch' ei dimenticasse tuttavia che era già mezzanotte, e quindi sarebbe dovuto essere da parecchio tempo a casa.

Temendo che cercassero di farlo restare ancora, egli sgusciò nell' anticamera, dove ebbe il dispiacere di veder il suo mantello a terra. Lo pulì colla maggior cura, lo infilò, e andossene.

Le vie erano ancora illuminate, come stavano ancora aperte alcune piccole bettole, ritrovo di servitori e del popolino; altre

---

(1) Macchina per il tè. (*n. d. t.*)

erano già chiuse, ma, dai lumi che trasparivano dalle fessure delle imposte, era facile comprendere che gli avventori non erano partiti; saranno stati pur essi servi occupati a finire i loro discorsi facendosi attendere intanto dai loro padroni.

Akakii Akakievic se ne andava con lieta disposizione di spirito, allorchè arrivò in una di quelle vie che sono poco frequentate di giorno e meno di notte, e che a quell'ora erano buie e deserte; qua e là un lampione, che, per mancanza d'olio, minacciava di spegnersi, ma neppur un'anima. Sul suolo biancheggiava la neve, e, avvolte nelle ombre della notte, si allungavano le file delle piccole casupole. Egli arrivò a un punto in cui la strada sboccava in una piazza così grande che le case all'estremità opposta appena si scorgevano; essa avea l'aspetto di un lugubre deserto.

Lontano lontano vacillava la luce di una lanterna posta a illuminare un casotto di guardia, che parea posto in un cerchio biancastro. L'umore lieto del consigliere titolare diminuì notevolmente. Egli si avanzò nella piazza non senza una certa paura, giacchè il suo cuore non gli presagiva nulla di buono. Diè un'occhiata attorno, e gli parve di vedere un gran mare.

— No, è meglio che io non guardi, disse fra sè.

E continuò ad avanzarsi con gli occhi chiusi. Avendoli un istante aperti per vedere se fosse vicino il termine della piazza, scorse ad un tratto vicini due uomini, dalla lunga barba, di cui non poteva distinguere i volti. A quella vista gli si annebbiarono gli occhi, e prese a battergli fortemente il cuore.

— Cotesto mantello è mio! disse uno di essi con voce tonante, afferrando per il collo il consigliere titolare.

Questi avrebbe voluto chiamar la guardia, ma l'altro aggressore gli appressò il pugno alla bocca dicendogli:

— Sta ben attento a non gridare!

Nello stesso istante il disgraziato consigliere sentì che gli si toglieva il mantello, e quindi un calcio lo mandava a ruzzolare sulla neve, ove rimase svenuto.

Poco dopo rinvenne, si alzò, ma non vide nessuno. Privo del mantello, pieno di freddo, si pose a gridare, ma le sue grida pareva non giungessero all'estremità della piazza. Sempre gridando, si diè a correre verso il casotto, ove la guardia osservava con curiosità chi fosse colui che avanzavasi di corsa gridando a quel modo.

Akakii Akakievic, arrivato presso la guardia, prese a rimproverarla che stesse a dormire invece di far il suo dovere, mentre intanto si rubava il mantello a un pover uomo. La guardia rispose che aveva veduto in mezzo della piazza due uomini fermarlo, ma che credeva fossero suoi amici, e che, invece di lamentarsi e di rimproverare inutilmente, andasse la mattina ap-

presso dall' ispettore di polizia, che avrebbe pensato a trovare i ladri del mantello.

Il consigliere titolare tornò a casa in uno stato doloroso; i capelli, che aveva, ancora, in piccola quantità alle tempie e alla nuca, erano tutti arruffati, e i vestiti lordi di fango. Allorchè la padrona udì bussare fortemente all' uscio corse ad aprire, ma indietreggiò spaventata all' aspetto di Akakii Akakievic. E, quando egli le narrò l' accaduto, essa giunse le mani e disse che gli conveniva andare dal commissario di polizia del quartiere, non dall' ispettore.

— L' ispettore, aggiunse, vi darà belle parole ma senza far nulla. In casa del commissario del quartiere v' è ora la mia antica cuoca Anna, una finlandese; io lo vedo spesso passare per la nostra contrada, e all' aspetto si riconosce che deve essere un buono e bravo uomo.

Dopo questa raccomandazione della sua padrona di casa, Akakii Akakievic si ritirò afflitto nella sua camera, e come passasse la notte si può comprendere facilmente.

La mattina appresso per tempo andò dal commissario del quartiere, ma gli fu detto che dormiva ancora. Ritornò alle dieci, e dormiva sempre. Alle undici il commissario era uscito. Il consigliere titolare fu in cerca di lui all' ora della colazione, e gli si chiese perchè insistesse tanto a voler parlare col commissario. Per la prima volta in vita sua Akakii Akakievic si mostrò risoluto, e disse francamente che avea bisogno di parlare al commissario senza indugio, che non gli si dovea dire di no, che egli era ufficiale dello stato, e che, se fosse ricorso ai superiori, si sarebbe veduto.

Lo scrivano, cui il consigliere titolare s' era rivolto, senza replicar nulla, andò ad avvertire il suo superiore, il quale ricevette Akakii Akakievic, ma accolse il suo ricorso in modo assai strano. Invece di curarsi del fatto principale, cioè del ladroneccio, chiese al consigliere titolare come mai egli andasse per le strade a simili ore, e se non fosse stato a qualche convegno sospetto.

Turbato da tale domanda, Akakii Akakievic non trovò risposta, e andossene senza sapere se il commissario si sarebbe curato della sua triste faccenda.

In tutto il giorno egli non era stato all' ufficio, fatto nuovo nella sua vita. Il dì dopo vi andò, ma pallido, afflitto, col suo vecchio mantello, che avea l' aspetto ancor più misero di prima. Allorchè i suoi colleghi appresero la disgrazia capitatagli, ve ne fu di così crudeli che fecero le grandi risate, ma molti si sentirono sinceramente commossi, e iniziarono una sottoscrizione a suo vantaggio. Questa diede tuttavia ben poco, giacchè qualche dì prima s' erano fatte due altre collette, una per offrire a un di-

rettore il suo ritratto, l' altra per acquistar un' opera pubblicata da un amico del capo ufficio.

Uno dei colleghi, che sentiva vera compassione per Akakii Akakievic, volle almeno dargli un buon consiglio, e gli disse che era tempo sprecato ritornare dal commissario del quartiere, giacchè, anche ammesso ch' ei riuscisse a trovare il mantello, la polizia lo avrebbe tenuto finchè il consigliere titolare non potesse dimostrar evidentemente d' essere il proprietario di esso. Lo esortò invece a rivolgersi a un « personaggio ragguardevole », il quale, ricorrendo a chi di ragione, poteva far sbrigare con miglior successo la faccenda.

Akakii Akakievic stabilì di seguire questo parere, e di andare dal « personaggio ragguardevole », il quale valevasi di vari espedienti per accrescere la sua autorità. Egli, per esempio, voleva che gli ufficiali inferiori gli andassero incontro sulla scala quando arrivava, che nessuno si presentasse direttamente a lui, e che si seguisse, nel modo più rigoroso, l' ordine dei gradi. Il cancelliere dovea rivolgersi al segretario del governo, questi a un titolare o ad altro ufficiale di pari grado, che facea arrivare la domanda a lui.

Così va nella nostra Russia; tutto è invaso dallo spirito di imitazione, e ognuno desidera di pareggiarsi al suo superiore. Raccontano che un consigliere titolare, quando fu posto a capo di un dipartimento di un piccolo ufficio, volle avere una stanza, e vi fe' mettere fuori un cartello colla scritta « sala delle adunanze », e alla porta vedevasi un usciere, in giubba gallonata e col bavero rosso, incaricato di introdurre le persone nella « sala », ove del resto c'era posto appena per uno scrittoio d' ordinaria misura.

Ritornando al « personaggio ragguardevole » il suo contegno era maestoso ma non senza finzione, e il suo metodo si compendiava in una parola « severità ». Egli ripeteva questa parola tre volte, e l' ultima fissava uno sguardo assai espressivo in volto a colui col quale discorreva. Ma avrebbe potuto anche far a meno di simile contegno, giacchè i dieci suoi dipendenti lo temevano abbastanza, e, non appena accorgevansi che egli veniva, deposta la penna, si alzavano al suo passaggio. Parlando coi suoi inferiori aveva un' attitudine severa, e adoperava quasi sempre queste tre frasi:

— Che ardire è il vostro? Sapete con chi parlate? Capite chi vi sta di fronte?

Del resto era un uomo a modo, buono coi colleghi, disposto a giovare altrui; ma il suo titolo di direttore generale gli avea sconvolto il cervello. Da quando era stato nominato a quel ragguardevole ufficio avea come una specie di vertigine. Allorchè stava coi suoi uguali tuttavia non si distingueva dagli altri. Ma, non appena gli avveniva di essere in un ritrovo ove ci fossero

ufficiali anche di un sol grado inferiori a lui, si rinchiudeva nel silenzio, quantunque egli stesso sentisse che avrebbe potuto passare il tempo molto meglio. Nei suoi occhi si leggeva talora che egli avrebbe desiderato di prendere parte a qualche notevole dialogo, ma la paura di mettere a repentaglio la sua dignità ne lo tratteneva, e, per sfuggir un simile pericolo, non facea sentire che di quando in quando qualche monosillabo, e s' era in tal modo guadagnato il titolo di uomo noiosissimo.

Tale era il personaggio cui Akakii Akakievic dovea chiedere aiuto, e dal quale giunse nel momento meno opportuno per sè medesimo, ma opportunissimo per esso. Il « personaggio ragguardevole » era nel suo studio, e ragionava lietamente con un vecchio amico, che non avea veduto da molti anni, allorchè si venne ad avvertirlo che il signor Bascmackin chiedeva di essere ricevuto.

— Chi è costui?

— Un consigliere titolare.

— Aspetti; ora non ho tempo.

Bisogna avvertire che nulla impediva al « ragguardevole personaggio » di concedere la udienza domandata. Egli e il suo amico erano al termine dei loro discorsi, e già da parecchio lunghe pause interrompevano il dialogo che languiva; ma l' illustre uomo voleva far attendere il consigliere titolare per mostrare al suo amico, il quale da molto tempo avea lasciato gli uffici pubblici e viveva in campagna, che chi ricorreva a lui doveva far anticamera finchè egli volesse.

Alla fine, dopo parecchie altre ciarle colle relative pause, e dopo aver fumato una sigaretta, il « ragguardevole personaggio » parve si ricordasse che gli si era chiesta udienza, e disse a un segretario che stava alla porta con un fascio di carte:

— Ci deve essere costà fuori uno che vuole parlarmi; ditegli che può entrare.

Quando vide Akakii Akakievic in atteggiamento umile, colla vecchia divisa logora, gli chiese seccamente:

— Che volete?

E disse queste parole con quella voce severa che erasi avvezzato ad usare esercitandosi, già una settimana prima di assumere il suo ufficio, nella sua camera davanti allo specchio.

Il timido Akakii Akakievic rimase sconcertato, e, prese a raccontare, come potè meglio, ciò che gli era accaduto, avvertendo che il mantello, rubatogli in modo tanto crudele, era affatto nuovo. Disse che ricorreva a un uomo così illustre affinchè s'interponesse presso il direttore generale della polizia, o altri che egli stimasse meglio, allo scopo di fargli ricuperare il suo mantello.

Al « ragguardevole personaggio » il modo col quale si rivolgeva a lui Akakii Akakievic parve troppo famigliare.

— E non sapete, egregio signore, esclamò egli con voce alterata, l' ordine che si deve seguire in simili faccende? Bisognava scrivere un' istanza, presentarla alla cancelleria, donde sarebbe passata al capo ufficio, quindi al capo divisione, in fine al mio segretario, dal quale io l' avrei ricevuta.

— Mi permetta, vostra eccellenza, replicò il povero consigliere titolare cercando di raccogliere il po' di coraggio che gli rimaneva, mentre il sudore gli rigava la fronte, mi permetta di dirle che mi son preso la libertà di incomodarla... i segretári... i segretari sono gente da cui non si può sperar nulla.

— Come! Osate affermar ciò? Donde vi sono venute simili idee? Che spirito di insubordinazione s' è diffuso tra i giovani addetti agli uffici contro i loro superiori!

Nel suo sdegno il « ragguardevcle personaggio » pare non s' accorgesse che Akakii Akakievic avea già passato la cinquantina, e che l' epiteto di « giovane » non gli conveniva che assai relativamente, per esempio in confronto di un uomo di settanta od ottanta anni.

— Sapete con chi parlate? continuò il « personaggio ragguardevole ». Ricordatevi chi sono! Ricordatevene, vi dico, ricordatevene!

E batteva i piedi in terra, mentre pronunciava queste parole con tono di voce spaventoso.

Akakii Akakievic era atterrito, tremava, poteva appena reggersi sulle gambe, e, se un usciere non fosse accorso ad aiutarlo, sarebbe andato a finirla in terra. Fu condotto fuori quasi svenuto.

Il « ragguardevole personaggio », contento che l' effetto del suo contegno avesse oltrepassato la sua aspettazione, e soddisfatto al pensare che la sua parola giungeva sino a far perdere quasi la conoscenza ad un uomo, sbirciò il suo amico per vedere che impressione avesse avuta da quell' episodio, e quanto fu lieto nell' accorgersi che egli stesso n' era spaventato!

Akakii Akakievic non avrebbe saputo dire come scese la scala e come arrivò sulla strada; era più morto che vivo. In vita sua nè un superiore nè chi che fosse l' aveva così aspramente rimproverato. Egli si avanzava fra un turbine di neve che infieriva nelle vie, colla bocca aperta, barcollando. Il vento, come di solito a Pietroburgo, soffiava in tutte le direzioni. Il povero consigliere titolare n' ebbe una infiammazione alla gola, e questa gli si gonfiò in modo che, arrivato a casa, non fu in grado di pronunziare una parola, e dovette porsi a letto.

Il dì dopo ebbe una febbre fortissima, e a cagione anche del clima di Pietroburgo il male si aggravò in breve tempo così che, quando giunse il medico, non potè far altro che prescrivere un cataplasma, unicamente perchè all' ammalato non mancasse l' aiuto dell' arte salutare. Egli avvertì che al poveretto non ri-

manevano più di due giorni di vita, e disse, fra l' altro, alla padrona di casa:

— Potete già fargli fare la cassa, di abete, chè di quercia sarebbe per lui troppo costosa.

Udì il povero Akakii Akakievic queste tristi parole, e, se le udì, ebbero per effetto di turbarlo e di fargli rimpiangere la sua meschina vita che se ne andava? Ciò non si sa, poichè egli cadeva spesso in delirio. Strani fantasmi si presentavano al suo cervello. Ora gli pareva di vedere il sarto Petrovic, e di dargli l' incarico di fare un mantello con alcuni lacci per pigliar i ladri che erano sotto il letto; ora pregava la padrona di casa di liberarlo da uno di questi che gli stava proprio vicino; ora chiedeva perchè fosse appeso alla parete di fronte a lui il mantello vecchio, mentre ne avea uno nuovo; ora uscivano dalle sue labbra parole irose, quali la padrona non aveva mai inteso da lui, parole accompagnate sempre dalle altre « vostra eccellenza ». Egli facea udire anche esclamazioni senza nesso, dalle quali appariva tuttavia che il suo pensiero era rivolto al mantello.

Alla fine il povero Akakii Akakievic spirò. Non furono posti sigilli sui mobili per la ragione che non aveva eredi e che per tutta sostanza non lasciava che un mazzo di penne d' oca, un po' di carta da scrivere, tre paia di calze, alquanti bottoni e il vecchio mantello. Chi ebbe quei resti? L' autore di questo racconto non se n' è informato.

La salma di Akakii Akakievic fu condotta al cimitero, e la città di Pietroburgo continuò la sua solita vita come se il consigliere titolare non fosse mai esistito.

Così scomparve un uomo, che non avea mai avuto nè difensori nè amici, di cui nessuno s' era mai curato, e che, senza parole di lamento avea sofferto le derisioni dei suoi colleghi. Alla fine dei suoi giorni era venuto un mantello ad allietare un po' la sua misera vita, ma poi erasi rovesciata d' improvviso su lui la sventura, come essa si rovescia sul capo dei grandi della terra.

Qualche giorno dopo la sua morte venne un usciere ad avvertire che Akakii Akakievic andasse immediatamente all' ufficio, ma dovette tornarsene colla notizia che non si sarebbe più riveduto il consigliere titolare.

— E perchè? gli fu chiesto.

— Perchè fu seppellito quattro giorni sono.

In tal modo al ministero si apprese la morte di Akakii Akakievic, e il giorno dopo il suo posto fu occupato da un altro ufficiale, di statura assai più alta, il quale, copiando, non tracciava già sulla carta le belle linee diritte di lui, ma ne faceva di curve e di oblique.

N. V. Gogol

(*Trad. dal Russo* di Giuseppe Loschi)

Rassegna Politica

SOMMARIO: Il succedersi delle note per l' armistizio — L' ultima risposta tedesca — La grave situazione della Germania — La disastrosa crisi interna in Austria e il Proclama di Carlo I — Notizie sensazionali — I socialisti in Francia e in Italia — L' opinione pubblica e il Governo — La rappresentanza proporzionale in Svizzera — L' opera del Pontefice contro le devastazioni e le deportazioni nel Belgio — La morte del Conte di Salemi — *L' influenza spagnuola.*

Le note per un possibile armistizio si sono succedute con una sollecitudine piuttosto insolita nell' arte diplomatica sempre lenta e guardinga. Alla prima risposta di Wilson alla Germania che poneva le tre pregiudiciali di cui tenemmo parola nella precedente rassegna, il governo tedesco in data 12 Ottobre, replicava accedendo in sostanza alle tre pregiudiciali stesse; cioè dichiarava di accogliere i 14 punti Wilsoniani nella loro sostanza e integrità salvo la disamina per la pratica loro attuazione; consentiva allo sgombero dei territori occupati; e diceva che la richiesta d' armistizio era fatta da un governo consenziente colla grande maggioranza del Parlamento e quindi a nome dell' intero popolo tedesco.

A tale nota rispondeva quasi subito, cioè il 15 Ottobre, il Presidente Americano, soggiungendo che l' accettazione da parte dell' avversario dei capisaldi da esso posti, lo costituiva nella necessità di fare una dichiarazione esplicita; che cioè le condizioni dell' armistizio eran questioni riservate ai governi alleati e ai capi militari: che la base di esse doveva a suo credere esser sopratutto quella di tener ferma e inviolabile la superiorità militare acquistata dagli alleati sul fronte di battaglia. Che ad ogni modo sarebbe stato impossibile a lui Wilson e agli alleati il prendere in considerazione la richiesta d' armistizio mentre duravano le distruzioni sistematiche in occasione della ritirata dai territori invasi e le gesta crudeli dei sottomarini anche contro piroscafi di passeggieri. Infine tornava sulla questione della vera rappresentanza del popolo tedesco, richiamando il suo concetto della preliminare soppressione di ogni potere che per sua sola volontà potesse scatenare un tale flagello nel mondo, o quando questa soppressione non potesse ottenersi, almeno fosse raggiunto l' effetto di renderlo impotente. Solo queste preliminari condizioni potevano far luogo a trattative ulteriori.

A questa nuova replica americana, il governo germanico ha tardato solo sei giorni a dare risposta particolareggiata. Nella nota del 21 esso si

scagiona delle accuse di devastazione e distruzione in terra e in mare contestategli dal Wilson, e aggiunge che sono state impartite istruzioni per il rispetto della proprietà e della vita dei pacifici cittadini. Quanto alla costituzione del governo, torna a dichiarare che esso rappresenta la immensa maggioranza del paese; che primo atto del governo stesso è stato quello di presentare una legge per l'abolizione dell'esclusiva prerogativa sovrana di pace e di guerra; e afferma che esso, libero da ogni influenza arbitraria e irresponsabile ha aperto le trattative a nome e per conto dell'intiero popolo tedesco. Quanto all'armistizio conviene che è cosa di competenza delle autorità militari, tenuti per base i rapporti delle reciproche forze sul fronte, ma si rimette al Presidente perchè crei l'occasione di regolarne i negoziati confidando che il Presidente stesso non approverà alcuna pretesa che fosse inconciliabile coll'onore del popolo tedesco, e colla preparazione di una pace di giustizia.

In sostanza le pregiudiciali apparirebbero con questa risposta eliminate; e solo rimane (cosa veramente essenziale) le modalità dell'aperture per l'armistizio, che evidentemente la Germania chiede avvengano non sotto forma di vera capitolazione, mentre tale intenzione se non palesemente espressa nelle note Wilsoniane, è largamente sostenuta dalla stampa di tutti i paesi alleati.

Vedremo che cosa risponde a sua volta il Presidente; ma se intendimento di questi è di raggiungere una composizione del conflitto mondiale con intera e duratura pacificazione dei popoli, crediamo che non romperà la discussione come taluni vorrebbero, ma lascerà aperto l'adito perchè la Germania affronti e superi essa stessa tale questione ormai segnata dal suo implicito riconoscimento della propria sconfitta militare. E che tale sia, più che dalle continue avanzate degli eserciti alleati, che in Belgio hanno rioccupato tutta la Fiandra occidentale, raggiunto la frontiera Olandese e la Schelda, e procedono verso Gand, e più che dalla continua e soverchiante pressione dei Francesi e degli Americani sulla Mosa, emerge dalla condizione disastrosa degli alleati della Germania. Uscita dalla lotta la Bulgaria, anche la Turchia si trova a mal partito e sul punto di essere isolata dalle comunicazioni colle potenze Centrali, e già affermasi aver aperto dirette trattative di armistizio. Rimane l'Austria Ungheria; ma essa si dibatte fra difficoltà interne gravissime e si capisce che affretta con ogni sua possa la cessazione delle ostilità, perchè i serbo-francesi hanno già raggiunto il Danubio a Viddino, e presto l'intera Serbia potrà essere liberata, e l'Austria dovrebbe affrontare sui suoi confini la lotta da due lati. La Germania sarebbe così ridotta a contare sulle sole sue forze, e salvo presunte offese al suo onore che potrebbero per reazione rinvigorire gli animi per una rabbiosa difesa, apparisce di già incline a segnare una pace da soccombente.

Abbiamo detto dell'intricatissima situazione austriaca. Esponente di essa è stato il messaggio di Carlo I proclamante la Federazione delle varie nazionalità soggette all'Impero. Ma il passo tardivo e compiuto

sotto la pressione degli avvenimenti, rimarrà crediamo sterile, tanto più che a rinvigorire le aspirazioni alla completa indipendenza degli czeco-slovacchi e degli jugoslavi è venuta la nota di Wilson in risposta all'austriaca, che dichiara impossibili le trattative di armistizio in quanto l'autonomia caldeggiata dallo stesso Wilson nei suoi quattordici punti, per i popoli della Monarchia, è stata superata dagli avvenimenti e dal riconoscimento ufficiale dato dallo stesso Wilson alle nazionalità ormai in lotta effettiva contro gli Absburgo; starà secondo il Wilson alle nazionalità esser giudici esse stesse del loro atteggiamento verso l'Impero e di fronte ad eventuali trattative di pace.

Non sono mancate in questi giorni notizie sensazionali da accogliersi con le dovute riserve. Citiamo il ripetuto annuncio dell'abdicazione del Kaiser, la pace separata turca, la flotta russa divenuta tedesca insediata nel Bosforo, la rivoluzione in Rumenia, il pronunciamento della Danimarca sulla inveterata questione dello Schlewig Holstein, e via dicendo. Di accertato abbiamo solo il nuovo gabinetto Turco di Halil Pachà di colore dubbio, e quindi disposto probabilmente a piegare secondo il vento pro o contro l'antica alleanza; l'elezione di Federigo d'Assia a Re di Finlandia, e il relativo rifiuto di riconoscimento di quel potere da parte della Francia.

Notiamo poi l'orientamento preso dal congresso socialista francese, chiusosi, colla vittoria dei minoritari, analoga a quella verificatasi in Italia; qui da noi, sospesa ancora la riconvocazione della Camera, avremmo poco da rilevare; solo accenniamo al subitaneo nuovo atteggiamento del « Corriere della Sera » che dopo aver condotto una campagna contro l'On. Sonnino per la supposta sua tiepida propensione per gli jugoslavi si leva nel numero del 19, contro il 9° punto dei capisaldi di Wilson, chiedendo il riconoscimento esplicito di tutte le rivendicazioni italiane, e la esecuzione completa del Patto di Londra. Non avremmo notato questo incidente che si concreta al più, in una grossa incoerenza giornalistica, se non ci servisse per esprimere il desiderio che il Governo stesso al punto in cui sono le cose, sappia imprimere un sicuro indirizzo alla pubblica opinione perchè (data l'imminenza dell'applicazione pratica dei 14 punti di Wilson) questa non venga fuorviata o sottoposta a possibili delusioni.

Segnaliamo all'estero, il bellissimo resultato del *referendum* di tutti i Cantoni Svizzeri sulla adozione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni del Consiglio Federale; con 297.000 voti favorevoli e 147.000 contrari è stata approvata questa procedura elettiva, che noi da lungo tempo invochiamo anche per la nostra Italia come quella che varrà a risanare, nell'affermazione schietta dei partiti, la vita parlamentare, e politica del paese.

Vogliamo infine elogiare altamente l'opera svolta dal Pontefice perchè da parte della Germania fossero risparmiate inutili e irreparabili devastazioni al suolo Belga e Francese, e fosse affrettata la restituzione

degli internati e deportati; del successo avuto dal Papa in queste sue pratiche, iniziate anche prima delle proteste del Wilson, fanno fede ufficiali comunicati; e del secondo evento ha dato annunzio lo stesso Card. Mercier al Pontefice, comunicandogli una lettera del Governatore tedesco che suona deferente omaggio al patriottismo dell' illustre Porporato, e per riflesso all' umanitario zelo spiegato da Benedetto XV, e già si annunciano iniziate le liberazioni dalla lunga e dolorosa prigionia.

Chiudiamo col porgere il nostro omaggio alla memoria del Conte di Salemi che dopo tre anni di vita in trincea ed al fronte, quasi tutti compiuti da semplice soldato, è morto a 29 anni per morbo contratto sul Monte Grappa; non sappiamo se per l'*influenza spagnuola* la quale imperversando largamente in tutta Europa e anche in molte parti d'Italia, accresce i lutti ormai innumerevoli, accumulati in questo periodo di universale sconvolgimento.

25 Ottobre. *CENSOR*

P. S. — Mentre il fascicolo va in stampa, la nostra poderosa offensiva iniziata impetuosamente il 24, ha in pochi giorni sopraffatto e travolto la resistenza nemica.

Già il Grappa, il glorioso monte di cui si parla ampiamente nel presente numero, è tutto riconquistato. Le valorose armate quarta e terza superato il Piave già toccano la Livenza e premono il nemico in rotta. La vittoria ricca di innumerevoli prigionieri e cannoni è completa.

Si annuncia anche l'avvenuta firma dell' armistizio colla Turchia.

I frutti dei lunghi anni di lotta e di mirabile resistenza sono già alla portata nostra e dei nostri alleati.

Onore ai prodi duci e soldati! onore al nostro popolo! Viva l'Italia!

C.

NOTE E NOTIZIE

Per gli interessi Italiani nel Mediterraneo Orientale. — Un articolo recente dell' *Idea Nazionale,* contro il quale si sono scagliate con una non insolita acrimonia, le gazzette di Grecia, sosteneva la necessità che l' Italia si assicurasse per la conclusione della pace una larga zona di possesso o d' influenza in Asia Minore: la città di Smirne dovrebbe essere il centro di questa nostra nuova colonia o protettorato.

Essendo del tutto ignoti gli accordi che il nostro governo avrà indubbiamente stipulato coi governi alleati, crediamo che il massimo riserbo sia imposto a tutti i cittadini in merito a questioni particolari, la soluzione delle quali è strettamente connessa, coi criteri generali scelti a fondamento della futura ricostruzione mondiale. Ci sembra tuttavia che la politica nostra per quel che riguarda il Mediterraneo Orientale debba fatalmente concretarsi nel seguente dilemma.

Se all' Impero Turco, sia pur cacciato dalle sue attuali terre d' Europa, sarà riconosciuto *da tutti* una completa indipendenza nei suoi possessi d' Asia, non saremo noi a farci sostenitori di una spartizione che potrebbe essere fomite di nuove contese e gettar qualche nube nelle amicizie attuali. Ma se le altre potenze vorranno che le terre di Siria, di Mesopotamia, di Anatolia sieno loro aggiudicate come zone di possesso o d' influenza, l' Italia non potrà e non dovrà accontentarsi del Dodecaneso e di Adalia.

Soltanto Smirne e il suo hinterland possono rappresentare un compenso di fronte all' enorme vantaggio che l' Inghilterra trarrà dall' annessione dell' Egitto e dallo sfruttamento dei bacini del Tigri e dell' Eufrate, la Francia dal suo insediamento nella Siria; entrambe — e specialmente la prima — dall' eliminazione della concorrenza germanica nel vicino Oriente e dalla rovina di quel programma espanzionistico che si concretava nella ferrovia di Bagdad. Senza parlare per ora degli acquisti che entrambe le potenze faranno in Africa e altrove a spese dei dominii coloniali tedeschi.

Le risorse economiche della Cina e i bisogni del Giappone. — In un articolo del dr. Ogawa, (*Taiyo*, aprile '18), riprodotto dall' *Europe Nouvelle* (12 ottobre), leggiamo alcune interessanti informazioni, intorno alla politica economica che il Giappone si propone di svolgere sul continente Asiatico. Lo scrittore, dopo aver messo in rilievo la quantità sempre crescente di carbon fossile, ferro, cotone ecc. che il Giappone è costretto a importare dall' estero, osserva come le vastissime plaghe

della Manciuria, della Mongolia e delle altre provincie cinesi abbondino di queste materie prime, le quali attendono solo l'opera intelligente dell'uomo che sappia metterle in valore. Altrettanto deve dirsi per il bestiame domestico, la lana, le carni in conserva.

« Se ci fosse in Cina » scrive il d.r Ogawa a proposito dell'immenso bacino dell'Hoang Ho « un governo che si occupasse degli interessi del paese per mettere in valore questa grande pianura, basterebbe regolare per mezzo di canali il corso del fiume, e il paese rivedrebbe ben presto gli splendori del passato ». Posto così il problema dell'aiuto necessario alla Cina per raggiungere il suo massimo sviluppo economico, lo scrittore afferma sènz'altro che nelle sue relazioni colla Cina il Giappone può trovare tutto quello che gli manca. E conclude: « Noi abbiamo capitali e ingegneri, la Cina possiede risorse naturali abbondantissime di materie prime, lavoriamo d'accordo: se gli uni e gli altri giungessero ad ammettere una simile collaborazione l'esecuzione verrà da sè ».

Non si può dire che queste affermazioni manchino di chiarezza. Esse meritano tuttavia di essere seriamente considerate e vorremmo che il nostro pubblico non si disinteressasse completamente di ciò che avviene nel lontano Oriènte. È evidente che in quelle remote plaghe si matureranno i germi di nuovi e gravi problèmi della vita internazionale nel dopo-guerra.

Concorso. — La Sezione Insegnamento del Lyceum romano indice un concorso tra le donne italiane per quattro racconti educativi inediti scritti per fanciullini dai 4 ai 7 anni. I soggetti dovranno essere scelti nel ciclo eroico leggendario e mitologico greco-romano, i racconti scritti in puro italiano ma in istile facile e famigliare tenendo di mira l'amore del fanciullo per l'avventura e il bisogno ch'egli ha di apprendere attraverso narrazioni che parlino alla sua immaginazione e al suo sentimento. La narrazione dovrà anche aver di mira di svegliare una prima idea d'amor di patria, di coraggio, di lealtà, di generosità. Ciascun racconto non dovrà superare le 16 pagine. I quattro lavori dichiarati migliori tra gli idonei, dalla Commissione nominata in seno alla Sezione Insegnamento, riceveranno un premio di lire 200 divisibili nel caso che i 4 racconti premiati siano di varie autrici. Si può concorrere anche per un sol racconto. Il tempo utile per presentare i lavori scade il 31 marzo 1919.

Recenti Pubblicazioni

Prof. G. Ballerini - L' Esistenza di Dio di fronte alla scienza e al pensiero moderno. — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina.

Questo libro è quanto mai utile e necessario in questo tempo, in cui, è indubitato, si nota un risveglio del sentimento religioso, e si è risentita più viva la necessità della Religione. Una trattazione veramente e intieramente scientifica del problema fondamentale religioso è lo scopo del libro, che riconduce indirettamente a nuova stima la metafisica, con tanta leggerezza trascurata, abbandonata dagli studiosi di filosofia e di scienza. La trattazione di questo problema porta con sè infatti una critica del sistema filosofico kantiano e sistemi da questo dipendenti; non sarebbe quindi piccolo vantaggio se arrivassimo veramente a liberarci dalle aberrazioni di una filosofia, che tanto danno ha recato a tutta la vita sociale e scientifica. E il danno di queste aberrazioni risulta dall'opera del Ballerini, per la lettura della quale si riceve appunto l'impressione (tanto sono numerose le testimonianze del campo avversario) che non si sappia quasi più condurre un ragionamento veramente ragionato, anche a causa della superficialità degli studi e delle osservazioni; come pure risulta in modo speciale dallo sguardo sintetico gettato sulla vita sociale, in cui l' A. mostra come i tristi principi morali, che governano la società, derivano direttamente dalla negazione dell' esistenza di Dio.

È per questo che l' A. per agevolare la conoscenza di Dio divide l'opera in tre parti: nella prima osserva lo stato della questione col mostrare tutte le soluzioni date dagli increduli o neo-credenti al problema dell' esistenza di Dio. Acquistata così dal lettore un' idea veramente chiara e completa del campo avversario, espone e ricorda l' A. nella seconda parte quali sono i principi fondamentali, che dobbiamo tener presenti per giungere a sciogliere il problema e portare l' unità in un campo così diviso, e l' ordine in tanta confusione di idee e di cognizioni. Aperta così la via, viene la dimostrazione dell' esistenza di Dio, trattando l' A. a fondo e con larghezza gli argomenti fondamentali di S. Tommaso, lumeggiandoli con lo studio e l' osservazione di tutta la scienza moderna, e facendo notare volta a volta il punto in cui errano o deviano gli increduli, specialmente quando si confondono sui concetti di materia e di forma, col farli o troppo indipendenti l' uno dall' altro o troppo dipendenti da immedesimarli.

Il ragionamento stretto ed esatto talvolta può sembrare freddo e

stancare la mente non avvezza a tanta esattezza filosofica ma è necessario in un argomento come questo importante.

Segue un appendice molto a proposito sull'attuale conflagrazione europea in relazione a Dio: la Provvidenza divina come si accorda con tale congerie di mali? E l'A. ricorda giustamente la distinzione tra la giustizia individuale e sociale; e mentre la prima si compie nell'eternità, l'altra ha la sua sanzione nel tempo più o meno prossimo, ma sempre nel tempo.

Victor Cambon - Où allons - nous? — Parigi, Payot, 1918.

Ecco un libro di attualità che meriterebbe d'essere letto e studiato attentamente dagli Italiani, perchè, sebbene l'A. si rivolga in modo speciale ai suoi concittadini e faccia oggetto delle sue critiche piene di acume e di buon senso certi istituti e certe organizzazioni del suo paese, molti dei mali ch'egli rileva e lamenta colà sono altrettanto, se non più, diffusi fra noi.

Prendendo in esame quella che sarà la situazione della Francia nel dopo-guerra il Cambon considera i molteplici mali che ne compromettono l'avvenire e la stessa esistenza, se non vi si ponga sollecito rimedio. E ci parla con grande vivacità degli stabilimenti industriali mal tenuti e impiantati senza criteri scientifici, delle abitazioni operaie sporche e antigieniche che spingono i lavoratori all'osteria e all'alcoolismo, degli impacci burocratici che soffocano ogni più utile iniziativa individuale, dell'incompleto e spesso rudimentale sfruttamento delle ricchezze naturali, sieno esse campi o corsi d'acqua, porti o miniere. Alla diagnosi dei mali segue lo studio dei rimedii, esposti colla più grande naturalezza e con molta efficacia. Notevoli le pagine in cui il Cambon esamina la questione operaia, confrontando le tendenze dei francesi che preferiscono rovinare le industrie purchè il padrone non si arricchisca e l'atteggiamento degli americani i quali desiderano che il proprietario accresca i suoi guadagni, per avvantaggiare il loro personale benessere. L'esempio americano è citato quasi ad ogni momento dal Cambon, entusiasta del « taylorismo » e del sistema della « standardisation ». Egli non si limita tuttavia a studiare gli esempi che ci danno i grandi alleati d'oltre Oceano. Profondo conoscitore della Germania e dei suoi metodi di lavoro scientifico e industriale, dà interessanti notizie sulla febbrile attività con cui i tedeschi si preparano al dopo-guerra. Queste pagine dovrebbero essere conosciute e meditate da quelli che parlano con tanta facilità di boicottaggio, di guerra economica e simili cose. Egli ritiene che solo imitando la Germania in quelli che sono i suoi meriti innegabili di organizzazione e di disciplina, si potrà sostenerne e vincerne la concorrenza, quando essa si presenterà sul mercato coll'arma formidabile delle sue industrie accentrate in pochi « cartels ». Guai a fidare soltanto nella protezione delle tariffe e nei soccorsi governativi! Il Cambon narra come

il direttore di uno stabilimento antiquato e mal tenuto gli dicesse candidamente: « Prima della guerra la concorrenza tedesca mi urgeva fortemente malgrado i diritti di dogana: io pensavo di rammodernare in qualche parte il mio materiale; ma ora che i prodotti *boches* saranno proibiti, sarò tranquillo, e non vedo più alcuna necessità di fare cambiamenti ». È ben vero che se siffatte teorie dovessero trovare molti seguaci nessuna protezione governativa salverebbe un paese dalla *débâcle* industriale.

In conclusione il libro del Cambon, composto di note scritte nello spazio di due anni, è degno di larga diffusione anche fra noi. Le sue mende più gravi sono il difetto di organicità, e per quel che riguarda le regole di sobrietà, di igiene, di operosità, di giustizia consigliate dall'A., il non aver neppure accennato che il presupposto necessario, la base indispensabile per l'auspicato risanamento delle consuetudini sociali è la rieducazione morale dei cittadini.

Clelia Pellicano (Jane Grey) - La vita in due. — Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1918.

La scrittrice di queste novelle non è ignota al mondo dell'arte e della letteratura. Le sue armi sono buone come gli stemmi delle case da cui deriva i cognomi di Romano, Avezzano e Pellicano, e non sono nemmeno le prime, ciò che non diminuisce l'attivo della gentile scrittrice. Diciamo subito che il volume conquista i lettori a cominciare dalla sua veste tipografica, che non è stravagante per caratteri e fregi decadenti e non è solenne come un tomo di biblioteca benedettina; ma sta in mezzo, tra l'eleganza e la serietà, con una proprietà di tipi ed una disposizione che in tutti i suoi più minuti particolari, può qualificarsi impeccabile.

Anche le due prefazioni, alle *due mamme* ed alle *quattro lettrici*, non guastano, quantunque, a dire il vero, possano essere scavalcate agilmente senza danno del volume. E che non guastino, apparisce chiaro dalla grazia della fusione della nobiltà antica dei Baroni Avezzano Romano e dei duchi Riario-Sforza in una *gioventù radiosa di beltà insigne* nella quale scompare persino l'antitesi che esiste nella vita tra la suocera e la madre. Come anche nella seconda, alle *quattro lettrici*, la grazia non diminuisce quando Jane Grey afferma che « dissenzienti e contrastanti sul terreno economico e giuridico, negli atti vitali, l'uomo e la donna sono destinati a fondersi. E non soltanto nel campo riservato alla biologia, ma in quello sacro alle più alte energie spirituali, negli sforzi supremi intesi a salvare la libertà e dignità dei popoli ad assicurar l'avvenire delle nazioni e delle stirpi ». Nè le grazie diminuiscono, quando alla fine della preparazione stessa, parlando delle sue novelle sentenzia:

« Le mie novelle invece.... Fronzoli? No. Non fronzoli; ma l'es-

senza stessa dell'anima: l'amore eterno quanto il mondo, che nessuna guerra potrà mai distruggere; che ha continuato a vivere, pur nel fango delle trincee, sotto tuniche grigio-verdi e lini crociati: e chi sa quanti degli eroismi che ammiriamo... e delle viltà che aborriamo, attingono a l'oscura forza che muove il sole e l'altre stelle? »

Il volume poi ha un altro pregio, che rivela l'intrinseca bontà sua. Si legge tutto di un fiato, cioè non annoia, piace nella forma italianamente pura, nell'arte spontanea e nella psicologia palpitante di realtà, per la vita che in quelle pagine si vive, non artificiosa od artificiale, ma con ritmo di cuore e di sentimento pieni di spontaneità e dolcezza.

Per esempio *L'istinto primo* è un vero gioiello e può stare di fronte a *L'innocente* di d'Annunzio, anzi per la nobiltà dell'atto e per la grandezza del sacrificio vale di più. Quella madre che fa tutte le rinunzie pel bimbo malato è magnifica e si scolpisce da sè, nella sua grandezza, alla fine della prima parte della novella. « Lo depose pian piano sul loro letto fra le tappezzerie chiare, dove l'eriche rosee fiorivano a mazzolini: e un raggio di sole salutò l'angioletto addormentato che veniva a rifare una verginità a quel nido d'amore ». Se mai la scrittrice avrebbe dovuto fermarsi lì e non diluire la grandezza delle linee con l'analisi del cuore di una madre, analisi che è sempre a detrimento della grandezza del sentimento.

Un quadretto di genere è l'altra novella *La salvezza*. Lea di Castelfidardo che nella catastrofe finanziaria di suo marito ha per un momento creduto all'altezza del cuore del suo primo fidanzato, il banchiere Ferriani, è magnifica quando di fronte alla volgarità insospettata di costui, il quale crede con danaro di conquistarla, si rivela più eletta di Margherita Gautier nella concezione classica di Alessandro Dumas.

Anche in questa novella però Jane Grey avrebbe fatto meglio a fermarsi alla seconda parte, senza diluire la splendida *bilis* di Lea di Castelfidardo, raccontando quello che già si sà della sua indignazione, della dignità e del sentimento suo bassamente offesi.

La fine di un amore è per struttura e per originalità fra le più belle del volume. Quel giornalista e quella sua compagna sono degni della penna di Dickens. Si potrebbe solo malignare che la marchesa Pellicano femminista impenitente, ha fatto nobilissima lei ed indegno e inferiore lui. E finalmente *Il primo bacio* (dall'epistolario di una fanciulla) chiude degnamente il volume. Il bisturi inesorabile di Tullia che giovanetta innocente, denuda l'anima del suo fidanzato Franco e ne rileva tutta la leggerezza e la superficialità con un dolore degno di tragedia greca è veramente rispondente al pensiero forte di un artista come Jane Grey. Forse la maggioranza dei lettori, non sarà d'accordo con la scrittrice non trovando umano che una giovinetta che si accorge della perfidia del fidanzato ed ha l'anima nobile, come la sua, poi fa il salto nel buio e lo sposa.

Dal volume, per una scrittrice come Clelia Pellicano, potrebbero

sparire senza danno *Nuovo o vecchio mondo, La sera di San Lorenzo, Luna di miele* e *La vedova*. E del resto molte cose spariranno, molte si trasformeranno nella *Vita in due* di Jane Grey, ma l'edizione sarà sempre degna del pubblico eletto e dell'artista forte e mettiamo pegno che il volume non sarà l'ultimo della produzione di lei che scrive con un senso vivo di pensiero italico e con l'ausilio potente di una psicologia, che gareggia solo col suo cuore, con la sua cultura e con il suo sentimento.

GIOVANNI CAMERA

Giuseppe Loschi - Ciò che da troppi si dimentica. — Vallombrosa, presso il R. Istituto Forestale, 1918.

Il nostro egregio collaboratore Dr. Giuseppe Loschi ha compilato sotto questo titolo un opuscoletto che può stare a paro di quello, *Dieta e salute* che tanto successo ha avuto presso il pubblico e presso le superiori Autorità del Regno, e che in questo periodo di ristrettezze di approvvigionamenti ha dato aurei consigli e savi suggerimenti atti a far tollerare le inevitabili privazioni (1).

Come aveva pensato alla salute del corpo, così il Loschi ha voluto col nuovo scritto pensare e con fine più elevato, alla salute delle anime e in genere al risanamento della famigliare e civile società.

Nell'opuscolo odierno ricavato in buona parte da un libro di conferenze dal titolo « Devoirs des hommes envers les femmes » dell'Abate Gibergues di Parigi, il Loschi con forma piana e popolare dimostra come molti dei disordini nel seno della famiglia e della società provengono dalla condotta dell'uomo nei suoi rapporti verso la donna; cioè dal modo con cui l'uomo poco considera e apprezza la donna, specie nell'ambito suo familiare. Se l'uomo tenesse nell'alto conto e nel rispetto che meritano non solo la madre, ma la sorella, la moglie, la figlia, e all'affetto per esse unisse quel riguardo che loro si conviene, tale culto per la donna nel regno della casa si riverbererebbe anche nella condotta e nel contegno dell'uomo verso le donne estranee, e molti errori, molte seduzioni, molti adulterii si eviterebbero quando continuo fosse il raffronto da parte dell'uomo fra l'osservanza di onore e di omaggio dovuta e voluta per donne di sua casa, e quello che per reciprocanza si spetta a donne che ad altre case appartengono. Lo scritto del Loschi che concerne i doveri dell'uomo, e la sua condotta verso le donne della sua famiglia, verso le proprie domestiche e dipendenti, e verso le donne in genere, è come una guida sommaria per il raggiungimento dell'ordine cristiano nella famiglia e nella società, e merita di esser diffuso come il suo confratello « Dieta e salute ».

---

(1) *Dieta e salute* opuscolo del Dr. Giuseppe Loschi vendibile a titolo di propaganda presso l'Autore a Vallombrosa al prezzo di cent. 10 la copia.

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI

MEDA FILIPPO - *La questione belga* — Milano, Treves, 1918.
GUSTARELLI ANDREA - *Il Conciliatore* — Milano, Treves, 1918.
SILVA PIETRO - *I problemi fatali agli Absburgo* — Milano, Treves, 1918.
DI SAN SECONDO ROSSI - *La morsa* — Romanzo — Milano, Treves, 1918.
CAVAGLIERI ARRIGO - *Lo stato di necessità nel diritto internazionale* — Roma, *Athenaeum*, 1918.
TIBERTELLI DE PISIS LUIGI FILIPPO - *Appunti sulla ceramica graffita ferrarese dei secoli XV e XVI* — Faenza, tip. F. Lega, 1918.
PICOTTI G. B. - *Marcello o Mabilio?* — Nota polizianesca — Pisa, tip. Mariotti, 1915.
PETRONE IGINO - *Ascetica*, a cura del Dott. Guido Mancini — Palermo, Editore R. Sandron, 1918.
DI GIACOMO SALVATORE - *Storia del Teatro San Carlino* (1738-1884) — Palermo, R. Sandron, Editore, 1918.
DENTICE DI ACCADIA - *Schleiermacher* (I grandi pensatori) — Palermo, R. Sandron, ed. 1918.
BARBAGALLO CORRADO - *L'Italia dal 1870 ad oggi* — Milano, Treves, 1918.
RICCI CORRADO - *Anime dannate* — Milano Treves, 1918.
GOVONI CORRADO - *Poesie scelte, 1902-1918* — Ferrara, Taddei, 1918.
MORSELLI E. L. - *Storie da ridere... e da piangere...* Milano, Fratelli Treves, 1918.
GREY ELEONORA - *Dalla vita di un Pierrot. Schizzi a bianco e nero* — Milano, Treves, 1918.
PIRANDELLO LUIGI - *Un cavallo nella luna* — Milano, Treves, 1918.
FACCHINETTI Dott. VITTORINO O. F. M. - *La questione francescana* — Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1918.
— *Tommaso da Celano.* — Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1918.
— *Intorno ai « Fioretti »* — Quaracchi, tip. S. Bonaventura, 1918.
DE LA BRIÈRE - *La « Société des Nations » ?* — Essai historique et juridique — Paris, G. Beauchesne, rue des Rennes, 117, 1918.
FRENKEL WLADIMIRO - *Finis Russiae?* Roma, tip. dell'Unione editrice, 1918.
RESTREPO P. FELIX, de la compañia de Jesùs — De Las Palabras El Alma — *Diseño de Semántica General* — Barcelona, Imprentu Editorial Barcelonesce, S. A. Cortes, 1917.
AGNELLI ARNALDO - *Gli Czeco Slovacchi al Fronte italiano* — Milano, Fratelli Treves, 1918.
PRATO GIUSEPPE - *Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra* — Milano, Treves, 1918.
ORESTANO FRANCESCO - *Un' aristocrazia di popoli.* — Milano, Treves, 1918.
ROMAGNOLI ETTORE - *Il Teatro greco* — Milano, Treves, 1918.

(Continua)

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Alcuni documenti inediti sulla " Fenice " di G. P. Vieusseux.

La riforma della stampa toscana, concessa ufficialmente il 6 maggio 1847, non soddisfece l'aspettazione generale; e, se alcuni fra i liberali se ne rallegrarono non per la cosa in sè, ma per una speranza che essa indicasse buone disposizioni nel Governo, molti altri manifestarono la loro disapprovazione, anche con modi incomposti. La parte migliore del liberalismo toscano, però, comprese, che meglio valeva mostrarsi calmi e tranquilli accettando della nuova legge, anche il cattivo, in considerazione dell'utile che offriva e che non era, in fondo, assai poco. Ciò fece il Montanelli in Pisa, ciò si adoperò di compiere il Capponi in Firenze, il quale, il 10 maggio 1847, scrivendo al Vieusseux, dopo aver criticato, in quello che meritava la recente riforma, concludeva: « Senza rumore d'applausi, facciamo tutti che l'effetto della legge sia buono » (1).

Nè l'effetto tardò a farsi sentire perchè, nell'attesa del momento in cui la legge avrebbe avuto vigore, i liberali toscani di ogni sfumatura si prepararono a gettare le basi per pubblicare a tempo debito un organo loro.

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi si rivolgano direttamente al Prof. LUIGI PICCIONI, preside del R. Liceo di Cosenza.

(1) ZOBI, *Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1852, V, p. 59 — BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana* e i *suoi tempi. Memorie del Cav. G. B. già presidente del Consiglio dei Ministri*, Firenze, 1871, p. 218 — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da* A. CARRARESI, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, vol. II, pp. 303-304. — GORI, *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, Barbèra, 1897, p. 200. — *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli per cura di* A. GOTTI e M. TABARRINI, Firenze, Le Monnier, 1887, I, pp. 197-198.

E, mentre in Firenze il Salvagnoli, il Lambruschini ed il Ricasoli prendevano gli accordi per la *Patria*, fino dall'otto maggio 1847, ed il La Farina, il Vannucci ed il Mazzoni fondavano l'*Alba*, in Pisa il Centofanti, il Montanelli, il Biscardi stabilivano di avere nell'*Italia* la loro eco fedele; mentre in Livorno, in Siena, in Lucca si cercava di imitare ciò che erasi stato fatto in Pisa e Firenze, i moderati raccolti intorno al Capponi non vollero rimanere indietro agli altri ed affidarono al Vieusseux il compito di pubblicare un periodico che sotto la forma di una rivista mensile fosse l'organo del loro partito. È vero, che il Vieusseux dichiarava di volere il suo giornale una specie di terreno neutro in mezzo alle gare, che potevan nascere tra le varie intrapprese della numerosa folla dei fogli volanti; ma a lui, esperto e provetto nocchiero, agli amici suoi, che tanto lo spronavano a far rivivere la soppressa *Antologia* nel nuovo periodico, non sarebbe certamente mancato il modo di sapere esprimere le loro care opinioni in maniera da non suscitare polemiche dannose agli uni ed agli altri. E questo voleva specialmente il Capponi che, scrivendo al Tommaseo il 19 giugno 1847, diceva « Mettiamoci tutti addosso al Sig. Pietro perchè la *Fenice* non abbia ad essere una vecchiata; egli ci ha per sospetti, ma di voi più che di me ha soggezione » (1).

Il Tommaseo aveva prevenuto le preghiere del marchese Gino espresse in questa lettera ed in altre anche precedenti; il 12 giugno aveva scritto al Vieusseux « La Fenice è nome alquanto ambizioso, ma se la fate *una* la farete pur unica » (2).

Difficilissima era l'opera perchè in un improvviso pullular di periodici, i quali *mutatis mutandis* appartenevano tutti o quasi tutti ad uno stesso generale sentire, non era agevole trovare collaboratori che si prestassero a scrivere in un nuovo pubblico foglio, quando, chi lo poteva, aveva da pensare a mandarne avanti uno proprio. Il Vieusseux non si perse d'animo; si rivolse agli amici più intimi, fra i primi dei quali il Centofanti, cui il 1° giugno 1847 faceva invito di inviare articoli per la *Fenice* (3). Il 14 giugno il Vieusseux spediva al Centofanti il programma del

---

(1) IL TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di* I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 435.

(2) TOMMASEO e CAPPONI, *Carteggio inedito* op. cit. II, 435. — L'Amari al Vieusseux il 9 luglio 1847 scriveva: « Viva la *Fenice* e così il fuoco ond' ella rinasce arda e consumi le aquile, gli avvoltoi, i corbacchioni che buttano le ali in Italia ». *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll' elogio di lui da* A. D'ANCONA. Torino, Roux, 1896-1907, III, 57 Cfr. *Archivio Storico Italiano* 1914, II, 250-251 seg.

(3) *Archivio di Stato di Pisa. — Carteggio Centofanti.* — Busta N. 19.

suo periodico, programma pubblicato due giorni prima, accompagnandolo con queste parole. « Eccovi il mio manifesto e pure la copia della circolare che mando in generale a chi mi ha promesso di collaborare. Io voglio sperare che la *Fenice* sarà il vostro giornale prediletto: già è il solo che possa ammettere articoli lunghi tali da permettere di quei lavori che vi vanno a genio, anzi i soli che possiate fare con vostra soddisfazione. Io sono impaziente, non ho bisogno di dirvelo, di poterne pubblicare uno. Perchè la *Fenice* possa aver lunga vita e bella, bisogna che pei primi fascicoli possa presentare al pubblico scritti de' migliori fra quelli da me nominati. Un articolo su Giordano Bruno sarebbe ottima cosa, ma gli argomenti non vi mancano. L' istesso Montanelli promette di scrivere per la *Fenice*; e pure egli avrà tutta l'*Italia* a sua disposizione, ma per molti argomenti importanti non basteranno le colonne di un foglio settimanale. Ma nè lui nè voi amate il *sarà continuato*: superfluo è il dirvi che aspetterò una vostra replica con impazienza » (1).

L' amore, che il Vieusseux aveva all' opera sua, lo illudeva sulla disposizione d' animo della maggior porte dei collaboratori cui si era rivolto. Non eran tutti come il marchese Gino ed il Tommaseo entusiasti a tal punto da non volere in alcun modo rinunziare all' impresa, anche quando la forza delle circostanze l' aveva dimostrata inattuabile. Il Tommaseo infatti il 20 settembre 1847 scriveva al Capponi. « È forza che il Vieusseux faccia un giornale e presto lo faccia » (2). Sebbene legato da intimo affetto con coloro, che aveva richiesto in aiuto, e unito da profonda corrispondenza di sentimenti politici come con il Centofanti, il Vieusseux doveva pur considerare che in quello speciale momento nel quale le energie, da lungo tempo impedite, tendevano ad esplicarsi con la massima vitalità, era vano sperare collaborazione ad una rivista mensile scientifico-letteraria. Aveva quindi ragione il Capponi quando il 19 giugno al Tommaseo diceva temere non fosse la *Fenice* come la voleva il Vieusseux una *vecchiata,* ed il 9 luglio invocava di nuovo l' autorità dell' illustre dalmata perchè rendesse consapevole l' amico comune del danno che veniva facendosi (3) nel rimanere fermo alle forme prefissesi. I tempi eran gravi di eventi e le passioni di parte non potevano curare un organo destinato a rimanere aristocraticamente in disparte dal tumulto, o, a giudicare le cose da un punto di vista poco accetto alla maggioranza della nuova pubblica opinione. Vi

---

(1) *Archivio di Stato di Pisa.* — *Carteggio Centofanti.* — Busta N. 19.
(2) Tommaseo e Capponi. *Carteggio inedito,* II, 482.
(3) Tommaseo e Capponi, *Carteggio inedito,* II, 445.

poteva collaborare il Capponi, che ne scriveva l'11 giugno 1847 al Balbo come di un giornale che lo avrebbe tolto da un silenzio durato troppo a lungo (1). Vi era posto anche per il Giusti, che il 17 giugno parlandone col Poerio asseriva, non avrebbe mancato di inviare qualcosa alla *Fenice,* se i nervi l'avessero aiutato; quantunque conoscendo a fondo il poeta sarebbe lecito dubitare che egli avesse mantenuto questa promessa (2). Potevano dare l'opera propria al Vieusseux coloro che vivevan vicini al marchese Gino, ne dividevan compiutamente le idee, si accostavano a lui anche per l'età. Sarebbe riuscito il Vieusseux, se avesse pubblicato la sua *Fenice* in un principato ove non ci si fosse potuti esprimere come si avesse voluto: ma in Toscana, dopo il 1° giugno, in un paese cioè, dove la facilità del dire non era inceppata nè dalla difficoltà di lingua e di studi, nè dalla autorità governativa, la quale ormai lasciava parlare stando bene a sentire, una rivista della natura di quella che voleva il Vieusseux non poteva certo allignare. E le ragioni, in modi gentili ed affettuosi, ma non per questo men chiare, diceva il Centofanti all'amico in una lettera del 17 giugno 1847. « Ebbi il vostro manifesto », scriveva il filosofo, « e se non ci risposi subito mi sieno scuse nel vostro animo le troppe noie che ho avuto questi ultimi giorni. Potete credere che io amo la *Fenice* vostra col vivo desiderio che ella abbia lunga e prospera vita e la disposizione mia è quella di coadiuvarne la compilazione quanto meglio mi parrà venir fatto. Ma sapete egualmente che io ho libri cominciati e che vorrei presto finirli ed ora ho lezioni che vogliono forze intere di corpo e di mente per l'importanza dell'argomento e per le conseguenze grandi degli uditori. Sapete che anche dovrò dare quello che potrò senza *mai perdere me stesso.* Ho dovuto in fretta e furia gettare il programma che leggerete domenica. Dunque ditemi se intendete di cominciare a gennaio o prima. Ve lo ripeto: amerò la *Fenice* con la predilezione da voi gentilmente presupposta, ma *senza perdere me stesso* » (3). Più chiaro di così non si poteva certo parlare. Nè diversamente si esprimeva il Montanelli, e fra gli altri liberali, più attivi ed energici, il Mayer (4). Lo stesso Balbo, sul quale il Capponi aveva fatto e faceva grande assegnamento, si scusava di non poter prestare l'opera propria (5).

---

(1) CAPPONI, *Lettere,* op. cit. II 307.

(2) G. GIUSTI, *Epistolario edito ed inedito raccolto ordinato ed annotato da* FERDINANDO MARTINI *coll' aggiunta di XXI appendice,* Firenze, Le Monnier, 1904, II, 549.

(3) *Biblioteca Nazionale di Firenze. — Carteggio Vieusseux.*

(4) LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer,* Firenze, Barbera, II 257.

(5) CAPPONI, *Lettere,* op. cit., II, 318.

Di quelli, che il Vieusseux aveva nel programma del 12 giugno 1847 indicati collaboratori di maggiore importanza, rimanevano sicuri ben pochi ed il Vieusseux aveva troppa pratica per non intendere che la partita era perduta, o, se qualche filo di speranza rimaneva, era troppo debole per potervisi afferrare con sicurezza. Il 22 luglio 1847 scrivendo al Centofanti diceva : « Io non perdo di vista la *Fenice*, ma il momento mi pare poco propizio » (1). Lo stato delle cose, con il trascorrer del tempo, andò sempre peggiorando. Si aggiunga il fatto che l' Austria, non obliosa giammai dei suoi nemici, appena pubblicato il manifesto della *Fenice*, emanò decreto di proibizione per il Lombardo Veneto contro questa rivista troppo intimamente connessa alla odiata *Antologia* per darle libera vita in territori, nei quali vigeva il governo del Metternich : il che era certa proibizione anche in molte altre parti d' Italia (2). Nè dal punto di vista politico nè da quello economico si presentavano lieti eventi al nascituro giornale : si aggiunga poi il precipitar degli avvenimenti in Toscana e nella penisola tutta con il tumulto di passioni, che ne derivò, per comprendere l' assoluta impossibilità per la *Fenice* di avere un sol giorno di vita. Al Vieusseux non rimaneva che rassegnarsi ed egli ciò fece: ma più di lui se ne dolse il Capponi, che aveva sperato di poter avere un organo proprio, contribuendo, anche nella preparazione alla coscienza italiana, direttamente alla grandezza della patria.

EUGENIO PASSAMONTI

II. — NOTIZIARIO.

*** Il nostro collaboratore ANGELO OTTOLINI, trattando nella *Nuova Rivista Storica* (an. II fascicolo III) della *Seconda Repubblica Cisalpina*, ha occasione di accennare a Giovanni Ranza e al suo *Rivoluzionario*, a Pietro Custodi e al suo *Amico della libertà*, a Carlo Salvador e al suo *Termometro politico*.

*** Discorrendo di liberali e reazionari contro lo Chateaubriand nel suo articolo su *Chateaubriand nel Risorgimento italiano* (in *Rivista d' Italia* 31 luglio 1918), GIOVANNI RABIZZANI dà notizie e giudizi su *La Voce della Ragione* di Pesaro, diretta da Monaldo Leopardi, e sulle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* di Modena.

---

(1) *Archivio di Stato di Pisa.* — *Carteggio Centofanti.* — Busta N. 19.

(2) PRUNAS, *L' Antologia di G. P. Vieusseux — Storia di una Rivista Italiana*, Roma, S. E. Dantè Alighieri, 1906, pp. 348-374 seg.

*** GIOVANNI FERRETTI discorre nella *Rassegna Critica della letteratura italiana,* fascicolo luglio-dicembre 1916, di *Un amico napoletano del Giordani,* quel Giuseppe Ricciardi che iniziò a Napoli nel 1832 *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti.*

*** Il nostro collaboratore prof. ATTILIO RILLOSI ha pronto un interessante volume che riguarda la storia del nostro giornalismo e che s' intitolerà *Il « Crepuscolo », periodico milanese diretto da Carlo Tenca* (1850-60). Vi si parlerà anche, com' è naturale, della *Rivista Europea,* del *Politecnico* e, in generale, del movimento giornalistico di quel periodo.

*** « *Signor sì* » è il titolo del giornale pubblicato pei soldati della VI Armata e che serve anche alle truppe alleate, perchè talune delle sue pagine hanno il testo in francese, in inglese, in jugoslavo, in boemo. Il primo numero è uscito ai primi di luglio di quest' anno, in sedici pagine a colori, con novelle, poesie, illustrazioni, caricature.

*** Anche sul fronte di Francia il Comando italiano pubblica un periodico pei nostri soldati, che è intitolato *Sempre Avanti.* È settimanale, con illustrazioni a colori, disegni, caricature, fotografie, articoli vari e interessanti.

*** Dobbiamo alla cortesia del nostro infaticabile cooperatore Ersilio Michel il seguente elenco alfabetico di giornali posseduti dalla Biblioteca del Senato. Pubblicandolo noi intendiamo anche richiamare l'attenzione degli studiosi sulla utilità grande di queste comunicazioni che facilitano le indagini e rendono un notevole servizio ai nostri studiosi.

Amico della Costituzione (23 luglio-8 ottobre 1820).
Bilancia (Roma, 1847).
Capitale (Roma, 1848).
Cassandrino (Roma, 1848 e 1872-74).
Contemporaneo (Roma, 1840-49).
Contemporaneo (Firenze, 1860-62).
Correspondance de Rome (1848-49).
Costituente italiana (Firenze, 1848-9).
Costituente romana (1848-49).
Don Pirlone (Roma, 1848-49).
Donna Italiana (Roma, 1848).
Epoca (Roma, 1848-49).
Esule (Parigi, 1832-34)
Fedeltà (Roma, 1872-74).
Foglio di avvisi ossia *Giornale dipartimentale di Roma* (1811).

Forbice (Palermo, 1848-49).
Frusta (Roma, 1870-74).
Gazzetta di Firenze (1815, 1847-48).
Gazzetta di Genova (1812).
Gazzetta di Lucca (1810).
Gazzetta Romana (1808-1809).
Gazzetta Universale (Firenze, 1802, 1807, 1810-11).
Gazzetta di Venezia (1848-49).
Giornale del Campidoglio (1809-11).
Giornale del Dipartimento dell'Arno (Firenze, 1811-13).
Giornale dei patrioti d'Italia (Milano, 20 aprile-1 novembre 1797).
Giornale politico del Dipartimento di Roma (1812-13).
Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie (1820-21).
Giornale Nazionale (Roma, 1848-49).
Imparziale (Messina, 1820-21).
Italico (Roma, 1847-48).
Labaro (Roma, 1848).
Monitore Fiorentino (1799).
Monitore di Roma (1798-99).
Monitore Toscano (1848-60).
Opinione (Torino, 1848-65; Firenze, 1865-71; Roma, 1872-9).
Pallade (Roma, 1846-49).
Repubblicano Piemontese (Torino, 1798-99).
Speranza (Roma, 1847-48).
Tribuno (Roma, 1849 e 1870-71).
Unità Cattolica (1864-1900).
Vero Amico del popolo (1857-59).
Voce del Secolo (Napoli, 1820).

III. — QUESTIONARIO. *

Domande.

20. In uno studio sulla dimora del Balzac a Milano e a Venezia nel 1837, veggo citato dai cronisti del tempo un giornale: il *Vert-Vert*. Potrei sapere dove si stampava, che giornale era, donde traeva il nome, e altre indicazioni al riguardo? [Giuseppe Gigli].

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

21. Una *Storia del giornale La Biblioteca Italiana* vedo nelle bibliografie essere stata pubblicata da F. Carlini nel *Giornale dell' I. R. Istituto Lombardo,* an. 1840. Senonchè, nè in quell' annata nè in altre che ho scorse, sono riuscito a trovare quell' articolo. Potrebbe qualche studioso correggere l' indicazione bibliografica? [A. Z.].

Risposte. *

2. Nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* (Padova, 1882-4) trovasi a p. 357 del vol. IV, anno II, una comunicazione riguardante la *Gazzetta Italiana,* di cui uscì soltanto il primo numero a Milano nel 1858 [G. Cosci].

12. La prof.ª E. Taliento può rivolgersi, per le notizie bibliografiche che desidera sulla stampa periodica delle rivoluzioni napoletane del 1799 e del 1820, al sig. prof. Rocco della Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha fatto in proposito lunghe e pazienti ricerche.

16. L' articolo a firma *B. B.* sulla Stenografia, pubblicato nel n. 44 del *Giornale Italiano* di Milano dell' anno 1804, è del conte Modenese Bartolomeo Benincasa, noto avventuriero e giornalista il cui curioso archivio deve trovarsi ad Ancona. [Renato Sòriga].

— È Bartolomeo Benincasa, di cui è cenno nalle *Biographie des hommes vivants* (Paris, Michaud, 1816). L' articolo è dell' abate Guillon. [Achille Neri].

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

23. G. Mongibello, *La Batracomiomachia politica ovvero Ministri, Deputati, Giornali, e Giornalisti italianissimi che si dipingono l' un l' altro al naturale.* Almanacco pel 1857. Torino, 1856.

24. X, *I giornali italiani all' estero;* in *L' Italia che scrive,* an. I. n. 5 [La geniale rivista del Formiggini, alla quale non mancano certo nè l' audacia nè l' iniziativa, si propone di compilare un elenco dei giornali italiani che si pubblicano all' estero, e ne offre fin da questo numero un abbozzo, elencando in ordine alfabetico i

---

* Le *Risposte* portano il numero d' ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

giornali che escono attualmente nell' Africa australe, nell' Argentina, nel Brasile, nel Chili, in Egitto, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, in Svizzera, in Tunisia, nell' Uruguay e nel Venezuela. L' idea ci pare ottima e noi facciamo voti che specialmente i nostri connazionali che sono all' estero contribuiscano alla piena attuazione di essa].

25. E. A., *I giornali delle nostre trincee;* in *Giornale d' Italia,* 15 maggio 1918. [Articolo gustoso e interessante che parla di giornali già noti ai nostri lettori, quali *Dalla trincea, L' Astico, La Voce del Piave, La Ghirba, Il Razzo, La Tradotta;* e di uno del quale non abbiamo ancora fatto parola, *Le Diabbe au Cor,* periodico bilingue pubblicato dalla divisione degli Chasseurs des Alpes che si trova al nostro fronte].

Giornali.

26. R. Barbiera, *Il centenario del « Foglio azzurro ». Lombardi e Piemontesi;* in *Gazzetta del Popolo* di Torino, 28 agosto 1918 [Articolo commemorativo del centenario della fondazione del *Conciliatore,* 3 settembre 1918].

27. A. Gustarelli, *Il Conciliatore,* Milano, Treves, 1918. [È uno dei volumi della collezione *Le pagine dell' ora,* nel quale, approfittando del centenario del glorioso periodico, il Gustarelli, valendosi specialmente degli studi del Clerici e del Bellorini, riassume, specialmente a titolo di propaganda, la storia del *giornale azzurro,* rievocando fatti e scrittori di quell'epoca memoranda].

28. S. F. *Articoli di storia ed arte piacentina in un vecchio giornale locale;* in *Bollettino storico piacentino,* an. XII, fasc. 3 [Parla del *Cispadano,* settimanale piacentino vissuto dal 18 gennaio 1855 al 26 giugno 1856, sotto la direzione di Luigi Galli].

Giornalisti.

29. C. Tommasi, *Giovanni Battista Ballesio, Direttore della « Gazzetta Ufficiale del Regno »,* Roma, Tipografia delle Mantellate, 1916.

30. G. Sforza, *Un giornalista del secolo XVIII;* in *Ricordi e biografie lucchesi,* Lucca, Baroni, 1918, pp. 101-11 [È una seconda edizione di quell' interessante studio che uscì in luce la prima volta tra i *Dodici aneddoti storici* (Modena, Namias, 1815) e che tratta del-

l'abate Antonio Severino Ferloni di Borgo San Donnino, compilatore del giornale lucchese *La Staffetta del Serchio* (6 marzo 1796, 3 luglio 1799). In una nota lo Sforza dà notizie anche del giornale contemporaneo *Il Redattore lucchese*].

31. A. GAMBARO, *Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini, con lettere di lui, di Mons. Morichini, di Mons. Minucci e del card. Luigi Lambruschini*, Firenze, 1918 [Ottimo volume, nel quale il lettore può spigolare notizie su giornali della prima metà del sec. XIX e che precede e fa già pregustare un altro volume dello stesso autore su *R. Lambruschini giornalista*].

LUIGI PICCIONI

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: ANGIOLO CELLINI

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

La Vittoria dell'Italia!

« La guerra contro l' Austria Ungheria che sotto l' alta guida di S. M. il Re duce supremo, l' esercito italiano iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre, ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche è finita ».

Con queste solenni parole e con l' eloquenza delle cifre il Generale Diaz consacrava alla storia che non per opera di pattuizioni o di accordi ma per virtù esclusiva delle nostre armi, le terre sacre ai destini della patria venivano conquistate col sangue dei figli nostri, travolgenti quasi da soli le ancor soverchianti forze nemiche. E la storia non si cancella!

Trento, Trieste, l' Istria, le coste della Dalmazia, le gemme che ancor mancavano alla nostra corona rifulgono nel serto che ormai si disegna a grandi linee composto! I voti dei fratelli anelanti da lunghi anni di servitù alla madre comune sono adempiuti! I sanguinosi ed eroici sacrifici di questa lunga guerra hanno avuto il premio che è serbato ai forti e ai non vacillanti nella fede.

Caporetto è stato largamente vendicato non solo, ma lo stesso '66 ha avuto una segnalata rivincita perchè le terre redente ci vengono questa volta unicamente per virtù del nostro esercito e non per benigna cessione.

Il passaggio a viva forza dal Piave, in mezzo all' infuriare degli elementi e degli aspri colpi della munìta difesa nemica, la fulminea avanzata dall' una all' altra delle numerose vette del Grappa e di quelle che costituivano il possente baluardo austriaco sull' altipiano di Asiago, hanno segnato orme non cancellabili sul glorioso nostro cammino. Vinta l' estrema resistenza, l' esercito avversario ha ceduto ancor prima che l' armistizio, da lui invocato sul campo, avesse avuto il suo pieno adempimento, e da quell' istante l' avanzata ha proceduto come una marcia aperta e trionfale.

L' onore del grande evento si riflette sopra ogni ordine del nostro popolo sia sul fronte che nell' interno del paese tutto cooperante ad un solo fine, tutto animato da una eguale costanza; si riflette dal capo supremo giù giù, fino al più umile fantaccino venuto dai campi e dalle officine colla semplice e pur tanto alta virtù della disciplina e del dovere.

Le condizioni dell' armistizio sono state da vincitore a vinto, e tali da salvaguardarci legittimamente da ogni possibile insidia avvenire.

L' atteggiamento dei popoli della duplice monarchia non è infatti ancora per noi interamente chiaro e rassicurante. Se si eccettua la decisiva posizione assunta dagli czeco-slovacchi non ci è dato arguire su quella definitiva degli altri popoli.

Gli stessi jugoslavi che dobbiamo e vogliamo considerare come ormai redenti dal giogo austriaco, si sono prestati a quell' espediente del passaggio della flotta sotto la loro bandiera che poteva dar luogo, anche contro loro intenzione, ad un equivoco.

È interesse dell' Italia, e giova ricordarlo, che la compagine austro-ungarica non si riformi anche sotto larvata veste di una democratica federazione, in guisa da costituire per la nostra futura sicurezza un pericolo simile a quello oggi debellato. Comunque dovremmo in tal caso tener fermi i necessari capisaldi sulla costa orientale adriatica, e sempre, e con maggior copia quanto più fosse probabile una ricostituzione di unità statale con centro a Vienna o a Budapest.

Ma la saviezza dei nostri governanti varrà, ne siamo certi, a tutelarci sia nel periodo di assestamento provvisorio, che nel futuro congresso della pace.

Ce ne affida la Maestà del Re Soldato da quattro anni fermo, invitto e pensoso campione della nostra fortuna in campo e sul trono! Egli che ha sciolto i voti degli avi suoi, Egli che ha avuto la sorte di portare ad alto segno lo stesso nome di un altro Vittorio Emanuele, il fondatore della patria, saprà saldamente costituirla, nei suoi segnati confini. La fatidica stella d' Italia brilla oggi in tutto il suo splendore! Sieno grazie a Dio che le ha concesso l' aureola della vittoria!

Ma quest' ora di giubilo e di esultaza non distolga il nostro pensiero reverente e commosso da coloro che hanno serenamente ed eroicamente dato la vita ed il sangue per il bene e la grandezza della patria! Onore ai prodi caduti sul Carso, sulle Alpi e sul Piave! Viva il Re! Viva l' Italia!

X

La lotta per le investiture e il pontificato di Pasquale II

(1118-1918)

A Bleda di Romagna sono state indette manifestazioni per celebrare l'ottavo centenario dalla morte di un personaggio insigne il quale vi ebbe i natali: papa Pasquale II. Un giornale esce periodicamente da alcuni mesi come organo del comitato per le onoranze, di cui fanno parte eminenti cultori delle discipline storiche. Uno di essi, monsignor Duchesne, mandava l'adesione aggiungendo: « Può darsi che le circostanze non siano del tutto favorevoli alle feste; ma non può essere inopportuno celebrare il pontefice dal quale fu tanto esecrata l'*enormitas teutonica,* come dice il suo biografo ».

Queste parole ricordano le altre che Pasquale stesso rivolgeva, morente, ai cardinali: « Guardatevi dalle insidie dei guibertiani e dalle perfidie dei Tedeschi »; e sono la ragione intuitiva per cui la riccorrenza storica riveste oggi un particolare significato d'attualità. Non erano infatti imperatori di Germania Enrico IV ed Enrico V, contro cui il Papa ebbe a sostenere la lunga, aspra lotta, durata, si può dire, l'intero suo pontificato? Lotta alla quale se ne aggiunsero altre non meno gravi e che interessavano più direttamente l'unità stessa della Chiesa: quelle contro i quattro antipapi Guiberto, Teodorico, Alberto e Maginulfo, contro irrequieti signori dello stato romano e contro vescovi scismatici. Ma d'altronde, avrebbero forse potuto tutti questi sostenere la trista parte loro, senza l'aiuto e il suggerimento degli imperatori tedeschi?

Causa della lotta fra il Papa e i due Enrichi fu la vecchia questione delle investiture, dal cui scioglimento doveva dipendere il fatto che i vescovi fossero degni o meno dell'alta dignità spirituale che rivestivano e liberi o meno nel loro delicato esercizio. Da essa, come almeno in parte, dall'antefatto, moviamo dunque per passare quindi a dire come il discepolo di Gregorio VII e successore di Urbano II, si trovasse a sostenere il peso della controversia nel periodo più acuto: circostanza non trascurabile per chi voglia recare un giudizio equanime sulla sua condotta, ritenuta da molti viziata, ad un certo momento, dal torto

di un' imperdonabile debolezza che non sarebbe stata neppur concepibile in papa Ildebrando. Per altri molti aspetti, del resto, dell' attività sua religiosa, e soprattutto per il fatto di aver saputo congiungere allo spirito di un profondo ascetismo l' operosità provvida e molteplice di pastore zelantissimo, Pasquale è rimasto nella storia della Chiesa una delle figure più eminenti, tale da ben meritare la celebrazione che è stata quest' anno promossa.

***

Per comprendere l' importanza che ebbe, sulla fine dell' undecimo e sul principio del dodicesimo secolo, la lotta per le investiture ecclesiastiche, non occorre risalire all' origine, per altro non bene accertata, di questo diritto che alcuni vorrebbero far risalire all' epoca romana, quando si determinò la consuetudine negli imperatori di far dono di territori ai veterani che maggiormente avevano concorso al loro acquisto. Meno remota sarebbe l' origine secondo chi l' attribuisce ai Longobardi, od anche ai rapporti stabilitisi fra signore e vassallo. Ciò che, in ogni caso, non sembra dubbio è il fatto che il regime feudale, esteso e consolidato nel secolo decimo, favorì e determinò, forse, in parte, quella confusione nella stessa persona della dignità spirituale e dell' autorità temporale, cui assistiamo là dove i grandi feudi vanno congiunti coi vescovadi. Dall' obbligo di certe prestazioni (come quelle di contingenti d' uomini e di armi in tempo di guerra, non esclusa la persona del feudatario) per natura loro non troppo rispondenti al carattere pacifico del ministero pastorale dei vescovi, non si tardò, specialmente in Germania, a passare al diritto che i principi si arrogavano di nominare, senza l' intervento dell' autorità competente ed a qualsiasi dignità ecclesiastica del territorio dei vassalli, chiunque maggiormente piacesse, passando non rare volte sopra all' indegnità del prescelto. Fu la considerazione di tale abuso, intollerabile non meno in linea di principio che per le scandalose sue conseguenze, a determinare l' opposizione della Chiesa e l' increscioso conflitto col potere civile.

L' opposizione discendeva logicamente dal fermo convincimento che i gravissimi disordini del clero, come al vivo ci sono descritti da Sant' Anselmo e da san Pier Damiani, (1) derivassero sopratutto dall' ordinamento sociale dell' epoca e dalla corrotta fonte delle investiture. Come sarebbe stato difatti possibile

(1) A sant' Anselmo vescovo di Lucca, dobbiamo un' ampia trattazione delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, al tempo di Gregorio VII, fatta su passi scritturali e su decreti. L' opera di Pier Damiani è affidata ad opuscoli sulla disciplina ecclesiastica, a lettere, ed a sermoni moltissimi.

avere un alto clero diverso da quello che Pier Damiani ci descrive corrotto, avido di danaro e in preda ad un portento di alterigia e di prodigiosa follia, se il sistema delle elezioni si riduceva ad una vera e propria corsa al conseguimento delle dignità; se tutto era conseguibile per simonia; se ogni prestigio scompariva in prelati che la necessità della guerra, richiedente l'opera loro di condottieri, tratteneva a lungo lontani dalle diocesi?

Nell'impugnare l'abuso delle investiture la Chiesa si valse costantemente di un linguaggio semplice, ma perentorio, tanto che le formule della sua condanna rimangono pur sempre la chiave per comprendere e valutare una controversia, i cui termini sono di un'elementare evidenza. È vero che tali formule hanno lasciato credere a qualcuno trattarsi di una questione, più che altro, di cerimonia; ma il velo delle parole è troppo trasparente perchè non si debba tosto comprendere la sostanza della cosa significata. Nè si deve credere che questa implicasse, nel tempo di cui ci occupiamo, alcuna reale innovazione nel modo d'intendere e di applicare la disciplina ecclesiastica. Difatti anche Gregorio VII non fece che richiamarsi a leggi già stabilite nella Chiesa e fissate in molte decretali.

In materia d'investiture il pensiero di Roma — quale, non solo emerge da tutti i suoi atti, ma riceve una conferma dagli stessi accordi che chiuderanno onorevolmente la controversia — non è se non questo: tener ben distinto il feudo dal beneficio e permettere ai principi il conferimento del primo, escludendo qualsiasi inframmettenza nell'elezione canonica nonchè l'uso, nella cerimonia d'infeudazione, dell'anello e del pastorale, simboli naturali dell'autorità spirituale.

Tale è la portata del decreto conciliare col quale nel 1075 Gregorio disponeva che tanto coloro i quali ricevessero dai laici come i laici che conferissero investiture di chiese fossero scomunicati, non dovendosi riconoscere per vescovi quelli che da qualsiasi persona laica ricevessero benefici ecclesiastici.

A che cosa mirava una simile disposizione? Ci fu chi disse: a deprimere i diritti dei principi per esaltare quelli del pontefice (1). In verità, la dottrina di Gregorio VII circa il modo di

(1) Scrive il Vollet nella *Grande encielopedie:* « Cette guerre, dans laquelle la papauté et ses champions, incitant la félonie des sujets et l'ingratitude des enfants, montrèrent plus encore que les empereurs, un audacieux mépris de toutes les lois qui sont la sauvegarde des sociétés humaines, eut pour cause réelle la prétention de Grégoire VII et de ses successeurs de soumettre toutes les eglises et tous les états de l'Occident à la domination absolue du pape, tant au temporel qu'au spirituel. » A questa l'autore aggiunge altre cause accidentali, come le ribellioni e le rivalità dei feudatari tedeschi, le rivendicazioni delle città lombarde, i conflitti delle fazioni rnmane; infine la successione della contessa Matilde.

concepire le mutue relazioni fra i due poteri laico ed ecclesiastico può averlo lasciato credere, là dove essa parla di una potenza della cattedra di Roma assai più grande che non quella dei principi; della sottomissione del re al papa e del conseguente dovere di obbedienza; della necessità che, essendo il papa da Dio, ogni cosa venga a lui sottoposta, e che tanto gli affari spirituali come quelli temporali vengano portati davanti al suo tribunale, dovendo egli insegnare, esortare, punire, correggere, giudicare, decidere (1).

Tutto ciò si desume da un rigido e logico sistema dottrinale di cui chiunque voglia può ancor ossi prendere diretta conoscenza attraverso alle lettére di papa Ildebrando. Ma in tale dottrina c'è un altro concetto dominante, che merita di essere rilevato, in rapporto con le condizioni del tempo: ed è la costante preoccupazione della libertà della Chiesa; libertà menomata dall'attaccamento dei suoi membri allo spirito mondano, dall'illegittima creazione dei suoi ministri. « La Chiesa giace ora in peccato perchè non è libera » Ecco un'affermazione di Gregorio che scandalizzerebbe forse sulla bocca d'altri, ma che dice tutta la tragicità di uno stato di cose donde il supremo Pastore giudicava che si dovesse assolutamente uscire mediante un'opera di riforma, del cui programma parte essenziale era di opporsi alle investiture, non tanto in se stesse, quanto per il modo com'erano considerate e praticamente adoperate, con gravissimo pregiudizio alla libera elezione dei vescovi e degli abati, vale a dire alla libertà ed alla santità del sacerdozio.

Non diversa da quella di Gregorio VII fu la condotta dei successori immediati Vittore III (1086-1087) e Urbano II (1088-1099),

---

(1) Soltanto i caratteri della società religiosa e civile d'allora, coi disordini inerenti, con lo spirito di anarchia e d'insubordinazione diffusissimo, possono render conto della missione esercitata dal programma teocratico di Gregorio VII « la teocrazia di Ildebrando non è più, perchè il tempo eroico della società cristiana è passato. A quella che imprigionò nella cerchia del divino diritto principi e popoli per meglio esercitare la pedagogia dell'universale giustizia successe la pubblica coscienza » Così saggiamente ha lasciato scritto il padre Tosti, il quale seppe di questa pubblica e pratica coscienza attribuire il merito a Gregorio VII, che « non fu accademico disserente, ma supremo sacerdote che ammaestrò coi fatti e col martirio. Fatti di abnegazione e non di ambizione. »

La tanto deplorata teocrazia di questo pontefice forse che non si rivelò feconda di molte riforme civili? « Quelle teorie — osserva ancora il Tosti — venivano dai chiostri e dai concili, ma andavano a tutta la società cristiana; chiericali erano nella forma, ma dentro recavano il germe di una legislazione su cui doveva fondarsi il pubblico diritto della nuova società. Perciò avevano un non so che di sovrumano e di quel bello onde alcuni fatti della storia si appresentano alla fantasia dei poeti perchè siano idealizzati, a mò di dire, con la religione dell'epopea ».

i cui pontificati si svolsero fra le difficoltà di un grave e persistente scisma provocato dalla nomina dell'antipapa Clemente III, la storia del cui regno illegittimo occupa un ventennio ed interessa i primi due anni del pontificato di Pasquale II (1).

*
* *

Il pontificato di Pasquale II coincide col periodo culminante della lotta per le investiture. Tornerà quindi tanto più acconcio discorrerne dopo ciò che intorno alla celebre controversia abbiamo ritenuto di dover premettere.

Pasquale Ranieri o Rainerio, nato a Bleda, castello posto sotto la giurisdizione di Galeata nella Romagna toscana (2) dai

---

(1) Clemente III antipapa, eletto nel 1080, muore nel 1100. Nel 1099 sale al trono Pasquale II.

Per l'intelligenza dei fatti che stiamo per esporre gioverà aver presente una breve serie sincrona dei pontefici e degli imperatori che si succedono in un settantennio.

Vittore II 1055-1057	Enrico IV 1056-1105
. . . .	
. . . .	
Gregorio VII 1073-1085	
(Clemente III ant.)	
Vittore III 1086-1087	
(Teodorico ant.)	
Urbano II 1088-1099	
(Alberto ant.)	
Pasquale II 1099-1118	Enrico V 1105-1125
(Silvestro IV ant.)	
Gelasio II 1118-1119	
(Gregorio VIII ant.)	
Callisto II 1119-1124	

(2) Intorno alla patria di Pasquale II — questione, in verità, non nuova — un'interessante discussione ha avuto luogo recentemente fra chi tiene per la Bleda di Romagna e chi invece per Bleda in diocesi di Viterbo. La polemica, dibattutasi prima su quotidiani politici, è stata interamente riprodotta nel numero 2, anno II de « La squilla di Bleda », l'organo mensile del Comitato per le onoranze centenarie a Pasquale II. Lasciando ai lettori di prenderne più diretta cognizione, ci limiteremo a dire come dell'opinione generalmente non accettata fosse il prof. Giuseppe Perugi della Biblioteca Estense di Modena. Contro di lui stanno oltre alle conclusioni della controversia lungamente agitata fra il conte Emanuele Ranieri e Antonio Gheno, l'autorità di monsignor Duchesne, il quale nel *Liber pontificalis* scrive: « Cette localité ne doit pas être confondue avec la Bieda (Blera) de la Tuscie romaine »; nonchè i nuovi argomenti addotti dal prof. Pompeo Nadiani, dallo stesso Duchesne, dal dottor Vittorio Lanari dell'archivio della cattedrale di Arezzo; e le indicazioni dal dottor Paolo Mastri desunte da antiche tradizioni e da documenti notarili.

All'organo del Comitato per le onoranze centenarie rimandiamo inoltre chiunque desiderasse notizie storiche e topografiche intorno alla patria del commemorato.

genitori Crescenzio ed Alsazia, secondo la tradizione nobili ed assai ricchi, non consta in modo preciso dove facesse i primi studi: pare che ancor giovane entrasse nell'Abazia dell'Isola, a breve distanza dal paese natale; più tardi fu nella celebre abazia di Cluny in Francia. Ma il fatto più decisivo per il suo avvenire fu senza dubbio la stima che Gregorio VII ebbe delle sue ottime qualità, così da eleggerlo ben presto abate nel monastero dei santi Stefano e Laurenzio e da conferirgli gli onori della porpora insieme col titolo di prete della chiesa di S. Clemente. A renderlo favorevolmente noto al Papa furono, come si legge nel *Liber pontificalis* « et gravitas monastici ordinis sui et morum honestas et sollertis ingenii circa commissum prudentia ». Urbano, morendo il 25 luglio del 1099, lo indicava ai cardinali come l'uomo più idoneo e più degno di cingere la tiara in quei tempi difficilissimi: difatti il 13 agosto egli era eletto papa.

Si narra che, conoscendo l'intenzione degli estimatori di prescegliermo all'alta dignità spirituale, il Raineri cercasse di sottrarsi, andandosi a rinchiudere in una cella segreta. Atto questo che, insieme con molti altri starebbe a dimostrare la grande umiltà per cui egli oltre che indegno del supremo onore, si riteneva incapace di sostenere la lotta, e contro gli oppressori esterni della Chiesa, e contro il mal seme della corruzione che allignava un po' dappertutto. E i fatti parvero non dargli torto.

Dei diciannove anni del pontificato di Pasquale, i primi sei coincidono con gli ultimi del regno di Enrico IV; gli altri tredici trascorrono invece nella lotta col successore di lui, che allo scopo di piegare la volontà del Papa, non esiterà a ricorrere alla violenza personale.

Enrico V era arrivato al trono con larghe promesse di proteggere la Chiesa e di governare con equità, ma non doveva tardare a rivelarsi poco migliore del padre, quando le circostanze lo costrinsero a levarsi la maschera. E questo avvenne clamorosamente nel 1111, l'anno che vide, in due distinti episodi, il tentativo, rimasto purtroppo sterile, di arrivare ad un equo componimento della controversia e a pochi giorni di distanza, il riaccendersi più vivo della lotta. Il primo episodio fu la convenzione di Sutri, l'altro la prigionia e la cessione del Papa.

La convenzione di Sutri, che il Vollet chiama « irreprochable » conferma l'opinione di quanti fra le concause del continuare e dell'inasprirsi della lotta per le investiture collocano il malcontento e l'ambizione dei signori. Questi apparivano difatti i grandi sacrificati in un contratto il quale — salva la ratifica da parte della Chiesa e dei principi dell'Impero — contemplava la rinuncia, da parte degli ecclesiastici, di tutti i domini temporali coi beni avuti dall'imperatore, accontentandosi le chiese delle decime

e delle terre ricevute dai privati, purchè l' imperatore rinunciasse al diritto delle investiture come aveva sempre preteso di esercitarlo. Enrico, apprezzando tutto il vantaggio di una convenzione simile, vorrebbe accettare; ma l' accordo, venuto a conoscenza dei nobili, ne suscita un profondo malcontento, che degenera in feroci episodi di sangue a Roma, dove Enrico con largo seguito nel febbraio del 1111 è arrivato per ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale.

La cerimonia accenna da prima a svolgersi felicemente nella basilica di san Pietro, dove l' imperatore è entrato, avendo, all' ingresso, abbracciato e baciato tre volte il Pontefice. Ma quando questi si volge di nuovo al sovrano tedesco chiedendo un atto formale di restituzione di tutti i diritti della Chiesa e di rinuncia alle investiture, il Re indugia e chiede di consultarsi coi baroni e coi vescovi suoi. L' ultima parola è un categorico rifiuto, a cui risponde da parte del Papa quello di procedere all' incoronazione. Allora si dà il segno della violenza: terminata la Messa, energumeni s' impossessano del celebrante e di alcuni cardinali. Due soli del seguito dell' imperatore protestano: Corrado, vescovo di Salisburgo e Norberto, cappellano di Enrico. Il tumulto che ne segue è sanguinosissimo e vi partecipa il popolo che cerca i Tedeschi a morte. Ricacciato fuori dalla città coi suoi, Enrico la notte dal 15 al 16 febbraio è costretto a fuggire, trascinandosi dietro prigioniero Pasquale.

Trascorrono così altri sessanta giorni di passione, durante i quali le vittime sono spogliate delle insegne, legate e minacciate di morte. Nulla possono i Normanni accorsi generosamente in loro aiuto con Ruggero e Boemondo che lasciano la vita. In così tragica situazione il Papa dichiara finalmente di cedere e l' 11 aprile presso il ponte Salaro, prima cioè di essere lasciato libero, sottoscrive l' atto di cessione, convenendo che i vescovi e gli abati si eleggano liberamente e senza simonia, ma consenziente il Re, il quale li investirebbe con l' anello e col pastorale: dopo di che verrebbero consacrati (1). In seguito a questo più o meno volontario accordo, l' imperatore riceveva la corona in Roma il 13 aprile.

Appena partito Enrico dalla città e ritiratosi Pasquale in Terracina, forse per rimettersi dalle sofferenze fisiche e morali patite, i cardinali, che non avevan dato l' adesione al compromesso, in un convegno deliberarono la conferma dei decreti di

(1) Fu osservato trattarsi di un caso molto simile a quello di Pio VII, che nel 1813 firmò il nuovo concordato propostogli da Napoleone a Fontainebleu. Difatti Pio VII stesso, scrivendo di proprio pugno all' imperatore la lettera di proesta e di ritrattazione, alludeva espressamente al caso di Pasquale II.

Urbano e di Gregorio contro le investiture e dichiararono nulla la cessione. Il Papa, la cui perplessità, qualunque se ne possano addurre le scuse, risulta troppo palese per essere taciuta finì in una lettera del 2 luglio, col dichiarare: « In qualunque modo siasi fatto, noi cercheremo di emendare ciò che abbiamo commesso per salvare i fratelli e i figli e per preservare dall'eccidio la città e l'intera provincia ». E in un concilio del marzo del 1112 in S. Giovanni Laterano — presenti più di cento vescovi e ventitrè cardinali — l'atto del Ponte Salaro era dichiarato meritevole di riprovazione e di emendamento.

***

La lotta fra i due poteri veniva dunque con quest'atto decisamente riaperta, non solo, ma ben presto essa ebbe motivo di rinfocolarsi per nuova esca aggiunta al fuoco dell'irriducibile discordia. Il che avvenne nel 1115 alla morte della contessa Matilde di Toscana.

Della vita di questa donna, insigne per virtù, per senno e per tatto politico non comune in nessuna età agli individui del suo sesso, i più non conoscono se non l'episodio del castello dove Gregorio VII trovò un asilo sicuro e dove Enrico IV s'era inginocchiato nel 1077 davanti alla severa e risoluta maestà del Pontefice di Roma. Troppo poco, in realtà — nonostante il valore storico e morale dei fatti — per consacrare una fama come quella che circonda la pia figlia del marchese Bonifacio III di Toscana e di Beatrice di Lorena. Certo, al consolidamento di questa fama deve aver contribuito assai il fascino della dignità spirituale esercitato da papa Gregorio sull'animo della contessa che' già incline per natura al misticismo, aveva avuto la fortuna di ricevere una profonda educazione religiosa. Onde, morto Gregorio, Matilde continuò le sue deferenti relazioni coi successori. All'elezione di Vittore, l'abate cassinese e cardinale Desiderio, che soltanto dopo lunga e ostinata riluttanza finì con l'accettare l'alto ufficio, Matilde cooperò, convinta che nessuno fosse più degno della scelta di chi era stato indicato dallo stesso Gregorio morente. E forse più influente ancora fu la parte che essa ebbe nell'elezione di Ottone che prese il titolo di Urbano II. In entrambi i casi Matilde con l'opera sua di persuasione presso gli elettori del Papa, deluse le speranze dei pretendenti alla successione e si attirò contro, inimicizie che fanno apparire provvidenziale la sua missione, esercitata con una vivacità che può giustamente stupire, pur tenuto conto dei tempi agitatissimi che la Chiesa attraversava.

Fu sotto il pontificato di Pasquale — e precisamente il 17 novembre del 1102 — che la contessa Matilde rinnovò la donazione, già fatta alla Santa Sede, con ogni probabilità, fra il settembre del 1079 e il marzo dell' anno successivo, di tutti i suoi beni, quelli di Lorena compresi (1). Morendo nel 1115, essa di tutti i beni nominava erede la Santa Sede (2). Di questi molti erano allodiali, cioè patrimoniali, altri feudali. Ora, e perchè facile risultasse la confusione fra le due diverse categorie di beni, e perchè Enrico trovasse modo di pretenderli tutti per sè: i primi come parente dell' estinta, i secondi come imperatore; fatto si è che la controversia circa la loro aggiudicazione si determinò subito aspra, anche per il contegno del principe tedesco, il quale non trovò di meglio che di calare in Italia per troncare ogni questione con l' effettiva presa di possesso e con l' arbitraria assegnazione dei beni stessi. Di qui nuova scomunica (concilio lateranense del 6 marzo 1116) e riconferma della condanna delle investiture. Enrico riconduce allora la minaccia armata contro Roma, donde il Papa è costretto a fuggire, senza però rinunciare alla rioccupazione delle terre usurpate. Ma in questa difficile e penosa impresa fecero a Pasquale difetto le forze: e nella notte dal 20 al 21 gennaio del 1118, mentre era diretto verso la città in trambusto, il Pontefice moriva, esortando (come dicemmo) i cardinali a guardarsi dalle perfidie dei Tedeschi e dalle insidie dei guibertiani.

---

(1) Circa gli scopi di tale donazione e la natura dei beni che ne furono oggetto, vedi le chiare conclusioni a cui arriva Leone Tondelli in « Matilda di Canossa ». — Roma, F. Ferrari, 1915.

(2) Studiosi diligenti di questa singolare figura muliebre hanno potuto dimostrare come, non solo per sentimento, vale a dire per consiglio di religioso affetto, ma anche per giudizio di nobile e riposata mente, Matilde si sia resa propugnatrice della causa della Chiesa romana. Donna, oltre che pia e caritatevole, colta e intellettuale, essa attese a edificare chiese, ospedali, mentre curava la fondazione di una biblioteca e, secondo la testimonianza di un cronista « intendeva con molto studio nella lettura dei medesimi (cioè dei codici) più di quello che facessero i vescovi ».

Tale studio non era allora delle occupazioni alle quali non fosse indizio di mente acuta dedicarsi, pure in mezzo all' assorbimento degli affari di stato e di una vasta amministrazione patrimoniale che Matilde curava gelosamente. Onde a lei, cultrice delle arti e promotrice della grande riforma che fece sostituire alle leggi dei barbari il codice giustinianeo, donna di fede e di pietà, Urbano VIII con atto illuminato decretava che dal 1635 fosse riserbata un posto onorevole nella basilica di S. Pietro a Roma, in cui le sue ossa riposano tutt' oggi, là dove l' arte del Bernini si esercitò ancora una volta nell' esecuzione del monumento costrutto per attestare alla donna forte l' ammirazione dei posteri, non minore della riconoscenza e del rispetto di cui la circondarono i contemporanei.

Le une non s' erano dimostrate certo meno ostinate nè meno temibili delle altre ai danni della Chiesa: entrambe datavano, si può dire, dal pontificato di Gregorio VII.

Quando Enrico IV nel 1706 nella chiesa di Worms pretese di far deporre da molti vescovi di Germania papa Ildebrando e n' ebbe in risposta la scomunica e la deposizione dall' impero, una dolorosa scissione scoppiò in seno alla Chiesa per opera dei vescovi sui quali ricadeva l' anatema papale. Furono essi che — mentre numerosi altri prelati e baroni in Germania minacciavano di abbandonare Enrico se non avesse fatto ammenda del suo torto — raccolti a Pavia, levarono il grido della ribellione, scomunicando a lor volta il Papa. Fra questi primeggiava Guiberto, arcivescovo di Ravenna, italiano di nascita, ma appartenente a nobile famiglia tedesca calata in Italia con gli imperatori di Germania. Creato arcivescovo di Ravenna da Enrico nel 1072, Guiberto era l' uomo designato quale strumento per per uno dei più disperati atti dell' imperatore, che fu di provocare uno scisma della durata, pur troppo, di ben quattro lustri.

È risaputo come, dopo Canossa, Enrico non perdurasse a lungo nel contegno che per poco gli aveva meritato l' indulgenza di Roma. Il fatto stesso dell' umiliazione subìta, che probabilmente la conoscenza dell' infido animo imperiale tratteneva moltissimi dal considerare come frutto di uno spontaneo e meritorio omaggio reso alla virtù ed alla verità, attirava su di lui piuttosto il disprezzo che non l' ammirazione; donde il propósito di esautorarlo e di deporlo, mettendo al suo posto Rodolfo di Rheinfeld, duca di Svevia e d' Alemagna. Il Papa, da prima imparziale, finì col riconoscere Rodolfo, dichiarando Enrico deposto dall' Impero. Allora questi, radunato un certo numero di vescovi a Magonza, poi a Cressanone, fece deporre Gregorio VII e riconoscere papa Guiberto che prese il nome di Clemente III (25 marzo del 1080).

La tenacia di questo antipapa nell' esercizio del potere usurpato fu pari alla sua devozione all' imperatore, cui pretese perfino di imporre la corona imperiale in quella Roma dove Gregorio era costretto a rinchiudersi in Castel Sant' Angelo. Quando i Normanni, accorsi in aiuto con Roberto il Guiscardo, occuparono la città devastandola, Tedeschi e antipapa dovettero uscirne, ma questo non impedì che il grande Ildebrando morisse, in esilio, a Salerno nel 1085.

La lotta fu continuata dall' antipapa contro i successori Vittore III, Urbano II e Pasquale II, con alterne vicende. Nel 1089, venendo Urbano accolto festosamente in Roma, Clemente fug-

giva, ma due anni dopo vi faceva ritorno col suo Signore ridisceso contro la contessa Matilde. Il declino della sua fortuna incomincia con la fine di Enrico V, perchè, diventato re d' Italia Corrado, Urbano può rientrare in Roma, e questa volta tocca a Clemente rifugiarsi nella mole adriana. Riesce, è vero, ad uscirne ed a lasciar Roma, per tentar di fare ancora una volta ritorno nella città eterna; finchè assediato ed Alba, ripara a Civita Castellana e vi muore nel 1100.

E questi è quel Guiberto contro le insidie dei seguaci del quale Pasquale II, sul punto di morire ammoniva di guardarsi. Nè i guibertiani sparirono con la morte del loro capo: disgraziatamente non cessò per questo fatto lo scisma. Clemente III ebbe un successore nel vescovo di S. Rufina, Teodorico, eletto nottetempo dai dissidenti in San Pietro; ma, sorpreso mentre si recava in Germania per chiedere aiuto all' imperatore, egli fu ricondotto a Roma e rinchiuso nel monastero di Santa Trinità della Cava. Morì nel 1102.

Sorte ancor più ingloriosa toccò ad Alberto, vescovo di Sabina, il cui arrivo in Roma diede luogo ad un tumulto popolare, terminato con la cattura del mancato antipapa che, dopo di essere stato condotto per la vie della città sul dorso di un ronzino, venne rinchiuso nel monastero di S. Lorenzo di Aversa perchè vi facesse penitenza. Chiude la serie Maginulfo prete che col nome di Silvestro IV uscì eletto da una rivolta provocata da certo Guarnieri, da Enrico IV creato duca di Spoleto. Pasquale, in quella circostanza dovette fuggire (il 18 novembre del 1105) ma per far subito ritorno: ad abbandonare la città per sempre fu invece l' antipapa.

***

Il pontificato di Pasquale II non vide, negli altri tredici anni, riaprirsi la piaga dello scisma, ma non vide neppure la fine della lotta per le investiture, che doveva invece onorevolmente chiudersi, e per sempre, quattro anni dopo la sua morte, sotto papa Callisto II succedutogli, non immediatamente, ma dopo un brevissimo regno di Gelasio II (25 gennaio 1118-29 gennaio 1119).

Tanto Gelasio quanto Callisto dovettero rinnovare la scomunica contro Enrico V. Questo imperatore ebbe tuttavia la fortuna e il merito di non morire prima di aver accomodato col Papa la controversia, causa di lunghe e scandalose lotte rimaste tristamente celebri nella storia dei rapporti fra Chiesa e Stato

nel Medio evo. La pace fu segnata a Worms (1) l'8 settembre del 1122 fra i legati dei due sovrani: Enrico ricevette l'assoluzione dalle censure in virtù delle concessioni fatte, che, del resto, erano bilaterali. Se l'imperatore rinunciava formalmente al diritto delle investiture, promettendo di restituire alla Chiesa i domini e i beni ch'egli e suo padre avevano usurpato; dal canto suo il Papa accordava che in Germania le elezioni dei vescovi e degli abati avessero luogo in presenza dell'imperatore, liberamente, senza simonia nè violenza. Nel caso di dissenso, la controversia doveva, di fatto, rimettersi al metropolitano ed ai vescovi suffraganei. L'eletto poi, prima di essere consacrato, riceverebbe dall'imperatore l'investitura temporale mediante lo scettro. Nelle altre parti dell'impero invece, la consacrazione avrebbe avuto la precedenza: in seguito, ed entro il termine di sei mesi, si procederebbe al conferimento dell'investitura laica (2), sempre mediante lo scettro (3).

---

(1) L'antica città che giace presso la sponda sinistra del Reno è rimasta celebre perchè sede di parecchi concili, di cui il primo fu radunato nel 764. Ne seguirono altri nel 770, nel 772, nel 776, nel 786, nel 787, nel 790, nell'829, nell'833, nell'868, nell'890, nel 1118 e nel 1253. Non meno degne di memoria furono le diete germaniche, fra cui quella appunto nel 1122; un'altra del 1495 e una terza del 1521, alla quale comparve Martin Lutero. Nel 1743 vi si conchiuse fra l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna il trattato d'alleanza offensiva e difensiva conosciuto con la denominazione autonomastica di « Trattato di Worms ».

(2) Ecco il testo della cosidetta « Transazione callistina » tradotto dal *Bull. rom.* tomo II:

« Io Enrico abbandono a Dio, ai suoi santi apostoli Pietro e Paolo e alla Santa Chiesa cattolica ogni investitura col pastorale e con l'anello; consento che in tutte le chiese del mio regno e dell'impero si procederà con elezione conforme ai canoni e la consacrazione sarà libera. Quanto ai domini ed ai diritti di regalia di San Pietro che sono stati tolti in seguito all'origine di questa controversia, dal tempo di mio padre e dal mio, io restituisco ciò che detengo ed aiuterò il Papa nel farsi restituire il resto. In qualsiasi occasione sarò fedele alleato della Chiesa romana.

» Io, Callisto, accordo che tutte le elezioni dei vescovi e degli abati, che dipendono dal regno di Germania, abbiano luogo in tua presenza, senza simonia nè violenza, affinchè, se nasca alcun dissenso, col consiglio e col parere del metropolitano e dei suoi suffraganei, tu conceda il tuo voto al candidato più degno. Che l'eletto riceva da te mediante lo scettro i beni e i diritti regolari senza esazione, salvo quanto sarà riconosciuto appartenere alla Chiesa romana e ch'egli adempia gli obblighi a cui è tenuto verso te per questo fatto. Nelle altre parti dell'impero che il vescovo o l'abate, dopo la consacrazione ricevano mediante lo scettro e nello spazio di sei mesi i diritti di regalia e che adempiano gli obblighi derivanti. Io accordo una pace sincera a te ed a quanti sono stati tuoi fautori in questa controversia ».

(3) Il testo dell'accordo, confermato nel concilio ecumenico Lateranense I, il primo generale di occidente, celebrato da Callisto nel marzo del 1123, venne

Scrive il Vollet (1), a proposito del concordato (ci si consenta di così chiamarlo, giacchè la sostanza del fatto può dirsi che abbia prevenuto l' uso della terminologia): « Le vrai but de l' entreprise de Gregoire VII et de ses continuateurs était d' affranchir de toute obbligation féodale le clergé, qui possédait alors une grande partie de terre d' Europe, et de reconstituer sa dependance au profit du Siège romaine, par un hommage special. Le concile de Worms montre la papauté completement vaincue sur ce point ». Non di rado poi nei riassunti scolastici, quando s' arriva al patto di Worms, si crede di fissarne la portata come di una vera e propria transazione conciliativa (secondo la formula classica del « do ut des » o del « veniam damus petimusque vicissim ») riducendone quasi lo spirito ad una norma di procedura, stabilente che delle due investiture — la laica e l' ecclesiastica — la precedenza spettasse ora all' una ora all' altra, secondo che si trattasse della Germania oppure delle altre parti dell' impero.

Orbene, non occorre sentirsi animati da spirito di prevenzione per ritenere non essere queste le conclusioni nè adeguate nè esatte desumibili dalla lettura del testo del concordato, che perciò appunto si è creduto di riportare integralmente in nota. Lo stesso Vollet non esclude trovarsi in esso salvi non pochi dei diritti sempre invocati dalla Santa Sede, quando ci mostra il Papato completamente vinto sulla questione specifica delle mire temporali. Ma se si pensi quali erano sempre stati i punti su cui i pontefici, da Gregorio a Callisto, avevano affermato la loro assoluta intransigenza, in nome della libertà spirituale della Chiesa e dell' ineccepibile moralità dei suoi membri, si dovrà pur concludere che il concordato di Worms costituisce nè più nè meno di una partita vinta.

Davanti al significato non equivoco delle parole, non è questione di apprezzamenti, bensì di una semplice constatazione. Che cosa domanda difatti il Papa? 1.° Chiara distinzione fra investitura laica e investitura ecclesiastica. 2.° Netta separazione fra il conferimento dell' una e quello dell' altra. 3.° Elezione libera da simonia e da violenza e conforme ai canoni (2). 4.° Consacrazione pure libera. 5.° Restituzione del mal tolto fra i do-

---

dipinto sui muri di una delle sale attigue alla cappella di San Nicola in San Giovanni Laterano. Per le notizie relative e all' iscrizione e alla cappella vedi: DUCHESNE, *Liber pontificalis*, II XLII, 324^{12}, 325^{22}, $378^{2\cdot5}$ ».

(1) Loc. cit.

(2) E ciò va inteso nel senso che l' elezione procedesse dal clero e dal popolo, giusta il costume antico.

mini e le regalie di San Pietro. E che cosa il Papa concede? 1.° Una diversità di precedenza nel conferimento delle due investiture (punto del quale non consta che i pontefici facessero mai un *casus belli*). 2.° Elezione alla presenza dell' Imperatore; invocata però, si noti, come garanzia di buona scelta e non già equivalente all'uso di un arbitrio; tanto è vero che in caso di contestazione si conviene che la decisione spetti bensì all' imperatore, ma col consiglio e col parere dei rappresentanti dell' autorità ecclesiastica. 3.° Obbligo negli eletti di adempiere ai doveri verso il principe laico, derivanti dal fatto della regolarmente ricevuta investitura. Ma si trattava in quest' ultimo caso di una vera concessione, o non piuttosto del riconoscimento di un diritto incontestato e incontestabile?

Tutto considerato dunque, se una conclusione è lecito formulare, essa è che il concordato di Worms costituisce un grande atto di giustizia, tale da poter degnamente, come avvenne, suggellare una pace, donde e Chiesa e Stato si ripromettevano l' inizio di un nuovo e duraturo periodo di civile convivenza sulla base dell' evangelico precetto: « Date a Cesare quel ch' è di Cesare, a Dio quel ch' è di Dio ».

CARLO MEDA

Nel pubblicare queste postume pagine del compianto amico e collaboratore Carlo Meda, inviamo ancora una volta un mesto saluto alla sua memoria, deplorando che in questi tempi fortunosi la morte abbia infierito anche fuori della battaglia nel colpire le più giovani vite, ed i più eletti ingegni.

L' ottica geometrica in Italia

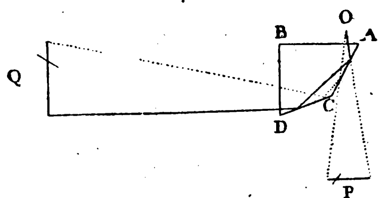
nella prima metà del secolo XIX

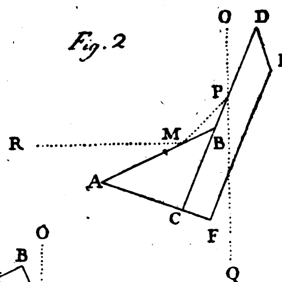
e l' Opera di G. B. AMICI (*)

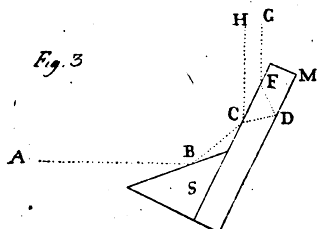
In quei tempi il governo toscano accudiva con molto affetto, solerzia, ed intelligenza non solo alle cure amministrative dello stato, ma ancora a quelle intellettuali, provvedendo a che quella terra, che fu madre e culla delle scienze sperimentali, non perdesse il posto degno che a lei si spettava fra le consorelle. Si ebbe così nell' estate del 1832 la venuta del Nobili in Firenze, dovuta alla cooperazione dell' Amici coll' Antinori, e, morto nel 1837 il Nobili, si volle provvedere ad invitare Macedonio Melloni che però, invaghito di Napoli, non volle accettare e morì di colera a Resina nel 1854. E l' Amici pure faceva istanze per avere il Mossotti nel 1836, il quale lasciata la cattedra avuta in America, ne ottenne per intercessione dell' illustre amico una a Corfù donde si trasferì poi a Pisa. Ma anche incompleta l' *elite* degli scienziati era certo invidiabile in quei tempi in Firenze coi nomi dell' Amici, del Nobili, dell' Antinori, del Gazzeri, del Nesti, del Taddei tutti professori al Museo.

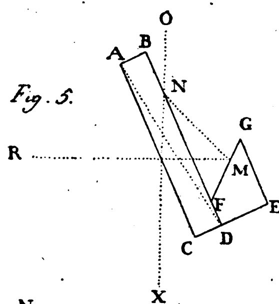
L' ufficio di Direttore del Museo tenne l' Amici fino al 1859, nel quale anno, cambiate le sorti di Firenze, cambiaronsi anche quelle di molte persone che l' avevano illustrato. Poco meno che licenziato, coll' apparenza di onorarlo, quel nuovo governo così comunicavagli: « Considerando esser debito di ogni Governo ri-
» conoscere degnamente coloro che hanno reso, come il cav.
» Gio. Battista Amici, lunghi e onorevoli servizi allo Stato, so-
» prattutto quando questi tornano in profitto dell' umano sapere,
» decreta: 1. Il cav. Gio. Battista Amici è nominato professore
» onorario d' astronomia, e incaricato delle osservazioni micro-
» scopiche in servizio del Museo di Firenze. 2. Gli emolumenti
» di cui egli gode al presente, sono *portati* (sic ?) a lire italiane
» *tremila,* con che sia *compresa* nella somma predetta *ogni altra*
» *che gli possa competere* per qualsiasi titolo. Dato il 23 Decem-
» bre 1859. Il presidente del Consiglio de' ministri. B. Ricasoli.
» Il ministro dell' Interno. C. Ridolfi ». Magnifico eh ? special-

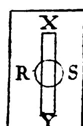
(*) Cont. vedi fasc. 1º Settembre, pag. 27.

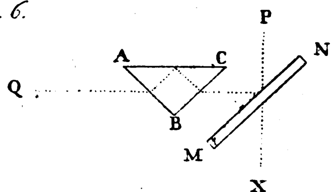


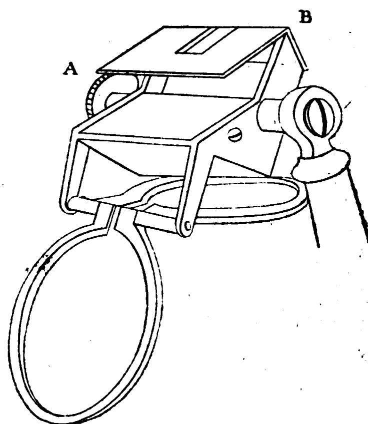


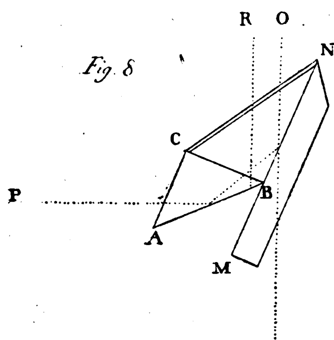












Dispositivi diversi per camere lucide dell' Amici (*Opuscoli scientifici* in Bologna, 1819).

mente quel *portati* che significa *falcidiati*. Morì l' Amici per una apoplessia il 10 Aprile del 1863; morì come si dice sulla breccia, non solo studiando ed osservando fino agli ultimi giorni, ma anche occupandosi dei suoi lavori e dei suoi affari; infatti nel suo startafaccio intitolato « Conti di Laboratorio » leggesi: « 25 Marzo 1863. Ricevuti dal Prof.e Maria dell' Università di Sassari per piccolo microscopio a due obiettivi spedito col mezzo Ramacci. Franchi 80 ». All' Amici successe alla direzione dell' Osservatorio l' astronomo Gio. Batta Donati morto di colera nel 1873. Nel 1865 era morto l'Antinori. E così e per destino delle terrene vicende e contributo degli uomini la nostra Firenze andava man mano perdendo anche questo primato fra le consorelle.

Come rassegna dei lavori dell' Amici riportiamo quanto egli ci ha lasciato in lettere ed appunti, e col riferire le opinioni dell'autore, per una parte ci dispensiamo da un lavoro di riassunto inutile, potendo lo studioso direttamente attingere dalle sue pubblicazioni, e per altro siccome di alcune fra le sue più importanti scoperte, non ci ha egli lasciato alcuna memoria stampata, non è possibile farne accenno in altro modo. Come già dissi l' Amici non pubblicò molto e, cosa spiacevole, di alcune sue scoperte di eccezionale importanza, forse delle più geniali che egli abbia fatto, come degli obbiettivi aplanatici a grande apertura e ad immersione pei microscopi, dello spettroscopio a visione diretta e dei prismi a rovesciamento, non abbiamo che frammentari appunti o ricordi in lettere.

La sua attività fu grande anche come costruttore, specie quando si pensi ai pochi mezzi di cui disponeva ed alla sua industria quasi domestica, esercitata in piccola officina con scarsa maestranza; a lui però ricorrevano da tutte le parti del mondo, per poter avere di quegli strumenti nei quali, per la singolare perizia sua nell'esecuzione delle parti ottiche, pochi altri potevano in quello scorcio di tempo con lui competere, anche se forniti di quei mezzi e di quella facilità di lavoro come era ben lungi da possedere il Nostro. Ed a questo proposito desta molto interesse il leggere il suo Libro dei Conti di Laboratorio, specie di scartafaccio giornale ad entrata ed uscita, in cui giorno per giorno segnava tanto le spese in materiale e mano d' opera, quanto gl' incassi delle vendite. Questa specie di diario va dal 2 Gennaio 1817 (in Modena) al 25 Marzo 1863 (in Firenze) pochi giorni avanti la morte. È scritto quasi tutto di suo pugno e fra le persone *clienti* a cui vendette apparecchi vari si trovano citati regnanti, principi, uomini politici del tempo, scienziati, professionisti di ogni nazione, così coll' Astronomo Oriani e coll' Università di Modena si trovano il Governatore della Città di Modena, S. A. R. l' Arciduca Massimiliano d'Austria, l'Arciduca e l'Arciduchessa di Firenze,

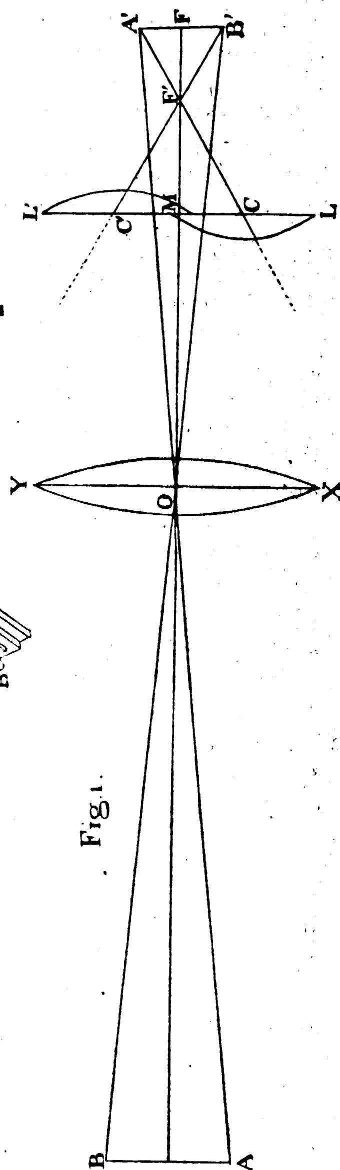


Fig. 2.

Fig. 3.

Cannocchiale micrometrico a lente bipartita (Vedi *Corr. Zach.* Vol. IX, N. VI, 1823).

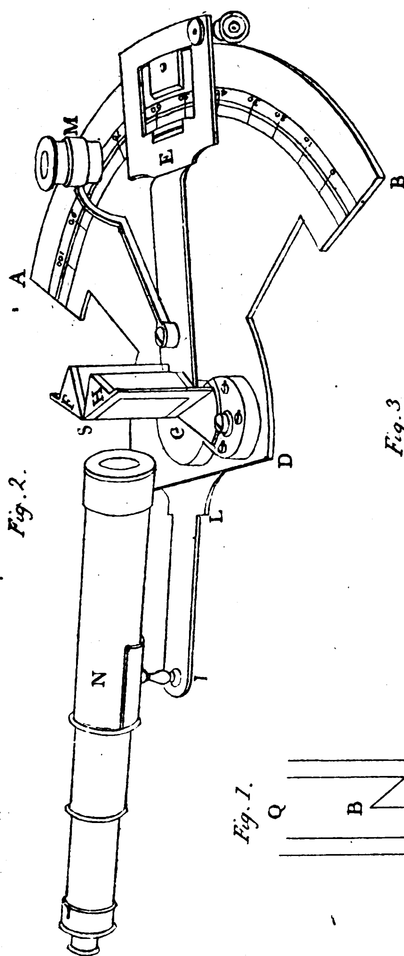
S. M. il re di Sardegna; vicino al Prof. Pictet ed al Prof. Steinbuchel di Vienna, il Principe di Metternick, il Principe Doria, il Principe Poniatowsky; il M.se d'Azeglio vicino al Principe Ferdinando; il Bianchi, il Plana entrambi astronomi, vicino al Talbot ed il Pearson fisici inglesi; l'ottico Chevalier di Parigi, l'Hoffmann, il Gonnella, il Pacinotti al Principe Galitzine; il Pacini al Littrow, l'Harting, Rruttherford, l'Hartnack, l'Haeckel; un gran numero di altri scienziati, fisici, astronomi, naturalisti, ebbero ricorso ai suoi strumenti, dall'Italia intera, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Polonia, dall'Austria, dalla Francia, di Boemia, dalla Russia, e dalla lontana America. Sono circa 270 camere lucide più di cento grandi microscopi e circa duecento medi e piccolí, una diecina di telescopi, altrettanti cannocchiali acromatici, e centocinquanta strumenti ottici vari, che da questo « Libro » resultano venduti durante la sua vita.

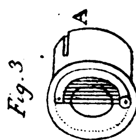
Per scopo scientifico l'Amici intraprese viaggi all'estero dove fu ovunque accolto con onore e festeggiato per l'ammirazione che le sue opere destavano.

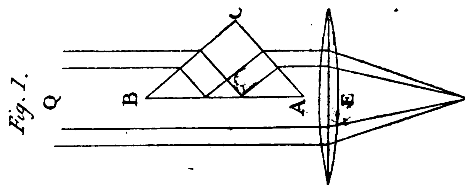
Dopo la di lui morte presso i fisici non ebbe per molto tempo quel ricordo di riconoscenza che tanto si meritò; con più giustizia invece ne seppero apprezzare il valore sperimentale i naturalisti, tanto che il Prof. Mohl potè scrivere in una necrologia subito dopo la morte dell'Amici « Sein Talent sprich sich aber » nirgends glänzender aus, als gerade darin, dass er gleichsam » spielend in eine ihm fremde Wissenschaft so tief eingreifende » Eutdekungen machte, dass in den Annalen derselben sein Nome » für immer einen des eherenvollsten Plätze einnehmen wird ». A me sembra che il rinnovato risveglio delle ottiche discipline dovrebbe servire ora ai cultori di tale materia a fare alla sua memoria meritevole omaggio, degno di chi illustrò la nostra Italia, con una completa pubblicazione delle sue opere, delle sue memorie, con una storia dei suoi lavori, cercando di riunire in luogo degno quanto di lui si può conservare come scienziato, come tecnico, e come costruttore. Spiacemi che il limitato mio compito e la pochezza delle mie forze non mi permettano fare tributo più degno e completo.

Come ho già detto ricorro alle sue parole dirette per dare un'idea approssimativa della sua attività, riportando alcuni brani di lettere ed appunti, chi si vorrà approfondire nei suoi lavori scritti, veramente importanti ma non numerosi, potrà riferirsi alle pubblicazioni, che riporto in allegato e che credo sieno tutto quanto egli ci lasciò di stampato.

Fu verso l'autunno del 1809 che riuscì a porre a termine i primi suoi strumenti; è del 1811 il telescopio herschelliano che gli valse dall'Istituto Italiano la grande medaglia d'oro con la







Settore a riflessione dell' Amici (Vedi *Corrisp. Zacch.* Vol. VI, N. VI, 1822).

scritta « *A Giovan Battista Amici per telescopio pari all'Herschelliano* » e lodi ed incoraggiamenti da persone illustri di quei tempi. Di questo strumento di circa 155 mm. di apertura e 2400 di distanza focale e di altri, ecco come in vari appunti o bozze di lettere scritte di suo pugno egli ci dà notizia:

« I suoi metodi per costruire specchi da *telescopio,* gli ha » potuti immaginare in virtù delle sue cognizioni teoriche. Cose » agevoli e di poca spesa; il che ha fatto che si sieno formati » diversi allievi ».

« Gli estensori del *Poligrafo* fecero l' estratto di ciò ch' ella » m' avea onorato di pubblicare sulla costruzione degli specchi » metallici, e che in seguito, nel numero 26 del giornale, in parte » disdissero, attribuendo al signor Gualtieri tutta la parte meccanica nella lavorazione de' telescopi, e riguardando me soltanto come promotore di quest' arte, e direttore in ciò che è » teoria. E fecero credere che tutti gl' istrumenti da me presentati alla scuola di Brera fossero costruiti dal Gualtieri stesso, » scatolaio d' orefici, di cui mi servii ne' miei lavori ».

« Il telescopio è terminato. Lo specchio ha sei pollici e due » linee d' apritura, e la distanza totale è sette piedi e mezzo. » Ella avrà inteso da altra mia la sensazione fattami dall' articolo: la costanza però mi è anche compagna ».

« Dopo il primo telescopio di quasi otto piedi di fuoco, ora » ne ha presentato uno di piedi diciassette, il maggiore che si » sia costruito fin qui in Italia ».

ed al Ministro dell' interno che il 29 Aprile gli scriveva:

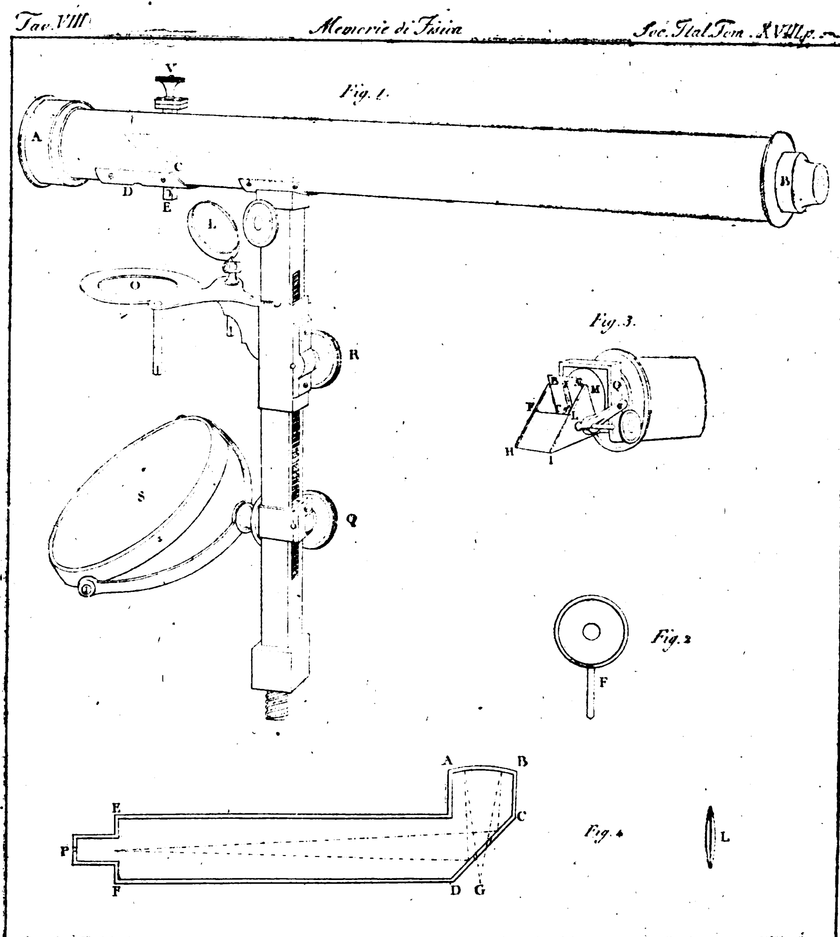
« I signori astronomi di Brera mi hanno informato del dono » che avete fatto al loro osservatorio di un telescopio da voi » fabbricato, significandomi ch' esso gareggia di perfezione con » quello Herschell ».

egli rispondeva:

« All' Italia non restava la gloria de' telescopi catadiottrici, » mio principale intento. Così l' oggetto principale dei miei lavori è stato il tentare di costruirli, con quella perfezione che » hanno acquistato in seguito, per opera di altre nazioni, e che » a noi tuttora restava incognita ».

Nel 1812 al concorso delle arti e industrie nazionali in Milano espose un nuovo telescopio la cui sommaria descrizione si ha da un suo appunto:

« Il tubo rimane in posizione fissa e parallela all' asse terrestre, e gli oggetti celesti si guardano attraverso un foro di



Microscopio catadiottrico (Vedi *Mem. Società Ital. delle Scienze* residente in Modena, T. XVIII.)

» un gran specchio metallico piano, e mobile in ascenzione retta » e in declinazione; e che trasmette la luce dalla sommità al » fondo del tubo stesso, dov' è fermato l' obbiettivo concavo ».

« L' utilità e il comodo che si sperava dall' uso del nuovo » telescopio, eseguito che fosse in grandi proporzioni, fece conce» pire ai ministri dell' Interno della Guerra l' idea di farne co» struire uno di quattro piedi di diametro, con lo specchio più » ampio in proporzione. La fonderia dei cannoni di Parma era » destinata per officina del gigantesco lavoro; ma la caduta del » Regno d' Italia rese impraticabile il grande disegno ».

Cade altresì sull' intorno di quegli anni la costruzione del suo microscopio catadiottrico, premiato anch' esso nel 1812 dalla Commissione dell' Istituto Italiano, col quale apparecchio egli compì in seguito importanti scoperte ed osservazioni fra le quali quelle « sulla circolazione del succhio nella Chara » che gli valsero meritevole fama presso i naturalisti. Di questo microscopio egli ci lasciò la descrizione e parecchi modelli eseguiti per conto di varie persone, ma la costruzione di esso abbandonò ben presto per rivolgere la sua cura ai microscopi diottrici composti, cercando di perfezionarne l' acromatismo, ed aumentarne l' ingrandimento, ed in questi rifulse veramente la sua genialità, applicando all' obiettivo il principío del punto aplanatico e dell' immersione, mentre per il catadiottrico più che un inventore fu un perfezionatore di apparecchi già conosciuti (Vedi opera dello Smith) e costruiti anche in Italia per opera dei Selva. Riferiamo qui alcuni suoi appunti sull' argomento dei microscopi e delle camere lucide, e di altri suoi lavori, e soprattutto alcune osservazioni molto importanti per la tecnica ottica, che già in quei tempi prometteva notevole sviiuppo.

« Il microscopio catadiottrico premiato a Milano, fu da me » variato quindi di forma, e costruito in diverse maniere, e ne » ragionai in una mia memoria de' 5 Marzo 1818 alla società » Italiana delle scienze. Ma riconoscendo che maggiori vantaggi » si sarebbero potuti ottenere da microscopi diottrici acromatici » attesi al perfezionamento di questi, e abbandonai i primi. Nulla » ho mai pubblicato per istampa intorno a microscopi acromatici; » ma ognuno può sapere gli effetti ottenuti trovandosi questo » mio istrumento in vari gabinetti di fisica, e presso distinti » naturalisti; e sempre accompagnato da convenevoli note ed » istruzioni, le quali attestano anche il miglioramento che di » tempo in tempo ho raggiunto. Fin dal 1827, io m' accorsi, che » una sottil lastra piana di vetro, a facce parallele, interposta » fra gli oggetti e gli obbiettivi a larga apertura, introduce

» un'aberrazione de' raggi luminosi, la quale altera sensibilmente
» la nitidezza della immagine. Riconobbi che quel difetto potea
» vincersi, e misi perciò in opera diversi mezzi. Il primo passo
» che mi portò ad accrescere gl' ingrandimenti, fu la sostituzione
» da me ideata da una lente acutissima semplice, invece della
» terza lente composta delle serie ordinarie; e quindi il nuovo
» principio introdotto, da me nel 1847, dell' immerger la super-
» ficie inferiore dell' obbiettivo in un liquido. Da ciò il mio mi-
» croscopio giunse a quel grado di forza, che io, osservatore nel
» tempo stesso aspirava di conseguire. Il mio microscopio di ri-
» flessione (*catadiottrico*) non può più sostenere il confronto del
» mio acromatico ».

Ed in una lettera (1828) al Santini:

« Avrei amato di trovare nella sua opera qualche cosa di
» più, intorno agli obbiettivi acromatici da microscopio. Le teo-
» riche di Eulero e di Klügel sono inperfette: e questo ramo
» difficilissimo meriterebbe d' essere portato più avanti. Io ho
» fatto qualche passo, oserei dire considerabile; ma una com-
» pleta teoria potrebbe forse promettersi un miglior successo. I
» miei obbiettivi a sei lenti costruiti dopo il mio ritorno in pa-
» tria comportano un' apertura di $^{8}/_{10}$ della loro distanza focale;
» e con un ingrandimento lineare di 3000, supponendo 8 pollici
» il limite della visione perfetta, conservano ancora molta di-
» stinzione e molta chiarezza. Paragonati al mio microscopio ca-
» tadiottrico, lo superano di tanto, che questo non servirà più
» che alla storia de' miei tentativi ».

« Io fo costruire nel mio laboratorio tre specie di microscopii.
» Il semplice a due lenti la più acuta delle quali ha meno di tre
» linee di distanza focale, e porta uno specchietto metallico per
» l'illuminazione degli oggetti opachi. Secondo, disposto vertical-
» mente con tre obbiettivi acromatici; i quali, combinati in varie
» guise fra loro e coll' oculare, producono diversi ingrandimenti,
» e servono per ogni oggetto, o sia trasparente o sia opaco.
» Terzo, l' orizzontale con cinque diversi obbiettivi acromatici, e
» cinque oculari, e camera lucida ».

« Ultimamente ho costruito un obiettivo acromatico a tre
» vetri, usando formule del nostro Mossotti; ma calcolate in
» modo da offrire un perfetto contatto delle superfice interne,
» per mezzo di un mastice trasparente ».

(*continua*) PIETRO PAGNINI

Raffaello Fornaciari

Una delle *rade volte,* nelle quali *risurge per li rami l'umana probitade,* fu palese in Raffaello Fornaciari. Del padre, che fu a un tempo giureconsulto, letterato e scrittore, egli aveva ereditato l'amore alle lettere e la disposizione allo scrivere, e per ciò, non ostante quegli intendesse farne un giureconsulto, ottenne gli concedesse di dedicarsi interamente a quelle. Grato di tale concessione, si mise sulle orme di lui, che fu insigne di virtù, di dottrina e di retto giudizio, e ne onorò la memoria come meglio non avrebbe potuto. A ventun anno, nel 1858, (era nato il 24 febbraio 1837) ne pianse la morte immatura (1) in un' elegia, nella quale si mostrò ricordevole di quanto, scrivendo poco prima in un giornale di Lucca intorno al libro di Caterina Franceschi Ferrucci: *I primi quattro secoli della letteratura italiana* (Barbèra, Bianchi e Comp. 1857), aveva notato: aver, cioè, l'autrice fatto vedere « con l'esempio del Leopardi, qual grazia acquisti la poesia degl' italiani sposata al fare semplice ed affettuoso dei greci ». (2) E semplice e affettuosa (nè le noccion troppo le reminiscenze leopardiane e anche fosco-



(1) Luigi Fornaciari, nato il 17 settembre del 1798, morì il 23 febbraio del 1858.

(2) *Araldo,* n. 6. Lucca, 1857. Un altro articolo sul medesimo libro scrisse più tardi nel giornale *Il Poliziano,* n. 4, Firenze, 1859, e un altro ancora, quando ne fu fatta la seconda edizione (Barbèra, 1873), nella *Nuova Antologia* del settembre 1873.

liane) è quell' elegia; com' è tale, ed inoltre di maggiore originalità, l' altra, di tre anni posteriore, *A Teresa Castelli sua moglie, morta il 9 giugno 1861* (1), benchè la nuova sventura gli suggerisca immagini più tetre e accenti di maggior sconforto. I pochi versi che scrisse, pei quali non la pretese menomamente a poeta (somigliante anche in questo al suo genitore), come hanno principio da un lutto domestico, così finiscono con un sonetto che ha per titolo *Un vecchio e vedovo padre a sua figlia morta*, e quel padre era lui. I più sono d' occasione (2), altri berneschi (3); ma la valentia del verseggiatore si manifesta maggiormente in alcune traduzioni da' greci e da' latini (4), parte delle quali si leggono nel suo *Manuale di poesia classica* (5).

Del padre ristampò a Milano nel 1869 quegli *Esempi di bello scrivere* che, pubblicati la prima volta nel 1829-30, e introdotti in quasi tutte le scuole d' Italia, hanno contribuito a correggere i vizi dell' insegnamento e a sbandire il mal gusto. A renderli più utili e opportuni vi aggiunse di suo due *Appendici*, una per la poesia e l' altra per la prosa, ove, senza dipartirsi dalle norme ond' è condotta l' opera principale, dette esempio di taluno dei generi dal compilatore o trascurati o non chiaramente distinti, scegliendoli in parte da scrittori moderni che il soverchio rigore di quello non aveva ammessi. Più tardi, nel 1874, riprodusse in un volume edito dai Successori Le Monnier nella loro *Biblioteca Nazionale*, le principali *Prose* di lui con alcune correzioni dell' autore, e finalmente pel centenario della sua nascita, ne consegnò allo stampatore, sotto il titolo *Un uomo d'antica probità*, l' epistolario scelto ed illustrato, il quale, per cause indipendenti dalla volontà del raccoglitore, non potè uscire che l' anno appresso (6). Lo intitolò a quel modo « per condiscendere a un cortese desiderio e consiglio della Casa editrice » (7), ma non poteva trovar titolo che meglio esprima il carattere

---

(1) Pistoja, tipografia Rossetti, 1861.

(2) Fra questi sono degni di nota un' ode *La Musa cristiana e Dante* pel sesto centenario della nascita del Poeta, e un inno per lo scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore nel 1887.

(3) Un suo viaggio fatto a Bologna, in Lombardia e sul lago di Como è argomento di due capitoli berneschi che dedicò a Luisa Grace Bartolini, per la morte della quale, nel 1867, scrisse tre sonetti.

(4) Esse sono da Callistrato, Simonide, Virgilio, Orazio, Properzio, Fedro, Marziale. Pregevolissima, per fedeltà ed eleganza, è la versione di *Orfeo ed Euridice* dalla *Georgica*, che pubblicò nel 1869 per nozze Sforza-Pierantoni..

(5) Una di esse, la canzone attribuita a Callistrato, la quale celebra la memoria di Armadio e Aristogitone, si legge altresì nel *Manuale Vitelli-Mazzoni*.

(6) In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1899.

(7) *Prefazione*, pag. XVII.

risultante da quelle lettere, le quali offrono « un vivo e compiuto ritratto di chi le scrisse » (1). E un uomo d' antica probità fu egli pure, che le raccolse con tanto amore e illustrò con tanta saggezza e dottrina.

Narra nella *Prefazione* che il padre suo, « senza rinchiudersi, come i pedanti fanno, nelle quisquilie letterarie, senza meritare la taccia di puro grammatico... godeva, ed era beato, quando l'occasione lo portasse nelle questioni filologiche » (2). La medesima cosa può dirsi di lui, che nelle stesse sue grammatiche italiane dell' uso moderno, quella maggiore sopra tutte, (le altre non sono che compendii di cotesta) dà prova, per non dire d' altri pregi, di essere bene addentro nella moderna filologia, dalla quale attinge con discernimento i migliori precetti. Quella grammatica, che dedicò nelle prime edizioni *alla cara e venerata memoria* del padre suo, che, per quegli studi, *conseguì bella fama* ed in lui *fino dagli anni primi ne infuse l' amore,* ha una dotta prefazione, in cui, dopo un cenno sull' origine della lingua, secondo gli studi recenti, e sulla storia delle grammatiche italiane, son dette molte e assennate cose circa l' uso moderno. Essa non è, come avverte l' autore, nè un lavoro scientifico, nè un lavoro prettamente empirico; non l' uno, poichè vi manca il confronto col latino; non l' altro, poichè le nozioni che vi son date, sono tutte razionali. Lontana, com' è, dai vecchi metodi, essa è parimenti lontana da altri moderni troppo scientifici ed anche, se vogliamo, troppo germanici. Disse bene chi, ricordando, dopo la sua morte, l' opera letteraria di lui, affermò trovarsi in essa grammatica « quello che è incerto o manchevole in altri testi, un felice accordo tra l' antico e il nuovo » (3). Tale accordo fu la mira a cui ebbe l' occhio in tutte le sue scritture, come fece intendere egli stesso, denominando *Fra il nuovo e l' antico* l' ultimo suo libro, nel quale raccolse quelle tra esse che gli parvero le migliori. Il Carducci, in una lettera inedita del 27 febbraio 1891, giudicò « fatta con gusto antico e con intendimento moderno » la prima parte del *Trattato di Retorica*, ch' egli, uscita appena, gli aveva mandato in dono. Ivi, nella prefazione, mentre ribatte le accuse degli avversari, si dichiara, ciò non ostante, contrario al principio *l' arte per l' arte.* « Se vi sono scrittori, soggiunge, che hanno abusato ed abusano dei mezzi insegnati dalla retorica, la colpa è loro, non punto dell' arte ».

Conobbe il Carducci fin dal novembre del 1854, in cui,

(1) *Ivi*, pag. IX.

(2) *Ivi*, pag. XVIII.

(3) Giuseppe Checchia, *Raffaello Fornaciari* in *Fanfulla della Domenica*, 16 dicembre, 1917.

superati felicemente gli esami di ammissione, (1) s' iscrisse al corso di letteratura nell' Università di Pisa, e prese subito a volergli bene per l' amore che quegli aveva comune con lui allo studio dei classici antichi e pel suo valore poetico, del quale aveva cominciato a dar saggi. Due anni dopo vinse il concorso alla Scuola Normale Superiore, e gli toccò in sorte di occupare la camera stessa che il Carducci, compiuto il corso triennale, aveva occupata fino a pochi mesi prima (2). Con lui e con Giuseppe Chiarini si trovò più tardi, nel 1859, spesse volte a Firenze, dove quelli avevano fondato il periodico *Il Poliziano*, organo degli *Amici pedanti*, nel quale scrisse egli pure. Vi stampò, oltre a un nuovo articolo sul libro della Ferrucci, un sonetto *I morti a Curtatone e a Montanara*, che non isfigura messo accanto, com' è, ad altri cinque del Carducci *Sulla guerra dell' indipendenza italiana* (3). Ma di maggior valore è la scrittura *Della espressione degli affetti ne' poemi d' Omero e di un luogo dell' Iliade meno felicemente tradotto da Vincenzo Monti,* la quale scrittura è tra quelle che poi raccolse, con modificazioni ed aggiunte, nel libro *Fra il nuovo e l' antico.* Fa vedere in essa come sian gravi e semplici gli affetti nell' Iliade, e come ad essi risponda la gravità della forma, dalla sapiente tessitura della quale traspira quel mirabile effetto che difficilmente può conservarsi nelle traduzioni. In prova di ciò esamina quella che diede il Monti delle parole di Priamo ad Achille per impetrare la salma di Ettore, e fa toccare con mano l' inferiorità di essa rispetto all' originale, la cui efficacia il traduttore avrebbe potuto in parte conseguire se, come non era impossibile, si fosse tenuto più da vicino alle parole del testo e alla loro collocazione. Un' altra lunga scrittura *Sopra gli ammaestramenti di letteratura* di Ferdinando Ranalli, dei quali era uscita poco innanzi la seconda edizione in quattro volumi, (4) per essere troppo laudativa di quel libro, mostra in chi la fece un purista alquanto esagerato. E tale egli fu nella sua prima giovinezza, dopochè la lettura del *Decamerone* e quella delle novellette di Gasparo Gozzi, lo « invogliarono (scendendo

(1) Pel buon esito di quegli esami suo padre gli scrisse la bella e affettuosa lettera che si legge a pag. 490 del citato *Epistolario*. Essa era già stata pubblicata da Luisa Amalia Paladini nella sua raccolta di *Lettere di ottimi autori sopra le cose famigliari,* Firenze. Felice Le Monnier, 1861, pp. 485-86, e riprodotta nel primo *Libro di letture* ad uso de' ginnasi, compilato da Carducci e Brilli.

(2) Ciò narra il Fornaciari stesso scrivendo del Carducci dopo la costui morte, sotto il titolo *Meminisse iuvat* in *Antologia periodica*, Firenze, 1907, pp. 131-33.

(3) Sul medesimo argomento il Carducci ne aveva pubblicati altri tre nel numero precedente, e tutti insieme, ma ciascuno con un titolo speciale, riprodusse nella raccolta delle sue *Poesie* MDCCCL-MCM, pp. 214-221.

(4) Firenze, Felice Le Monnier, 1857-58.

dalle cose alle parole) della lingua pura ed elegante », com' egli lasciò scritto in un suo scartafaccio, che intitolò *Mia vita*. Ma tale non fu negli anni maturi, sebbene il ricordo d' allora e le apparenze potessero far credere a taluno il contrario, onde talvolta quel motteggiare degli amici che lo faceva sorridere, ma, come notò Isidoro Del Lungo, « senza permali » (1). In quegli anni, il velo dei pregiudizi essendoglisi diradato, aveva preso « a far conto delle cose più che delle parole e ad ammirare il bello dovunque e comunque fosse significato » (2). Contrario procedimento fu, in certo modo, quello del padre suo, che « nell' uso dell' italiano, secondo narra il figlio nella *Prefazione* all' *Epistolario* di lui, cominciò anzi che no rilassato », e « divenne poi ben presto un severissimo purista » tanto da evitare, « per ordinario, quegli stessi modi di cui aveva difeso la legittimità ». Ciò non ostante egli era « tollerantissimo verso gli altri » e « facile lodatore piuttosto che accigliato censore » (3). E giudice non meno benevolo dell' opera altrui fu il figlio, nel quale (son parole di Alessandro Chiappelli) era vivissima, « se anche non scevra di una certa sostenutezza e ombrosità puristica », quella bontà ch' era ne' suoi libri. Ed è un tratto caratteristico di lui questo che il Chiappelli notò nel dargli l' estremo saluto: « Se in alcune cose sentivi di dover disapprovare il contegno altrui, lo dicevi sorridendo con atto di visibile benignità, quasi a scusare o temperare quanto eri costretto ad esprimere » (4).

I Successori Le Monnier, ripubblicando nel 1892 le *Prose* di suo padre (5), avvertirono potersi esse riguardare « qual compimento degli *Esempi di bello scrivere* ». La stessa cosa può dirsi di quelle di lui, specialmente le filologiche e le estetiche, rispetto a' suoi libri scolastici. Ma come il padre lamentava avergli l' esercizio degli uffici legali, a cui lo costrinse il bisogno, impedito di dedicarsi, quanto sarebbe stato suo desiderio, agli studi letterarii, e dar di questi più notevoli saggi; così egli lamentava di aver consacrato troppo del suo tempo a comporre libri scolastici, i quali, se gli giovarono economicamente, lo distolsero da quegli studi profondi e particolari che gli avrebbero consentito di tentare lavori critici originali, coi quali aprirsi la strada al-

(1) *L' ultimo saluto a Raffaello Fornaciari* Firenze, 13 novembre. Da « Conferenze e Prolusioni » an. X, n 21-22, 1-16 novembre 1917.

(2) Ciò dice egli stesso nell' articolo *Un ricordo* (*Enrico Nencioni*), che pubblicò nel giornale *Il Marzocco* del 13 maggio 1900.

(3) pp. XVIII-XIX.

(4) *Alessandro Chiappelli a Raffaello Fornaciari* in *Giornale d' Italia*, 18 novembre 1917.

(5) Cotesta nuova edizione fa parte della *Biblioteca Nazionale economica*.

l'insegnamento superiore. Il lamento tuttavia non è giusto del tutto, imperciocchè alcuni di que' libri, contrariamente ai più di tal genere, sono anch'essi frutto di studi profondi e particolari, e le molte e varie sue prose meritano di esser tenute in pregio per sodezza di coltura, acutezza di critica ed eleganza di forma. Nessun miglior giudizio intorno a lui come scrittore, di questo che dette il Carducci fino dal 1870 in una lettera che gli diresse: « Io quando veggo il tuo nome o le iniziali, (sottintende ne' vari periodici ov'egli andava pubblicando le sue scritture, e specialmente nella *Nuova Antologia*) leggo sempre le cose tue; e ti trovo giudizioso ed elegante ed acuto al tuo solito. Tu in certe questioni cògli nel vero, perchè hai studiato da vero » (1).

Della *Nuova Antologia* fu scrittore costante fino dai primordii di essa, e, oltre le numerose bibliografie, alcune delle quali sottoscritte con le sole iniziali ed altre ancora anonime, vi pubblicò molte delle sue scritture principali, incominciando nel 1868 da quella che ha per titolo *Del sentimento dell' umanità nella letteratura greca*. Questa ed altre, l' ultima delle quali è *Francesco Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna »*, che stampò nel 1906, raccolse poi nel libro *Fra il nuovo e l' antico* (2). Mostra nella prima « qual sentimento si sieno fatti i Greci delle relazioni dell'uomo colla natura, e quali siano i principali concetti che a tal sentimento si riferiscono » (3); discorre nell' altra del Vettori, delle sue opere e principalmente della più singolare e meno conosciuta, il *Viaggio in Alemagna*, notando com'egli, sulla trama di un' ambasceria che sostenne presso l' imperatore Massimiliano in nome de' fiorentini, abbia ricamato un libro di novelle, se non sempre morali, scritte con semplicità e disinvoltura; alcune delle quali sono evidentemente imitate o inventate, ma altre hanno tutta l'aria d' esser vere; e come la commediola tedesca, ch' egli dice aver veduta rappresentare e fatta tradurre in volgar fiorentino col titolo *La Costanza di Casale Monferrato*, per adornare quell' operetta, sia, con ogni probabilità, (cosa questa non sospettata da altri) opera originale di lui.

Nella *Nuova Antologia* pubblicò altresì parte di quegli *Studi su Dante*, che, raccolti da prima in numero di cinque (4), ed accresciuti più tardi di altri quattro (5), ebbero le lodi dei più autorevoli; il che, nella farragine delle odierne pubblicazioni dan-

---

(1) *Lettere di Giosue Carducci MDCCCLIII-MCMVI*, Bologna, Nicola Zanichelli, MCMXI, pp. 146-47.

(2) Ulrico Hoepli, Milano, 1909.

(3) pag. 6.

(4) Milano, Trevisini, 1883.

(5) Firenze, Sansoni, 1900.

tesche, prova il valore di essi, dei quali i primi cinque specialmente, anche dopo tanto ritornare su que' medesimi argomenti, non hanno perduto della loro importanza. Della *Divina Commedia* lesse in Orsanmichele il canto XVIII dell' *Inferno* (che rilesse, con opportune giunte e variazioni in Roma) e il XXXII del *Paradiso*, e così dell' uno come dell' altro fece un commento sobrio ed esatto, superando con arte difficoltà gravi quanto al primo, che è, per certi rispetti, dei più malagevoli a spiegare da una cattedra come quella. Pei frequentatori delle pubbliche letture commentò inoltre brevemente ma con acume l' intera *Commedia*, il qual commento nell' elegante edizioncina dell' Hoepli incontrò meritata fortuna, e rivide, per uso delle scuole, quello noto del Fraticelli nell' edizione del Barbèra, recandovi quelle correzioni e que' miglioramenti che l' odierna critica esige (1).

A vantaggio delle scuole egli si dette a comporre e a compilar libri fin da quando nel 1860 fu nominato professore al liceo di Pistoia, e, poichè il suo insegnamento era di greco e latino, prese a commentare da prima alcune narrazioni di Erodoto (2) e poi alcune orazioni di Demostene (3), che pubblicò in due volumi della collezione Alberghetti di Prato. Commentò in appresso le *Georgiche*, e queste pubblicò nella raccolta scolastica dei Successori Le Monnier (4). In quel tempo studiò da sè, con ardore, la lingua tedesca, e vi fece in breve tanto profitto che potè tradurre la Mitologia greca e romana dello Stoll (5) e la Grammatica dello Schultz, che fu adottata allora in quasi tutti i ginnasi d' Italia. Invaghitosi della linguistica comparata, tentò più tardi un compendio, per quanto concerne la lingua italiana della grammatica romana del Diez, ma non andò oltre la *Morfologia* (6), avendolo prevenuto quanto alla *Sintassi* Fortunato De Mattio. Dal compiere il lavoro lo distolse altresì l' autorevole giudi-

---

(1) Di lui sono anche le prime ristampe fiorentine del libretto di MICHELANGELO CAETANI *La materia della Divina Commedia di Dante Alighieri dichiarata in VI Tavole*, alle quali, come avverte nel *Proemio*, fece qualche lieve modificazione.

(2) *Narrazioni scelte dalle storie di Erodoto d' Alicarnasso e illustrate con note italiane e discorso preliminare.* Prato, 1863

(3) *Le Filippiche e le Olintiache di Demostene illustrate con prolegomeni storici e note italiane ad uso dei licei.* Prato. 1866.

(4) *Publii Virgilii Maronis Georgicon Libri IV. Testo commentato per uso delle scuole.* Firenze, Successori Le Monnier, 1868.

(5) *Manuale della religione e mitologia dei Greci e Romani.* Firenze, Felice Paggi, 1865.

(6) *Grammatica storica della letteratura italiana estratta e compendiata dalla grammatica romana di Federico Diez per opera di Raffaello Fornaciari. Parte prima: Morfologia* Torino Loescher, 1872.

zio di Adolfo Mussafia, il quale, dopo aver detto aver egli in quella *Morfologia* adempiuto « in generale giudiziosamente il cómpito suo », vi notò alcuni difetti, tra' quali principale l'aver resa troppe volte oscura la sposizione pel « desiderio di tradurre e compendiare nello stesso tempo il testo del Diez, già per sè molto conciso » (1). Toccando di tale giudizio nel citato quaderno de' suoi ricordi: « mi fece, egli scrive, deporre la velleità di fare simili grammatiche, riconoscendomi più che dotto, infarinato in questi studi »; le quali parole mostrano quanto fosse, oltre che coscienzioso, modesto. Dal tedesco aveva tradotto e pubblicato nel 1866 in alcuni numeri dell'*Ateneo italiano*, diretto da Giuseppe Chiarini, i due primi capitoli del *Claricle* di Guglielmo Adolfo Beker, una raccolta di *Scene* della vita ateniese, condotta con diligenza sulla scorta de' monumenti e degli scrittori antichi di maggiore autorità. Di quella traduzione che, distratto da altre cure, non continuò, riprodusse nella citata raccolta delle migliori sue prose letterarie, soltanto il primo capitolo, *Gli amici*, non sembrandogli l'altro, *Il mezzano*, adatto, per la materia un po' scabrosa, ad un volume che avrebbe desiderato entrasse come libro di lettura in qualche scuola. Pari a quello dell'onestà egli ebbe vivo il sentimento dell'italianità, pel quale, pur facendosi divulgatore sagace di quanto gli parve utile agli italiani negli studi degli stranieri, volle e seppe coordinarlo, come scrisse il Del Lungo, « al genio latino italico della scienza ed arte nostre » (2). Di quanto fosse vivo in lui tal sentimento è prova l'aver egli ribattuta, con moderazione bensì ma efficacemente, l'ingiusta sentenza del Mommsen: non poter l'italiana noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica. La bella e dotta scrittura, che intitolò *L'idea del perfetto poeta, considerata in tre italiani* (3), e cioè l'Alighieri, Torquato Tasso e Vittorio Alfieri, termina col seguente periodo: « Se di questi poeti seri e profondi ne nascono forse più nel freddo territorio della pensosa Germania, anche a noi non mancano, e tali che posson superare i Tedeschi, se non altro, nella corretta e nobile espressione dei loro pensieri ».

Al liceo di Pistoia subentrò, come supplente nell'insegnamento del greco, al Carducci, ch'era passato a quello dell'italiano e del latino. Con lui s'augurava di poter rinnovare le passeggiate e conversazioni di Pisa, ma fu vana speranza, poichè, poco appresso, il Mamiani, in que' giorni ministro della pubblica

(1) *Nuova Antologia*, giugno 1872, pag. 445.

(2) *Loc. cit.*

(3) Fu inserita in *La Gioventù, Rivista dell'Istruzione pubblica in Italia*, Anno X, Vol. II, 30 ottobre e 15 novembre 1871, pp. 677-694.

istruzione, offerse al Carducci la cattedra di Bologna, che questi accettò riconoscente. Egli fu promosso allora a titolare e aggiunse a quello del greco l' insegnamento del latino, e l' uno e l' altro continuò fino all' aprile del 1869, nel qual tempo chiese ed ottenne il posto d' italiano rimasto a un tratto vacante nel liceo di Lucca, sua città natale, dove stette fino all' ottobre del 1873. Di cotesto periodo, oltre varie scritture di critica letteraria, tra le quali la *Commemorazione di Buonagiunta Orbicciani,* che lesse alla solenne accademia di quel liceo il 17 marzo 1873 (1), e l' articolo *Una fenice fra i letterati del cinquecento,* che pubblicò nella *Nuova Antologia* del luglio di quell' anno e ristampò nel volume *Fra il nuovo e l' antico,* col mutato titolo *Giovanni Guidiccioni e la letteratura contemporanea,* è la compilazione d' uno de' più fortunati tra' suoi libri scolastici: *Le novelle scelte del Decamerone con commenti filologici, rettorici e storici.* Nella prima edizione, che pubblicò a Milano nel 1870, le novelle erano venticinque; nelle successive di Firenze crebbero a trenta. L' ultima edizione, per la quale, non mai pago delle cose sue, rivide e in gran parte migliorò la materia delle note, reca la data del 1915. Pochi mesi innanzi, mentre non aveva ancor finito di correggere le ultime bozze, era stato colto dalla terribile malattia che, togliendoli in parte l' uso delle membra e oscurandogli a poco a poco il lume dell' intelletto, lo afflisse per tre lunghi anni, durante i quali ebbe le cure assidue dell' unica e degna figlia rimastagli, che, dopo la sua morte, avvenuta l' 11 novembre del 1917, consacrando alla memoria del « padre amorosissimo e amato » una bella e affettuosa iscrizione, impressa dietro una sacra immagine, ben potè dirsi « con lui vissuta sempre in ispirito ».

Quel libro, tosto che fu pubblicato la prima volta, venne accolto nelle nostre scuole col maggior favore, sia per la scelta giudiziosa delle novelle, le più dilettevoli a leggersi da giovinetti, alcune delle quali ingegnosamente espurgate senza sciuparne l' intreccio, sia pel dotto e ampio commento, inteso a far conoscere l' arte del Boccaccio sotto tutti gli aspetti e in particolare quello della lingua e dello stile. Quanto allo stile, il commentatore, benchè opini mal convenirsi all' indole di nostra lingua, non appunta che i pochi luoghi in cui lo scrittore pargli cader nel garbuglio, ammirando egli, del resto, l' arte e l' armonia di lui, anche dove non sarebbe oggi imitabile. Il libro, quantunque fatto per le scuole secondarie, è tale da poter essere usato con profitto anche nelle superiori, del che si mostrò persuaso il Carducci, che lo adoperò qualche anno nelle sue lezioni. Esso e le *Prose scelte di Niccolò*

---

(1) Lucca, Tipografia Benedini. 1875.

Machiavelli e un commento che fece all' *Elocuzione* e ai *Sermoni sull' arte poetica* di Paolo Costa, pubblicati quell' anno medesimo, e la nuova ristampa fatta l' anno innanzi degli *Esempi di bello scrivere* di suo padre, fanno parte di una raccolta di classici italiani annotati per le scuole, ch' egli, sotto il titolo *La guida dello scolaro*, iniziò d' accordo con l' editore di Milano (1). A quella raccolta, invitati da lui, cooperarono altri valenti, tra i quali Isidoro Del Lungo, che dette ad essa il primo e il secondo libro della *Cronica* di Dino Compagni riveduta sopra i manoscritti. Sennonchè l' impresa, per ragioni editoriali, ebbe corta durata, e l' intero *Dino* non fu pubblicato che più tardi da altri editori.

Nuovi e maggiori eccitamenti a compor libri per le scuole gli offerse Firenze, dove nel 1873 ottenne dapprima l' insegnamento della letteratura comparata nel *Corso complementare alla Scuola Normale*, e poi, nel 75, quello dell' italiano nel *liceo Dante*, e contemporaneamente, dal 75 al 92, dell' italiano e della filosofia nel *Corso superiore del Collegio Militare*. Primo e di maggior importanza fu quel *Disegno storico della letteratura italiana*, che, per raccogliere in breve e proporzionatamente, con ordine e chiarezza, con giustezza e temperanza di giudizi, la vasta materia della nostra storia letteraria, facendo spiccare ciò che in essa è più caratteristico, fu giustamente considerato come esemplare nel suo genere, ed ebbe ed ha tuttavia larga diffusione, non ostante altri libri a imitazione di esso, ma non tutti di ugual valore, siano stati pubblicati di poi, e non ostante il progresso degli studi letterari dal suo primo apparire, che fu nel 1874, a' giorni nostri. Di quel progresso avendo egli naturalmente voluto tener conto nelle successive edizioni e, in particolare, nell' ultima, che è del 1893, gli venne fatto, senza quasi addarsene, di alterare quella primitiva proporzione delle varie parti, ch' era uno dei pregi maggiori del libro, il quale, non per questo, ha cessato di essere, per altri rispetti, pregevolissimo. Al *Disegno*, perchè tornasse praticamente utile, fece seguire due anni appresso un' *Appendice*, intesa a confermare, con esempi opportunamente scelti, i giudizi dati in quello ed offrire a' lettori il mezzo di farsi un concetto chiaro dei vari modi di scrivere (2). Ottima l' idea e felice la scelta! Quegli esempi non soltanto fanno conoscere i pregi e lo stile d' un autore o d' una scuola, ma spesso anche l' animo e i costumi degli scrittori. Di molti di costoro, anche illustri, il cui stile non è singolare da quello d' altri, non è dato alcun esempio per non aumentare la mole del libro; bensì ne son

(1) Francesco Sanvito, marito di Amalia Bettoni.

(2) *Dichiarazioni ed esempi in appendice al Disegno storico della letteratura italiana.* In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876.

dati di scrittori men perfetti o anche viziosi, che tuttavia hanno alcunchè d'originale o d'attraente, poichè i loro stessi difetti devono essere studiati in quanto rappresentano la natura dell' uomo e del tempo in cui visse. Il libro può considerarsi (e tale era nell' intenzione del compilatore) come « un saggio di antologia stilistica », e fa maraviglia non abbia avuto la stessa fortuna del *Disegno,* al quale è strettamente congiunto. Forse gli nocque l' essere, in generale, gli esempi troppo frammentarii.

Un altro libro di storia letteraria, ch' egli aveva cominciato a scrivere e a stampare come semplice rifacimento del *Disegno,* ma che poi, mutata idea, restrinse all' età più originale della nostra letteratura, il che spiega la sproporzione tra le prime e le seguenti lezioni in cui è diviso, ed anche altre imperfezioni, è quello che, in confronto al *Disegno storico,* intitolò *Quadro storico* (1), avendo in esso cercato di colorire e far spiccare le figure principali, mentre le altre digradano e sfumano nel fondo. Il libro, ricco di notizie bibliografiche, ha il merito d' iniziare i giovani « allo studio della bibliografia, mal separabile da quello della storia ».

L' insegnamento della filosofia, che, oltre a quello dell' italiano, gli fu affidato nel Collegio militare, lo fece rivolgere con ispecial cura a quella scienza che aveva già studiata con amore nella prima giovinezza, e compose e pubblicò sotto il titolo *Elementi di filosofia* tre volumetti, uno di *Logica,* l' altro di *Psicologia* e il terzo d' *Etica,* i quali hanno comuni con gli altri suoi libri scolastici i pregi dell' ordine, della chiarezza e della bontà del linguaggio.

Ma la sua perizia si manifesta maggiore nei libri d'argomento letterario, siano essi antologie o commenti all' uno o all' altro dei classici nostri. In quelle per la scelta e per l' ordine egli tiene la via già segnata da suo padre con gli *Esempi di bello scrivere.* Nella prefazione alla *Prosa italiana del secolo XIX,* scrive. « Vorrei che gli alunni, applicando su questi passi scelti, si facessero un chiaro concetto di quello che deve esser la prosa in Italia a' giorni nostri, lontana del pari dalla licenza, come da ogni pedantesca affettazione » (2); e nota com' essa, per lo contrario, pecchi sovente di sconnessione fra le idee, e mescoli forme triviali con forme nobili e pompose, e abusi di termini tecnici e metaforici presi dalle scienze. Cotesto abuso, lamentato per lo innanzi da altri, fra i quali il padre suo nel secondo discorso *Del soverchio rigore*

(1) *La letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI) Quadro storico* Firenze, Sansoni, 1885.

(2) *Prosa italiana del secolo XIX. Luoghi scelti ed annotati ad uso delle scuole.* Firenze, Bemporad, 1896, pag. IV.

dei grammatici, egli fece argomento d' un articolo, *Metafore di moda,* che pubblicò nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1888. Quell' articolo seppe a molti di pedanteria e, non tanto a confutarlo, quanto a mostrare come molte delle maniere in esso censurate siano usate da valenti scrittori, e non tutti moderni, sorse Francesco Torraca (1). Ma egli, ristampandolo nel volume *Fra il nuovo e l' antico,* col mutato titolo di *Traslati scientifici e modi convenzionali,* osserva in una nota esser lecito bensì ai grandi scrittori e ben pratici della lingua l' usarle « con discernimento e misura », perch' essi lo san far bene e l' evitarle ad ogni costo « potrebbe talvolta nuocere alla spontaneità, alla chiarezza e alla forza del dire », ma l' usarle a tutto pasto « per iscansare la fatica di cercare i termini propri e per ignoranza della lingua » e, peggio ancora, l' accozzarle « malamente e in guisa contraria non che alla limpidezza del concetto, anche al buon senso »; esser « vizio da condannarsi, e pericoloso specialmente per la gioventù che corre ciecamente dietro tutte le novità e preferisce i paroloni che empiono la bocca » (2). Uno dei pochi (ciò narra egli stesso) che si congratulassero con lui di quell' articolo fu Enrico Nencioni, il quale si riconobbe colpevole di quell' abuso e promise d' emendarsi. « Non ne fece poi nulla, soggiunge, e forse fu meglio, perchè andava a rischio di perdere la spontaneità e la vivacità dello stile » (3).

Nella prefazione alla *Poesia italiana del secolo XIX* egli, educato alla vecchia ma buona scuola e restío ad accogliere ogni novità, anche se degna, per qualche rispetto, di lode (il che dà ragione della scelta), alza, e non a torto, la voce contro quelli tra gli odierni poeti che credono d' aver toccata la cima dell' arte, quando, anche in onta al vero e al buono, hanno trovato « un concettino ingegnoso e brillante » e riprodotto « nuove e artificiose forme di metrica », nè può tollerare quello studio di rendere oscuro il significato di poesie non sempre degne della fatica che altri dura a volerle interpretare.

Uno dei nostri grandi scrittori, ai quali rivolse particolarmente le sue cure, è il Leopardi, del quale fra le più belle poesie e le più belle prose, scelse e commentò le meno disadatte ad una scuola, e le une e le altre pubblicò distinte in due volumi della *Collezione scolastica* del Barbèra. Precede quelle un dotto e ben ragionato discorso su *La Poesia del dolore e G. Leopardi*, nel quale dice del pessimismo degli antichi e de' moderni, e come di questo, « più crudo e più logico », ribocchino quegli stessi ma-

---

(1) *Rivista critica della letteratura italiana* Anno V, n. 6.

(2) pag. 324.

(3) Vedi il citato articolo del giornale *Il Marzocco*.

ravigliosi canti di lui ch' egli presenta a' giovani, i quali, ciò non ostante, potranno leggerli e gustarli senza danno, ove « si guardino dal confondere il falso di certe conseguenze dal molto di vero che, come osservazion di fatti e analisi di sentimenti in essi ritrovasi ». Quanto alle prose scelse quelle tra le migliori che, non essendo direttamente contrarie alle convinzioni morali onde la più parte dei giovani è allevata, sono, in pari tempo, le più facili a gustarsi da essi, e più che sufficienti per istudiarvi quella perfezione dello scrivere, che dev' essere il fine principale della lettura che ne vien fatta nelle scuole secondarie. La scelta incontrò il favore degl' insegnanti, e nell' ottava edizione, che è del 1906, vi aggiunse alcuni di quei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* ch' erano stati pubblicati poco tempo innanzi, fra il 1898 e il 1900, per cura del Carducci e di altri. I suoi fortunati libri scolastici egli non si contentava di averli messi in luce, ma li vegliava, li accarezzava, li migliorava, li rendeva più copiosi di edizione in edizione. Notevoli in essi le *Prefazioni,* sempre opportune e giudiziose; spesso veri studi, l'uno de' quali completa l' altro, quando si tratta di un medesimo autore, presentato una volta come poeta, l' altra come prosatore. Tale, oltre il Leopardi, il Foscolo, del quale dette per la medesima collezione le *Poesie scelte* e le *Prose scelte.* Conchiude la bella prefazione alle prime con un confronto tra il pessimismo di lui, confortato talora da speranze e da gioie per quanto fuggitive, e quello senza conforti del Leopardi; « ond' è che se la lettura del Recanatese deprime lo spirito specialmente dei giovani, quella del poeta di Zante somministra, nella forza d' animo e nel coraggio che mostra, un antidoto e un rimedio al male ».

Da quelle del Foscolo passando egli a commentare le *Prose scelte* del Monti, dice provarsi a tutta prima in quel passaggio « un senso di non piacevole maraviglia ». Le doti del Foscolo che fanno di lui, « non ostante certi errori e difetti, il critico dell' avvenire, il letterato integro, il riformatore della civiltà », si riducono, leggendo le prose del Monti, a quelle d' un retore, « benchè d' un retore che è grande artista ». Siffatti raffronti contribuiscono a formare una specie di legame tra l' uno e l' altro di que' suoi libri. Quanto a *Prefazioni,* va inoltre ricordata per la somma diligenza con cui è condotta sulle fonti più autorevoli, quella che premise a una ristampa da lui curata (la quale è in gran parte un rifacimento) delle *Prose scelte* del Guicciardini, già pubblicate da altri.

L' amor suo alla lingua d' Italia, del quale dette coi precetti e con gli esempi costante prova, gli meritò di essere nominato nel 1881 accademico residente della Crusca; della qual nomina scrivendo egli nel citato quaderno de' suoi ricordi, dopo aver detto

della sua grande sodisfazione, « sì per l'onore, sì per lo stipendio annessovi », soggiunge, con parole che mostrano quanto vivo serbasse nell' animo il culto alla memoria paterna, « sì ancora perchè con quella nomina veniva in certo modo compensato il torto fatto a mio padre, che avrebbe tanto ambito d' essere aggregato, come corrispondente, a quel Corpo accademico ». Nel 1893, dopo che s' era ritirato dal pubblico insegnamento in cui aveva durato trentatrè anni consecutivi, ebbe l' incarico di *Compilatore aggiunto* del grande Vocabolario, al quale fino alla vigilia della sua infermità, « offerse (son parole di chi lo ebbe compagno nel ponderoso e difficile lavoro) tesori d' esperienza e d' attività » (1). Quest' ultima non gl' impedì di continuare ad occuparsi de' suoi libri scolastici: di far giunte e correzioni alle ristampe de' vecchi e di compilarne de' nuovi, e, quasi ciò non bastasse, di scrivere articoli e bibliografie nella *Nuova Antologia*, nella *Rassegna Nazionale,* nel *Marzocco* e in altri accreditati periodici, e di curare per la *Collezioncina diamante* del Barbèra una ristampa dei *Fioretti di San Francesco,* come alcuni anni prima aveva curato per la *Piccola biblioteca italiana* del Sansoni una ristampa dell' *Imitazione di Cristo* nella versione del Cesari, premettendo a quella, come aveva fatto a questa, un breve ma succoso discorso.

Ultimi fra i nuovi libri scolastici furono i due che hanno per titolo *Cento novelle di Franco Sacchetti* e *Scritti scelti in prosa e in poesia di A. F. Grazzini detto il Lasca,* editi l' uno e l' altro dal Sansoni. Sono pregi del primo, la scelta giudiziosa delle cento novelle tra le dugento e più del Sacchetti a noi pervenute intere, e il dotto e sobrio commento che illustra quanto è più notevole, così rispetto alla lingua, allo stile e all' arte dello scrittore, come ai costumi, alle persone, agli avvenimenti di cui è parola nelle novelle e ai motivi che possono averle suggerite, rilevando particolarmente quanto è in esse di arguta comicità. I *Cenni intorno a Franco Sacchetti e alle sue opere,* che le precedono, derivano da un articolo ch' egli aveva pubblicato molti anni innanzi nella *Nuova Antologia* (2). Dice in essi delle condizioni di Firenze al tempo dello scrittore, e come questi rappresenti, meglio d' ogni altro, quella letteratura che, per le rinfocolate ire di parte e pel crescere della corruzione, era divenuta « negli scritti dei cittadini savi e buoni che ancor rimanevano, satirica o scherzevolmente burlesca ». Nell' articolo aveva detto il Sacchetti essere « scrittore satirico, ma d'una satira schietta e seria anche nello scherzo; quindi tanto differente da Antonio Pucci suo contemporaneo, il

(1) Vedi l' articolo di F. P. nel giornale *Il Marzocco* del 18 novembre, 1917.
(2) *Franco Sacchetti - Ritratto letterario.* È nel fascicolo dell' ottobre 1870.

quale scherza più che non morda ». Ed anche intorno a questo pubblicò un articolo nella medesima Rivista (1). Quanto al Lasca ha saputo da tutte le opere di lui trar fuori il meglio e il più adatto a' giovani, ordinandolo in modo da far loro conoscere nelle sue svariate manifestazioni quel « bizzarro spirito e scrittore originale e vivace ». A siffatto intento concorre la bene elaborata prefazione, dove e dell'uomo e de' suoi tempi e delle accademie alle quali appartenne e dell'opera sua di scrittore son date notizie esatte e copiose, e dove, con bell'accorgimento, è riprodotta gran parte della introduzione di lui alle *Cene*, essendochè egli pure, come il Boccaccio ed altri, abbia inserito le novelle « entro la cornice, per dir così, d'una conversazione immaginata fra vari personaggi d'entrambi i sessi ». Compilati con egual senno e diligenza, tanto cotesto volume degli *Scritti scelti* del Lasca, quanto l'altro delle *Cento novelle* del Sacchetti, fanno degna compagnia a quello delle *Novelle scelte* del Boccaccio.

Delle varie scritture che compose in questo tempo le più importanti ristampò nel volume *Fra il nuovo e l' antico,* ordinandole, insieme con le altre ricordate, in tre parti, secondochè si riferiscono o alle due letterature classiche antiche, o alla nostra antica e moderna, o alla filologia e alla rettorica. Vi discorre delle traduzioni italiane dei prosatori latini e greci, lamentandone l'infedeltà e la mancanza d'italianità; dei falsi puristi e degli *Esempi di bello scrivere*, difendendo cotesto libro del padre suo contro alcune « mordaci allusioni » di Ferdinando Martini; del Poliziano, prendendo argomento dagli studi sul grande umanista che Isidoro Del Lungo raccolse nel volume *Florentia;* di Anniba1 Caro, « che per buon gusto e sopraffino giudizio fu superiore, può dirsi, a tutti i letterati del tempo suo »; della rivalità fra l' Alfieri e il Monti; dell'importanza dell' *Epistolario* di quest' ultimo, « dove tutto si rivela l'animo suo, così ne' pregi come ne' difetti »; di Matteo Ricci, che fu accademico residente della Crusca, uomo d'illibato carattere e di non comune valore; delle *Rime* di Giuseppe Manni, il quale « in mezzo alle false e leziose o tronfie scuole dominanti, sa tenersi sulla via retta, tracciata dai classici d'ogni età »; delle comparazioni nelle *Rime* del Petrarca, e infine di cose linguistiche e grammaticali. Chiude il bel volume una scrittura non prima stampata, *Note di metrica italiana,* intesa a mostrare con numerosi esempi, scelti dai maggiori poeti, come l'endecasillabo con gli accenti sulla quarta, settima e decima, usato frequentamente dagli antichi e solo di raro dai moderni,

(1) *Il poemetto popolare italiano nel secolo XIV e Antonio Pucci.* Fasc, del gennaio 1876.

si presti in modo singolare all'armonia imitativa, della quale un valoroso poeta può ottenere altri e non meno begli effetti se del quinario e del settenario onde quello si compone, faccia, invertendo l'ordine, precedere il secondo al primo, formando così un endecasillabo accentato sulla sesta e decima. Il libro, nuova ed ultima attestazione d'una riconoscenza che durò in lui quanto la vita, è dedicato *alla cara e venerata memoria di Luigi Fornaciari* suo *padre che lo educò amorosamente allo studio della bella letteratura.*

Nè quell'educazione poteva dar frutti migliori, avendo egli confermato coi fatti quanto il buon genitore con le parole seguenti aveva mostrato di sperare da lui fin dalla sua prima giovinezza: « Arma potentissima è quella delle lettere così a nuocere come a giovare, nè forse altra ve ne ha che le si possa paragonare o avvicinare. Tu, Raffaellino, l'userai a giovare, come mi promettono i sani fondamenti che Iddio a te ha messi » (1).

ANTONIO ZARDO

---

(1) *Un uomo d'antica probità* ecc. pag. 485. La lettera, scritta da Firenze il 29 ottobre 1854 alla moglie in Lucca, fu impressa anche da Amalia Paladini nel volume citato, pagg. 483-84.

Ombre e penombre nella storia massonica (*)

I Sepolcri di Ugo Foscolo, Goethe ed i Funerali massonici.

Ugo Foscolo adunque non fu massone; gli ideali « civili » cari ai massoni professò altamente e puramente e perciò appunto non volle partecipare a « quelle congreghe di scioperati, di adulatori e di furbi », com' ei le chiamò, che tali ideali in realtà non sentivano. Fioriva nella loggia, succeduta al tempio decadario come chiesa di stato, un classicismo fatuo, vuoto, tutto forma e senza contenuto, tanto simile a quello che poi coverà nell' austriaca *Biblioteca Italiana* dal 1816, quanto è facile a presumersi che fosse, pensando che gli uomini della loggia e quelli della *Biblioteca* erano, in fondo, gli stessi! La filosofia massonica appare un accomodevole, facilone compromesso di inscenatura pagana e di misticismo cristiano, di riti cattolici e di orpellamenti classici: contaminazioni spiegabili dati i molti fratelli ex preti ed ex frati che popolavano le loggie! *Semel abbas semper abbas*... e più d' uno pare che alla svelta, con quattro forbiciate, d' un piviale avesse fatto un grembiule!! Il resultato tuttavia era un pensiero semplicistico e goffo, adatto al più ad un Casimiro Delavigne, poeta e massone, che sognava amanti, gloria, piaceri e paradiso, tutto conciliato e giustapposto per bene, ma non conveniente allo spirito sdegnoso del Foscolo, fiero e non facile a quetarsi in un pensiero eclettico e confezionato. — I funerali massonici, dei quali ora conosciamo buon numero, sono i più curiosi documenti di questa contaminazione di smaccato paganesimo, specie nell' apparato architettonico, e di misticismo serafico nel rito, nei canti, nei « travagli poetici ». In fine, non aveva cominciato il cristianesimo antico coll' adagiarsi nelle forme del classicismo e coll' erigere i suoi tempi a forma di basilica? E Ugo stesso, sdegnoso, non vede il Parini, prete, ascendere l' altare... della Musa per appendervi corone, e la sua Venere Celeste, seduta, con Amore in grembo, velato, non arieggia ad una Madonna quattrocentesca? Così il culto nuovo massonico si ada-

(*) Cont. vedi fasc. 1° Ottobre, pag. 183.

giava nei riti cristiani, inquadrati entro architettura pagana! — Catafalchi costruiti a forma di piramidi tetraedre e quindi, massonicamente triangolari, traevano un motivo classico, — la piramide di Caio Cestio, e più su le tombe egizie, — a significato massonico. Al Canova stesso, principe degli artisti in quel tempo, piacque quella forma di tomba o sepolcreto; più volte egli se la appropria svolgendola con genio sublime sopra tutto nella tomba della Arciduchessa Cristina a Vienna: ed a questa sua simpatia appunto per la tomba a piramide — piena di suggestione per quella buia porticina misteriosa fra il biancore marmoreo! — si ispirarono i suoi allievi erigendo ai Frari al grande artista la piramide funebre. — Ma il tema triangolare è svolto nei funerali massonici fino all' estremo: triangolari talora i cuscini, i drappi, i candelabri e via. Talora si erigevano nelle sale dei tempietti circolari sorretti da colonnine, come il tempio di Vesta (così nel funerale massonico solenne celebratosi in Roma pel Saliceti nel 1809) e dovunque si faceva profusione di decorazioni con cipressi, mirti e fiori, cari al Foscolo, che li immagina su la tomba pagana. Colonne spezzate e fiaccole, ti risvegliano appunto il ricordo della tomba pagana, non quale fu, certo, ma quale, vagheggiandola idealmente, la ritrasse il Foscolo. Ma no: ecco accanto a tutto questo gli « effigiati scheletri », in odio ad Ugo, che contaminano di tristezza le città; ed ecco le acque lustrali — così paganamente chiamate come dal Foscolo — venir spruzzate dal Venerabile officiante, se non coll' aspersorio, con ramo d' ulivo: derivazione cattolica questa, diversa così dalle fontane d' acque lustrali, càre al Foscolo, come dalla realtà storica, per cui solevano le acque lustrali essere apposte fuori della casa del defunto. Con pensiero poco pagano e molto cattolico, le acque lustrali devono purgare, non i superstiti contaminati di morte, ma le anime dei trapassati! « Quest' acqua sacra vi purifichi di ogni macchia, se alcuna pur ve ne resta, o care ceneri del carissimo fratello N. N. ». Così orava il Venerabile Lancetti! Poi, ecco processioni dei fratelli a due a due, come i frati minor vanno per via, ed infine ecco ancora molte commemorazioni dei fratelli defunti, le quali poco svolgono la tesi foscoliana della immortalità del trapassato nel ricordo e nell' esempio ch' ei lascia, e molto invece si dilungano a seguire i voli dell' anima del fratello, ora salito alle superne sfere, e ricongiuntasi a Dio! — Ma che guazzabuglio di bislacche cose e strampalate in quelle discorse funebri! Osservate questo intruglio mitologico-mistico, del fratello oratore Germani. « Come il figlio di Latona, che scacciato dall' Olimpo per essere penetrato negli antri di Vulcano ed avervi coi suoi dardi ferito i Ciclopi, in poco tempo con la virtù e con l' opere, sì celebre si rese nel grande Orbe che gelosi i numi medesimi il richiamarono per con-

durvi il gran carro del sole; così le anime dei trapassati nostri Fr.·. per la vera morale e le virtuose opere loro vennero dai Numi invidiate ed il G.·. A.·. d.·. U.·. le trasportò nella suprema sua sede per ivi farle godere di quella eterna pace che loro è dovuta »!! — Eppure il fr.·. Germani, e non il Lancetti amico di Ugo, è il solo che, pochi mesi dopo usciti i *Sepolcri*, mostri di averli letti e celebri... il potere dell' arte che immortala: egli cita Orazio che rileva l'oscurità degli eroi anteriori ad Agamennone, « carent quia vate sacra ». E foscoliano è pure del Germani questo pensiero: « Gli archi di trionfo, le statue, gli emblemi, gli stessi tempi e altari sono demoliti dal lungo corso delle stagioni e l'oblio le cancella per sempre dalla terra; ma la virtù, la beneficenza e la gloria, queste qualità inalterabili, fioriranno mai sempre, anche nella più tarda posterità ». Questo fratello oratore, che parla della caducità degli archi di trionfo, due anni dopo eretto l' arco del Sempione, fa pure qualche accenno, che mi pare antinapoleonico e... degno del Foscolo: « Non però ogni virtù trae seco una sì bella luce presso la posterità. La virtù fondata su una falsa base non ha che il segno della *illusione* e svanisce con essa. La prosperità che apparentemente trae seco qualche volta la gloria dei talenti e delle virtù, di cui si suppone che ella sia la compagna, n' è tosto spogliata, se si scorge che essa non è che il frutto d' una usurpazione ». Frecciate diritte! Poi avviluppa oscuramente vaghi accenni che dovettero far sussultare qualche fratello: tali le « sembianze ricoperte del pallor della morte ». Il fr.·. Germani distingue ancora il « culto dell' amore » dal « culto del timore », frase oscura, ove non s' avvicini al pensiero foscoliano:

E sien ministre al vivere civile
L' opulenza e il tremore!

Forse tra i travagli, le « batterie » in onore del Divo, qualcuno dentro di sè « mandava a quel paese il principale »; non aveva il coraggio del Foscolo, che fuori della congrega, lo colpiva in pieno, ma neppure la viltà d' un Lancetti; così anguilleggiando sfogava con vaghi accenni nelle famose orazioni l' ira accolta nel cuore. Ugo che frustava la massonica commemorazione del gen. Teulié fatta da un tal Marocco con infarcitura di classicherie, avrebbe tuttavia potuto compiacersi di un fr.·. Germani! — La concezione mistica della morte non solo fa pompa di sè nei « pezzi d'architettura » oratoria, ma galleggia sempre su quel livido acquitrino di sonetti, di canzoni, di odi, le quali seguono al fiume oratorio (l' Arcadia era passata dal Bosco Parnasio alla loggia!) e precedono la solita chiusa: le « batterie » in onore del divo Napoleone! Anzi a Milano nel

settembre 1807, pochi mesi proprio dopo la pubblicazione dei *Sepolcri,* che sono la negazione d'ogni misticismo, pontificando in loggia come venerabile per l'appunto il Lancetti, amico del Foscolo, il concetto mistico della morte, non solo ispira il coro dettato dal multiforme cremonese e cantato dai fratelli, ma ancora si traduce in una curiosa rappresentazione liturgica. I fratelli mestamente ritiratisi in processione dalla sala parata a lutto, ove è eretto il catafalco e guizzano lugubri fiamme, vi ritornano poco dopo, sempre a due a due, ed — oh miracolo! — ecco la sala luminosa e chiara, lieta di fiori e di lietissimi ornamenti! Il venerabile spiega ai fratelli che tanta gaiezza riflette la gioia e le delizie che ora gode in cielo l'anima del fr.·. defunto! Dal quale cielo (anche un po' di metempsicosi!) il ven.·. Lancetti suppone siano per ridiscendere quegli spiriti « nel circolo immenso dei tempi » ad animare uomini virtuosi e magnanimi! Platone in loggia! — Ah non così, non così sentì la morte Ugo Foscolo, profondo, accigliato e pensoso: non egli, distrutta una Chiesa, una fede, poteva sì facilmente ricostruirne un'altra! Nè poteva ammettere certo che il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo gliene offerissero una nuova bell'è fatta, rimpiastricciando alla meglio quella antica e offrendola rinfronzolita di ninnoli a squadra e triangolari! Capisco come egli torcesse il grifo ai massonî, i quali giocavano le loro arti e stregonerie funebri attorno a catafalchi, che dovettero parergli « inaugurate immagini dell'Orco »! Ben altro « travaglio » ispirò i *Sepolcri:* travaglio, dico, d'affanno inquieto e profondo, ma tragico, ma nobile e puro! Egli cercava una fede, un ideale e comandava a se stesso di credere: — l'ho trovata — elevando all'apoteosi i grandi della patria! Eppure confessava per via indiretta: — non son pago! — con quel suo effondere mestizia nel verso cupo, nelle paurose visioni di morte, nell'angoscia di Elettra, cui morte scinde il nodo d'amore, nell'incubo di Cassandra, nella giustizia d'oltre tomba che consola Aiace. Cantò la religione civile, volendo credervi e non potendo! Ecco il travaglio dei *Sepolcri!* Perciò egli non fu di quelli che « insanivano per *fabbricare senza fondamenti* »!

E del fr.·. Goethe pure giova rilevare la concezione di morte e di tomba; più serena e meno irrequieta certo che non quella del Foscolo, ma tale, parmi, che col tempo sembra scostarsi dal classicismo convenzionale e fermarsi all'idea massonica-*illuminata,* che non è mistica; infine il Goethe sentì, pur non accettandolo, il valore della concezione cristiana, anzi cattolica, della tomba. Nell'epigrafe poetica per Anacreonte (1787) trionfa il paganesimo orazianamente concepito (chè, non tutto il paganesimo è oraziano: anzi!...) e la morte è là null'altro che la chiusa del gioire, una fortunata chiusa, che evita la turpe vecchiaia. Nel *Wilhelm Mei-*

ster (1795) invece domina il pensiero massonico; la morte è già più pensata e sentita! Giovane è chi muore, la soave Mignon, e nel castello dello zio Lotario ella è portata in veste d'angelo nella sala (sala, non cappella!) dei morti, che è ornata di statue, silenziosa, raccolta. Ma in quella sala la filosofia della morte è raccolta nel motto *Pensa a vivere,* che è l' opposto del *Memento homo* cristiano e pare neghi il valore del sospiro « che dal tumolo a noi manda Natura ». Canta un coro soavissimo, mestissimo, di fanciulli e di fanciulle: le voci del dolore, del terrore di morte, dello strazio, che è nell' abbandono! Ma gli risponde un coro invisibile che consola. Esso esorta i fanciulli a guardare le ali d' angelo della fanciulla morta e la corona d' oro. Ella è in cielo: t' acqueta! — Ah no! no! I soavi errori più non allietano il cuore di quei fanciulli, che hanno perduta la dolce fede; ricordando, rivedono Mignon emergere più cara tra fiori ed erbe. — Ed ancora parla il coro invisibile a loro di eternità nel ricongiungimento in Dio. Non più fede ora, ma idealismo platonico, trascendente! — No, no: la calma non scende, non scende! Ed allora la soave voce, invisibile (voce del cuore? voce di natura?) esorta a ritornare alla vita, alla luce, al lavoro, all' amore! E congeda il coro così e questo esce, mentre Mignon resta sola a dormire l' eterno sonno! — Ma nel romanzo *Die Walhverwandschaften* (1809), ove la tesi generale è una tentata sublimazione del materialismo, il pensiero di morte e di tomba si fa più profondo ancora e, stranamente, si accosta ad un sentire cattolico, sì da far supporre che anche per l' olimpico, non sia stato inefficace lo Châteaubriand. — Aldo Oberdorfer avvicinò or è poco il pensiero del Goethe a quello del Foscolo per ciò che riguarda la tomba e la santità del luogo suo immutabile. La tesi rivoluzionaria, che pure il Foscolo combatte — a che giova la tomba? la morte tutto agguaglia! — è combattuta nel romanzo con una palinodia più piena che non sia nei *Sepolcri* dopo il 23° verso. Un giovane architetto, che professa tali idee rivoluzionarie sul valore della tomba, è poi quello stesso che restaura con accurato amore una antica chiesetta *cattolica* e le restituisce le linee medievali. Non più qui la sala del castello come nel *Meister,* ma la chiesa, e l' arte che là era fastosa, qui è umile e raccolta, e fascia il morto nella perennità della storia e dello spirito di sua gente, che essa accoglie. L' architetto, il quale negava il valore della tomba che segna il luogo ove dorme la persona a noi cara, verrà di notte sulla tomba della fanciulla amata, accolta in quella chiesetta, e commosso piangerà, quando l' orfanella che veglia la sua benefattrice gli dirà confortatrici parole. Quali? Il Goethe non dice: ma confessa che l' architetto partì dalla chiesa: « in grado di riaversi e di pensare che la sua bella amica fosse librata a lui dinanzi in una più alta regione,

vivendo ed operando ». Ed asciugò le lacrime!... Quella chiesetta, ove è sepolta Ottilia diventa mèta di pellegrinaggi; avvengono miracoli!... Goethe narra, non crede: egli medita, ma non ride come il Boccaccio, che sghignazza nella novella di Martellino sui miracoli e sui santi!... Chiesetta cattolica, conforto in una sopravivenza personale e cosciente, ecco cose lontanissime da Ugo. Goethe non vi crede, ripeto! ma non le sdegna, anzi ne riconosce il valore! — E questo misticismo a cui accenna nelle *Affinità* non è possibile a confondersi con quello massonico o illuminato!

Ed ora, udite, udite! Taccia Orazio col suo vecchio: *humano capiti cervicem adiungere equinam* e non ci parli più di pittori che dipingono pini tra i flutti ed agnelli e tigri e serpenti alla rinfusa. Ben altro si vide! — In Alessandria, nel 1806, pochi mesi prima che uscissero alle stampe i *Sepolcri* del Foscolo, furono celebrati solenni funerali massonici in onore del fr.·. Gonin, tenente della gendarmeria, valorosamente caduto nel conflitto che condusse all'arresto del celebre brigante legittimista Maino della Spinetta. Orbene, questi funerali furono celebrati nella... chiesa del Carmine e consistettero in una messa regolarmente officiata da sacerdoti cattolici, i quali erano poi anche dei buoni fratelli massoni, dopo essere stati, fino al Concordato, preti giurati! Catafalco triangolare, candelieri triangolari, emblemi massonici a squadra e compasso, seggi apparecchiati pel Venerabile (era il generale comandante la divisione!) e pei dignitari massonici, ricevimenti sulla porta della chiesa fatti da fratelli incaricati, tutti ornati di simboli massonici, ecco un bel *pot-pourri* cattolico-massonico, possibile a vedersi nei primi mesi dopo il Concordato, quando la Chiesa era fatta pusilla ai piè del terren Giove! Quel povero Mons. Salina, che aveva Alessandria sotto la sua giurisdizione vescovile! Pure il fatto che egli nel 1809 con quel vescovo parigino dal quale dipendeva, tenesse fermo contro un parroco massone qualche cosa significa! Tre anni dopo il 1806, cinque dopo il Concordato, il pasticciotto alessandrino non doveva essere più possibile. Vero è che proprio nel 1809

(?) Un funerale massonico tenuto con gran pompa a Milano il 15 settembre 1807 fece conoscere il DITO (*Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento*, Torino, Roux e Viarengo, parte I, cap. 5) che io potei rivedere e completare nel raro testo, grazie alla grande cortesia della famiglia Salfi di Cosenza. Un altro, celebrato in Roma nel 1809 in onore del Saliceti, è illustrato dalla relazione ufficiale edita nella *Revue des Sociétés Secrètes*, 15 Giugno 1912. I curiosi funerali alessandrini pel tenente Gonin, celebrati nel 1801, li ha fatti conoscere or ora CARLO E. PATRUCCO nella *Rivista storica per la Provincia di Alessandria*, Marzo 1918. Per altre indicazioni rinvio al MARUZZI in *Rivista massonica*, 1913, ed alla dotta bibliografia dell'amico Soriga in *Bibliofilia*, 1916.

il papa era prigioniero! Ma la popolazione italiana, penso, dovette opporsi a quei sacrileghi eccessi! Ingenuità mia? No! Il Foscolo, il Foscolo stesso, anticattolico, ma che già nel 1803, prima del Concordato, aveva scritto nei *Frammenti su Lucrezio*: « se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gli italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all' Italia la sede [della religione] di Cristo », il Foscolo, dico, nel 1807, alzando la voce ardita contro l' invasore, aveva osato denunziare, o Italia, che gli stranieri

> armi e sostanze t' invadeano ed *are*
> e patria e, tranne la memoria, tutto!

Massoni, Adelfi, Carbonari, Federati, Guelfi, Concistoriali, Filadelfi, Patriotti, Europei ecc.

e chi più ne ha più ne metta... tutta questa brava gente, sissignori, erano dei settari, che beavano l' Italia dopo il 1815, tutti coi loro bravi riti e gradi e segnali mimici e fonetici! Roba da far spavento! Doveva essere, penso, come un giocare a mosca cieca nei teatri, nei caffè, nelle diligenze, nei luoghi di convegno! Senza contare che qui da noi capitavano dalla Germania Illuminati, Vendicativi, Vitichindi, *Bardi della Selva Nera* (oh, chi si ritrova, fr.·. Monti!) Telliani della Svizzera, Trogloditi d' Illiria, Disperati di Olanda, Adelfi dalla Francia, Laconici di Grecia ecc. ecc.! Ogni età ha la sua moda, e se il settecento ebbe il cicisbeismo, la restaurazione ebbe la sêtta, e questa età nostra... lo dirà il secolo venturo!

E cominciamo dai Massoni! Che moltissimi massoni sotto la restaurazione austriaca siansi perfettamente « addomesticati » era cosa nota da un pezzo. Il Foscolo ancora brilla nella sua purezza adamantina (e bene fece Eva Zona a difenderlo dalle frecciate del Chiarini, valentuomo, ma 33.·.!) in quanto pur completando nel 1814 la parabola discendente del suo pensiero civile, d' accordo e parallelamente coi massoni, — pur giungendo fino a protestare contro gli irrequieti che procuravano noie al paterno governo di Francesco I (stile lancettiano!) e fino ad augurare in una lettera del '14 alla Albany la fortuna maggiore alla casa d' Austria « se, facendo la sorda a chi tratta di giacobini Giuseppe II e Leopoldo, continuerà a governare la Lombardia secondo la mente di quei due principi » — pure arrivando fino lì lì per insudiciare la penna sua d' oro in austriaco inchiostro e su austriaci fogli, come un Acerbi qualunque, — ad un certo punto dà uno strappo violento e fugge, povero, mondo di austriaca montura e di stipendio! Ma il fr.·. Monti

canta il ritorno d'Astrea, il fr.·. Lancetti è colonnello austriaco archivista, il fr.·. Mazzucchelli (bel nome italico!) vice maresciallo austriaco, il fr.·. Villata generale come sopra, il fr.·. Salvotti magistrato, più che austriaco, e persino Giulio Foscolo ed altri trovarono dolce l'i. r. pane « del car Franzesch! ». Ed è una pena, diciamolo pure, trovare fra costoro il fr.·. Porta, il Porta, dico, celebratore di Francesco I, così pietosamente stringente in mano il suo austriaco pane, quando nel sonetto:

G' hoo miee, g' hoo fioeu; sont' impiegaa,

si difende dalla onorifica accusa di indocilità verso l'Austria, e ricorda che egli è « a caregh del sovran »... che ha « el pader pensionaa »... che possiede qualche cosa al sole, e non è mica di quelli (oh Foscolo! oh Berchet!) che hanno come le lumache sul dorso tutta la loro casa e possono fare i chierici vaganti del liberalismo! E dovrei io congiurare

contra soa Maistaa
Padron de la mia vita e del me' pan?

Quando l'Austria vietò che esistessero loggie e le fece chiudere, gli obbedientissimi sudditi chiusero bottega e buona notte!! Tutti « dormivano », « tutti » ripeto, chè Romagnosi, Confalonieri, Rattazzi in Piemonte ecc. si svegliarono sì, ma carbonari, massoni inglesi, in Italia non più! Bene poteva dire Maroncelli che suo fratello, avendo interrogato il Luini ed il Lancetti, se esistessero ancora loggie, si sentì rispondere che non si pensava neppure più alla Massoneria! — E fin quì nulla di male: semplice spirito di passiva obbedienza lancettiana! — Ma il guaio si è che i massoni chiudevano, pare, in cuore un' acuta nostalgia — non dico dei tre principi *Egalité - Fraternité - Liberté*, che già « dormivano » nell'età napoleonica, — bensì dei loro riti ed avrebbero voluto sotto l'Austria riaprire le loro loggie e tornar a giocare le loro arti e stregonerie. — Tutti i massoni confessano la dedizione dell' istituto a Napoleone: ma protestano contro l'addomesticamento austriaco. Si capisce! che resta del vantato patriottismo massonico, qualora si possa dire ai fratelli: nel 1796 voi, chiamandovi con involontaria ironia « patriotti », spalancaste porte e braccia ai francesi; — traditi, delusi dopo Campoformio e l' esperimento cisalpino, voi foste tuttavia servitori umilissimi del colosso, bieco guardandovi in disparte il Foscolo; — caduto Napoleone, voi, che avevate già fatto getto del programma liberale sotto il larvato assolutismo del corso, placidi « dormiste » in austriache piume o, se vogliam dire, in austriaci impieghi? Se così fu, il patriottismo della Mas-

soneria bisognerebbe cercarlo più tardi, ai tempi di Garibaldi, e come elemento accessorio: fondamento del pensiero massonico resterebbe insomma l'idea civile, lo statismo anzi la statolatria o — per secondare le pose filosofiche del Lancetti — la filosofia (s'intenda anticristiana); cosa spiegabile del resto come reazione agli eccessi dell'ascetismo, al pericolo che per la società è sempre costituito dal trasformarsi dell'idea religiosa in dedizione piena, cieca, paurosa di tutto un popolo ad una casta sacerdotale, padrona dell'al di là minaccioso che incombe.

Così inteso l'ufficio della Massoneria si riduce nei paesi cattolici all'anticlericalismo, ad una Compagnia di Gesù insomma, copiata rovesciata e contrapposta, e può adattarsi comodamente a qualsiasi forma di governo, anche assoluta, purchè ghibellina, come quella di Giuseppe II o di Napoleone; anche straniera, purchè anticlericale, come appunto fu il dominio francese. Anzi, guai alla massoneria se le si proponesse il dilemma: preferite un governo nazionale, italiano, tutto nostro, ma cattolico — la federazione giobertiana del *Primato* ad es. con a capo il papa — o un dominio straniero laico? Credo che non esiterebbe nella scelta oggi come nel 1796!!

(*Continua*) GIUSEPPE MANACORDA

La Sposa di Corinto

(*Traduz. dal Goethe*)

NOTA POERIANA.

Quel potentissimo e multiforme ingegno che è Benedetto Croce, cui, come nessun problema di scienza par oscuro, così ignoto non pare nessun segreto d' arte, nella sua reputatissima rivista che è *La Critica,* ha pubblicato, tra gli studi e i vari saggi goethiani, una veramente splendida traduzione de *La Fidanzata di Corinto* (20 luglio 1918, *Varietà,* pp. 245-49).

Non è, in ordine di tempo, la prima traduzione quella sua, ma, fra le parecchie note, è sicuramente prima, e la più degna del Goethe, il quale, con semplicissimi mezzi, cioè coi mezzi della vera arte, attinge, in quella sua *ballata,* una sublimità lirica e tragica, che rapisce e maraviglia e scuote. Sublimità appunto, che fece sorgere in uno dei più sensibili cuori di poeta, quale fu Alessandro Poerio, vaghezza, nel 1825, mentre viaggiava in Germania, di tradurla, per farne dono all' Autore in Weimar, come fu detto altrove, che ne rimase pienamente contento, che ne fu, anzi, entusiasta.

Il Croce ha tradotto senza aver potuto leggere *La Sposa di Corinto* del Poerio; ma quanto — mirabil cosa! — nel metro e nel movimento l' uno si accosti all' altro, può vedere ognuno che confronti i saldi ed agili versi crociani con le ben costrutte e alate strofe poeriane, che abbiamo la fortuna di poter offrire. Di esse, purtroppo, quelle di cui ora abbiamo copia, sono soltanto nove, le prime nove, le quali furon ricuperate a questo modo.

Comparvero, come già dicemmo (cfr. il nostro art. sul *Viaggio in Germania* di A. P.) nel *Chaos,* periodico che uscì a Weimar, per opera di un cenacolo che faceva capo al Goethe, negli anni dal 1829 al 1831. Della pubblicazione, che pure portava in calce le iniziali del Poerio, non sembra che abbia avuto notizia il traduttore, che per suo conto, come sappiamo, non aveva voluto dare i suoi versi alla luce.

Pertanto, giacchè copia il Poerio non ne lasciò fra le sue carte, come testimonia Vittorio Imbriani, di quella sua tradu-

zione nulla forse ancora si avrebbe (come nulla si ha dell' altra dell' *Ifigenia)*, se l' Imbriani stesso, per quel nobilissimo amore che nutriva per la memoria e la gloria del suo grande Zio, non si fosse dato a cercare in qua e in là. E fu così che, nel dicembre del 1882, riuscì ad avere comunicazione, dal dott. Rinaldo Koehler, bibliotecario a Weimar, che le prime quattro strofe della traduzione poeriana si potevano leggere nel n. 38 del *Chaos.* L' Imbriani, benchè non fosse facile averlo, riuscì a procurarsi il giornale, e avendo trovato in fondo alle quattro strofe, oltre la data di *Firenze* e la firma *P....o*, un *Fortzusetzen*, sfogliò i numeri seguenti, e scoprì altre cinque strofe nel n. 46, firmate *P-o.*

Ma le altre diciannove?

Le strofe scoperte, poi, l' Imbriani, volendo sodisfare una generosa curiosità di Giuseppe Colosimo, suscitatagli dalla lettura di taluni comenti fatti ad una lettera del Goethe al Poerio, comparsa nello *Archiv für Litteraturgeschichte* (vol. 11, pp. 386-395), e recentemente riportata dal Croce nella bella raccolta da lui fatta delle lettere di Alessandro (pp. 125-6), quelle strofe ripubblicò sotto lo pseudonimo di *Il Misantropo Napolitano,* a p. 137 del n. 31 del *Giornale degli Eruditi e Curiosi* (Padova, 1883, an. I, vol. II).

Ora eccole qui di nuovo, con la speranza e l' augurio che altri possa scovare le rimanenti.

I.

Verso Corinto, in quella terra ignoto,
Garzon d' Atene i passi avea voltati,
Sperando un cittadino, a sè, devoto.
Due, da laccio ospital padri legati,
Con antico consiglio,
Aveano, e figlia e figlio,
Sposa e sposo, fra lor, già destinati.

II.

Ma sarà, poi, davvero, ei benvenuto,
Se, assai caro, non compra un tal favore?
Egli, co' suoi, pagan s' è mantenuto;
Quelli Cristo e il battesmo hanno in onore.
Di nuova fè germoglio,
Come pessimo loglio,
Estirpa fedeltade, estirpa amore.

III.

Già il palagio, in silenzio, era sepolto:
Dormon le figlie e 'l padre. E, in veglia, dura

La madre sola, ancor; che il bene accolto
Ospite guida alle più ricche mura;
Fa che, prima che chiesti,
Vini e cibi sian presti;
E gli dà buona notte; e tutto cura.

IV.

Ma, benchè lauta quella cena sia,
Non ha d'esca talento il giovinetto.
Stanco è sì, che liquor e cibo obblia;
E, vestito com'è, salta sul letto.
E quasi dorme, quando,
Per l'uscio aperto entrando,
Visitatrice vien, di strano aspetto.

V.

Di sua lampa al fulgor, movere il piede,
Pudicamente cheta, il velo bianca,
Bianca la veste, una donzella ei vede,
Cui nera ed aurea benda al crin s'affianca.
E mentr'ella lo scorge,
Spavento in cor le sorge;
Ed, attonita, innalza una man stanca.

VI.

— « Son nella casa » — esclama — « io, sì straniera,
« Che dell'ospite, a me, non venne nuova?
« Sempre, nel chiostro mio, son prigioniera;
« Ed or, qui, la vergogna mi ritrova.
« Abbi riposo grato
« Tu, sul letto, adagiato,
« Ch'io ratta me ne vo, qual venuta era. »

VII.

Balza il giovin dal letto. E — « Resta, resta,
« O leggiadra fanciulla » — ei grida, a lei.
— « Vedi? Questo è Lieo; Cerere è questa;
« E tu Amore conduci. O cara, sei
« Pallida di spavento!
« Deh! vieni. E sperimento,
« Sperimento facciam de' lieti Dei. »

VIII.

— « Sta lungi! lungi, dalla mia persona,
« O giovanetto! Ch'esser mia non debbe
« Gioia! E l'estremo diè passo la buona
« Madre, cui, risanando, non increbbe,

« Nel suo deliro zelo,
« Giurar, che serva, al Cielo,
« Saria Natura, Gioventù sarebbe.

IX.

« E degli antichi Numi il vario stuolo
« Lasciò, bentosto, queste mura mute.
« Invisibile, in Ciel, si adora un Solo;
« E si venera, in croce, una salute.
« Molte son l' ostie! Agnelli
« Non già; non già torelli;
« Umane ostie, bensì, non pria vedute. »

N. B. — Ho leggermente ridotta la punteggiatura, che mi è parsa più da Imbriani (abbondantissima) che da Poerio (molto misurata). Ed ho corretto qualche errore tipografico, lasciando però l' « antico » del quinto verso che dubito non debba essere « amico ». Ho completato infine, il terzo verso della quarta strofe, con un « *e cibo* », che mancava.

GIOVANNI JANNONE

La poesia di Giulio Salvadori (*)

Giulio Salvadori torna al pubblico con un volume di versi. La notizia sarà accolta con gioia da tutti quelli che danno alla poesia un valore nella vita, e da tutti quelli in modo speciale che sanno quale importanza possa e debba avere la poesia schiettamente cristiana. Poichè il *Canzoniere Civile,* edito nel 1889 dal Trevisini di Roma, è da parecchi anni una rarità libraria, molti conoscevano Giulio Salvadori come poeta, per le lodi che ne ripetevano gli amici e ammiratori, più che per una conoscenza diretta dell' opera sua; ma era difficile cosa vincere la ritrosia e la modestia dell' autore per indurlo ad una ristampa. Tuttavia egli doveva mettere a servizio de' fratelli in fede la bella esaltazione che della fede aveva fatta coi versi, perchè anche per la sua poesia fosse ripetuta la lode che a Dio creatore incessantemente eleva tutto il creato.

Fra i poeti moderni che ha l' Italia, Giulio Salvadori è uno dei più significativi, uno di quelli che deve restare nella storia del pensiero dell' età nostra. La lode non è piccola: ma il merito dello scrittore è degno.

Dal nativo Monte San Savino in Valdichiana era venuto a Roma poco dopo il 1870 per gli studi classici, e, diciassettenne, era già entrato nel cosi detto mondo letterario con articoli nella *Rivista Romana* e nella *Rassegna Settimanale.* Si trovò fra i giovani studenti che davano opera assidua alla *Cronaca bizantina* e alla *Domenica letteraria* con Gabriele D' Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Giustino Ferri. A vent' anni pubblicò il primo volume di versi « *Minime* » avendo per editore il Sommaruga, ma non trascurò studi più severi. Era già del 1880 la potente lirica, che resta ancor oggi fra le sue cose più belle, *In morte di Victor Hugo* e nella prefazione e nei versi apparve già fin d' allora il poeta cristiano, il quale manifestava « il concetto religioso della vita considerata come dovere, l' esercizio suo come obbedienza accettata con gioia ».

Il concetto stesso venne poi integralmente esposto nel *Canzoniere Civile.* Però il suo pensiero era troppo dissimile dal pa-

(*) *Ricordi dell' umile Italia.* — Poesie di Giulio Salvadori — Torino Soc. Edit. Internaz. Buona Stampa — 1918.

ganesimo che Gabriele D'Annunzio riusciva a mettere di moda nei suoi atteggiamenti più lascivi, per ottenere il facile plauso popolare. A lui che richiamava l'arte a più nobile meta, il D'Annunzio confessava:

troppo in un malsano
artifizio di suoni io perseguii
a lungo de l'amor le larve infide.
Ora un lucido senso alto ed umano
me invade;

(*La Chimera*)

ma le promesse dei poeti sono quasi sempre simili a quelle dei marinai. Il paganesimo trionfò in arte. Giulio Salvadori si ritrasse, schivo, in un silenzio attivo di pensieri e d'opere, pago di fare quanto più potè di bene fra la gioventù studiosa e a quanti lo avvicinarono.

Oggi, tra il fragore della guerra, mentre l'umanità espia l'aridità della gioia fallace, egli ritorna a rammentare la buona parola cristiana, e ci dà questi *Ricordi dell'umile Italia*, che pur nel titolo paiono richiamare la sostanza di tutta la sua poesia profonda.

Il Salvadori ha maturata l'anima ad una sicurezza speciale nella visione delle cose: il pensiero cristiano è così saldo e così fatto abito e natura del poeta che egli spontaneo dà la vita agli affetti, ai sentimenti, alla materia; vive oramai naturalmente in mezzo alla poesia della vita cristiana: e, poichè poesia è rivelazione di simpatia fra l'uomo e l'universo, il Salvadori move, passo passo, nei suoi versi esprimendo l'intimo sentimento commosso di questa rivelazione.

La sua lirica cristiana è diversa da quella passionale tentata dalla novissima scuola francese: in lui non c'è la lotta del pensiero e la ribellione dei sensi a consumare la tragedia: non c'è la vittoria del Divino che ascende al cielo portando nelle mani e al costato e sulla fronte i segni della morte tormentata dell'Umano. Non ha il dolorante *confiteor* del neofita, che sente ancora, fuori delle porte del Tempio, gavazzare il carnevale nell'orgia: non è Iacopone da Todi; non è neppure Francesco d'Assisi; bisognerebbe pensare Tommaso d'Aquino. Tutto quello che è vibrazione del sentimento s'è mortificato nella meditazione: la parola ha assunto la serena compostezza del teologo. È un purificato. Parla nei suoi versi la certezza. L'occhio vede e intuisce ciò che già prima la mente sa: e il cuore ha trovato già con la mente l'accordo completo. Egli non scrive per bisogno impetuoso di calmare coll'espressione materiale una intima commozione, ma per suggerire ai fratelli la parola che concilia e che rivela.

Può parere oscuro, qualche volta; può anche parer duro nella forma: e ricorda un pò il Tommaseo, che, assorto nel pensiero, mancò talora di vivezza e di semplicità comunicativa. Bisogna però ricordare che la poesia non è, per il Salvadori, il verso che suona, ma la parola che crea: e anche quanto il ritmo non carezza e non solletica, il pensiero è ricco di sostanza, e merita da sè di essere cercato e di essere accolto in noi con riverenza. Delle sorprese ci riserva il poeta invece: che spesso il pensiero si amplia, piglia più largo volo, rivela angoli nuovi, se noi ritorniamo alla lettura: e questa signorilità non hanno i versi che nella loro impellicciatura pompeggiano solo un lucido artificio.

La letteratura cianciosa ci aveva abituati a' poeti che per gioco si sottoponevano ad una determinata sensazione, e, raccoltala poi colle pinzette, la esponevano in elegante vetrina. L'eclettismo, che voleva parere superiorità di atteggiamenti del pensiero, rendeva il poeta come un istrione che ora veniva fuori colla tonacella del francescano e ora si cammuffava un poco da campagnolo con Virgilio; o, da grasso borghese, come Orazio, voleva vino e piacere; ma era per la sostanza, la farfalletta della vispa Teresa. Giulio Salvadori non è eclettico; e se gli spiriti, che levansi dalla sua poesia, hanno poca varietà d' apparenza, hanno però severità e sincerità e profondità: per la vita del pensiero questo importa. Volle tentare con ogni sforzo la rinascita dell'arte cristiana. Pareva dire egli, quello che fece dire all' Hugo:

Levatevi, o dormienti, o incerti, o mesti,
chè l' oriente imbianca!
La promessa Città non è lontana.

Tutta l' opera volse a preparare le vie: a invitare gli uomini perchè udissero la Parola della Vita e della Verità; questa Parola egli cerca nel cuore, negli affetti famigliari, nei termini della Patria, e più lontano: dove ci sono fratelli; e più lontano: dove il Verbo s' è in qualunque modo annunciato Creatore. Sapendo, sentendo Dio presente dovunque, egli sente che tutto vive in Dio: e poichè unica è la forza, è l' armonia, è la gioia della vita che trascorre di cosa in cosa, egli la sente eguale, fraterna, nel cespo, nel fiore, nella rondine, nella storia dei popoli, nella meraviglia dei cieli. Basta seguire la piccola vita quotidiana per sorprendere questa intima corrispondenza

onde avvien che per vicenda
lenta, assidua, indefinita,
ogni cosa viva splenda
al lavoro della vita!

Anch' egli si sofferma al rivo, alla nube, alle stelle, ai fiori:

Mirali, i mille fiori
che schiuse al sole aprile !....
Piccole vite, amanti
d' un giorno, d' un mattino,
al candor mattutino
e dell' aurora al vel
Attinsero raggianti
e rossi e azzurri e d' oro
lo splendide tesoro
che poi rendono al ciel.

Ma quando dalla vita che si svolge passeggera nelle cose passa alla immortalità dell' uomo, egli, che sui volumi del Darwin aveva meditato nella giovinezza, sente il distacco della vita più possente: per gli altri esseri la vita terrena è un periodo che in se finisce:

ma il viatore, o alberi,
che al piè vostro si posa,
ha d' altra luce splendidi
gli occhi, che i vostri fiori....
Al vostro sol non germina
la primavera umana;
e l' uom va nel crepuscolo
come chi al dì s' affretti.

Di quà c' è crepuscolo: e l' uomo s' affretta: l' alba della sua giornata è di là dalla tomba.

Il concetto dell' immortalità levasi nelle *Rogazioni* con sintesi profonda e con voli arditi; vanno di passo eguale la vita universale e la storia dell' umanità, il fato implacabile e la Provvidenza che trasforma con ordine e misura, la fruttificazione della terra e la purificazione del dolore, finchè

come il pane in sangue
sentiamo in noi risorgere,
l' universal famiglia
nel rinnovato secolo
risorgerà immortale.

Chi potrebbe vedere in questo poeta un' anima vissuta in mezzo alle battaglie, alle dubbiezze, alle aspirazioni che addolorarono le coscienze collo scetticismo e collo sfrenato piacere?

Un qualche accenno fugace, che troviamo, a battaglie interne ci avverte subite che ogni lotta è terminata, per concludere:

Ascendi ove son io: forte, quieto
nell' aer puro, libero innocente.

E quando l'amore vuol essere espresso, è santificato dal cristianesimo:

Nell' Eterno si compie ogni desio;
quaggiù l'uom passa e il suo cammino è breve.
Ma se va vigilante e sobrio e pio
si come pellegrin che tornar deve;

e una compagna di viaggio amica
incontra e unito a lei d'immobil fede,
con lei parte la gloria e la fatica,
con lei cammina e con lei ferma il piede;

e insieme, amando, all' opera divina
danno la vita; allora è amor fecondo:
come fiori alla luce mattutina,
s'apron le vite pargolette al mondo.

Però non si ferma alla meditazione sulla vita dell' individuo; ma di là dall' individuo il poeta vede e sente la patria e poichè nella storia dell' Umanità *l' umile* Italia ha una via sua da percorrere, egli esalta la missione che Dio ha concesso alla patria per il trionfo della civiltà cristiana.

L' umiltà di cui parla il Salvadori è la virtù necessaria perchè trionfi il regno di Dio, e la mancanza di questa virtù apportò alle nazioni ogni sciagura. L' umiltà è la base del diritto, perchè essa vuole poggiare non sulla forza, non sulla potenza, ma sul giusto. Non è facile ripiego per la fiacchezza; è virtù, insomma: non è debolezza: e non ci fu raccomandata per creare dei servi, ma dei liberi; *Subiecti, quasi liberi*:

con tutto il gentil popolo umano
ben concorde nell' opera si sente
l'anima che nell' umiltà s' india.

La ubbidienza scelta liberamente è forza sociale che « *fa l' umana Città nova armonia* » e di tale virtù, base dell' ordine sociale, egli vede che l' Italia deve essere maestra alle genti.

Per trovare questa Italia maestra di umiltà civica non bisogna seguire le storie dei suoi dominatori: invece si deve cercare l' anima del suo popolo. I dominatori non hanno saputo che straziare la patria. — *Il lamento dell' Italia Romana* e *Ostia tiberina* e *Per una fiera italiana* esprimono netto questo pensiero.

— Dov' è che più la tua virtù s' accende, popol d' Italia? — egli si domanda: e osserva come non si trovi essa nei grandi centri, ma dove l'anima si conserva più popolarmente tradizionale, fra l' umile gente.

Sempre, ogni secol novo, arcanamente
una e diversa, all' opera divina

cresce, o patria degli uomini, la sacra
tua primavera.

Or novamente a mezzo corso il cielo
sta : novamente il sacro tempo è giunto :
rinnova, o lingua italica, alle genti
l' inno di Roma.

Chè non l' impero antico, e sugli oppressi
la forza or vuoi : non ha la forza impero
più ; ma la legge, ai liberi soave
giogo d' amore.

Roma gli stanchi popoli raccolga
dai quattro venti, e di giustizia il regno
su lor dilati ; il regno s' avvicina,
così, di Dio.

Questi versi, che hanno freschezza d' attualità e forza di virile grandiosa concezione storica, scriveva Giulio Salvadori fin dal 1884, quasi prevedesse e presentisse i tempi; e il poeta era allora poco più che ventenne.

L' idea dell' umiltà, come fattore precipuo della pacificazione dei popoli, e così come elemento di civiltà cristiana, che sorregge tutto il vasto pensiero civile del Salvadori, merita un più largo studio che può essere appena per ora accennato. Il poeta rifà, con questa base, la storia della patria, elevandosi ad una poesia e filosofia della storia schiettamente originale. L' orgoglio che nel fratricidio di Romolo e Remo ebbe una delle più truci affermazioni e che venne poi mano mano rattristando la vita pubblica italiana (e di tutto il mondo) deve cedere, nel pensiero del poeta, all' idea cristiana della giustizia sociale.

Ma Chi ti dette l' idea risplendere
pur sulla nera pietra di Romolo,
la luce del giusto, che associa
gli uomini al giogo di leggi uguali?

Dai focolari venne, che i Genii
pii nella Luce di Dio vegliavano
e amore accendeva e pudore
con la giustizia pia del lavoro.

Questa lirica (*Ostia Tiberina*) che porta le date 2 Nov. 1882 e 10 feb. 1918 racchiude il pensiero del poeta in tutta la sua vastità; mostra la continuità che ne dominò l' opera lirica; e ci mostra anche come l' ultime poesie hanno, appunto perchè svolgono idee in lui antiche, un valore grande nel pensiero suo sincero e severo.

O umile Italia ! divino,
e occulto ai superbi, il tuo nome.

Conosci te stessa, qual è il tuo destino,
qual nuova corona ti cinge le chiome;

a quale ineffabil bellezza
ti levi nel Regno immortale
il Re che le forze superbe disprezza
e vince negli umili la morte ed il male.

Ho voluto riassumere, rapidamente, i principali motivi della poesia del Salvadori, per rilevarne l'importanza sia nell'arte e sia nella coscienza cristiana degli italiani. Siamo di fronte ad un'opera che evidentemente ha bisogno di più largo, di più profondo comménto.

Per ora è opportuno richiamare l'attenzione dei lettori sopra questo volume, per invitarli a leggerlo, a meditarlo. Non si fermino gli amatori della poesia vera alle prime impressioni: vogliano ritenere che si tratta di espressione di un pensiero profondo, cerchino in ogni pagina questo pensiero, anche se può qualche volta parere meno limpido.

Ho accennato alla rinascita d'una lirica cattolica in Francia, fenomeno letterario che aveva richiamata l'attenzione dei letterati della vicina nazione poco prima dello scoppio della grande guerra. Ho voluto ricordare anche di quanto tempo il Salvadori precedesse presso di noi questa fioritura di arte cristiana. Se a qualcuno degli autori francesi si volesse avvicinare il Salvadori, bisognerebbe, per qualche punto di contatto, fare il nome di Paul Claudel: ma l'originalità dei due autori non permette in alcun modo di cercare fra loro una derivazione: soltanto tutti e due hanno affrontato la lirica per tradurre in parole ed esprimere un pensiero poetico che deriva dalla teologia anzichè da piccoli turbamenti psicologici. Ma l'uno e l'altro hanno detto alla cristianità parole grandi: degne del momento epico che si vive. E l'uno e l'altro sono destinati a non avere in arte chi li segua: sono pensatori solitari: l'arte loro è espressione troppo individuale perchè possa con sincerità essere ricopiata o rifatta. Ed anche questo è, per l'uno e per l'altro, una lode.

SAVERIO FINO

Una felice iniziativa della Università Gregoriana

A fine di promuovere la volgarizzazione e la difesa in senso cattolico del pensiero cristiano, e soccorrere ad uno dei bisogni più legittimi della classe universitaria, cui lo Stato ateo e materialista, non importa il primo articolo dello Statuto, rifiuta quella superiore istruzione religiosa, ch' è il necessario coronamento d' ogni solida coltura scientifica, l' Università Gregoriana, con veramente provvido consiglio, ha deciso di aprire le venerande sue aule ad un corso speciale per il laicato di superiori studî religiosi, il quale verrà inaugurato giovedì prossimo 21 Novembre, con una prolusione del chiaro P. Agostino Garagnani, direttore del corso stesso.

Mente insigne, perfezionata agli studî ed alle speculazioni sublimi, e cui dentro muove l' anima entusiasta degli antichi dottori, giunge a Roma P. Garagnani accompagnato dal riconoscente cuore di Padova, ove lascia in fiore una somigliante accademia di studî religiosi, da lui fondata presso la pensione universitaria *Antonianum,* e che fu come un polo fermo dell' idee eterne tra il flusso ribollente dei fenomeni, durante i tragici anni seguiti.

È appunto la luce irradiata dalla sua cattedra padovana di apologetica, che ha fatto convergere sovra P. Garagnani la scelta della maggiore università pontificia: ben meritato onore questo, per chi tutte le energie dell' intelletto e della nobile pratica ha dedicate a creare al Vero ed al Bene una sfera più vasta, d' esser chiamato nella capitale della cattolicità a muovere incontro all' umiliato spirito umano per indirizzarlo sulle giuste vie.

Perchè non può essere nessuno, guardando all' età che s' inizia, che non percepisca nella annunziata fondazione Gregoriana una essenza maggiore assai degli scopi accennati. Universale è il voto dell' anima nostra di riconcentrare i suoi raggi nel fôco divino d' onde s' è stoltamente distolta. Essa ha compreso come mendace sia l' amore delle cose, e che, anzi, non è neppur amore questo, ma cupidigia; e la rovina del mondo che man mano calando scoprono le acque, ha mostrata tutta la vanità del suo tentativo di organizzare uno stato immutabile su basi terrene.

Così, liberata dalle proposizioni particolari che la concludevano assolutamente entro gli augusti schemi delle città mortali come gli individui, ovunque l' umana ragione s' è volta a cercare si uoi fini universali ed eterni, ma come avviene a chi si desti

da un lungo servaggio, di confondere il primo tremulo lume con la bianca luce della vera libertà che ricerca, ancora tutta turbata e dolente, essa non sa dove muovere, fra le ingannate ed ingannanti filosofie che le si parano innanzi.

Ed è ciò che essenzialmente ha inteso con la novella fondazione l' Università Gregoriana, oltre che farsi interprete naturale della tendenza al soprasensibile informante la coscienza comune dei tempi: di impedire le facili deviazioni ed i corrompimenti cui, per l' influsso in ispecie delle vaghe dottrine *idealiste* fondate sovra un concetto affatto generico e pagano dello *spirito,* la nostra ragione può essere esposta, spiegando come l' idea puramente astratta del *divino* non sia Dio, nè religione quella d' una divinità sconosciuta e appartata, o panteisticamente indefinita.

Nell' ora delle ricostruzioni, il maggior pericolo è sempre stato quello di recare al nuovo edificio, legno, paglia, stoppia del vecchio, che la prova del fuoco ha mostrato privi di consistenza. La terribile pratica della conflagrazione mondiale, sarebbe stata invano, se fosse ancora taluno che credesse in una utilizzazione morale dell' *hegelismo,* che tanta forza anche *fra noi* ha dato alla concezione antinaturale dello stato germanico.

Uno « spirito » che non si identifichi con lo spirito del Signore, una « religione » che con Dio non abbia rapporti ben chiari e definiti, sono insufficienti a sorreggere alcun ordine sociale. È indicibile quello che si perde col perdere la fede in un Dio personale. Le nostre convinzioni morali crollano tutte, come ben disse lo Iacobi, se per noi scompare l' essere originario morale come un essere morale, cioè personale, che vuole ed opera il bene.

Ed è questa fede nel Dio vero ed uno, avverso tutti i ritornati culti pagani deificatori della natura e della violenza, che occorre restaurare nella società. Sono i principî svillaneggiati, traditi, reietti del Cristianesimo che debbono esser posti a fondamento di essa, se si vuole istituire un ordine morale nel mondo, ove lo spirito umano comunichi finalmente in pienezza d' amore e di dominio sulla materia.

Tutta un' opera di rinnovamento in senso cattolico, in cui i politici debbono cedere il passo agli uomini di fede. A formare i quali, ma saldi di cuore, ma chiari di intelletto, ma dritti di carattere, mira in ultimo il corso speciale di studî religiosi per il laicato, istituito dalla augusta Università pontificia. Nobile e santa impresa, onde non tarderanno a risentirsi salutari effetti pratici, specie con l' ingresso nella vita pubblica e attiva d' una giovane, ardente ed illuminata milizia, che recherà ovunque la luce, la carità e la speranza dell' eterna verità che ha imparato.

LUCEDIUS

Dal Diario di un' infermiera

Il secondo taccuino. (*)

Notte.

Battono le ore. Nessuno ritorna, nessuno di noi riposa.

Nelle corsie, andando fra letto e letto, ascolto i soldati far pronostici, poi scambiar impressioni, intavolar discussioni per eludere le ore insonni.

— Silenzio!

— Statevi bene! — grida amenamente un napoletano.

— Buona santa notte — augura un siciliano, segnandosi.

— Buona notte anche per quei poveretti in cammino.

— Dio li benedica.

Una breve pausa. Ma poi i discorsi proseguono, sommessi, spezzati, in disordine. Sembrano brandelli d' anima messi a nudo, in queste corsie ove aleggia la Morte, fra queste faccie su cui la luce della lampada verde disegna paurose ombre taglienti, faccie di uomini che stranamente si rassomigliano, come se i giorni, le settimane e i mesi passati fra le stesse ansie e dentro la stessa tana fangosa li avesse amalgamati.

— No — bisbiglia un soldato toscano, loquace, ad un compagno — non si sente l' ansia degli spiriti e il mutuo appoggio, laggiù, dalle città salire verso di noi che siamo esposti al pericolo. Laggiù la guerra la sentono a modo loro, tolto qualche romantico-eroico com' eri tu prima di arruolarti...

— E come lo sono ancora, interventista peggio di prima — ribatte l' altro, un « romano di Roma » sollevandosi sul letto.

— Te lo credo — risponde pacato il toscano — Però, tu hai da esserlo, per un tuo intimo sentimentalismo. Provi il bisogno, tu, ora, di persuaderti della necessità della giustizia e della santità di questa guerra, altrimenti quello che hai visto e sofferto ti sembrerebbe, te lo dico io, terribile.

— Le lotte fra i popoli ci saranno sempre — osserva un altro — sono necessarie alla nostra natura.

— No — replica abbassando ancora la voce, cauto, il toscano — dobbiamo bandirle dal mondo, per l' appunto. Credete,

---

(*) Cont., vedi fasc. 1º Settembre, pag. 59.

tutti i malintesi e le cause di odio si dovrebbe sentir il dovere di chiarirli, eliminarli subito in un consorzio umano ideale, così come nelle case oneste si sterilizzano le cose infette e si getta via la spazzatura ogni giorno.

— Pigliala come vuoi e resta con l' ideale. Ma noi non lo vedremo certo questo tuo consorzio igienico, bello mio.

— Perchè mi domandi consiglio? — dice un altro chinandosi verso un ferito (un tenore, piagato alla gola, che gemendo si è rivolto a lui) — proprio, non so niente. Ogni possibilità di consigliare o di prendere risoluzioni, anche per me, sai? l' ho lasciata lassù. Tu intanto dormi, che ti fa bono.

— In ultimo — afferma un caporaletto imberbe, aggiustandosi la fasciatura sul braccio spezzato da una granata — in ultimo si prova nello sparare l' impressione che si prova a caccia. Tac! Qui si tratta di uomini come noi ma non c' è differenza.

— Mio cugino, il barbiere — dice un altro — del battaglione d' assalto, un valoroso indemoniato, quello, un' anima perduta, capace di tutto... aveva presa al campo la malattia... mi capisci. E così tanti.

— Avanti — urla uno nel sonno, di soprassalto — ragazzi, coi pugnali sguainati, Savoia, a noi!

***

— Io trovai — racconta un soldato in un' altra corsia — un piccolo quinterno nella giubba d' un « cecchino » abbattuto di colpo (ancora stringeva la bomba che mi doveva scagliare). Nel primo foglio, le sue generalità, messe per benino in ordine come per un' autobiografia tascabile; nel secondo, poche parole, scritte a carattere grosso, in gran furia: ho una moglie e quattro piccole bambine. Niente di più. Tutto quello che voleva confidare prima del rischio, tutta la sua storia e la sua tragedia. Era un bel gigante, fortissimo, certo un contadino. Mi figurai una piccola donna innamorata, le figliolette belle e sane come chicchi di grano; mi pareva vederle, dall' altra parte del confine, come le mie, con le braccia alzate. Gli rimisi sul petto quell' ultimo grido: ho una moglie e quattro piccole bambine! Ah, s' ha un bel dire, s' ha un bel « montarsi » rinnovando l' odio ogni giorno nel cuore come si rinnovano le cartucce per la difesa e per l' assalto. Quante lacrime non piante anche per quelli di là, gli sconosciuti!

— Che compagno era! — racconta un altro — servizievole, allegrone! Colse una rosa di macchia e la fissò sul cappello, fra le piume di bersagliere: due minuti dopo era finita per lui.

— Davanti a un piccolo altare di sassi di pruni e di licheni — dice un terzo — ci siamo inginocchiati tutti come ragazzini.

Anch' io che non avevo pregato mai volevo far da chierico. Infilavo paternostri e avemmarie che parevo una beghina. Che vuoi? con tanti pericoli intorno.....

***

Soli, nel loro stanzino, due infermieri chiacchierano, estranei a tanto dolore, bofonchiando.

Un siciliano graduato gesticola, mettendo in mostra un grande anello d'oro massiccio.

— Io non ho superbia — dice al compagno, versandogli del vino nel bicchiere — il signore vero non ha mai superbia. Mio padre era cuoco, in case di conti e marchesi. Eppure io anche allo spazzino ci dò del tu.

— Ognuno è signore in casa sua — sentenzia il compagno, un grosso romagnolo un po' congestionato, asciugandosi le labbra col dorso delle mani.

***

Rientro all'alba nella camera degli operati. Anche qui nessuno ha trovato requie, ma tutti tacciono, ripiegati su se stessi. Solo Rocco nel suo cantuccio sta annaspando sulle coperte.

— Che m' hanno messo qui? — sussurra, mentre va spiegazzando il tovagliolo che dovrebbe servirgli per asciugare il sudore.

È un po' agitato, da ieri sera; ha tirato la scodella del latte addosso all'omaccione milanese, perchè voleva a tutti i costi che gli portasse da mangiare, mangiare.

(Pare impossibile come qui anche i feriti gravi abbiano generalmente questa gran voglia: mangiare. Mangiare vuol dire per loro rifarsi riprendere gusto alla vita, ritornar come prima).

Ora Rocco sveglia i compagni e fa ridere tutti perchè racconta dei suoi tre porci e accarezza il viso dell'omaccione parlandone.

— Ti darò il caffellatte col pane — bisbiglia l'omaccione, rabbonito.

— Non ci credo, fai apposta.

E Rocco ride ride ride.

***

In un' altra camerata un alpino che mi s'è affezionato tanto e che da un pezzo sento gemere — un montanaro della Valsesia, emigrante, tornato dall' America (si è poveri, si sa; lui faceva la guida nei bei mesi a Campello Monti ma d' inverno andava a cercar pane altrove ed è ritornato subito per « servire il gover-

no » e per rivedere l'amorosa) — mi chiama sottovoce, stendendo un braccio tatuato, tutto muscoli. Mi vuol mostrare un foglio, stazzonato convulsamente. Gli è proprio capitata ieri, la posta, respinta dalla prima linea mentre per l'amputazione della gamba e il dolore atroce per la perforazione del nervo sciatico giaceva paralizzato nello spasimo.

— Oh, come l'aspettavo, come mi consolai quando me la portarono, questa lettera! Ma appena me l'hanno letta.....

E racconta. Il padre dell'amorosa con due parole taglia netto ogni speranza. Si è tanto arricchito nel traffico della guerra, il boscaiolo valsesiano, che ora questo ragazzo tornato per metter su casa, anelante di vergine religioso amore, gli sembra un povero spiantato e non lo vuole più per genero.

— Andrà in automobile il vecchio, adesso; prenderà delle « ciucche » non saprà come fare a spenderli. Noi invece s'è più poveretti di prima; siamo un branco di figlioli.

— E lei, la tua fidanzata?

— Lei non sa niente. Ma è lo stesso. Non si potrà ribellare.

Le sue meste confidenze continuano. Poichè egli ha passata una brutta notte e ha paura di andarsene così « da povero stupido » vuol versare in un cuore di donna la sua tribolazione. Ma ad un tratto si accende nel descrivermi la bellezza della sua amorosa e il pittoresco costume che indossa « tutto fioreggiato » coi merletti al « puncett » — una delle più simpatiche attrattive della valle magnifica — e mi racconta, ripetendosi, come se avesse alla gola una piccola voglia di piangere, da bimbo, la storia di quel suo bell'amore in boccio, fresco e santo come i fiori di Dio.

Poi mi parla del suo solo estenuante desiderio: tornare a casa!

E me la dipinge, la sua casa patriarcale, fra le roccie, il suo gran fiume, la Strona; e mi descrive la vita dei montanari contadini, la dura vita così sconosciuta da noi, la vita saggia che la patria dovrebbe finalmente render buona.

Appena egli tace, un po' calmato, un ardito, buttero di Terracina, febbricitante e tutto pesto — una specie di troglodita, butterato e comico, un arretrato nei secoli — mi chiama per mostrarmi un lavoro meraviglioso, paziente; il coltelluccio di bosso intarsiato in trincea, compagno delle sue pagnotte e dei suoi ozi artistici primitivi. V'è una figuretta femminile di profilo, col busto di fuori, come le ciociare, che vuol essere una Madonna; poi delle figuracce scimmiesche futuriste che vogliono essere i nemici che scappano.

— Però c'è una cosa più bella — mi confida, allegro, strizzando gli occhi. — L'avevo perduto, quest'altro lavoro mio, ma

sono tornato a cercarlo, sotto le palle. Così, paf! le palle mi hanno toccato. Sono ridotto male per questo.

Allunga la mano, cerca sul tavolinetto. Vedo una stecca di legno, di quelle che le donne portano fra seno e busto, nel suo paese. Una stecca amorosamente segnata a graffito, con dei fiorellini immaginarî intorno ad un cuore fiammeggiante e sotto una scritta: Ricordo.

— Lavoravo sempre nella trincea mentre i « marmittoni » scoppiavano ch'era un piacere....

— È per la tua fidanzata, di certo.

Lui ride.

— Però il più bel disegno è qui, per quando la dovrà portare.

Mi mostra del sangue rappreso, sul rovescio della stecca, il bel regalo d'amore di costumanza remota.

***

Mercoledì.

Una fresca mattina, lucente.

Silenzio intorno: nessuna notizia è giunta ancora di lontano.

Cammino adagio, per le corsie, ispezionando attenta.

Un alito profumato dalle finestre, delle chiazze di sole sui lettucci e su gl'impiantiti lavati.

Quasi tutti i feriti dormono pesantemente, dopo la veglia ansiosa.

Vedo il capitano aviatore che si sforza a camminare, rigido, sdegnando di farsi sorreggere. Qui tutti lo dicono « un mezzo santo ». Ora passa parlando di tattica militare col cappellano. Cappa e spada, antiche comunanze.

Giunge presso di me, con piedi leggieri, pallida, Suor Modesta.

— Il numero diciassette, il pittore romano, chiama lei nel delirio. Ha qualche cosa da confidare: forse lei potrà fargli del bene all'anima...

— Come sta?

— Non può più inghiottire nulla. Cominciano le contrazioni del tetano. L'amputazione è stata inutile.

— La Madre?

— Non arriverà in tempo.

— Ah, vado!

Ma non riesco a correre; mi sperdo fra i laberinti, incespico, tanta è l'ansia di giungere nella cameretta del pittore.

***

La morte delirante. Lo sfacelo d'ogni muscolo, le contrazioni lunghe orrende, gli spasimi sardonici.

I suoi limpidi occhi azzurri sembrano già contenere il buio, il precipizio.

Non mi vede. Non mi ricerca più. In questo momento di delirio egli parla a sua Madre, divagando, a voce bassissima. Forse prosegue mentalmente a scriverle delle lettere.

— ....Tu dicevi, Mamma: per chi lavorerò, te partito? Per chi vivrò, te morto? dirai. (Ah quel cipresso che insiste nel ricordo, col suo tronco impassibile color ocra!) Mamma, per quel bambino, dovrai vivere! Non mi posso portare questo segreto di là (dove?) non posso... (Inventariare l'universo, sì, raccoglierne il valsente in un unico gruzzolo che sarà un valore fervido: l'amore) E non potere veder levare il sole ancora una volta! Quel bambino povero, pallido, in cattive mani... Ah, fui vigliacco!

Ad un tratto i singhiozzi gli lacerano il petto. Sento che il momento è solenne. Mi piego sul lettuccio, gli prendo la mano sinistra, già rigida.

Egli si solleva con sforzo; dilata gli occhi, torna in sè, mi riconosce.

— Ah, lei? Vedevo Mamma solo nel sogno, così bella! Mi pareva d'essere in ginocchio. Mamma mia!

— Dica a me, intanto... Coraggio! Mi dica del bambino.

— Sì, a lei. Perchè sono le ultime ore. Poi vedrà Mamma, lei, le parlerà. Me lo promette?

— Lo giuro.

— Senta, senta: fui un padre vigliacco, io! Ma quello che non potei compire... per vergogna mondana, per egoismo, per esser libero in arte (io, eletto, io, rivelatore, forse...) per pregiudizî di casta, per non addolorare mia Madre, anche... infine, perchè lei, la morta, non voleva legarmi, si umiliava troppo... (era una modella ingenua, venuta dalla Sabina, un dolce appassionato carattere che si contentava di ogni inezia.....) quello che non potei compire io, Mamma dovrà fare, Mamma lo farà di certo! Darà il mio nome al figlio, veglierà su lui! Glie ne volevo parlare, del bambino, in ultimo, nelle lettere; non ne potevo fare a meno! Ma come a caso. Ancora la vergogna mondana, idiota e bieca, mi stringeva. Eppoi speravo di vivere! Però il mondo, che mi ha tolto tutto, che ha spezzato e contorto il mio sogno, no, non deve riuscire a fare della mia creatura un bastardo abbandonato!

Ricade sul letto. Di nuovo i suoi occhi si velano, fra gli spasimi lancinanti, si ricoprono di buio.

Ma tra le ultime deliranti parole, ascolto alfine da quel povero cuore martoriato nudo e terribile qualche notizia lucida precisa, qualche notizia ch' io raccolgo nel cuore come in un' urna, sacra per la Madre lontana.

(Già mi appare la nobile testa bianca di lei, un tempo autoritaria ma ora elevata dal sacrifizio, vigile presso l' innocente pallidezza del figlio generato dal figlio).

Bagno le labbra riarse del morente, immoto e rigido. Eccolo assente ormai, distaccato da tutte le cose, in una solitudine ove nessuno di noi ha più accesso.

Nell' estremo momento, qualche contrazione ancóra, poi un solenne addio ai lontani, al Padre già morto. Così, gli occhi tornati azzurri, come se tutto in lui si raccogliesse in un' unità perfetta, così l' ho veduto avviarsi, sereno, al gran transito.

O Madre, non si cancellerà mai dalla mia memoria, campassi ancora mille anni, quella visione sacra, quell' ultimo sospiro e respiro che Tu non raccogliesti!

*
* *

Giovedì Santo.

Rocco diviene furioso. Rocco, il forte bambino buffo, impazzisce.

La notizia passa per le corsie, fra lo sgomento.

(continua) *AGAR*

Rassegna Politica

Sommario: Fasi diplomatiche dell'armistizio tra la Germania e gli Alleati — L'abdicazione di Guglielmo II. — Le dimissioni del Cancelliere e dei vari governi statali. — L'attesa per la firma. — La grande vittoriosa offensiva contro l'Austria. — L'armistizio sul campo. — Trento, Trieste e le terre irredente conquistate all'Italia. — Le condizioni dell'armistizio austriaco — La situazione dell'Ungheria, e delle altre nazioni del disciolto Impero. — Dimissioni del Gabinetto Spagnuolo. — L'elezioni legislative negli Stati Uniti. — L'attesa convocazione del Congresso della pace. — I neutri, il Congresso e la S. Sede.

Gli avvenimenti hanno preso una marcia così travolgente che queste note retrospettive perdono dall'incalzare di essi ogni valore attuale. Saremmo quasi condotti a dir poche parole di sintesi, celebrando il conseguimento dei sospirati nostri ideali, e l'avvento ormai delineato di una pace vittoriosa, giusta e duratura, se la storica importanza dei fatti non ci suggerisse il dovere di continuare a segnarne, anche se superate, le successive fasi.

Chiudevamo la precedente rassegna mentre era attesa la risposta di Wilson all'ultima nota germanica. Essa fu quale la prevedemmo, concepita non in senso di rottura dei passi diplomatici, ma tale da lasciar adito a una possibile soluzione, anzi in certo qual modo a prepararla.

Infatti la nota americana, constatando l'avvenuta mutazione della forma governativa germanica in senso costituzionale, aggiuugeva che non trovava più difficoltà a comunicare come faceva la richiesta d'armistizio agli alleati, perchè « se questi sono disposti a far pace secondo i principii ripetutamente posti da lui Wilson, i consiglieri militari siano richiesti di formulare le condizioni dell'armistizio », se tali condizioni intese a tener ferma e a garantire la superiorità militare degli alleati, « son suggerite », l'accettazione di esse da parte della Germania « sarà la prova della sua non equivoca accettazione delle condizioni di pace ».

Wilson quindi si faceva trasmettitore e interprete della richiesta del Cancelliere, che gli alleati passassero a formulare le condizioni d'armistizio. Con ciò le difficoltà diplomatiche dell'apertura di questo veniva può dirsi eliminata. Infatti la conferenza di Versailles formulava codeste condizioni, trasmettendo un proprio memoriale a Wilson che con nuova nota veniva da questi comunicato al governo tedesco, e secondo il quale sono accettati dai governi alleati i principii e i 14 punti di pace formulati da Wilson all'infuori del 2° punto concernente la libertà dei mari su cui si fanno dagli alleati esplicite obiezioni e riserve, e si interpreta l'altro punto indicante che i territori invasi debbono essere *restaurati,* come

includente l'obbligo di risarcimento di danni alle popolazioni civili. Quanto a quest' ultima interpretazione lo stesso Wilson si dichiara conconsenziente, e quindi annuncia alla Germania che il maresciallo Foch è stato autorizzato dal Governo degli Stati Uniti e dai Governi alleati di ricevere rappresentanti debitamente accreditati da parte del Governo tedesco e di comunicare a loro i termini dell' armistizio.

Subito, cioè il dì 6 Novembre, un comunicato ufficiale da Berlino avverte che una delegazione tedesca era di là partita pel fronte occidentale per la conclusione dell' armistizio e per iniziare negoziati di pace. Il giorno 8 i parlamentari s' incontrano, e viene dagli alleati dato un termine di 72 ore perchè i tedeschi ne riferiscano al governo, e per la definitiva accettazione; senza che venga concessa la richiesta sospensione delle armi. Intanto dalla Germania il dì 9 si annunciano in modo ufficiale, la già deliberata abdicazione del Kaiser, la dimissione del Cancelliere Max di Baden, quella del Governo prussiano e di altri Stati confederati. È tutto un *novus ordo* che si delinea e che prelude all'accettazione dei patti d'armistizio comunque gravi essi sieno. Nè può avvenire altrimenti visto che la condizione militare della Germania si va facendo ogni giorno più triste, non tanto per la incessante avanzata franco-inglese che già quasi tocca il confine, quanto per la definitiva sparizione dal suo fianco dell'Austria.

E quì entriamo nell' argomento che più giustamente ci esalta e ci commuove. La nostra poderosa e decisiva avanzata ebbe il suo principio il 24 ottobre nel momento più propizio, e ciò ridonda ad onore del comandante supremo che ha saputo farsi a tempo strumento del fato inesorabile. La impetuosa avanzata serbo-francese fino al Danubio, la rapida marcia italiana in tutta l'Albania scoprivano il fianco dell'Impero ormai scosso e sconvolto nelle sue basi politiche e sociali.

Il proclama di autonomia lanciato dall' Imperatore Carlo era stato sorpassato dagli avvenimenti. L'autonomia era già divenuta *ipso facto* indipendenza, e i consigli Nazionali degli Czeco Slovacchi e degli Iugoslavi avevano proclamato il loro distacco dall' Impero. Non mancava che l'urto militare per far crollare l'edificio ormai roso dalle fondamenta. Certo l' esercito austriaco sul nostro fronte, composto in gran parte di magiari e di tedeschi era ancor formidabile e costituiva per il numero, per la disciplina tradizionale, e per la copia d' armi d'ogni sorta, un potente presidio. Ma brevi giorni d'infaticata battaglia (iniziatasi il 24 ottobre) in cui rifulsero un' altra volta le virtù dei nostri combattenti, bastarono a fiaccarlo. La vittoria non era solo conseguita nella pianura col ben varcato storico fiume, ma assai più si affermava sulle prealpi, e soprattutto nella valle del Brenta centro e pernio delle difese avversarie. Le due armate accampate nel Veneto e nel Trentino, spezzato il loro collegamento, non avevano altro scampo che in una rapida ritirata.

Il 29 un parlamentare austriaco si presentava a domandar sul campo l'armistizio; e mentre lo scambio di colloqui fattosi ufficiale col giorno 30,

proseguiva con rapide fasi fino al 3 novembre, le truppe inoltrando a grandi tappe, ricuperavano le provincie invase e nella sera di quello stesso giorno sbarcavano in Trieste ed entravano in Trento già tutte in festa e risorte a libertà, pronte ad accogliere in entusiastico amplesso i soldati e fratelli italiani.

Un' onda di esultanza ha pervaso tutto il paese, che ha veduto nella vittoria il raggiungimento delle sue più care speranze; e la soddisfazione per l' invocato diretto armistizio è premio alla lunga ed eroica costanza. Per l' armistizio le nostre occupazioni per terra e per mare sono amplissime e evidentemente comprendono anche punti di carattere strategico per la nostra completa sicurezza. Sarà opera dei nostri negoziatori al congresso della pace, ottener giusta sanzione ai nostri diritti armonizzandoli con gli interessi dei popoli rivieraschi sulla sponda orientale dell' Adriatico. Certo vi sono ancora delle incognite e delle difficoltà come accennava al suo ritorno l' On. Sonnino. Le principali dipendono dall' atteggiamento di codesti stessi popoli. Dove il rivolgimento si palesa più grave è nell' Ungheria, che coll' uccisione del Tistza, coll' avvento al potere del Karolyi in un regime già di fatto repubblicano si delinea una situazione non facilmente assestabile. Più rapida perchè più concorde è stata la costituzione dei Consigli Nazionali czechi, jugoslavi e italiani; gli stessi austro tedeschi hanno già formato il loro Consiglio non si sa però se con la tendenza a federarsi colla Germania o almeno colla Baviera, o con l' altra di serbare una modesta corona di re austriaco a Carlo I. Intanto Andrassy si affrettava a dimettersi e a ministro degli Esteri veniva assunto il socialista Adler. Ma i nuovi Consigli sembrano voler agire ognuno per proprio conto.

Una maggior incognita rimane la situazione in Russia, di cui da tempo ci manca ogni sicura notizia; solo in questi giorni viene comunicata la rottura diplomatica fra la Germania e la Russia bolcevista, per la scoperta di casse di proclami rivoluzionari spediti colla connivenza o colla tolleranza dell' ambasciatore Joffe, per una propaganda massimalista in Germania; anche la Svizzera rompe i suoi rapporti di fatto coi bolcevisti.

Di altri avvenimenti esteri non abbiamo da registrare che le dimissioni del Ministero Spagnuolo, e l' elezioni generali legislative al Congresso Americano che hanno dato una leggera maggioranza al partito repubblicano che non può molto confluire sul prestigio del Presidente democratico.

In Italia abbiamo da lamentare la morte del Presidente del Senato Giuseppe Manfredi antico patriotta, che non ha potuto celebrare dal suo alto seggio il coronamento dei voti della Nazione.

Si annuncia prossima la riapertura della Camera che si appresta a far vibrare un alta e concorde nota di patriottismo e di esultanza.

Ed ora attendiamo dopo la conclusione dell' armistizio tedesco, prossima la convocazione del Congresso della Pace, e innanzi tutto la desi-

gnazione del luogo di sua riunione, che crediamo debba avvenire in paese neutro, perchè anche i neutri che hanno sofferto e diviso, pur indirettamente, le sorti dei belligeranti, avranno titolo a far sentire la loro voce in una conferenza che dovrà decidere dell' assestamento delle nazioni di gran parte del mondo, per un lungo corso di anni. E formuliamo di nuovo il voto che al Congresso sia chiamata di diritto anche quella Suprema Autorità Spirituale che scevra di fini egoistici e particolari, e vera depositaria dei principii di suprema giustizia cristiana, è più d'ogni altra indicata ad esercitare un benefico influsso sulla composizione dei contrastanti interessi dei popoli. Ce n'è indice, se pur occorresse, la lettera del Pontefice al Cardinal Gasparri nella quale si riafferma il compiacimento del Papa per la sistemazione territoriale fra l' Italia e l' Austria conforme alle giuste aspirazioni dei popoli, sistemazione da lui auspicata fin dal suo messaggio per la pace, e in cui, dopo fatto espresso cenno a questo *suo diletto paese,* si rinnova il voto solenne « che la carità torni a regnare fra gli uomini e l' universale concordia stringa le Nazioni in lega feconda di bene ».

10 Novembre *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Il problema agrario pel dopo-guerra. — Le commissioni istituite per lo studio dei problemi pel dopo-guerra hanno sollevato diverse critiche non tanto per la tardività con cui furon create, ormai resa palmare dall' incalzar degli avvenimenti, quanto anche per l' adito aperto a talune incompetenze le quali non hanno fatto che complicare il lavoro di per sè non agevole. Dato l' indugio, bastavano forse pochissimi ma valorosi commissari, non più di tre o cinque per ogni grande materia, agricoltura, industria, lavoro, etc. che formulassero delle idee generali da cui sarebbe stato possibile ai governanti trarre lume e scorta, per le immediate e più difficili provvidenze.

Nel campo dell' agricoltura per esempio, di questa perpetua cenerentola della nostra politica economica e sociale, si son gettate là colla maggior disinvoltura del mondo idee campate in aria, e pur facili a solleticare le voglie incomposte delle masse, senza che i veramente competenti potessero dar essi il giusto e cauto indirizzo. Prescindendo dal progetto semplicista del Tasca di Cutò e del Ciccotti di dare la terra senz' altro ai lavoratori quale premio alla loro opera meritoria nella grande guerra, senza neppur considerare se questa distribuzione sommaria poteva arrecare fecondo impulso o disastrosa rovina a quella maggior produzione agricola nazionale che è nel voto di tutti, vediamo di recente pubblicato e distribuito il progetto di uno dei tanti Commissari della XIII Sezione, Liborio Granone (che vogliam credere non abbia ad essere il futuro relatore !), di cui troviamo utile a edificante saggio pei lettori accennare i sommi capi.

Le proprietà terriere superiori ai cento ettari devono secondo il Granone subito essere espropriate non con sborso del prezzo, ma con canone annuo ; anche le proprietà più ristrette son destinate poi alla espropriazione se non son lavorate dallo stesso agricoltore. Le terre vengon distribuite a cooperative agricole già create o da crearsi in ogni comune ; e non solo quelle dei latifondi per le quali potrebbe suonar plausibile un qualche provvedimento riformatore, ma anche quelle tenute a mezzadria, mezzadria che con un semplice tratto di penna viene abolita. Dove mancano abitazioni, costruzione immediata di esse entro due anni, con proroga nel caso di sei mesi ! Al *finanziamento* di questa colossale operazione, cioè alle spese di scorte, impianti, case, capitale bestiame, concimi, macchine agrarie, direzione, sorveglianza etc., dovrebbe sopperire una Cassa Nazionale Agricola del capitale di 500 milioni, formata col contributo, anche obbligatorio, di Istituti d' emissione, Banche,

Casse di Risparmio etc. A regolare la detta Cassa e tutte le trasformazioni agrarie dovrebbe soprintendere un nugolo di enti burocratici, e di controllo, Commissari Comunali, Commissioni Provinciali, Regionali, Centrali etc. con precettazione di tutta la mano d'opera compresa quella dei coloni, con requisizione permanente di tutti i cereali, monopolio di Stato della fabbricazione del pane, e ciò a tamburo battente ossia appena fondata la famosa Cassa di 500 milioni che avrebbe da sopperire a mutui, affrancazioni, anticipazioni d'ogni genere, compresa la somministrazione di fondi per creare *ex novo* borgate agricole tutte con ufficio postale, telegrafico e telefonico, stazione dei RR. CC., stazione ferroviaria o automobilistica, scuola etc. (i 500 milioni dovrebbero moltiplicarsi come i pesci evangelici di fronte a un fabbisogno di diecine e diecine di miliardi!); diciamo a tamburo battente, perchè a base di tutto questo enorme capovolgimento, il progetto Granone pone lo stato di consistenza della proprietà terriera al 30 settembre 1918!

Ora basta crediamo enunciare simili strabilianti progetti che pur vengono pubblicati sotto l'etichetta delle dette Commissioni pel dopo guerra, non solo per far tremare delle sorti future dell'agricoltura, ma per scongiurare che un *quid simile* non avvenga anche per le altre fonti produttive del paese! È vero che il Granone, che dovremmo supporre sia un industriale, dopo aver fatto giustizia sommaria a questo modo della agricoltura nazionale, vuol lasciare libere e intatte le industrie e i commerci. Ma qualche commissario agricoltore facente parte delle Commissioni per le industrie, potrebbe voler *per converso* far man bassa anche di queste; e allora dove andremmo a finire?

L'associazione pel controllo popolare al Ministro Orlando:

S. E. Orlando, Roma

Associazione Controllo Popolare mentre fervidamente partecipa alla gioia di tutti gli Italiani per le gloriose fortune della patria, augura al Capo del Governo di legare il suo nome anche ad una pace che inizi un'era di libertà per tutti i popoli affratellati nella giustizia, nel lavoro e nelle opere feconde della solidarietà internazionale.

Il Presidente
Corso Romana 17. Avvocato Rougier

Recenti Pubblicazioni

Corrado Barbagallo — L'Italia dal 1870 ad oggi (*Quaderni della guerra*). — **Milano, Treves, 1918.**

Utile libretto che riassume rapidamente le vicende del nostro paese dal 1870 in poi. La parte migliore è senza dubbio la prima (fino al 1911) perchè condotta sulla scorta sicura dei *Cinquant' anni di storia italiana*. Scarsa l'impronta personale dell' A. e spesso discutibile. Il lavoro dà l'impressione di essere stato compilato con una certa fretta (ne risente anche lo stile, sciatto e non scevro di scorrettezze grammaticali). I giudizi sulla Destra e sulla Sinistra, e sull' opera di Francesco Crispi sono alquanto semplicisti e sotto molti rispetti inesatti. Del programma politico dei cattolici il Barbagallo si sbriga in poche battute affermandosi senz' altro contrario alla libertà di insegnamento e fautore del divorzio; ma non si preoccupa di discutere gli effetti sociali che il divorzio ha prodotto in Francia e non si propone il problema se la scuola di stato, che da noi ha avuto libero campo d' azione, abbia assolto — e in che misura — il suo compito.

Molto acute e notevoli per una non comune imparzialità le pagine sul governo Giolittiano; altrettanto affettate e banali quelle che tratteggiano gli avvenimenti alla vigilia della guerra. Indipendentemente dal giudizio che il Barbagallo dà sulle opinioni politiche dell' on. Giolitti, quando egli ce lo rappresenta nell' atto di decidersi improvvisamente, dopo il 3 maggio, a sostenere la neutratità per la sola ragione che il governo aveva deciso la guerra, non si può a meno di sorridere. È strano come il Barbagallo dimentichi il procedente atteggiamento dell' on. Giolitti, e dei deputati e giornalisti giolittiani, ed è anche sorprendente che egli ponga il punto decisivo della nostra politica nella denunzia della Triplice (3 maggio) e non nel Patto stretto cogli Alleati il 24 di aprile.

Nel complesso, ripeto, la lettura di questo libretto può essere di qualche utilità a chi voglia avere una specie di filo conduttore, di linea generale degli avvenimenti dal 1870 in poi. Il lavoro è comunque modesto e non ha — o non dovrebbe avere — eccessive pretese. Dico non dovrebbe, perchè colla sua sostanziale esiguità stona il preambolo nel quale l' A. rilevando come sia universalmente nota la storia epica del Risorgimento, osserva che « i casi politici, sociali, economici, intellettuali dell' Italia, dal 1870 ad oggi non sono nè conosciuti, nè narrati per disteso, e sopra tutto con coordinazione e senso storico, in nessun scritto del nostro tempo ». Se veramente il Barbagallo si proponeva

nelle 92 pagine del suo libro, di colmare una simile lacuna, il suo tentativo è completamente fallito, anche perchè egli ha completamente trascurato i « casi intellettuali » e non tocca neppur fugacemente dei progressi culturali (arti, lettere, scienze) fatti dell' Italia nell' ultimo cinquantennio.

Alfredo Grilli - Poeta, Apostolo, Eroe, - Giosue Borsi. — Forlì, Stab. Tipografico Romagnolo, 1917.

Legga questa conferenza (che l' A. tenne nel ridotto del teatro Comunale d' Imola la sera del 21 gennaio 1917) chi vuole, in poche pagine di prosa nobilissima, avere un ritratto, se non definitivo in ogni atteggiamento, certo assai vivo e vero del poeta e letterato livornese che, consacratosi alla guerra negli ultimi tempi con entusiasmo rinnovato, fu travolto nel turbine di essa, fino al sacrifizio della vita, rendendo glorioso e benedetto il suo nome.

Io, confesso, non arriverei a sottoscrivere alcune lodi troppo eccelse che, dopo la morte, si sono volute tributare al Borsi e all' opera sua, forse perchè io gli uomini, letterati o no, li guardo sotto un punto di vista mio speciale che tengo sempre posto il più in alto possibile; trovo però che il Grilli ha saputo, con sobrietà e con sicurezza, dire cose giuste su questa nobile figura di convertito, cosicchè la sua conferenza si legge con vivo interesse, e, ben lungi dall' essere una di quelle, stitiche biografie prettamente cronologiche con la introduzioncina, e la coda; ci dà delle buone pagine di critica e (secondo l' intenzione dell' A.) « *conduce* davvero *il nostro spirito* alla contemplazione quasi mistica della figura dell' eroe ».

La sicurezza e l' ampiezza delle notizie è dissimulata, direi, dalla eleganza e spontaneità del dire e della compattezza organica con cui si svolge lo scritto. Volendo rilevare qualche neo, osserverei che qua e là l' A. cade nelle frasi fatte, nei piccoli richiami storici, nei confronti (per es. di Borsi niente meno che con Pier l' Eremita!) e nelle perorazioni del *conferenziere* di professione (presso a poco detestabile come il professore tipo) o che non metteva conto, secondo me, riportare certi tratti delle lettere che secondo l' A. sarebbero invece « *di un umorismo della più schietta lega e della tempra più sana* ». Mi sembra pure un po' accademico trovare che in queste lettere « *si unisse l' epopea alla georgica, la vita eroica alla pastorale, la tragedia accanto alla farsa* etc. etc.

Il Grilli osserva con acutezza che nelle prime poesie del Borsi non c' era « *travaglio d' anima, non singhiozzi, non slanci verso ideali lontani, non empito verso sogni irraggiungibili* » io oso dire che, specie dopo la conversione, il magnanimo, titanico slancio dell' uomo travagliato, verso sogni irraggiungibili al di là di un limite non prefisso, stato tanto propizio alle opere veramente grandi e di gran volo, mai lo scorgiamo nel Borsi... Se fosse vissuto... chissa?

L. F. Tibertelli de Pisis

" Le Vespertine „ di Augusto Serena. — Firenze, Bandettini, 1918.

Due volte convien leggere questo sottile volume di versi ed alla seconda lettura essi piaceranno meglio che alla prima.

Sono in gran parte poesie d' occasione, già pubblicate qua e là ed ora riunite: e sono riuscite « a rendere meno penosa quest' attesa degli inevitabili ritorni » dall' autore due volte profugo, per gli affetti che lo legano alla dolce terra trivigiana, e per le memorie di non ingrato soggiorno tra le montagne da cui discende il Piave.

Parlano pianamente di patria e di fede, evocano con misurata serenità i nostri ideali più alti e gentili, rispecchiano uno spirito pensoso e sereno, onestamente volto ad ogni cosa buona; ma tali pregi — chiarezza di idee, dignità di forma, facilità di verso — si valutano male in sulle prime: quest' arte non fa pompa di sè, ed il suo fascino delicato agisce sul lettore raccolto ed intento: al frettoloso riesce invece più facile coglierne, come più evidenti, i difetti.

Ed il maggiore di questi sta nella copia stessa della cultura che più di qualche volta sopraffà la spontaneità del poeta, inducendolo a freddezze ed a raccostamenti che nuocciono allo svolgimento di talune liriche.

È strano non se ne sia avveduto chi ha pur saputo così bene riprendere molti atteggiamenti carducciani, e con tanta dolcezza, con un impeto di commozione così sincera e così viva, ha saputo esaltare la fede materna semplice e pia, invocando a sè discretamente, col solo richiamo del titolo, la testimonianza zanelliana.

Tanto che non vogliamo prendere queste « Vespertine » come un congedo dall' arte, quale pure lascierebbero supporre i versi leggiadri ispirati al poeta dalla sua figliola e ci auguriamo invece di avere dal Serena i canti di gioia per la patria nuovamente libera e finalmente sicura nel suo lavoro e nel suo avvenire.

A. DE POLI

---

*☞ È aperto l' abbonamento alla **RASSEGNA NAZIONALE** per il nuovo anno 1919 al prezzo di L. 25 per un anno, di L. 13 per un semestre, di L. 7 per un trimestre. (Franchi 30 all' anno, 16 per un semestre per l' Estero). La Direzione, a cagione dei continui aumenti del costo della carta e della mano d' opera, si è trovata nella necessità di elevare lievemente i prezzi d' abbonamento, ma si ripromette che le cure sempre maggiori che essa ha dato e darà all' incremento e allo sviluppo di questo Periodico, che entra nel suo 41° anno di vita, le serberanno egualmente intatta, e anzi le accresceranno la simpatia dei suoi fedeli abbonati e lettori.*

L' AMMINISTRAZIONE

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: ANGIOLO CELLINI

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

Per la libertà dell' insegnamento

Scuola libera o scuola di Stato?

Premessa. — La nostra Rivista che fin dall' agosto, pubblicando una lettera dell' on. Treves e uno scritto dell' on. Tovini, sostenne l' imperiosa, urgente necessità di una radicale riforma dei nostri ordinamenti scolastici, riprende oggi la sua campagna; oggi che la vittoria delle nostre armi ci impone il sacrosanto dovere di attuare quei principî di libertà per i quali il nostro Paese ha combattuto, ha sofferto, ha resistito, ha vinto.

Scrittori di molta fama hanno largamente dibattuto negli ultimi tempi i problemi della scuola. Ma non hanno sentito l' inconciliabile dissidio fra i loro principii che vorrebbero essere liberali e democratici e l' affannoso sforzo di consolidare quel monopolio di Stato che rappresenta la più aperta negazione delle pubbliche libertà.

Non li ha trattenuti la considerazione che la scuola di Stato ha dato di sè in questi decenni miserevole prova. E hanno chiesto milioni e miliardi per rafforzare le fondamenta infracidite del barcollante edifizio. Come se il denaro valga da solo a trasformare gli uomini e le istituzioni, come se qualunque aumento quantitativo debba necessariamente risolversi in un miglioramento qualitativo.

Iniziando questa campagna, dalla quale non desisteremo prima di aver raggiunto la mèta desiderata, noi ci rivolgiamo a uomini di qualsiasi partito. Sappiamo bene che molti non risponderanno. Ma tutti gli spiriti liberi verranno a noi, sicuramente, perchè l' avvenire è nostro, non di quelli che legati a vecchie formule pseudo-liberali e pseudo-democratiche, osano vantarsi sacerdoti della dea libertà. Essi, i retrivi. Qualunque sforzo facciano, saranno presto superati, senza rimedio. Peggio per loro.

Scuola libera e scuola di Stato all' Estero e in Italia. — Negli Stati Uniti d' America qualsiasi cittadino può insegnare e aprire scuole, senza obbligo di titoli ufficiali di studio o di determinati programmi. Le innumerevoli scuole, elementari, medie, universitarie, liberamente ordinano il corso degli

studi e conferiscono licenze e gradi accademici. Lo Stato non ha in esse altra ingerenza, che quella spettantegli nei riguardi dell' igiene e dell' ordine pubblico. I singoli Stati dell' Unione istituiscono le loro scuole, ma queste non hanno per sè alcun privilegio: i cittadini godono di una illimitata facoltà di scelta, e una feconda gara ne deriva fra i diversi istituti. Mentre le libere università conferiscono i diplomi di cultura e di competenza scientifica, per l' esercizio legale di certe professioni (medici e avvocati) si ha un pubblico accertamento da parte degli Stati, accertamento a cui sono ugualmente sottoposti i laureati di tutte le università. In luogo del Ministero della Pubblica Istruzione, si ha un *Commissioner of Education,* il quale non ha altro compito che di raccogliere studi, informazioni e statistiche e comunicarli ai cittadini. Più volte si è proposto di istituire una grande Università centrale dello Stato, alla maniera di quelle inglesi, ma l' opinione pubblica si è opposta risolutamente. Alle scuole private il Governo Americano non concede assegni fissi, ma non nega il suo concorso pecuniario a quelle che lo richiedono.

Anche nel Belgio le scuole, dalle elementari alle superiori, sono perfettamente libere. In Olanda si ha la sola restrizione che chi insegna debba possedere titoli legali di studio, ma lo Stato repartisce egualmente il pubblico denaro fra le scuole ufficiali e le private. Altrettanto può dirsi della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. E ognun sa come in tutti questi paesi l' analfabetismo sia stato quasi completamente debellato.

In Inghilterra non esiste Ministero della Pubblica Istruzione, ma le antiche università godono di una specie di monopolio, per il quale esse soltanto possono conferire lauree e gradi accademici. Tuttavia nell' insegnamento primario e secondario le scuole private godono di una certa eguaglianza con le pubbliche e sono sussidiate dallo Stato.

Anche in Francia — pur con un ministero della pubblica istruzione che ha il compito di tutelare la completa laicità delle scuole pubbliche — non si ha il monopolio assoluto. Predominano, è vero, le università dello Stato che sole possono dare lauree con effetti legali, ma non si esigono titoli di studio per insegnare; il titolo è richiesto per chi dirige un istituto, mentre egli, sotto la sua responsabilità, può affidare l' insegnamento a chiunque. Si possono inoltre istituire scuole libere anche universitarie, nelle quali gli studenti compiono i loro corsi, salvo a presentarsi per gli esami di licenza o di laurea, nelle scuole di Stato. E in questi esami i privatisti sono trattati alla stessa stregua degli altri. La commissione ignora la loro provenienza.

Quanti fra i liberali e i democratici che inneggiano alla scuola di Stato e ad ogni piè sospinto parlano del « pericolo

clericale » hanno meditato questa lezione di maggiore se non completa libertà che dà a noi la laicissima Francia?

Perchè in Italia nessuno può aprire scuole o insegnare se non è diplomato e patentato in un pubblico istituto. Le scuole private debbono seguire in tutto e per tutto i programmi della scuola ufficiale, la quale d' altra parte rimane libera di modificarli a suo capriccio, creando ai privatisti una condizione d' inferiorità più volte lamentata. Alle scuole libere lo Stato non dà nulla; i denari che *tutti* i cittadini gli versano sotto forma di pubbliche gravezze sono devoluti a beneficio delle sole scuole di Stato. In questa condizione di tirannico predominio statale un solo paese ci eguaglia: la Spagna; dove peraltro la scuola pubblica è ufficialmente cattolica e l' istruzione religiosa viene impartita fino a tutto l' insegnamento secondario.

E non è a dire che il monopolio statale trovi la sua ragion d' essere nei principii statutarii o nelle nostre tradizioni politiche e culturali. Nel 1857 il Conte di Cavour, che già sulle colonne del suo *Risorgimento* aveva ospitato articoli a favore della libertà dell' insegnamento, dichiarava alla Camera: « Se son d' accordo coi miei colleghi non vuol dire che io abbia mutato opinione, o sia ora disposto a disdire quei principii di libertà d' insegnamento, che fui uno dei primi a sostenere in questa Camera.... Convien stabilire che cosa s' intenda per libertà d' insegnamento.... Alcuni possono intendere l' applicazione più larga, più assoluta del principio, cioè l' insegnamento abbandonato interamente, assolutamente ai privati, sia isolati che uniti in volontarie associazioni; oppure si può intendere un insegnamento dato dalla società per mezzo del Comune, della Provincia, dello Stato, ed accanto a questo insegnamento, che chiamerò ufficiale, sociale, pubblico, quello fornito dai privati, i quali ponno impartire l' insegnamento sia isolatamente, sia riuniti in associazione. Io credo che nessuno voglia propugnare il primo sistema. È impossibile escludere ogni intervento o diretto o indiretto del governo nella scuola. È il secondo sistema che io credo doversi applicare e che il ministro non combatte; solo osserverò che affinchè esso produca buoni frutti si richiedono due cose: l' insegnamento ufficiale bene ordinato e ***il privato veramente libero.*** Cominciamo dalla prima cosa e poi passeremo alla seconda.... Si adotti dunque il voto dell' on. Michelini (1) o di qualunque altro

(1) La proposta Michelini, l' approvazione unanime della quale fu un sacrosanto impegno che nessun governo ha poi mantenuto suonava così: « La Camera, ritenute le dichiarazioni del ministero di essere disposto di attuare nelle speciali leggi relative all' istruzione il principio della libertà d' insegnamento, passa alla discussione degli articoli ».

che salvi il principio della libertà d' insegnamento e si prenda a trattare dell' ordinamento dell' istruzione che dà lo Stato....

» Lo Stato ha stabilito molte libertà, ed avendo stabilito per principio la libertà, necessariamente noi che abbiamo giurato lo Statuto crediamo di potere e dovere patrocinare questa libertà nelle leggi e specialmente in questa materia relativa all' insegnamento ».

Al Conte di Cavour facevano eco molti deputati, fra i quali il Boncompagni, il Della Motta, Carlo Farini, il Valerio, il Mameli, il Menabrea.

Della libertà dell' insegnamento fu poi convinto fautore Terenzio Mamiani, il quale riassumeva le sue opinioni nel seguente giudizio: « Ottimo esempio a noi sembra aver dato il Belgio all' Europa in simigliante materia ». La stessa tesi sostenne sempre Ruggero Bonghi, il quale considerò in modo speciale la decadenza delle nostre università e apertamente dichiarò che per migliorarle « non abbiamo che un mezzo solo, la libertà ».

E di questo principio della libertà furono in seguito assertori Domenico Berti, l' on. Scialoia, e con più ardore di tutti Marco Minghetti il quale scrisse tra l' altro: « Se le scuole governative o comunali restano deserte, che cosa può inferirsi da ciò? Niente altro che esse sono inferiori per maestri, per metodi, per disciplina e che i vantaggi naturali dell' insegnamento governativo sono bilanciati e vinti da difetti speciali. Ma questa è prova d'ignavia e di colpa, non argomento d'impedire la libertà altrui ».

A favore dell' autonomia universitaria e dell' esame professionale combattè sempre l' on. Baccelli, con lodevole se non fortunata tenacia.

Così i partiti costituzionali senza distinzione di destra o di sinistra accettarono per bocca dei loro uomini migliori, la teoria della libertà d' insegnamento. Altrettanto fecero repubblicani come Domenico Guerrazzi, Giovanni Bovio, Agostino Bertani, Mauro Macchi, socialisti come il De Marinis e il Berenini (il Berenini della « prima maniera », nel 1899).

Si suol dire che la libertà della scuola è sostenuta dai cattolici, mentre la scuola di Stato è la bandiera dell' anticlericalismo massonico. Il fatto è innegabile. Ma bisogna aggiungere che il principio della libertà è sostenuto anche, come abbiam visto in questa breve digressione storica, e come è agevole osservare attualmente, sol che guardiamo attorno a noi, da liberali e da democratici non sospetti certo di clericalismo, mentre l' entusiasmo per la scuola di Stato è sempre un prodotto del settarismo demo-massonico o del vieto anticlericalismo di certi pseudo-liberali.

Quello che vogliamo. — Quello che vogliamo è la libertà completa e assoluta dell' insegnamento, la quale si compendia in questi postulati essenziali:

1. - Ogni cittadino ha diritto d' insegnare. Lo Stato non può imporre alcuna restrizione all' infuori di quella che si riferisce alla tutela dei buoni costumi e dell' ordine pubblico.

2. - Tutte le scuole, dello Stato e libere, godono degli stessi privilegi e sono soggette agli stessi pesi e alle stesse garanzie, rispetto alle tasse, agli esami e al conseguimento dei diplomi professionali.

3. - Tutte le scuole libere hanno diritto di ricevere dallo Stato un assegno proporzionale al numero degli alunni che le frequentano.

4. - Un ente professionale e tecnico, sorto per elezione dei varii istituti scolastici esistenti del Paese, deve dirigere — fuori delle vicissitudini politiche — le sorti della scuola nazionale.

Y.

Per la compilazione di questi cenni ci siamo valsi dell' ampia trattazione pubblicata dalla *Civiltà Cattolica* nel 1918 (Quad. 1628 e segg.) e di quella di Giuseppe Piovano nella *Rivista Internazionale di scienze sociali* del 1914. A questi scritti rimandiamo i nostri lettori per ulteriori chiarimenti.

Il socialismo e la scuola (*)

Il mio illustre compagno di fede, Claudio Treves, ha esposto magistralmente il suo pensiero sulla nobilissima campagna per la libertà della scuola, iniziata opportunamente dalla *Rassegna Nazionale*. Condivido profondamente buona parte delle sue argomentazioni (non tutte) e mi permetto di aggiungervi alcune considerazioni che già da anni meditavo.

Il partito socialista, a cui mi onoro di appartenere, ha mille e mille ragioni per propugnare ardentemente, più ardentemente di ogni altro partito, la più ampia libertà di insegnamento, e la distruzione dell' attuale regime di *monopolio di Stato della coltura*, (quasi che questo divino prodotto dell' intelligenza umana fosse paragonabile ai fiammiferi od alle sigarette) monopolio incompatibile coll' essenza stessa della cultura e per essa esiziale.

È un vecchio, errato pregiudizio, accettato in buona fede da pochi anti-socialisti, sfruttato in mala fede da molti, quello che attribuisce al socialismo (al *nostro* socialismo marxista ed internazionalista, cioè al *vero* socialismo — non al socialismo di Sua Eccellenza... delle fucilate) una amorosa tenerezza statolatra. No: il divenire collettivista, come noi lo vogliamo, tende bensì a trasferire alla collettività (a collettività sempre più ampie) le funzioni *economiche* oggi abbandonate ai privati, ma non tende certo ad accentrare in essa le funzioni politiche, etiche, spirituali. Anzi: noi crediamo e vogliamo che la collettivizzazione delle basi economiche della Società permetta — ed essa sola — il decentramento dell' organizzazione politica ed amministrativa, la semplificazione dell' enorme congerie legislativa e burocratica, lo sviluppo delle pubbliche libertà, l' accrescimento dei valori spirituali dell' *Io*. Il collettivismo economico sarà un coefficiente validissimo dell' *individuazione* dello spirito umano. Perciò ci sembrerebbe assurdo trasferire nella collettività le forme di attività dello spirito, essenzialmente individuali. Non solo. Noi socialisti contestiamo allo Stato moderno il carattere (arbitrariamente attribuitogli dai giuristi ufficiali) di rappresentante della collettività. Esso è per noi una superstruttura essenzialmente *borghese*, esso è un istituto di classe: esso è, come insegna la nostra tradizione (luminosamente confermata dagli avvenimenti odierni) il *Comitato di affari della borghesia*. Cul-

(*) Pubblichiamo gli articoli secondo l' ordine in cui ci sono pervenuti.

tura di Stato, per noi, significa quindi cultura borghese, antiproletaria, antisocialista.

Noi vediamo che la *Scienza* — questa Divinità adorata dal vecchio razionalismo di un secolo fa, che si illudeva di sostituirla alla Religione, categoria indistruttibile, autonoma, insostituibile — si piega e si trasforma, agilmente versatile, nelle più opposte maniere e foggie, passando sotto le forche caudine della tirannide dello Stato « laico » e « democratico ». La Scienza ufficiale si prostituisce a tutte le volontà del suo padrone, il Minotauro statale, che la paga. Nessun campo della cultura si sottrae al nuovo dogmatismo della demagogia massonica spadroneggiante, dogmatismo assai peggiore dell' antico, in verità, sia perchè non è ispirato, come quello, a scopi altissimi e trascendenti di perfezione spirituale, sia perchè è praticato ed imposto, in pieno secolo XX (dopo tanti strombazzamenti di « libero pensiero » e tante coreografie carnascialesche attorno al simulacro di Giordano Bruno) proprio per opera di coloro che tanto si sgolavano ad imprecare contro il dogma cattolico.

Nessun campo, dicevo: dalla storia (ove si consacrano, nelle scuole dello Stato, le più spudorate menzogne) alla scienza naturale (ove si impone una interpretazione assoluta e materialistica, *ad usum delphini,* della dottrina dell' evoluzione) alla stessa igiene (ove, ad esempio, gli stessi luminari proclamano o negano il valore alimentare dello zucchero e del sale, delle frutta o della carne, dell' alcool o... del digiuno a seconda delle esigenze del momento).

I professori e i maestri delle scuole di Stato hanno rivelato in questi tempi « radiosi » la loro mentalità e la loro moralità professionale, che si può sintetizzare nel classico « legare l' asino dove vuole il padrone ». E non saprei dire quale sia l' asino... Calpestando il valore spirituale, e perciò *universale* e *immanente* della cultura, essi si sono trasformati in altrettanti piazzisti della avariatissima merce della demagogia nazionalista, o peggio « democratica » : cioè antiumana, provinciale, campanilista, contingente, utilitaria. Rinnegando il più essenziale requisito della scienza, la *libertà*, essi sono diventati zelanti *impiegati*, anzi ringhiosi cani da guardia, dello Stato padrone, gareggiando e fraternizzando cogli elementi meno... accademici nell' invocare clamorosamente le fucilate e la galera contro chi si permettesse non dico di scrivere, ma pur di pensare diversamente dal goffo figurino di moda, o si ostinasse a restar fedele agli antichi principî, da essi allegramente gettati a mare!

Discepoli della cultura tedesca, dalla quale avevano plagiato la loro erudizioncella di seconda mano, li abbiamo visti mescolarsi agli studenti bocciati nel gridare *Abasso Hegel!*

Ah, no, non è proprio a costoro che noi vogliamo lasciare il monopolio dell' istruzione e sopratutto dell' educazione dei giovani!

Sono passati, fortunatamente, e sembrano assai lontani, i tempi in cui il partito socialista, infeudato al « riformismo » che eseguiva scrupolosamente gli ordini massonici, si lasciava attrarre dalle campagne bloccarde per la statizzazione della Scuola primaria!

Oggi, oggi che il socialismo si è purificato (e si sta completamente purificando) di tutti gli elementi torbidi ed equivoci dell' affarismo massonico e del riformismo bloccardo — noi socialisti non solo ci opponiamo ad affidare allo Stato la scuola primaria, ma anzi vogliamo che al monopolio dello Stato sia sottratta anche la Scuola secondaria e superiore.

Libertà della Scuola! Ecco la nostra formula.

La Scuola primaria sia lasciata ai Comuni, e in essa possano far valere i proprî diritti i capi di famiglia: della *famiglia, cellula elementare, primordiale ed essenziale della umana società che il socialismo non vuole distruggere, come calunniosamente dicono alcuni, ma purificare e spiritualizzare.* I fautori della statizzazione accusano i Comuni di avere trascurato la scuola e di non essere capaci di svilupparla. Già: lo Stato moderno, dopo avere depredato e svaligiato il Comune (che, non dimentichiamolo, in tempi così detti barbari, sino a... Maria Teresa, aveva una maggiore floridezza) lo accusa di incapacità, come quel tale tiranno che, dopo avere legate solidamente le sue vittime, le ingiuriava!

La verità è questa: la cosiddetta incapacità dei Comuni deriva dalla loro estrema povertà, *determinata dalla cattiva legislazione dello Stato, accentratrice, invadente, enormemente restrittiva della autonomia finanziaria del Comune.* Renda, lo Stato, ai Comuni il mal tolto; dia ad essi, colla autonomia amministrativa e finanziaria (che noi socialisti e voi cattolici siamo concordi pienamente nell' invocare) i mezzi necessarî per esplicare le sue funzioni essenziali; favorisca, con una savia legge, lo sviluppo di *Consorzi intercomunali,* e noi vedremo la Scuola primaria fiorire!

La Scuola secondaria sia esercitata dallo Stato (o da quegli *Enti regionali* che per noi socialisti, ammiratori del sistema federale, dovranno sostituire l' assurdo Stato unitario odierno) non in monopolio ma in *concorrenza* colle analoghe scuole private. Se i gesuiti sapranno spiegare Orazio e Dante, l' algebra o la musica, meglio dei professori dello Stato, io, socialista, applaudirò ai gesuiti. L' incremento della cultura deriva dalle feconde, attive, intense gare di emulazione: la molteplicità delle scuole e dei sistemi, mentre è fonte di concorrenza, di selezione, di

perfezionamento, nel tempo stesso esplica una funzione equilibratrice ed integratrice: la Verità è un prisma dalle molte faccie, e ogni sistema, ogni scuola ne illumina l'una o l'altra!

L'Università, infine sia lasciata, ad autonomi Consorzi. Il principio della *autonomia universitaria,* vagheggiato già da tempo da insigni professori, si inquadra, come giustamente insegna in molti suoi scritti il *Presutti* (uno dei più valorosi cultori di diritto amministrativo, attualmente sindaco di Napoli) in tutto un complesso programma di decentramento generale. Esso si connette anche ad altri argomenti, quale p. es. la pletora delle Università Italiane (specie per le facoltà di lettere e legge) e la deficienza di altri Istituti Superiori. Lo Stato, anzichè mantenere artificiosamente in vita Università tisiche e anemiche, floscie matrici di una sparuta progenie di dottori indotti che si riversano nelle sentine della burocrazia improduttiva corrotta e corruttrice, deve incoraggiare, sussidiare, aiutare, integrare le iniziative degli Enti e dei gruppi diversi che mirano a creare nuove Scuole superiori rispondenti ai nuovi bisogni collettivi, all'aumento della produzione della ricchezza, alla tutela dell'igiene sociale, all'incremento delle scienze. E certi farisei della « democrazia » che spargevano pietose lacrime sulla sorte di Lovanio, incendiata dai tedeschi, non si scandalizzino se anche in Italia sorgerà una Università Cattolica come quella di Lovanio...

Tra le piaghe vergognose, che affliggono il nostro Paese, vi è l'analfabetismo e quel semi-analfabetismo di tante persone sedicenti colte, forse ancora peggiore. Per guarire presto e bene queste piaghe, bisogna *moltiplicare all' infinito le scuole.*

Benedette le scuole, da chiunque siano fondate, da qualunque tendenza siano ispirate! Non si ostacolino, ma si favoriscano le iniziative, tutte le iniziative, che, da qualunque parte e in qualunque modo, mirano a diffondere la cultura! Tra uomini di diversa parte politica, sinceramente e onestamente amanti del progresso intellettuale del proprio paese, può e deve esser possibile una feconda, spirituale solidarietà nel bene: solidarietà che può considerarsi una forma di vero e illuminato patriottismo.

E a proposito di patriottismo, si spezzi, insieme al dogmatismo della scienza « ufficiale » dello Stato, il dogmatico fanatismo della *unità nazionale.* Tra Piemonte e Sicilia vi è una *piccola* differenza. È assurdo imporre lo stesso programma scolastico alle scuole di Milano e a quelle di... Putifigari. L'unità del *Tutto* non deve escludere la necessaria diversità delle parti, come insegnava Dante. Ma lo Stato moderno che è troppo *particolare* di fronte al *Tutto-Umanità* è troppo *unitario* di fronte alle *partienti* locali. Esso corrisponde ad una fase contingente dell'evoluzione sociale, già superata dagli spiriti progrediti. Dovremo

accordare a questo vecchio e incapace organismo (che durante la guerra ha dato tante altre prove della sua incapacità) l' esclusività di questa delicatissima funzione?

No. Contro la tirannide statale, contro l' incivile monopolio della scuola a pro delle oligarchie settarie, fasciste, massoniche, che hanno dato l' arrembaggio ai poteri dello Stato, lotta ad oltranza!

E in questa lotta — lo dico io che appartengo, nel mio partito, a una tendenza assai lontana da quella di Claudio Treves e che sono avverso ad ogni *collaborazionismo* — socialisti e cattolici si troveranno, indipendentemente da ogni accordo preordinato, e spontaneamente, fatalmente, direi quasi automaticamente, concordi. I *veri* socialisti e i *veri* cattolici. Perchè essi soli, nella bancarotta della « democrazia », conservano *il culto delle pubbliche libertà indissociabile da quello dello spirito umano.*

Perciò plaudo all' opera dell' *Unione Pro schola libera* di Torino e spero che anche su questa importantissima questione si imposteranno le lotte elettorali. Nel giorno, da noi ardentemente affrettato, dagli altri temuto, del *redde rationem.*

Cesare Seassaro

A proposito della Scuola di Stato

In altri tempi parlerei — o parlerò — della scuola di Stato quale ho potuto conoscere coll'esperienza mia ventenne di insegnante: in genere penso di poter provare allora che se la scuola di Stato è riuscita a garantire ai professori libertà di dottrina e di milizia politica (non piccolo guadagno, certo!) dall'altra non ottenne affatto, quanto al contenuto dell'insegnamento, la sospirata neutralità, ma fu perfettamente volta a scopi politici, fino a trasformarsi, nei momenti lirici, in aula per comizi officiosi, essendo oratori i maestri, *élaque* gli studenti. Oggi preferisco parlare della scuola di stato con la poca competenza che mi viene dagli studi miei modesti su la storia della scuola. Io mi sono persuaso che la scuola di stato non fruisce mai nei periodi veramente fecondi e creatori del sapere, nè in Atene, nè in Roma repubblicana, nè nel comune nostro medievale. Sorge invece e prospera nelle età riflesse e decadenti, conservatrici, non inventrici, in Roma imperiale, cioè, nel Comune nostro tardo, che volge alla Signoria, sopratutto nell'età ferrea napoleonica. Ancora: ho riflettuto spesso che il giovane uscito di scuola dà un improvviso e violento strappo per disimpigliarsi da tutto ciò che la scuola gli ha per lo più addossato senza penetrare nello spirito suo. Dalle scuole dei gesuiti escono i sensisti, i razionalisti, i rivoluzionarî del sec. XVIII: dai Licei napoleonici, i romantici neo cattolici; dalle aule dei risorti gesuiti e dai seminari, balzarono fuori i garibaldini, e questi e gli spretati, messi in cattedra nel 1860, produssero i professori socialisti, i quali alla lor volta prepararono quei giovani, che i nazionalisti reclutarono, arringarono ed immolarono su le petraie carsiche!... Oserei quasi enunciare un paradosso pedagogico, che cerchereste invano nei trattati: quelle istituzioni che vogliono liquidarsi in fretta si impadroniscano del monopolio scolastico! Paradosso, dico, che oggi spetta alla Massoneria di meditar ben bene!

Sono sempre stato d'avviso — udite eresia! — che la scuola debba piuttosto insegnare che educare! Già, perchè educare, all'atto pratico, significa configgere nel cervello dei figli le nostre ubbie, i nostri « mi pare », i « sacri principî » in voga in ogni età; pei quali vecchi aggrappati alla vita e sillogizzanti statolatri chiedono sicuri ai giovani olocausti supremi! Intendo il ciceroniano *summa debetur pueris reverentia* nel senso che è sacrilegio,

da poche nozioncine di fatto insegnare ai ragazzi a trarre subito illazioni supreme storiche, filosofiche, politiche. Questo vuol dire insegnare a piantar chiodi nelle nuvole ed a sospendere a quelli il mondo! E sono appunto i testi — specie di storia e di filosofia — fatti *ad usum delphini* quelli che hanno confitto nelle menti tutta una puerile dogmatica politica, che si frange a stento ora (e più si frangerà dopo) ai duri colpi della realtà! — Datemi uno stato, un chimerico stato, che avochi a sè la scuola solo per garantirne i mezzi, l' igiene, la disciplina ed io sarò allora per la scuola di stato *toto corde!* Ma debbo confessare che questa scuola di stato nel passato non l' ho ritrovata mai, non quella di Giustiniano, non quella di Carlo Magno, non quella di Napoleone ; tutte scuole di stato *per lo stato.* Lo stato non può fare altrimenti che servirsi della scuola — e quando può — della religione, della stampa, ai suoi fini, che non sono già di conservare se stesso, in quanto stato (dacchè esso, come tale, è indefettibile ; si trasforma, ma non muore!) bensì per consolidare al potere, classe, uomini, congreghe, che in quel momento lo rappresentano. Così almeno fino ad oggi. Per l' avvenire sento dall' alto profetare il superamento della natura umana : si dice che l' uomo applicherà le sue forze solo più al bene altrui ! Così sia ! Io, a costo di essere gridato *passatista,* tengo fermo il principio : uomo, sempre uomo! — Beninteso che parlando di chiodi nelle nuvole, alludevo al dogmatismo in campo storico, politico, in campo del finito insomma. Certamente a chi si sente manzoniano nello spirito, ripugna la petulanza di quei nazionalisti.... irragionevoli e sanfedisti rossi, i quali negano la fede là dove mente umana non giunge, là dove essa è argomento delle cose non parventi : ma delle cose di qui, della realtà che ne assiepa, vogliono ed impongono, sotto etichetta di *scienza,* la più cieca, la più assoluta delle fedi, ed in nome di essa scomunicano e perseguitano, mentre portano corone a Giordano Bruno !

GIUSEPPE MANACORDA

La lettera d' un Veterano

Fedele al mio proposito costante di riportare gli sviluppi dell' azione cattolica alle sue stesse tradizioni, e di mostrare perciò sempre unite le forze dei giovani e quelle dei veterani, intendo contribuire alla causa della libertà d' insegnamento, pubblicando la lettera inviatami da Filippo Tolli, cioè da uno dei più illustri tra gli operatori della prima ora.

« *Al carissimo Filippo Crispolti*

» Roma, novembre 1918

» Amico,

» La guerra piega al suo fine, e una pace gloriosa inghirlanderà la Patria nostra. Frutto di questa pace sarà il reciproco amore e la vicendevole tolleranza che col benessere della nazione, stringerà in un vincolo fraterno i figli tutti dell' Italia nostra, a qualunque sfumatura politica essi appartengano.

» E noi cattolici che cosa faremo a vantaggio di quell' assioma naturale, che vuole soddisfatti nei suoi sani principii i membri tutti della stessa famiglia? La guerra immane che ora tramonta, ha posto in evidenza una grande verità, per chiunque non voglia fraintendere e intravedere.

» Senza fare confronti, i cattolici, nell' ora presente, han dato prova di amare la patria al paro di qualsivoglia altro partito. Per essa hanno impugnato gagliardamente le armi; per essa il tributo del danaro e del sangue; per essa i sacrificî, le fatiche e la morte, senza restrizioni e senza esitanza.

» E clero e laicato, religiosi e suore, ricchi e poveri gareggiarono in carità e zelo; sicchè, a testimonianza di tutti gli onesti, più o meglio non potevano fare. Questo risoluto problema, siamo sicuri, darà anche a noi il diritto di reclamare dal Governo non un premio, bensì un atto di giustizia, che fino qui ci venne negato. Non discuto i motivi del divieto, ma ripeto ci venne negato.

» E quale sarebbe questo atto di giustizia?..... La libertà d' insegnamento, che si concede ai cattolici anche in più paesi protestanti. Fino a che non ci si accorderà questo diritto, noi saremo sempre i cittadini italiani più sacrificati.

» Ci si potrà obiettare, che i cattolici sono padroni, padronissimi di frequentare gl' Istituti governativi, ove trionfa la liber-

tà di coscienza e dove ogni credenza viene rispettata. Intanto in questi Istituti i giovani cattolici sono considerati quasi come una casta inferiore, calunniati come nemici della libertà, senza dire che alcuni professori atei ostentano una smisurata incredulità, che non pure scandalizza i figli di famigle credenti, ma sopraffatti dal rispetto umano, li trascina nel vortice del più pernicioso indifferentismo.

» E così in una nazione cattolica, ove la maggioranza è cattolica veramente, si dà il pernicioso esempio di conculcare la maggioranza, cosa che non avviene in paesi protestanti, come dicemmo!

» Quale la conseguenza di tali premesse? Che usciti vincitori da questa guerra immane, i cattolici tutti, *pro aris et focis,* propugnino a mezzo di tutte le vie legali, la libertà d' insegnamento, tendente non ad avere un primato sui fratelli, ma a fare rivivere un poco quell' avita fede, che della nostra nazione fu gloria e vanto. Noi vogliamo libertà per tutti!... tutti, sì tutti! ed il Governo può stare sicuro, che i cattolici useranno questo loro diritto solo a bene della religione e della patria.....

» E qui una parola a tutte le associazioni cattoliche italiane. Fratelli, voi spiegaste con zelo fino adesso l' opera vostra a prò della carità, dello studio e delle elezioni. Non basta! Fa d' uopo ottenere la libertà d' insegnamento per completare l' edificio sociale... Sforzatevi per ottenerlo e con ciò vi mostrerete degni di quei valorosi cattolici, che già nel 1875 fecero passi, con la Lega O' Connell, per raggiungere lo stesso intento. Forse non era opportuno il momento, mentre a giorni nostri niente è considerato più giusto dagli onesti di ogni partito. Avanti dunque! Avanti!

» Tuo di cuore

» Filippo Tolli »

Ed ora una parola di commento, fondata anch' essa sul culto della nostra tradizione. Filippo Tolli ha richiamato la *Lega O' Connell.* Questo tentativo fatto da noi tra il 1875 e il 1876 sta a dimostrare quanto sia antico il proposito nostro di conquistare all' Italia e a noi la preziosa libertà dell' insegnare. E l' esser antico significa che nulla v' è d' improvvisato in ciò che domandiamo ora, ma che tutto scaturisce dalla coscienza, fin d' allora matura, dei doveri civili che i regimi popolari nati dalla rivoluzione impongono alla nostra professione religiosa, la qual coscienza fece sorgere nel secolo XIX, e informa per il presente e per l' avvenire quel nostro atteggiamento, ignoto ai secoli precedenti, che si chiama « azione cattolica ».

Il tentativo d' allora ci dette un titolo, quello di non aver soltanto voluto la libertà d' insegnamento, ma d' aver patito per

essa. Poichè nella primavera del 1876 la riunione nazionale tenuta all' uopo nella chiesa di S. Michelino in Bologna, terminò fra gravissimi tumulti pubblici. Me ne sia consentito il ricordo personale, come della prima adunanza cattolica a cui io abbia assistito e nella quale ricevetti il battesimo dei fischi, battesimo che, a differenza di quello sacramentale, può rinnovarsi anche molte volte, come in seguito sperimentai abbondantemente io stesso. Avrei anzi voluto allora iniziare la mia carriera oratoria, e m' alzai a un certo punto per chieder la parola, ma il mio compianto e carissimo zio, Canonico Saverio Bentivoglio, che aveva in custodia questo adolescente lo tirò per le falde dell' abito, e così il mio primo discorso mi rientrò.

Il primo giorno la grande adunanza potè discutere liberamente, ma il secondo, incominciò fin dal mattino e s' ingrossò nel pomeriggio un numerosissimo affollamento ostile che dalla piazza urlava contro i convenuti, e, trattenuto dalla forza pubblica solo *pro forma*, si dette a scuotere minacciosamente la porta sbarrata della chiesa. Ho presente un episodio comico. Nel più forte del tumulto, quando la porta pareva dover essere forzata, e la discussione continuava tuttavia alla meglio, un signore dei nostri s'alzò e disse: « le signore saranno certo intimorite: propongo che si ritirino sulla tribuna dell' organo ». Pronta una signora, col consenso di tutte rispose: « noi non temiamo nulla e se c' è pericolo intendiamo di dividerlo cogli altri ». Quindi esse rimasero al loro posto; ma poco dopo, chi levò gli occhi alla tribuna indicata vi scoprì proprio lui, l' autore della proposta alle signore.

Come Dio volle si giunse al termine della discussione e la seduta fu sciolta. I congressisti si sparsero tra la sacrestia e la canonica, ma il problema era d' uscire: la pubblica sicurezza che aveva mandato dentro i suoi delegati, ascoltava le vibratissime proteste, ma non sapeva nè prendere nè indicare un partito. Ed ecco: dalla moltitudine che gremiva la piazza e la via adiacente in un momento di sosta viene una voce tonante: « le signore possono uscire liberamente, poichè non sanno quel che si fanno ». Questo garbato permesso è preso a volo dai delegati, i quali persuadono le signore che la loro uscita sarà senza inconvenienti. Ma la Marchesa Anna Malvezzi Campeggi (l' ottima gentildonna lo ricorda certamente) dichiara a un delegato che essa non uscirà se non accompagnando suo marito. Questi, il marchese Alfonso, ora compianto, come uno dei capi dell' azione cattolica bolognese ed uomo di lotta imperterrito era preso particolarmente di mira dalla plebaglia cittadina. Il delegato se ne lava le mani, ma la marchesa, dando il braccio al marito, scende per prima la scaletta della canonica e s' affaccia sulla via. La turba vede il marchese, ma egli è sotto la protezione della bella e coraggiosa

signora, e questa s' impone. Tutti li rispettano. Le signore e poi molti uomini li seguono, e salvo i fischi e gli urli l' esodo alla meglio riesce.

Senonchè nell' interno si comincia a dire: « ma se i secolari se ne vanno, come potranno uscir soli i sacerdoti, che corrono pericolo maggiore? » E allora, con un' iniziativa più ferma di quella mostrata nel tentativo d' un discorso, proposi d' accompagnare io i primi sacerdoti che uscissero. Presi sotto il braccio sinistro mio zio, che era coraggiosissimo ma malaticcio e di corta vista, perchè sulla strada potesse rasentare il muro, presi sotto il destro il celebre monsignor Balan e scesi. Le imprecazioni, le ingiurie fioccavano; i pugni tesi ci si accostavano alla faccia, e cionostante si càmminava; ma io a furia di scosse al braccio dovevo tener a posto monsignore, che ridendo e gesticolando canzonava gli aggressori. Egli mi dice all' orecchio: « ma io ho le carte che mi mettono sotto la protezione dell' autorità inglese ». « Bravo! — gli rispondo — quando avrà preso dei pugni, verrà a levarglieli la Regina Vittoria! »

Basta! Finalmente si fu in salvo. Ma i sacerdoti che vennero dopo, e specialmente il Vescovo di Ceneda se non erro, ebbero sputi, bastonate e sassate.

Con questa libertà pubblica, che preluse ai disordini per cui fu malamente interrotto nello stesso anno da un malo decreto delle autorità, il Congresso Cattolico nazionale presieduto precisamente dal marchese Alfonso Malvezzi, si dovette iniziare da noi il primo moto per la pacifica libertà d' insegnamento.

Oggi per fortuna i tempi sono in ciò cambiati. La ripresa di questo nostro moto incontrerà opposizione e sopratutto indifferenza, ma non minacce. Pure, essendo più facile serbarsi alacri dinanzi ai pericoli, che ai sorrisi o alle noncuranze altrui, bisogna armarci di propositi fermi e instancabili, se vogliamo raggiunger la mèta. La quale deve attirarci non solo per la sua bellezza e provvidenza, ma per il ricordo della generazione nostra che se la prefisse, e che per contrarietà dei tempi è scomparsa o invecchiata nel vagheggiarla da lungi come la terra promessa.

Demonte (Cuneo), 21 Nov. 18.

FILIPPO CRISPOLTI

La libertà e l' educazione

Io ho il convincimento, antico e profondo, che la salute del popolo sta nella libertà, non subdulamente limitata, e nella educazione.

L' educazione senza la libertà non è concepibile, anzi non è nulla.

Il diritto di espandere le proprie oneste convinzioni è diritto naturale, è il complemento necessario della propria coscienza. Se così è, come negare il diritto, dovrei dire il dovere, d' un padre di famiglia di educare la prole secondo i convincimenti propri?

Quale superiorità di diritto ha il maestro di educare l' allievo in contrasto colle credenze, colla volontà, coi propositi del genitore? Si parla dei diritti statali, che sono superiori ai privati. Ma quei maestri che per anni ed anni insinuarono negli adolescenti ideali di ribellione interpretavano forse il desiderio dello Stato?

L' educazione famigliare, paterna, privata, non si deve adunque ostacolare: va invece protetta anche per ragioni economiche. Intendo protetta contro le insidie settarie e null' altro: essa non chiede di più, giacchè non teme le oneste concorrenze.

L' educazione, ben intesa, è la massima garanzia di una Nazione civile sia all' interno che all' estero ed, a poco a poco, rende forte l' anima, invincibile il braccio dei difensori della Patria.

Gen. F. MARAZZI
(deputato)

Il principio di libertà

Bologna, 25 Novembre 1918

Egregio Signore,

Non mi è possibile studiare a fondo l'argomento sul quale Ella richiama la mia attenzione; debbo perciò limitarmi a dirle in due parole il mio pensiero.

Per me la libertà dell'insegnamento si presenta come un'applicazione della legge fisiologica secondo la quale il libero esercizio delle funzioni vitali assicura il massimo incremento allo sviluppo normale dell'organismo.

Tuteli lo Stato il diritto dei cittadini all'istruzione e dia egli stesso esempio, mediante l'insegnamento ufficiale, di ciò che dev'essere la scuola; dell'unità d'indirizzo e dei caratteri peculiari che l'insegnamento di ogni grado deve avere per corrispondere ai fini e alle idealità dell'educazione nazionale; ma si guardi dal porre inceppi alle private iniziative, anzi le aiuti, e incoraggi le varie energie della vita sociale a portare il loro contributo al grande organismo della scuola, se vuole che abbiano adeguato sviluppo tutti i germi vitali che possono assicurarne il vigore.

Mi pare che l'esempio dato dall'Inghilterra e dall'America valga più di ogni argomentazione teorica a confutare le obiezioni che possono sorgere, e basti di per sè stesso a dare affidamento di buona riuscita.

Con auguri

PIETRO ALBERTONI

Senatore del Regno

Il problema della Scuola

La sensazione che il problema della nostra scuola debba ora o non più risolversi è sì diffusa, che diventa necessario che ciascuno di noi, che vive negli studii e per gli studii, porti il contributo della propria esperienza ed esprima nettamente il proprio pensiero.

Gli ostacoli a compiere veramente qualche cosa di utile alla scuola sono enormi, e di tal natura, che il dilazionare l'opera liberatrice li accresce e li cementa in una barriera, in una muraglia che diventa di giorno in giorno più infrangibile.

A mio modo di vedere, finchè noi saremo dubbiosi intorno alla libertà da dare alla scuola, non è a parlare di alcuna efficace riforma. La scuola ora è un organismo morente entro lo stretto inviluppo dei molteplici regolamenti statali. È nel rallentare questi legami che l'organismo potrà avvertire la prima scossa vivificatrice per rialzarsi pervaso tutto di un nuovo palpito di vita, appena l'ultimo di questi asfissianti impacci sarà caduto.

Non ci dovrebbero essere illusioni sul riguardo. I mali della nostra scuola sono derivati da un grave errore psicologico: l'aver creduto che i valori spirituali potessero essere sottoposti a misure quantitative e burocratizzati. Noi possediamo così il più vasto armamentario di legislazione scolastica, ma non abbiamo una scuola.

Non c'è più permesso indugiare nell'errore nel momento presente e nei nuovi intimi rapporti che ci legano con nazioni ove la scuola è libera. L'America non sospetta nemmeno che possa esserci una scuola del nostro genere al punto che, recentemente, ha tolto il sussidio che soleva dare alla libera *Stazione Zoologica* di Napoli nel dubbio che, nell'emanciparla dalla soggezione tedesca, noi l'avessimo trasformata in un Istituto statale.

È doveroso a quanti s'interessano dell'avvenire del nostro Paese acquistare il coraggio delle grandi risoluzioni. Prima di iniziare qualsiasi azione di riforma scolastica, noi dovremmo guardarci negli occhi e dimandarci coscenziosamente se nell'opera sinora svolta ci abbia guidato l'interesse supremo della Patria o non piuttosto l'impeto delle nostre beghe, i vincoli del partito, le preoccupazioni di nemici interni, la volontà che un tale ordine di idee e soltanto questo prevalga nelle scuole. Motivi piccoli e di piccola contingenza di fronte ai valori eterni dello spirito che più si accresce come più sente l'umanità in sè, e la scuola vive soltanto di questi valori.

Antonino Anile

PER LA LIBERTÀ DELL' INSEGNAMENTO

ADESIONI

IL COLLEGIO DEI PARROCI DI ROMA.

Il Collegio dei Parroci di Roma nella sua adunanza generale del 21 corrente à votato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

I Parroci di Roma

constatato con piacere il promettente programma dei cattolici su l'importante questione per la libertà della scuola;

convinti che la nuova campagna che si inizia per realizzare un capo-saldo del proprio programma di rivendicazioni, corrisponde ai fondamentali concetti di libertà a cui tutti i partiti dicono oggi di ispirarsi;

affermando il diritto dei padri di famiglia alla educazione civile e religiosa, che credono di scegliere per i propri figli;

plaudono non solo all' opera intelligente e perseverante che i cattolici svolgeranno, affinchè il Parlamento traduca in legge la scuola libera, ma uniscono la propria azione ed offrono la loro cooperazione a fine di conquistare la vittoria in questa aspra battaglia.

Roma, 21 novembre 1918.

Parroco D. Giovanni Rovella
Segretario

GLI EDUCATORII ED ISTITUTI FEMMINILI DI ROMA.

1. *Giuseppina Taddei,* Direttrice dell' Istituto della Provvidenza, Via Zanardelli 32.
2. *Rosa Leoni,* Direttrice del Conservatorio in Via Arco de' Ginnasi 20.
3. *Maria Bartolomucci,* Dirett. del Colleg. in Via S. Giov. Laterano 64.
4. *Giovina Rasolas,* Direttrice dell' Orfanat. femm. S. M. degli Angeli Piazza Termini.
5. *Maria Borgo,* Dirett. della Casa della Provvidenza, V. Salaria 200.
6. *Annunziata Vozzi,* Direttrice della Casa del Rifugio, Piazza S. Maria in Trastevere.

7. *Maddalena Risoldi,* Direttrice Ospizio Cieche Margherita di Savoia, Via Aurelia.
8. *Leonilde Criscuolo,* Direttrice della Colonia Regina Elena, V. Ferruccio 42 A.
9. *Ida Szoldaticr,* Dirett. dell' Istituto di Nazareth, V. Cola di Rienzo 140.
10. *Colomba Viola,* Direttrice dell' Educatorio, Via Cicerone 57.
11. *Teresa Baliva,* Direttrice dell' Istituto in Via Gioacchino Belli 31.
12. *Elisabetta Ruggeri,* Superiora del Collegio in Via del Governo Vecchio 62.
13. *Virginia Maffei,* Direttrice del Conservatorio in Via San Vito 10.
14. *Adele Ussani,* Direttrice dell' Istituto della Risurrezione, V. Marcantonio Colonna 52.
15. *Amalia Del Bravo,* Dirett. del Conservatorio alla Salita S. Anofrio 38.
16. *Cecilia Lelmi,* Direttrice del Collegio al Viale Manzoni.
17. *Clelia Stromboli,* Dirett. dell' Istituto a P. dell' Indipendenza 14.
18. *Geltrude Salina,* Direttrice dell' Istituto privato in Via de' Riari 41.
19. *Ida Arizzoli,* Dirett. del Conservatorio della Speranza, V. Garibaldi 88.
20. *Maria Elisa Rizzo,* Dirett. del Conservatorio Divina Provvidenza, Via Ripetta 231.
21. *Erminia Spaggiari,* Direttrice Istituto Borghese, Via Arancio 69.
22. *Assunta Cerretti,* Dirett. Istituto Inglese-Italiano, V. S. Sebastiano 16.
23. *Virginia De Liguoro,* Dirett. dell' Istituto in V. Trinità de' Monti 3.
24. *Giuseppina Caputi,* Dirett. Istituto di N.a Signora, Via 4 Fontane 121
25. *Agnese Brunamonti,* Direttrice dell' Istituto in Via Milano 47.
26. *Cristina Romanini,* Direttrice dell' Educandato, Via Carducci 35.
27. *Giustina Serlupi,* Dirett. dell' Istituto al Corso d' Italia 1.
28. *Maria Diotti,* Dirett. del Collegio in Via Montebello 3.
29. *Ester Parmigniani,* Dirett. della Scuola, Via Montebello 3.
30. *Dina Baglioni,* Dirett. del Conservatorio, Via Palestro 17.
31. *Filomena Tanzi,* Dirett. dell' Educandato, Via Sicilia 213.
32. *Maria Balloni,* Dirett. del Conservatorio, Via delle Zoccolette 16.
33. *Andreina Burgette,* Direttrice del Conservatorio Torlonia, Salita S. Onofrio 50.
34. *Olimpia Francini,* Conservatorio, Via Michelangiolo Caetani 7.
35. *Maria Amedei,* Direttrice dell' Istituto di Sion in V. della Mercede 11.
36. *Arpalice Marsili,* Dirett. del Collegio in Via Nomentana 14.
37. *Emilia Caprara,* Dirett. dell' Istituto Dame Inglesi, V. Nomentana 130
38. *Maria Teresa Medolago,* Direttrice dell' Istituto del S. Cuore, Via Cavour 218.
39. *Giovanna Savignone,* Dirett. dell' Istituto Via Quattro Cantoni 45.
40. *Vittoria Francavilla,* Dirett. dell' Istituto del Bambin Gesù, Via Cavour 83 A.
41. *Maria Caglieri,* Direttrice del Collegio S. Anna, Via Buonarroti 4.
42. *Giuseppina Cluny,* Direttrice dell' Orfanatrofio, Via Mecenate 37.

LE DIRETTRICI DELLE SCUOLE ELEMENTARI FEMMINILI DI ROMA.

1. *Ermelinda del Giaccio,* Dirett. della Scuola elem. Arco de' Ginnasi 20
2. *Rosina Di Carli,* Dirett. della Scuola elementare, Via Casilina 42.
3. *Teresa Trombetta,* Dirett. della Scuola elem. fuori Porta S. Paolo alle Tre Fontane.
4. *Leonilde Annecher,* Dirett. della Scuola elem., Via del Commercio.
5. *Firmina Oddi,* Dirett. della Scuola elem., Via Principe Amedeo 221.
6. *Germana Marazzi,* Dirett. della Scuola elem., Via Borgo Vecchio 165.
7. *Armelinda Andreozzi,* Dirett. della Scuola elem., Via Porta Angeli 55.
8. *Eugenia Pirilli,* Dirett. della Scuola elem., Via Luterano 64.
9. *Angelo Cingolani,* Dirett. della Scuola elem., Via Aracoeli 2.
10. *Angela Celletti,* Dirett. della Scuola elem., Via Angelo Brunetti 2.
11. *Paolina d' Aquila,* Dirett. della Scuola elem., Via Alessandrina 104
12. *Latina Cortesi,* Dirett. della Scuola elem., V. S. Giovanni Decollato 14
13. *Adele Anaclerio,* Dirett. della Scuola elem., Via Nomentana 124.
14. *Emilia di Giorgio,* Dirett. della Scuola elem., Piazza Indipendenza.
15. *Elettra Dibattsta,* Dirett. della Suola elem. Villa Lante.
16. *Anna Celani,* Direttrice della Scuola elementare Piazza Mastai.
17. *Angela Capuani,* Dirett. della Scuola elem. Villa S. Pietro, Monteverde.
18. *Alessandrina Larise,* Dirett. della Scuola elem. Trinità de' Monti.
19. *Emma Bandinelli,* Dirett. della Scuola elem. Piazza delle Vaschette.
20. *Luisa Guerre,* Dirett. della Scuola elem., Via de' Bresciani 32.
21. *Angela Boivalle,* Dirett. della Scuola elem., V. S. Maria in Cappella.
22. *Maria Morchiò,* Dirett. della Scuola elem., Via S. Susanna 6.
23. *Maria Malese,* Dirett. della Scuola Dame Inglesi, V. 20 Settembre 5.
24. *Giacinta Galli,* Dirett. della Scuola Dame Inglesi, Via Lucullo 2.
25. *Margherita Caruccetto,* Dirett. della Scuola Aldobrandini, V. S. Agata dei Goti 24.
26. *Maria Puyobrean,* cittadina italiana, Dirett. della Scuola al Corso d' Italia 33.
27. *Margherita Siletti,* Dirett. della Scuola in Via Cavour 218.
28. *Amalia De Nicolini,* Dirett. della Scuola Privata, V. 4 Cantoni 45.

I COLLEGI E GLI ISTITUTI PRIVATI MASCHILI DI ROMA.

1. *Esperio Vittorio,* Direttore del collegio S. Leone Magno, Via Montebello.
2. *Alessandrini Eugenio,* Preside dell' Istituto Tecnico De Merode, Via Alibert, 3.
3. *Camillo Panizzardi,* Direttore del Collegio Pio X, Via Etruschi, 3.
4. *Enrico Celentano,* Direttore degli Artigianelli, Via S. Prisca, 8.
5. *Giovanni Martoglio,* Dirett. del Collegio S. Giuseppe, P. di Spagna.

6. *Prof. Salvatore Rotolo*, Direttore dell' Ospizio del S. Cuore al Castro Pretorio.
7. *Prof. Luigi Biacchi*, Preside dell' Istituto Massimo alle Terme.
8. *Dott. Emilio Maurizi*, Dirett. del Collegio S. Maria, Viale Manzoni.
9. *Prof. Clemente Perniciaro*, Direttore dell' Istituto della Carità, Viale Manzoni.

LE SCUOLE ELEMENTARI MASCHILI DI ROMA.

1. *Damaso Cerquetti*, Direttore della Scuola, Piazza Pia, N. 94.
2. *Rufino Sanzi*, Direttore della Scuola, Via Porta Angelica 52.
3. *Zeffirino Rossi*, Direttore della Scuola commerciale, Via Porta Angelica, 51.
4. *Attilio Bongiovanni*, Dirett. della Scuola privata, Via Etruschi, 36.
5. *Romeo Villa*, Direttore della Scuola privata, Corso d' Italia, 36.
6. *Alcibiade Ferretti*, Dirett. della Scuola elem. priv., Piazza S. Salvatore in Lauro, 10.
7. *Lorenzo Dottarelli*, Direttore della Scuola, Viale del Re, 69.
8. *Carlo Citti*, Direttore della Scuola, Via del Laterano, 71.
9. *Vincenzo Vasconi*, Direttore della Scuola, Via de' Zingari, 13.

I Balcani

nel futuro assetto mondiale

Uno dei problemi più gravi della politica europea e anche dei più complessi e più spinosi, è, senza dubbio, il problema balcanico.

L' assetto definitivo di cotesta penisola è vitale per la pacifica coesistenza di tutti i popoli e, una volta per sempre, occorre darle la soluzione che essa da tanto tempo reclama.

L' assetto balcanico è un incubo che ha pesato e pesa troppo sulla testa dell' Europa e del mondo, « è un pericolo — come disse anche Crispi — che bisogna rimuovere, è un problema che dobbiamo avere il coraggio di sciogliere, e non rimandare di anno in anno alle future generazioni ». È tempo perciò che quella questione venga prospettata allo studio delle Cancellerie in tutta la sua interezza e da queste risolta conformemente ai bisogni specifici di quei popoli.

Le Cancellerie, fino ad ora, hanno cercato di mantenere nella Penisola uno stato precario di cose: stato che non è più compatibile coi tempi di oggi. Alcune lo hanno tollerato per treppa indifferenza, o per non impegnarsi a fondo in una politica che poteva esser grave di conseguenze, altre lo hanno voluto per troppo interesse. Fra queste ultime le più direttamente e naturalmente interessate èrano la Russia, l' Austria ed in ultimo anche la Germania.

La politica della Russia e dell' Austria, pur così in aperto contrasto, si proponeva, specialmente nei tempi più vicini a noi, un medesimo scopo. Si proponeva di attrarre nella propria orbita gli Stati balcanici e non renderli nè troppo forti, nè troppo indipendenti; di accontentare ora l' uno ora l' altro per suscitarne le gelosie e tenerli disuniti; di contrapporli l' un l' altro, quando questi mostravano velleità di voler fare da sè.

È l' esempio tipico della politica *bascule* è la ripetizione della politica austriaca del « *divide et impera* ».

È antica la mira della Russia sui Balcani: risale al tempo di Caterina II, al tempo in cui cercava ansiosamente di giungere

ai mari caldi, al tempo in cui guardava al Mediterraneo, il gran mare della civiltà.

Il trattato di Koutchouk-Kainardji del 10 Luglio 1774 e la situazione eccezionale di favore creata dalla Turchia alla Russia ne sono la prova. Ed è pure antico, è della stessa epoca, il primo progetto di spartizione della Turchia, non accettato da Giuseppe II d' Austria, ed il sogno di risurrezione del grande impero greco, con a capo il granduca Costantino, nipote della Czarina!

La politica russa coincide con la politica di quei popoli; ma con fine diverso: questi cercano l' indipendenza: quella cerca invece di liberarli dalla Turchia per passarli nella sua orbita. Faceva però opera di civiltà la Russia, perchè, quale madre di tutti gli Slavi, era la naturale protettrice loro, come lo fu di tutti i cristiani di rito greco fino al trattato di Parigi del 30 Marzo 1856, e anche degl' infelicissimi Armeni, dei quali per la prima rivendicò a sè la protezione in un trattato formale: quello di S. Stefano, art. 16, riportato poi in quello successivo di Berlino del 13 luglio 1878, art. 61; avanti cioè che quella tutela passasse ufficialmente all' Inghilterra per la convenzione anglo-turca seguita al trattato di Berlino stesso (1).

La Russia era il sostegno di quelle popolazioni martoriate e non vi fu quasi sollevazione balcanica che non trovasse larga eco nel cuore russo e non ne determinasse l' intervento armato. Così la rivoluzione greca del 1821-29 che finì coll' indipendenza di quello Stato pel Congresso di Londra del 1832; così quella del 1876-77, che si chiuse colla pace di S. Stefano e col trattato di Berlino del 1878, in cui furono riconosciute l' indipendenza della Serbia, del Montenegro e della Rumenia, e in cui fu preparato il terreno all' indipendenza bulgara, proclamata poi ufficialmente il 6 luglio 1908 a Tirnovo.

L' opera della Russia avrebbe potuto esser disinteressata per il pacifico avvenire di quei popoli; ma era in ogni modo feconda di un gran bene: attirandoli a sè li liberava dal crudele servaggio di quella vergogna d' Europa, che è la Turchia, li rendeva indipendenti. L' opera dell' Austria e della Germania era invece antitetica a quella della Russia: era solo passiva, era solo di asservimento; esse aspiravano a prender quei popoli già liberi, per passarli sotto il proprio giogo.

È di antica data anche la mira dell' Austria sui Balcani; ma finchè fu parte principale della Confederazione Germanica ebbe minor motivo d' interessarsene.

---

(1) Crispi F. *Questioni internazionali*, a cura di T. Palamenghi Crispi. — Milano, Treves, 1913, pag. 245 e 246.

La guerra di Boemia del 1866, col circoscriverla al solo impero austro-ungarico, le fa sentire più vivo il bisogno di allargare i suoi polmoni per meglio respirare, e siccome non c'è che una parte che meno la comprima: l'Oriente, è là che volge il suo sguardo.

Il trattato di Berlino col diritto che le dà dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, la fa divenire addirittura una potenza balcanica, per gli Slavi passati sotto il suo giogo (1). L'occupazione militare del Sangiaccato di Novi Bazar, fino « *au delà de Mitrovitza* » per l'art. 25 di quello stesso trattato, le addita la via di Salonicco e ben a ragione Andrassy, al suo ritorno dal Congresso di Berlino, disse all'imperatore Francesco Giuseppe: « Maestà la porta de' Balcani vi è aperta! » (2).

Ha così principio la realizzazione del suo bel sogno di Oriente, di quel che l'Austria crede la sua missione nel mondo. La concessione del 27 gennaio 1908 della ferrovia diretta Vienna-Salonicco collegata con Mitrovitza, e l'annessione della Bosnia Erzegovina avvenuta il 7 ottobre 1908, come sempre contrariamente agli obblighi assunti, non sono che tappe di uno stesso cammino, che non può finire, come finì, che nella guerra.

Ficcandosi come un cuneo d'acciaio nel cuore della razza serba, l'Austria viene a contatto di gomiti con quel piccolo eroico popolo che lotta per la vita. La Serbia le dà noia, è un ostacolo che vuole rimosso ed essa cerca « de l'effacer de la carte de l'Europe » (3). L'aiuto che gli negò l'Italia, come anche nel 1913, e la pressione delle grandi Potenze, che consigliano la Serbia a cedere e a dichiarare all'Austria, come dichiarò, a denti stretti e a cuore amaro, che « non fu colpita nei suoi diritti dallo stato di cose creato nella Bosnia Erzegovina » (4), fermano per un momento l'azione aggressiva dell'Austria. Ma per poco: il dissidio cercato risorge, per opera degl'Imperi Centrali, nel 1914 e la guerra è inevitabile. L'incendio immane che sconvolgerà il mondo, scocca la sua prima inestinguibile scintilla. Non poteva avvenire diversamente: la politica aggressiva austro-germanica non ammetteva altra conclusione!

---

(1) ORSI P. *Ultimi cento anni di storia universale 1815-1915*. Torino, vol. II, pag. 160.

(2) PERNICE A. *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni Balcaniche*. Milano, Hoepli, 1915, pag. 38.

(3) CHÉRADAME A. *Le plan pangermaniste démasqué*. Paris, Plon, 1916, pref. pag. 14.

(4) ORSI P. op. cit. vol. II pag. 354, 412, 413 e Dichiarazione del 31 Marzo 1909 della Serbia all'Austria, riportata pure nell'ultimatum del 24 luglio 1914 dell'Austria alla Serbia.

La Germania entra ultima nell' agone balcanico; ma vi entra con tutta la sua intensità.

Per Bismarck, in principio, la questione balcanica « non vale le ossa di un granatiere di Pomerania ». Anzi — parlando con Crispi all' epoca della guerra del 1876-77 — disse « Dovrò confessarvi che in cotesta questione d' Oriente, la Germania non ha interesse alcuno e per noi qualunque soluzione, la quale non turbi la pace europea, sarà sempre accettata » (1).

Egli se ne occupa solo in quanto gli serve per indirizzarvi gli sguardi della Russia e dell' Austria onde sentirsi alleggerite le spalle dalle pressioni russa e austriaca.

Il continente nero aperto alla colonizzazione europea fa sorgere in Germania il bisogno di un' espansione coloniale. Si comincia coll'Africa e si guarda di poi all'Asia. Con Guglielmo II la visione via via si allarga e il sogno coloniale si tramuta in un sogno di dominazione mondiale.

Il piano pangermanista del 1895, completato da quello del 1911 (2), è la leva che dà le mosse a quella politica. Nei Balcani, oltre a sbocchi importanti da conquistare, la Germania vede il ponte di passaggio Europa, Asia, e nella Turchia l' anello di congiunzione tra il programma pangermanista continentale e il programma coloniale, extra europeo.

Nella ferrovia Amburgo-Golfo Persico, senza soluzione di continuità, essa vede la spina dorsale di questo piano follemente grandioso, la cui realizzazione ha scatenato questo orrendo flagello, « la più grande catastrofe, dopo il biblico diluvio universale » — come ebbe a dire Lloyd George — e non pensa che a raggiungerla.

Occorre sostituirsi all' influenza russa negli Stati balcanici e a quella inglese in Turchia e vi lavora senza tregua. La Rumenia, malcontenta sempre della forzata cessione della Bessarabia alla Russia pel trattato di Berlino, si avvicinò alla Germania; la Turchia stanca dell' Inghilterra per le continue proposte d' intervento dirette contro la Porta ad impedire gli atroci massacri Armeni, che tante volte hanno commosso il mondo e strappato grida d' indignazione, passa definitivamente nell' orbita tedesca, che, indifferente a quell' orrenda barbarie, è invece segretamente favorevole alla politica turca (3).

---

(1) Crispi F. *Politica estera*, a cura di T. Palamenghi Crispi. Milano, Treves, 1912, pag. 24.

(2) Tannenberg O. R. *Gross Deutschland die Arbeit des 20 jahrhunderts.* (La Grande Allemagne, l' Oeuvre du XXe siècle) Volger, Leipzig, 1911; tradotta in francese da M. Millinod. Payot. Lausanne.

(3) Orsi P. op. cit. vol II pag. 253.

Questa è storia passata; ma deve trovare il suo fermo.

Possiamo noi consentire il ripetersi di un tale stato di cose?

Oggi l'orizzonte si è ampiamente allargato, oggi le aspirazioni dell'umanità sono ben diverse da quel che erano prima dell'attuale conflitto. Il mondo ha veduto fondersi nella fornace immane vite e sostanze, lacrime e sangue, sofferenze e dolori: non accetta più dilazioni, non si accontenta più di soluzioni parziali, che continuino a scavare abissi di gelosia e sogni di rivendicazione in ogni Stato della Penisola: oggi vuole che ogni problema venga compiutamente risolto.

La Bulgaria — la Prussia dell'Oriente — facendosi forte del trattato di S. Stefano, mira all'egemonia nella Penisola, la Germania, come abbiamo veduto, mira a farsi dei Balcani un ponte di passaggio per dominare sul mondo, col rendersi padrona di tutti i punti strategici essenziali che comandano i mari della terra (1).

Possiamo permettere il permanere di un pericolo per tutti? Occorre invece non solo fronteggiarlo; ma annullarlo dando ai Balcani una forma politica, che sia arra di pace e di prosperità per noi e per loro.

***

L'unica forma politica che risponda rigidamente alle condizioni peculiari di quei popoli e che nello stesso tempo miri a dare a loro e all'Europa una pace duratura e proficua, è la costituzione di tutti gli Stati della Penisola in una confederazione di popoli liberi con Costantinopoli capitale, restituita all'antico splendore e redenta essa pure dalla barbarie ottomana, ricacciata nella sua patria d'origine: l'Asia. Torni su S. Sofia a sventolare la croce, si disperdano al vento le parole pronunziate il 29 maggio 1453 da Maometto II al suo entrare nel palazzo di Costantinopoli: « Il ragno si stabilisce nel palazzo imperiale come guardiano e stende la sua tela sull'ingresso; il gufo fa risuonare il suo canto lugubre sotto le volte del palazzo di Afrasia! » (2)

Il ragno sia schiacciato, la tela sia infranta, il gufo voli nuovamente oltre il Bosforo.

È la confederazione la forma progettata nel 1861 dal principe Obrenovic di Serbia, la forma caldeggiata da Mazzini e da Crispi.

« Una confederazione slavo-ellenica — scriveva Mazzini — sostituita all'impero turco in Europa: Costantinopoli città libera, centro anfizionico. È quello l'avvenire balcanico! »

---

(1) CHÉRADAME A. op. cit. pag. 172.
(2) PERNICE A. op. cit. pag. 4.

La confederazione invece è stata sempre considerata come una utopia dalle Cancellerie europee e tale continuano a considerarla anche adesso. Anzi si pensa che la seconda guerra balcanica del 1913 avrebbe dimostrato l'impossibilità di una confederazione e che il principio di nazionalità deve essere il solo fondamento di una pace giusta e durevole.

È vero che postulato del conflitto attuale, oltre al riconoscimento della forza del diritto sulla forza brutale delle armi, delle conquiste della civiltà sulle barbarie e del diritto delle piccole nazioni all'esistenza ed alla libertà, è quello di dare al mondo una pace duratura, costituendo i varî stati, secondo il principio di nazionalità; ma se la legittimazione di questo principio, concezione e vanto della scuola italiana di diritto internazionale, ha dato frutti copiosi, e ne darà ancora, riconquistando all'Italia le più ricche gemme della sua corona, alla Francia le sue belle provincie dell'Alsazia e della Lorena, alla Russia, alla Serbia, alla Rumenia, alla Danimarca le terre soggette al servaggio straniero, alla Polonia, alla Boemia, all'Armenia la loro unità di nazione, non può costituire però l'unica base per l'assetto balcanico, la sola guida per la soluzione del problema.

***

La penisola balcanica non è costituita da diversi stati di diversa e distinta nazionalità; ma ne è invece un agglomerato e non si può, con un taglio netto, scindere l'una dalle altre. Anche nei distretti ove una nazionalità ha una qualche preponderanza, ci sono isole etniche importanti di altri gruppi nazionali.

Le condizioni di quei popoli sono peculiari e noi non possiamo fare astrazione da esse, perchè non dobbiamo applicare certi principî assoluti, quando siano incompatibili colle condizioni proprie di ogni popolo. Dobbiamo adattare e temperare i principî alle condizioni e non queste a quelli.

Il problema religioso e la tradizione storica sono inoltre elementi che devono esser presi anch'essi in considerazione, perchè essi pure hanno un peso grande sulla bilancia e complicano non poco il già complesso problema balcanico.

I greci, i bulgari, i serbi hanno storia e tradizioni gloriose ed hanno aspirazioni inspirate alla storia: aspirazioni che non possono essere appagate completamente, perchè quelle degli uni non concidono con quelle degli altri; ma bensì si urtano e si accavallano facendo avvolgere da un'atmosfera di diffidenza le relazioni reciproche anche in tempo di pace, perchè quei popoli, ognuno alla volta, hanno signoreggiato sull'intiera penisola.

A lasciarli così come ora, separati l' uno dall' altro, costituiranno sempre un pericolo.

*
* *

I greci, per avvalorare le loro rivendicazioni storiche, risalgono fino ai grandi nomi di Alessandro e di Filippo il Macedone; i bulgari a quelli di Boris e di Simeone del IX secolo, all' impero della dinastia degli Asseno 1186-1258, e al trattato di Santo Stefano del 1878: « il nostro trattato », com' essi lo dicono; i Serbi ai Niemanidi, a Douchan il grande (1331-1355), ed a Marko Kralievich, il loro eroe nazionale, che la leggenda vuole lottasse valorosamente al campo dei Merli a Kossovo il 13 giugno 1389 insieme a Lazzaro Grebljanovic, dei quali magnificano ancora le grandi gesta nelle loro canzoni popolari (1), i Kutzo-Valacchi all' effimero regno che per 30 anni diedero alla Macedonia; gli Albanesi a Giorgio Castriota Scanderbeg « il soldato di Gesù Cristo, principe degli Epiroti e degli Albanesi » morto nel 1467 e sognano la grande Albania: sogno che non va davvero d'accordo colle aspirazioni dei Serbi e dei Greci, i quali si sarebbero ben volentieri divise tutte le terre albanesi se l' allora Triplice Alleanza non si fosse recisamente opposta.

*
* *

Il fattore religioso nei Balcani ha anch' esso un grande valore, perchè a lato alla tradizione storica e alla lingua, vi è la questione delle Chiese: questione essenzialmente politica e che complica vieppiù il problema balcanico (2).

Il segno di riconoscimento delle genti di una stessa razza è, oltre alla lingua, la Chiesa.

A differenza della Chiesa cattolica che ha carattere universale, la Chiesa ortodossa invece ha carattere nazionale ed è nella propaganda dell' idea religiosa che s' impernia soprattutto in quei popoli la propaganda dell' idea nazionale.

Infatti via, via che si afferma uno Stato nazionale, si crea subito la Chiesa nazionale, la quale si stacca dalla Chiesa Ecumenica ortodossa del Patriarcato Greco di Costantinopoli, che è la Chiesa di tutte le popolazioni cristiane della penisola, senza distinzione di razza. Così i Bulgari sotto Simeone all' epoca del loro impero; così i Serbi al tempo della loro potenza. Il rito è,

(1) MANTEGAZZA V. *La Macedonia*. Milano, Treves, 1903, pag. 4 a 6 e PERNICE A. op. cit. pag. 38.
(2) MANTEGAZZA V. op. cit. pag. 7.

e rimane, perfettamente lo stesso, solo, come la Chiesa è nazionale, così si abbandona il pravoslavo, la lingua liturgica degli ortodossi slavi, la lingua parlata dei tempi dei S.S. Cirillo e Metodio, la lingua religiosa della Russia e si sostituisce con la propria lingua nazionale.

Sparita l' indipendenza politica colla dominazione turca, sparirono pure le Chiese nazionali e tutto si riaccentrò nel Patriarcato Greco. Solo al principio dello scorso secolo risorge il Patriarcato serbo, solo dal 1871 ha ripreso vita e azione l' Esarcato bulgaro.

***

Focolaio di lotte vivissime di nazionalità, di religione, di lingua, è stata sempre, e lo è tuttora, la Macedonia, la quale non rappresenta che un intricatissimo groviglio di nazionalità.

Il concetto etnografico di essa ce lo danno i gastronomi. Nel gran dizionario Larousse (1) si legge: « *Macedoine.* Mets composé d' un gran nombre de légumes ou de fruits différents ». « Ce mot, aggiunge Ch. Nodier a commento, s' est probablement employé d' abord en parlant d' un mets trés composé par allusion à cette variété incroyable de peuples auxquels Philippe et Alexandre firent subir leur lois » (2).

I tre vilayet, nei quali essa si suddivide: Kossovo, Monastir e Salonicco, sono il centro di tutti gl' intrighi, sono il campo di tutte le lotte fra Bulgari e Serbi e Greci e Albanesi e Valacchi, perchè accanto ad un villaggio di una nazionalità ne esistono altri di nazionalità differenti.

***

Anche alla partizione delle terre Macedoni, redente dalla guerra balcanica del 1912, ostarono le tradizioni storiche dei Serbi e le aspirazioni nazionali dei Bulgari, che portarono alla seconda guerra balcanica, alla guerra fratricida, alla parziale dispersione dei benefici ottenuti dalle vittorie riportate sui turchi, alla tragedia bulgara, alla pace di Bukarest.

Comunque si giudichi l' atteggiamento della Bulgaria nella conflagrazione mondiale, è indubbio che la sua entrata in guerra a fianco degl' Imperi Centrali e il suo attacco alla Serbia, vanno ricercati nel desiderio di cancellare quel trattato di Bukarest del 28 luglio 10 agosto 1913 e di rientrare in possesso dei territori per quel trattato stesso perduti.

---

(1) Tomo X edizione 1873, pag. 855.

(2) Chéradame A. op. cit. pag. 271.

Come nel 1878 la pace di S. Stefano, che chiuse la guerra russo-turca fu cancellata per i proprî interessi orientali e mondiali delle grandi Potenze, prima fra tutte l'Inghilterra (1), dal successivo trattato di Berlino; come all'epoca della guerra serbo-bulgara del 1885 l'Europa, l'Austria in ispecie, sempre in nome del suo tornaconto diretto, non permise che la Bulgaria vincitrice a Sliwnitza si accrescesse di un sol pollice di territorio ai danni della Serbia, così nel 1913 le grandi Potenze dovevano assolutamente prendere nelle loro mani la questione d'Oriente e regolarla, non come pel passato, per il proprio vantaggio; ma nell'interesse stesso di quei popoli, dell'Europa, della pace mondiale. E forse la storia avrebbe seguito altro corso!

Non si doveva permettere che fra quelle popolazioni si seminasse l'odio a piene mani, nè che la Bulgaria ne uscisse umiliata. I popoli balcanici, essendo i meno civili di Europa, portano per più lungo tempo impresso nelle loro carni il marchio del torto ricevuto, sentono più acuta la sete della vendetta, erigendola quasi a culto. Bisognava invece comporre certi dissidî, temperarne le asprezze, invece di acuirle.

E se questa revisione non fu fatta nel 1913, a maggior ragione, l'Intesa non doveva dimenticarla dopo l'inizio del conflitto attuale e questo è un grave errore da essa commesso. E non le mancò nemmeno il tempo, poichè la Bulgaria entrò in guerra solo il 15 settembre 1915!

Chi meglio dell'Intesa poteva dare soddisfazione alla Bulgaria? Chi meglio dell'Intesa aveva l'autorità e il modo di rivedere e cancellare quel trattato e legare la Bulgaria al nostro carro e chiamarla a collaboratrice nella lotta contro la prepotenza teutonica?

Come si è staccata adesso dai suoi alleati, così si sarebbe tanto più staccata allora dalla Germania, quando le sue rivendicazioni avesse potuto ottenerle da noi. Il suo ex re Ferdinando era troppo sagace politico per rifiutare i compensi immediati che l'Intesa poteva dargli, per correr dietro a quelli molto ipotetici promessi dalla Germania! E poi quei popoli non hanno ancora sviluppato come noi il culto della lealtà; essi guardano solo al proprio tornaconto.

La Serbia, che era invasa, non sarebbe stata in condizione di opporsi alla revisione di quel trattato; prima, perchè si sarebbe potuto prender per base il patto di alleanza serbo-bulgaro del 29 febbraio/13 marzo 1912 e più specialmente l'annesso segreto di pari data, stipulato nell'eventualità di una spartizione della

(1) VILLARI L. *Recensione al citato libro del* PERNICE in *Archivio Storico Italiano* vol. II, disp. 1. del 1915 pag. 159 e seg.

Macedonia, il cui art. 2 delimita la parte spettante ad ognuno di quei due Stati; poi, anche perchè essa avrebbe trovato largo compenso nella Bosnia, nell' Erzegovina, la terra classica, la Toscana della Serbia, e nelle altre sue terre soggette agli Absburgo; la Rumenia altrettanto, in quanto avrebbe ricongiunto a sè le terre rumene sotto il giogo straniero; e la Grecia anche.

Bulgaria e Rumenia poi, strette a noi, avrebbero chiuso il famoso « couloir balkanique » che tanta parte importantissima ha avuto nell' odierno conflitto. La Turchia avrebbe veduto in breve infranti i suoi attacchi e gl' Imperi Centrali, chiusi nei loro confini come in una fortissima tenaglia che non lascia, chiusi entro un cerchio quasi ininterrotto di ferro e di fuoco, sarebbero rovinati sotto il proprio peso e avrebbero pagato da tempo il fio della loro iniqua aggressione.

Che a questa intesa si sarebbe potuto arrivare lo fa intravedere Guéchoff nel suo libro « L' Alliance Balkanique », quando riportando il discorso tenuto al Guild Hall il 9/22 novembre 1914 dall' ambasciatore francese Cambon, i discorsi degli ex primi ministri inglesi Lords Rosebery e Balfour e le circolari del prémier in carica sir Asquith, domandava come mai l' Intesa non pensasse a rendere alla Bulgaria i suoi territorî. « L'iniquité commesse à Bukarest restera-t' elle — egli disse — sans réparation? Restera-t' elle si même la Bulgarie prenait une parte tardive à la guerre européenne ou si elle n' y prenait aucune parte à l' instar de ce que firent la Serbie et la Gréce en 1877! » (1).

Guéchoff, quando pubblicò quel libro non era più, è vero, ministro presidente di Bulgaria, ma era pur sempre un uomo che doveva ben conoscere le correnti della politica del suo paese e non si può quindi presumere che egli parlasse senza alcun fondamento di serietà.

Questa è storia d' ieri e di oggi; ma sarà anche storia di domani se il problema balcanico non avrà la soluzione precisa che attende.

Come ben si comprende, non intendo di recriminare sugli errori del passato; le recriminazioni sono sempre inutili; giungono tardive: intendo solo di ricordarli per trarne insegnamento per l' avvenire e per dimostrare che se gli errori della politica europea hanno vieppiù acuito il dissidio fra quei popoli, è adesso di vitale importanza per loro e per noi pacificarli una buona volta e per sempre con una completa confederazione, perchè quegli Stati presentano gli stessi pericoli per la società futura sia lasciandoli vivere isolati, sia tagliando fuori la Bulgaria da una eventuale combinazione.

(1) Guéchoff. *L' Alliance Balkanique*. Paris. 1915 pag. 188.

In politica estera « c' è duopo — disse Crispi — di abili fatti; ma di poche parole », in « politica estera riesce molto più difficile che nella interna riparare errori commessi ed anzi v' ha chi da dolorose esperienze deduce che nella politica estera gli errori si espiano sempre e talvolta dura ben lungamente l' espiazione » (1).

In politica estera piccoli fatti hanno conseguenze enormi, piccoli popoli hanno nel piatto della bilancia un peso stragrande ed i fatti ce l' hanno confermato; nulla va dimenticato, o tenuto in non cale. La politica estera è come un giuoco abilmente giocato: il più piccolo « *atout* » gettato a tempo sul tappeto può acquistare un grande valore ed esser decisivo.

Nei riguardi della Bulgaria si obietterà che l' unione è difficile, perchè certi conflitti, certi dissidî lasciano larga traccia di odî. Tutto ritengo superabile quando fortissimamente si voglia, e un esempio ce l' offre la storia dell' impero federale tedesco, la Sassonia, in ispecie, che dopo aver combattuto la Prussia a Sadowa, fu il primo principato ad entrare nella Confederazione del Nord.

***

La Confederazione militare balcanica del 1912 doveva, ad opera compiuta, tramutarsi in una confederazione politica. Il sogno allora fallì. Riprendiamolo e incoraggiamolo con tutte le nostre forze e questa è l' ora più propizia per lo studio del problema. La guerra sta per chiudersi colla piena vittoria dell' Intesa. La Germania ha ormai cessato di esser martello: adesso è incudine: la vecchia divisa anseatica « Le monde est mon domaine » non può più essere la divisa tedesca. E le stesse condizioni attuali degli Stati balcanici, spianano il cammino alla confederazione, offrono alle grandi Potenze largo mezzo di adoperarsi nella prossima Conferenza della Pace all' attuazione del progetto.

È vero che tale soluzione richiede lo studio di molti problemi complessi e non disconosco punto che presenta tante difficoltà, faticose sì, ma non insormontabili e le Cancellerie hanno stretto dovere di adoperarsi a tutta possa a rimuoverle, di studiare da quale parte esse provengono se dal popolo, se dai dirigenti e di promuovere un' attiva propaganda per guadagnare al principio confederativo l' opinione pubblica di quei paesi. Bisogna far loro capire la necessità di uno stabile assetto, bisogna dimostrar loro i vantaggi che ne trarranno, bisogna incitarli ad unire le loro volontà spontanee per addivenire ad una confederazione, la sola

---

(1) Tittoni T. *Sei anni di politica estera,* — Roma, 1912, pag. 377.

che risponda pienamente allo scopo, la sola che sia conforme ai loro bisogni, la sola che elimini i pericolosi irredentismi e le future rivendicazioni, che faccia cessare le discordie continue e che si contrapponga efficacemente al sogno di supremazia dei bulgari.

I Balcani, abbiamo detto, hanno formato costante oggetto delle mire della politica della Russia e dell' Austria. La lotta sorda di queste due potenze per l' egemonia nella Penisola ha avuto continue ripercussioni in quegli Stati ed ha costituito da lungo tempo una seria minaccia per le sorti d' Europa; minaccia che si è tradotta in realtà nella conflagrazione mondiale presente.

È ormai risaputo e limpidamente assodato che la guerra era voluta dalla Germania, che la responsabilità del conflitto attuale ricade tutta su di essa, per la realizzazione del suo sogno imperialista; ma è stata cercata nei Balcani la causa occasionale del conflitto; è su quel terreno che si è fatta scoccare la scintilla che ha suscitato l' incendio immane.

I Balcani debbono esser perciò sottratti a tutte le influenze e non debbono costituire più a lungo la ragione di un permanente pericolo e di un continuo perturbamento nel mondo.

Gli Stati della penisola che hanno dovuto far sempre, per forza di cose, la politica dettata dalla Russia e dall' Austria, quando si sentivano piccoli, hanno dimostrato più volte il desiderio di voler fare da sè e di liberarsi dagli Stati che li avrebbero voluti sempre avvinti alla loro catena, quando invece si sentivano più forti.

Ed esempi palmari non mancano: la Serbia, sotto il principe Milano, accenna a voler fare una politica propria e la Russia le contrappone uno stato novello e crea la Bulgaria; la Bulgaria, dopo l' annessione della Rumelia, cerca di liberarsi dalle strettoie russe e allora la Russia cospira contro il principe Alessandro di Battemberg, lo obbliga ad abdicare ed abbandona la Bulgaria, finchè il Coburgo, nuovo principe, non rientra nella sua orbita e fa abbracciare l' ortodossia all' erede della corona bulgara, al suo primogenito, all' attuale re Boris.

Se gli Stati balcanici saranno isolati l' influenza straniera vi fiorirà nuovamente, perchè deboli, se si riuniranno in un corpo potente essa invece non vi farà più presa e si spunterà come contro una incrollabile muraglia.

Per le condizioni esposte, gli Stati balcanici, divisi, non possono vivere che nemici, o in una amicizia che non può essere sincera e duratura, perchè i loro interessi e le loro aspirazioni sono antitetiche. Per addormentare questi loro sogni di dominio, queste loro gelosie, queste loro mire di rivendicazione, non ci può essere che l' unione.

***

Troppi e troppo capitali sono stati, ho procurato di dimostrare, gli errori commessi dalla politica degli alleati nei Balcani: errori che si scontano amaramente: adesso è necessario che non si continui a commetterne ancora.

Costituendo una grande Serbia, come si vorrebbe da alcuno, e lasciando vivere separati gli altri Stati, il problema non solo non si risolve compiutamente, ma si complica, perchè gli odî e le gelosie non si sopiranno, gl' irredentismi non cesseranno, i piccoli Stati rientreranno nell' orbita di qualche grande potenza per ottenerne gli aiuti nelle agognate future rivendicazioni, e la Bulgaria in ispecie costituirà il pericolo avvenire.

Riunendo diversi Stati, come indicò Sir Carson, e lasciando isolati gli altri, non si risolve, nemmeno in quel caso, la scottante questione balcanica.

La soluzione presenta gli stessi pericoli, perchè questi ultimi Stati, per sfuggire all' isolamento e per sentirsi meno deboli e soli, appunteranno i loro sguardi su qualche Stato forte e potente e l' influenza straniera continuerà a pesar su loro, sulla Penisola.

Sir Edward Carson, parlando a Londra alla Mansion House, nella riunione inaugurale della società anglo-rumena del dicembre 1917, accennò al problema balcanico, con queste parole: « La Serbia, Dio le venga in aiuto, la Rumenia, Dio le venga in aiuto, possono unirsi alla Grecia. E questi tre paesi, forse i più naturalmente alleati del mondo, devono poter costituire un insieme organico che non soltanto assicurerà la libertà delle rispettive popolazioni; ma ci aiuterà molto a risolvere il problema che presenta l' Oriente ».

Noi non conosciamo per intiero il pensiero di Sir Carson sulla questione balcanica; ma se l' unione, cui auspica, si deve intendere riferirsi solo ai tre Stati succitati, non si può giungere che ad una soluzione parziale, monca, perchè la costituzione di un forte e duraturo « insieme organico » nei Balcani, non può risultare che dall' unione di tutti gli Stati della Balcania, niuno eccettuato. Escludere la Bulgaria è far permanere la spina nel vivo della piaga balcanica.

L' unione, invece, elimina tutte le diffidenze, risolve, a mio avviso, tutte le questioni.

Se ne facciano i nostri uomini di Governo promotori, incitatori animosi: l' Italia ne ha anche tutto l' interesse, l' Italia ne ha tutto il vantaggio, perchè ci aiuterà non poco a risolvere inoltre il tanto discusso problema adriatico, ci aiuterà a smussare certe asperità oggi esistenti fra gli Jugoslavi e noi. Gli Jugoslavi, gli Slavi del sud, potranno far parte anch' essi della confedera-

zione balcanica: è in essa il loro posto naturale, accanto ai loro fratelli serbi. E il loro ingresso nella confederazione ridurrà e renderà ragionevoli, senza alcun danno loro ed a grande utile nostro, le loro attuali pretese sull' altra sponda, poichè quale stato confederato, l' Jugoslavia, alle sue parziali rinunzie sull' Adriatico, troverà largo compenso negl' importanti sbocchi degli altri mari della confederazione: il Mar Nero, l' Egeo, l' Jonio.

L' unione non turba nemmeno a nostro danno l' equilibrio dell' Adriatico, perchè essa può benissimo coesistere cogl' interessi nostri sull' altra sponda, col nostro possesso di Vallona, al quale non possiamo rinunciare senza firmare il nostro suicidio. L' Italia si adagia sulla indifesa costa adriatica in tutta la lunghezza di quel mare e per vivere come grande potenza, e anche perchè quell' equilibrio non venga turbato a suo danno, ha bisogno di averne l' incontestato predominio. Vallona è la chiave dell' Adriatico, è il punto che ne comanda l' ingresso e ne sbarra il passaggio; essa è la nostra Gibilterra e non può essere che in nostre mani.

L' unione non è neppure in contradizione con la proclamazione che noi facemmo dell' indipendenza dell' Albania sotto la nostra protezione, perchè quella proclamazione non può non intendersi che nel significato di vedere costituite in uno Stato unitario, sotto l' egida di una grande potenza, qual' è l' Italia, tutte le terre albanesi, le quali essendo le meno civili dei Balcani, non avrebbero potuto trovare da sole, nè la spinta, nè i mezzi necessari per riunirsi e organizzarsi in uno Stato indipendente, nè l' appoggio indispensabile per muovere i primi passi nel cammino della vita dei popoli.

***

Come si può giungere alla confederazione?

Due questioni devono essere accuratamente studiate: quella territoriale e quella che riguarda le dinastie regnanti.

La questione territoriale si può risolvere:

per i terreni da redimersi dal giogo ottomano, costituendo Costantinopoli città libera e dividendo, secondo giusti concetti, le altre terre fra Bulgari e Greci;

per l' Albania, studiando una nuova delimitazione di confini e coordinandola con le eque richieste dei Serbi, dei Montenegrini, dei Greci e con gl' imprescindibili bisogni strategici dell' Italia;

per la Macedonia, rivedendo e prendendo per base il trattato serbo-bulgaro del 1912, contemperato dalle ragionevoli esigenze della Grecia, dell' Albania e della Serbia.

Un ostacolo alla confederazione potrà venir frapposto dalle dinastie regnanti nei Balcani.

Per quanto, come massima, si accetti pienamente il principio di non sopraffare la volontà dei popoli, pure le grandi Potenze non devono dimenticare che hanno per guida e per compito il ristabilimento dell' ordine, e perciò se qualche sovrano, anteponendo gl' interessi dinastici a quelli della Nazione e dell' umanità, vorrà ostacolare tale progetto, le grandi Potenze dovranno obbligarlo ad abdicare a favore di uomini nuovi, i quali, appunto perchè nuovi, potranno accettare più facilmente le decisioni delle grandi Potenze: decisioni che rispondono del resto agl' interessi di quegli Stati stessi ed alla pacifica convivenza umana.

E precedenti non mancano nè recenti, nè passati. Nella Grecia, senza risalire ad Ottone di Baviera, ne abbiamo già avuto uno nell' abdicazione del re Costantino, il quale aveva subito l' influenza della parentela tedesca e aveva fatto una politica contraria agl' interessi legittimi del paese, di cui era chiamato a reggere le sorti: politica che diede origine al movimento venizelista. Il re attuale, per l' avvenire del suo popolo, non disconoscerà perciò le giuste aspirazioni delle grandi Potenze e del resto esse hanno pegni in mano per costringerlo al loro volere.

I Bulgari ne vantano due: in tutt' e due i sovrani che essi hanno avuto: adesso in Ferdinando di Coburgo, nel 1886 nel suo predecessore Alessandro di Battemberg. E se allora, per opera della Russia, fecero abdicare Alessandro di Battemberg che pochi mesi prima li aveva guidati alla vittoria di Sliwnitza, essi, con ragione maggiore, dichiareranno ora decaduti i Coburgo, che li hanno condotti invece alla disfatta, quando pospongano l' interesse della nazione bulgara, al fine loro di ambizione dinastica.

Tutti i popoli della Penisola balcanica dovranno trovarsi su un piede di perfetta uguaglianza: tutti dovranno godere degli stessi diritti.

Le Chiese di tutte le varie nazionalità dovranno avere l' assoluta indipendenza religiosa e un clero proprio: le scuole dovranno tutte avere piena libertà di funzionare, adoperando ognuna la propria lingua nazionale.

Un Consiglio federale composto della uguale rappresentanza numerica di tutti gli Stati balcanici e della città di Costantinopoli, dovrà reggere la Confederazione, e la Presidenza dovrà essere elettiva.

L' esempio della Prussia in Germania è stato troppo fatale per poterlo ripetere altrove!

***

Non un solo problema c' è da risolvere: l' attuale conflitto ne ha sollevati molti, e tutti debbono esser compiutamente risolti,

perchè, oltre che parte a sè stante, essi sono come tante faccie di uno stesso poliedro, essi sono come tante premesse distinte, che portano tutte però ad una unica conclusione: all' avvento della pace duratura nel mondo.

Nell' ora in cui si decidono i destini di tutti i popoli, nell' ora in cui il sangue di tanti eroi attende e vuole che dalle dense tenebre che ci avvolgono, risorga bello e luminoso il sole, adoperiamoci con tutte le nostre forze a dare alla terra il suo ultimo assetto, adoperiamoci a dare a tutti gli uomini i sicuri campi del loro lavoro fecondo.

Si faccia, dunque, l' Italia iniziatrice e fautrice del movimento confederativo e i popoli balcanici, che « colà rappresentano — ripeteremo con Crispi — la giovinezza con le sue inesperienze, ma anche l' avvenire con le sue speranze e le sue forze, non dimenticheranno l' aiuto che l' Italia avrà loro prestato ».

Riuniti e affratellati in una confederazione forte e potente i Balcani faranno da sè, svilupperanno in pace le loro grandi risorse, si occuperanno della rigenerazione morale, materiale ed intellettuale dei proprî figli. I Balcani saranno un fattore di equilibrio e non più di discordia, occuperanno un posto importante nel concerto europeo e la loro voce sarà la voce temuta e sentita di un grande Stato.

Scarperia di Mugello, settembre-ottobre 1918

ROMEO ALBERTO MASINI
dottore in Scienze Sociali

ALFREDO ORIANI NELLA SUA CORRISPONDENZA

Uno de' miei più cocenti rammarichi, che dalla morte d'Oriani mi si è sempre più approfondito nell'animo, ingigantendosi a volte fino al parossismo per la stessa inutilità di esasperarmene, si è quello di non aver nulla ritenuto della maggior caratteristica brillante della sua genialità: il meglio cioè di quel suo inimmaginabile ed inimitabile *humor* terso, spregiudicato, esplosivo; amabile o mordace che fosse, romantico o sarcastico, logico o paradossale. vero fuoco di mitragliatrice di cui scoppiettava incessantemente la sua conversazione, suscitando nei presenti improvvisi scrosci d'ilarità, malinconie pensose, entusiastici consensi o proteste furibonde: godimenti insomma o torture intellettuali della più intensa vibrazione.

Un operaio di Casola, che con impressionante rassomiglianza di voce e di accento per conferma dello stesso Oriani ne parodiava perfettamente il parlare, citando i suoi più celebri motti e perfino interi brani di discorsi, è già morto senza ch'io l'abbia conosciuto: l'avv. Ferruccio Cardelli, cui non sarebbe mancata questa ritentiva non se ne valse a tempo per conservarci almeno *l'imitazione* di qualcuna delle tante fulgide perle preziose, sgranate da quella bocca con inesauribile arguzia.

Pur troppo nè il Caffè S. Pietro di Bologna, nè il prato del Cardello casolano, nè alcun altro dei ritrovi dov'egli capitava, avevano un apparecchio fonografico per tramandare ai posteri l'improvvisazione sprizzante d'un saggio di sapienza spicciola, come si faceva della *verve* di qualche celebre macchiettista, ricalcata per l'istrionismo delle scene di varietà.

Peccato!

Peccato, perchè volendo fissare qui qualche tratto definitivo dell'uomo, e non potendo affidarmi alla memoria per rievocarne in sintesi l'essenza interiore da tutto quello sperpero di sentimentale causticità, devo valermi unicamente della sua corrispondenza, nella quale per contrario era breve secco spiccio; aspro perfino nell'esprimere le più fine e generose gentilezze, lasciando indovinare i pensieri e gli affetti più fra le righe che dallo scritto.

Ma egli mentre nella conversazione è imaginoso e facondo e d'un eloquio in cui zampilla una vena perenne di frizzi e piacevolezze, nella corrispondenza si mostra d'una rigida e lamentosa laconicità, che lascia trapelare il male da cui è fisicamente e

moralmente insidiato: e poi che il cambiamento era così repentino, che dalla più rumorosa allegria d'una riunione passava alla più cupa tristezza isolandosene, si potrebbe arguire che lo sdoppiamento psichico non fosse involontario e che scialacquasse tutto quel suo spirito gettandolo come una zavorra fra gli astanti per meglio spaziare col pensiero puro nell'astrazione non appena si appartava nella sua austera solitudine.

Troppo tardi io ho conosciuto l'uomo e i suoi libri: dissi già scrivendo su *Olocausto* (1) come avvenne il mio primo incontro con lui nel 1901: nell'agosto dell'anno dopo ci rivedemmo al teatro di Brisighella, ove un'esumazione della *Saffo* di Pacini assunse importanza di piccolo avvenimento lirico: la cordialità istantanea ed istintiva di quella sera, nella quale fu d'un irresistibile suggestione dialettica, determinò poi la nostra inalterata amicizia, che dura in me e si accresce oltre la sua morte.

Mentre i molti uomini insigni con cui ebbi relazioni epistolari conservano in esse l'abito letterario loro proprio e si diffondono in concetti esplicativi della loro opera e del loro temperamento artistico, così che segnatamente dalle lettere direttemi dal Panzacchi, dal Finali, dal Torraca, dal Lucini, dal Loforte ed altri si trarrebbe un contributo bio-bibliografico interessantissimo all'intendimento della loro letteratura, l'Oriani si sbriga generalmente con semplici cartoline.

La prima che mi diresse è del 16 ottobre 1902, ritornandomi gli opuscoli di Giacinto Ricci-Signorini, dei quali attendevo all'edizione postuma (2) e contiene un giudizio radicale su di essi, che finisce così:

« Certo la pietà consiglia di rendere onore al vostro poeta, » morto così giovane e così tristamente: volete una parola sem» plice, che vale forse più dei complimenti che altri gli farà? Eb» bene: io lo invidiò! ».

La seconda è d'oltre un anno dopo (30 ottobre '903) e si riferisce ad un mio brano di lettera pubblicato nel *Resto del Carlino* (3), da cui egli aveva presentito in me non il letterato dilettante, ma l'amico che non mentiva nè gli taglieggiava l'ammirazione e lo comprendeva se non per dottrina d'ingegno per passione di cuore.

« Caro Amico. Avete voluto fare opera di coraggio e scri» veste un articolo assai bello: il vostro coraggio è tanto più » ammirabile chè siete romagnolo e scrivete per la Romagna, » il paese ove la negazione della mia opera è più antica ed » ostinata. Non vi ringrazio, vi ammiro; ma sarete lungamente

(1) *Idea Nova*, A. I. n. 12 Genova 1902.

(2) *Poesie e Prose* — Bologna, N. Zanichelli, 2 voll. 1903.

(3) *Una visita ad A. Oriani.* — Bologna, A. XX, n. 300 (28-29 ottobre) 1903.

» solo durando a scrivere così, e forse la vittoria per voi è in
» fondo a questa strada. Quando tornate quassù da me? Trovate
» un giorno, rubatelo, magari, e venite. Ugo vi saluta.

» ALFREDO ORIANI »

D'allora la nostra corrispondenza diviene più frequente: giudizi recisi su qualche mio tentativo poetico, lamenti su lavori suoi rifiutati da editori e capocomici o sulle sue afflizioni, inviti, commissioni, ecc. In una del 30 giugno (n. 7) si sfoga contro chi l'offende col complimentarlo.

« ....È destino: la negazione che mi ha martirizzato in casa
» prosegue in Romagna: in nessuna provincia d'Italia io sono
» negato come nella mia; pare che all'anima romagnola costi
» troppo riconoscere chi sono. Ed è giusto: non sono, non mi
» sento romagnolo. Ho rinunciato a Faenza e Ravenna, avevo
» deciso di non più partecipare a cosa alcuna di Romagna: sono
» straniero, esule, ad ogni mia gentilezza fioccano insulti. E tu,
» amico mio, quando torni quassù? Stò sempre egualmente male,
» starò bene quando starò peggio, e sarà il principio della fine ».

Un profondo scoramento lo fiacca di corpo e di spirito: circa un mese dopo, inviandomi un campionario del suo ottimo sangiovese da esibire a un commerciante di qui perchè non riesce e venderlo sul mercato di Bologna, soggiunge (n. 8):

« ....E pel resto? Grazie delle tue buone parole: ma io mi
» sento mancare tutti i giorni: non ne posso più. A che lottare
» ancora? Quando vieni quassù? Ti avrei voluto più vicino, a
» ogni modo affrettati ».

Nel maggio del 1905 la crisi vinicola era ancora stazionaria e non certo da me, improvvisatomi sensale per affetto, il facilitargli la vendita; tanto che egli me ne sollecita (n. 14).

« Caro Donati. Nessuna nuova cattiva nuova. Tuttavia scrivi
» al tuo » ALFREDO »

E pochi giorni dopo, essendomi aggregato altri piccoli consumatori per acquistarne pochi quintali, mi riscriveva (n. 15).

« Grazie della tua buona volontà, se si tratta di quantità
» così piccole, io sono pronto a darle egualmente; ma come avere
» tanti vasi piccini da spedizione? Ve lo dividereste invece voialtri
» da un vaso solo? Decidi tu: l'essenziale è di trovare a Ravenna
» o a Cattolica, se non a Lugo, un grosso compratore: come te
» ne sarei riconoscente! Questo vino mi tortura, mi sono riam-
» malato alle gambe, non reggo alla tortura di questa vita. Avevo
» incominciato *Fedra!* E rimarrà a mezzo... ».

In questo periodo si sente così depresso ed esausto che si serve del piccolo Ugo per la dettatura: ecco una cartolina del 19 giugno (n. 19) in seguito a una grandinata:

« Caro Donati. Dalle ferite e dalle lacerazioni dell' uragano » rispunta una qualche speranza? Sai niente del vino? Perdonami » se ti secco ancora, ma se non abuso sulla tua devozione, a » chi altri potrei rivolgermi? Per me e per Ugo saluta affettuo» samente tua madre.

» ALFREDO ORIANI »

Il 16 novembre venne a Lugo col cavallo e fu mio ospite per ripartirsene insalutato il giorno dopo; ed al mio risentimento rispose subito così (n. 22).

« Caro Donati, Tu sei un po' pazzo come tutti i pochi ai » quali io voglio bene, che cosa t' immagini sulla mia partenza » da Lugo? Bacia per me la mano a tua madre, così migliore » di me e di te... Quando verrai? Ugo ti saluta. Tuo

» ALFREDO »

Nell' aprile del 1906 indignatosi per la rabberciatura a un suo articolo cessò di scrivere nel *Carlino*, ed io tentai di ottenergli la collaborazione al *Messaggero*, diretto allora da Ottorino Raimondi, il quale l' avrebbe molto gradita compatibilmente alle possibilità finanziarie. Questa cartolina del 29 è in riscontro a quelle profferte (n. 28).

« Caro Donati. Era impossibile che Raimondi fosse più corte» se di così: *La forme enlève le fond*, eppure non posso, ringrazia » affettuosamente per me. Aspetteremo. Roma non ha, come tu » pensi, bisogno della mia parola. Ho lavorato trent' anni gratis » nei libri, se potessi lavorerei gratis nei giornali, ma il giornale » non è il libro. Poco alle volte è peggio di nulla, perchè nel » giornale il prezzo è fatalmente la misura del valore. A te mille » grazie, vieni presto. Saluta mamma.

» ALFREDO ORIANI »

In quell' anno passai l' agosto a Palazzuolo, un venti chilometri più su di Valsenio e là mi mandò Ugo in gita, invitandomi a sua volta con questa cartolina del 29 stesso (n. 29).

« Caro Donati. Ti aspettiamo dunque. Se discendi domenica » mattina assisterai alla festa del patronato scolastico. Ti rin» grazio a malincuore di quanto hai fatto costì per Ugo; ma » fu troppo: tu sei un corruttore, Saluta mamma, tuo

» ORIANI »

Il 4 ottobre mi annuncia così i suoi ultimi lavori (n. 30).

« Caro Donati. La *Rivolta ideale* è finita, vuoi tu che io » scriva a S... tentando d' avere per te il premesso? Forse, io » spero, concederà. Per me, per noi tutti sarebbe una festa. » Rispondi. *Dina* andrà con Garavaglia: adesso bisogna aspettare, » ho mandato il manoscritto a Riccardi. Promisi a Garavaglia » una tragedia, la farò per lui appena sbarazzato la *Rivolta*.

» Vieni, amico mio. Sono così solo, così triste. Bacia per me la » mano a mamma, » tuo ALFREDO »

Ancora una volta lo sfinimento cerebrale ed il veleno che ha nel sangue lo accasciano di tedio: pur le minime contrarietà lo infastidiscono; la vendemmia, così lieta per gli agricoltori veri, è per lui una preoccupazione. A tale stato lo riduce soprattutto l'eccessivo lavoro in cui si consuma il cuore e il pensiero senza speranza che alcuno scuopra il lievito ideale, ma al quale si sacrifica come ad una fatalità.

In questo mese le sue cartoline si susseguono spesso giornalmente, insistenti, accoranti: il suo spirito, così altezzoso e caparbio con quelli che non vogliono intenderlo, si fa umile fino ad implorare la compagnia d'un qualsiasi oscuro, come in questa cartolina del 7 (n. 31).

« Caro Donati. grazie, appena finito questo penoso e doloroso lavoro dell'uva ti avviserò. Riusciremo. Non ti preoccupare di me, sono un inguaribile, tu mi aiuterai, e la tua presenza nella mia casa sarà un bene. Saluta mamma.

» tuo ALFREDO »

Così continua il 20, il 25, il 29; nel qual giorno anzi fa scrivere due volte da Ugo, esasperato del nessun riscontro municipale alla sua richiesta: finalmente il 31 l'ottiene e non ne nasconde in queste due righe la contentezza (n. 36).

« Caro Donati. Grazie dal profondo del cuore, grazie mio » buon Donati. Domenica all'arrivo del tuo treno ci sarà Ugo » alla stazione col cavallo. Saluta mamma,

» tuo ALFREDO ORIANI »

Mi trattenni colassù tutto il novembre: fu il tirocinio dell'ascesi che il mio animo, incapace di sopportare le necessarie contrizioni, non seppe compiere. Nell'articolo su la *Rivolta ideale* (1) accennai al lavoro emozionante di quei giorni, al grado di elevazione cui mi sentivo rapire, sebbene l'atmosfera del genio sia irrespirabile pei mediocri.

Non sapevo — io che avevo urlato fra i singulti al vento e sospirato in versi agli uomini i miei miseri affanni! — non sapevo no, che si potesse tanto soffrire: mi stancai di assistere a quello strazio inconsolabile senza poter lenirlo menomamente e me ne venni via prima d'aver finito la copia da servire per la stampa.

Un suo biglietto, senza data come tutta la sua corrispondenza e non contrassegnato da timbro postale perchè mandatomi *brevi-*

---

(1) V. *Coenobium* — Lugano, A. III. n. 2 Aprile 1909.

manu nei primi del dicembre, è la più eloquente reliquia di quei giorni indimenticabili e del gran cuore calunniato ed incompreso che lo dettò. Eccolo (n. 38).

« Caro Donati. Ho finito stanotte: sono ancora anchilosato » dallo sforzo. Ti mando una damigianetta del mio olio: questo » ti dica col confronto quanto il mio carattere sia più aspro di » quello che tu possa averlo giudicato. Accetta: non è nemmeno » un dono: è una vanità di minimo proprietario, che ha dell'olio » migliore di se stesso. Domattina sarò a Bologna: comincia » l'orribile via crucis. Dovrò nel mese venturo fare alla Dante » Alighieri di Ravenna il discorso commemorativo su Bonghi: » eppure lo criticherò severamente. Tanto peggio per loro, che » malgrado ogni rifiiuto vollero il discorso. Saluta mamma, scrivi. » Ugo ti saluta. » tuo ORIANI »

Verso Natale è sempre così triste e sfiduciato: a un invio di pesce, del quale lo sapevo assai ghiotto, risponde la vigilia così (n. 39).

« Caro Donati. Perchè non venire tu? Così, soltanto così » il tuo dono sarebbe stato tale! Saluta mamma. M.... non ha » ancora davvero trovato nulla: il miglioramento non verrà: lo » sento. Ti auguro tutto quanto meriti.

» tuo ALFREDO ORIANI »

La nostra corrispondenza prosegue quindi in merito al *Poeta della Romagna,* che Massalombarda si decide finalmente a commemorare. Mi aveva promesso di farne volentieri il discorso ed io, non appena costituitosi il Comitato per le onoranze, mi affrettai ad avvertirlo. Senonchè gli dispiacque fin dagli inizi sia la forma ufficiosa dell'invito fattogli dal Sen. Bonvicini, che la comunicazione ufficiale e disgraziatamente non ci fu verso di rimuoverlo.

Nell'attergato alla lettera del senatore conclude a questo sfogo (n. 40).

« ..... Massalombarda è stata lungamente villana e ingrata » col povero Signorini: con me farebbe altrettanto. Bonvicini li » lasci dunque fare: se riusciranno ad essere più scortesi degli » altri romagnoli, risponderò io vendicando il morto.

» tuo ALFREDO ORIANI »

La seguente cartolina del 6 marzo 1907 nella sua più semplice naturalezza espressiva è una prova della delicatissima squisitezza intrinseca con cui amava manifestare tutto il suo affetto agli intimi. In questi casi, quasi a raddolcirne vieppiù il sentimento coll'apparenza puerile della scrittura, si compiaceva di far scrivere Ugo, a cui dettava (n. 41).

« Mio caro Donati. Grazie delle tue parole. Su ciò che mi

» scrivi non posso per lettera risponderti nulla: vieni tu, ne » parleremo insieme, e qualche cosa decideremo. Io te ne prego, » Ugo ti vuole quassù. Quando vieni tu è uno di casa che ritorna. » Ad ogni modo scrivi. Un saluto a mamma e un bacio a te.

» tuo Alfredo Oriani »

C'è tra questi vari motivi un ritornello dominante che li concatena famigliarmente e che non può a meno di stupire chi legge: il saluto immancabile a « Mamma »: il ripetersi di questa soave parola, che egli scrive sempre nella sua espressione vezzeggiativa, come un bambino o un vecchio che ne provino una tenerezza struggente.

Infatti quest'uomo rude e sprezzante col volgo, che per ritorsione se ne vendica con maligne leggende, aveva l'anima pervasa da un rimpianto e un rimorso del pari inobliabili: non era stato amato dalla mamma e non l'aveva amata; lasciandone traccia trasparente in molte sue opere.

Povero Alfredo; chissà con che emozione, quando mi aspettava con la mia vecchietta, veniva giù sulla strada, l'aiutava a scendere dalla corriera e la baciava sul capo!

Ma poi il terribile male che lo mina, forse acuito dall'eccesso sregolato d'una cura ancor più micidiale, gli altera sempre più inguaribilmente le funzioni del fegato e del cuore. La sua eccitabilità è straziante per gli stessi famigliari, impotenti a calmarla: una iperestesia morbosa gli centuplica i dolori, che un'analisi spietata gli rende ancor più intollerabili; ma dall'attrito spasmodico sembra svilupparglisi una violenta energia magnetica che gl'infiamma il cervello di estreme ribellioni ed ambizioni, ad affermarne la tragica personalità.

Così con me tempestò fino a irritarsene, perchè indugiai, nella speranza che recedesse, ad avvertire il Comitato signoriniano del suo rifiuto a commemorare il poeta; ed il 31 marzo fra l'altro m'ingiunse (n. 45).

« Manda assolutamente, sono io che lo voglio da te come » amico, il rifiuto mio e il motivo a Massalombarda ».

E a tergo d'un nuovo sollecito ufficiale, otto giorni dopo insiste (n. 46).

« Amico mio. Vedi, mi secca: è ora di finirla. Se non volevi, » se non osavi comunicare a Massalombarda il mio rifiuto e il » suo motivo dovevi dirmelo: l'avrei fatto io subito. Adesso mi » crederanno un maleducato, mentre invece i villani sono loro. » E la colpa è tua, della solita tua timidezza. Comunica loro le » mie lettere, anche questa. Che importa? Ma finiamola; tu sai » che io non amo le mezze misure e i mezzi caratteri.

» Alfredo Oriani »

Purtroppo io ne resto sconcertato, perplesso: non so risolvermi, dopo d'averlo designato, a palesarne la rinuncia: taccio con lui e col Comitato, che non mi pare in tutto così colpevole, e altri quattro giorni dopo mi guadagno un nuovo rimprovero (n. 47).

« .... Cogliati, dopo tante promesse ha finito col ricusare » *Rivolta :* il disastro è intero: dopo quello di Roma (1) questo » di Milano. Mi stupisco del tuo silenzio, e adesso dubito della » tua amicizia. Se timidezze o riguardi personali ti vietano di » trattare con Massalombarda devi dirlo; nè tu, nè altri ha di» ritto a farmi commettere con un Comitato una sgarberia in» degna di un gentiluomo. Rispondi

» ALFREDO ORIANI »

L'argomento, per altro alla fine per la commemorazione imminente, si fa increscioso per entrambi ed acutizza i nostri rapporti, come appare da questa cartolina del 23 maggio 1907 (n. 48):

« Amico mio, non ebbi, non avrò mai spiritualmente nulla » di comune col tuo Signorini, e se a te piace come complimento » di accomunarmi con lui non so che dirtene. Ma sei pazzo fin» gendoti in me un rancore. Non risposi al villano invito di » Massa; te lo mandai sperando che tu civilmente spiegassi a » quella gente il mio rifiuto: non volesti farlo quasi temendo o » di loro o per me. Tanto peggio: più amici di prima, amico » mio. La festa sarà ignobile: chi è l'oratore? Naturalmente io » non vi sarò invitato: eppure se il tempo fosse al buono andrei » ignoto fra ignoti alla falsa glorificazione di un infelice, che » resterà ignoto anche dopo. Quando vieni quassù? Saluta » mamma.

» tuo ORIANI »

Nessuno invece di noi due, intervenne alle onoranze del Poeta, effettuate tre giorni dopo; ma che egli rimanesse qual era per me, lo provò nell' agosto raccomandandomi con questa cartolina al Sindaco.

« Amico mio. So che a Lugo rimase vacante il posto di » bibliotecario: mi permetto quindi di raccomandarti il mio gio» vane amico Luigi Donati, che da nove anni serve nella stessa » biblioteca. Forse lo conosco meglio di te: ecco perchè oso par» lartene. La sua vita modesta e dolorosa, i suoi studi lunghi » pazienti, una passione tenace pei libri, una abitudine di vita » solitaria gli hanno preparato il merito e forse il diritto a questo » pasto non lauto. Tu giudicherai: la tua autorità fatta di ser» vigi e d'ingegno deciderà gli altri consiglieri. Se ti par che » la mia proposta sia vera, aiuterai: se mi sono ingannato, ciò

(1) L'aveva proposto prima all' editore Voghera.

» in Romagna non sorprenderà alcuno: in ambo i casi scusami
» se abuso della tua cortesia. » ALFREDO ORIANI »

Senonchè quel Concorso.... non è diverso da quasi tutti gli altri, nei quali il maggior titolo è una *tessera* (1); ed a Natale io mi dibatto ancora fra le mene ostili d'una maggioranza settaria, che mi schiaccerà: ecco perchè ai consueti auguri mi risponde breve (n. 51):

« Caro Donati. Grazie. Saluta la mamma e falle coraggio:
» quando vieni? » Tuo ALFREDO »

Finalmente verso la metà del 1908 il Ricciardi pubblica la *Rivolta:* un mio articolo di annunzio corre l'inevitabile odissea di non so quante redazioni prima di trovare chi lo stampi: un quotidiano, dopo avermelo ricusato si rivolge a lui per riaverlo ed egli il 15 agosto me ne avverte così (n. 60):

« Caro Donati. Il.... mi fa scrivere perchè ti preghi di riman-
» dargli l'articolo: è un'ipocrita mascalzonata. Se scriveranno
» a te non mandarlo. Saluta mamma.
» Tuo ALFREDO »

Ma le ultime tre cartoline segnano il precipitare della catastrofe: quella del 22 dicembre, dopo un commento pessimistico alla dedica con cui il Lucini gli ha inviato il *Verso Libero*, finisce (n. 61):

«..... Di me non ho nulla a dirti: stò peggio, ma ciò non
» interessa alcuno, nemmeno te. Sii felice.
» ALFREDO ORIANI »

In quella del 2 giugno 1909 ripete (n. 62):

« Caro Donati — Peggio. Peggio. Peggio! Ti basta?
» Ho visto la nota del *Coenobium*.... Quanto ai tuoi giovani
» che mi ammirano, anche ciò è falso: vero, lo manifestereb-
» bero..... »

E amareggiato dal più cupo scetticismo disdegna gli elogi fattigli dal Cappa in un giornale d'America per prorompere alla fine, sull'unico baleno di felicità da me provata, in questo cinico grido:

« Sei tu felice? Te lo auguro, e possano i tuoi figli se ne
» avrai perdonarti il cattivo scherzo di averli messi a questo
» mondo maledetto, maledetto! » Tuo ORIANI »

L'ultima è del 14 luglio 1909 e vi si esprime lo schianto estremo d'una natura vinta (n. 63):

« Caro Donati — La tua lettera è al solito piena di rettorica:
» i felici sono spesso così ».

---

(1) Presso di me: *Storia edificante di un concorso*. Edizione più che rara di là da venire.

E dopo il giudizio negativo sopra un libro anonimo, ma di Andrea Lo Forte, da me encomiatogli, continua:

« Va, ragazzo mio: sono solo, non ho nessuno, nè fra i vivi » nè fra i morti: solo, solo, solo. E più duro in questa galera » della vita, meno credo a uomini e cose. Va innanzi tu che sei » felice. Saluta mamma anche per Ugo.

» ALFREDO ORIANI »

In questo inenarrabile stato d'ambascia passò i suoi ultimi mesi di vita: sul finire di agosto, visitandolo, lo trovai accosciato come un pezzente presso il muro del Cardello: piangeva torvo, taciturno, disfatto: non mi ascoltò: ad un mio bacio di pietà fuggì stizzito: una signora che l'assisteva ed i famigliari ne erano come me costernati.

Io non so nemmeno ora fissarmi col pensiero sulle dure tribolazioni espiate lassù da Alfredo Oriani, non so se come un Prometeo alla rupe o un Cristo sul Golgota, senza rabbrividirne e rattristarmene.

Si capiva ormai che niuna cosa poteva riattirarlo all'amore del mondo, acquietarne gli spasimi: nessuno più poteva distorlo dall'imprecare e piangere dì e notte sulla sua sorte: ricusava i conforti pii di donne che gli eran state devote tutta la vita: diffidava degli amici più fidi: irrideva alla fama, che tratto tratto sfolgorava un raggio di gloria sul suo nome: s'inasprì, s'inacidì, maledisse....

Poi come un mare procelloso, che nell'uragano scatenò contro gli scogli impassibili la furia inutile dei suoi marosi a frangersi in una convulsa rabbia di spume per ribeverseli abbonacciandosi sotto l'iride di un grande arcobaleno, nell'ultima agonia il suo turbolento intelletto si placò d'incanto spiritualizzandosi col viatico (1) cristiano d'una fede che aveva bestemmiato senza mai rinnegarla: forse da quell'istante, in un lampo di luce divina ebbe l'intuizione miracolosa della sua vera finalità nell'universo e vi si offerse in olocausto; ed io con questo arcano senso di venerazione il 18 ottobre 1909 ne baciai la gelida fronte serena, che non pensava, che non soffriva più.

Lugo. L. DONATI

(1) Nella cassa di zinco ove fu deposto, presso il capo, venne messa in una bottiglia turata e catramata una memoria così concepita: Corpus Domini Advocati Alfredi Oriani qui obiit die 18 octobris 1909 refectus sacramentis et hic depositus hodie 21 octobris 1909.

GIUSEPPE TONIOLO

Nel pomeriggio del 7 ottobre scorso si spegneva in Pisa il Prof. Giuseppe Toniolo ordinario di economia politica in quella Università; e la mattina del 9 con un funerale francescanamente esemplare, ma a cui non mancò il concorso di tutte le autorità locali, la salma, dopo le esequie celebrate dall'Arcivescovo card. Maffi, venne provvisoriamente tumulata nel cimitero della città, per attendere il giorno di essere strasportata a Pieve di Soligo nell'umile sepolcreto di famiglia. Pieve di Soligo era allora ancora invasa dall'Austriaco; nè prevedevasi che così presto le armi nostre l'avrebbero restituita alla patria.

Giuseppe Toniolo aveva oltrepassati i 73 anni, essendo nato a Treviso il 7 marzo 1845; ma la costituzione originaria non certo esuberante di forze, ed il lavoro assiduo, instancabile, l'avevano anzi tempo esaurito; sicchè non gli fu dato vedere la fine del conflitto mondiale che tanto aveva affaticata la sua mente e la sua coscienza di studioso e di credente.

Compiva morendo il suo cinquantesimo anno di pubblico insegnamento. Difatti egli era stato nominato il 28 dicembre 1868 assistente alla Cattedra giuridico-politica nella Università di Padova e confermatovi nei successivi quattro anni: nel marzo 1873 vi ebbe l'incarico della filosofia del diritto, ma l'anno seguente fu nominato professore reggente di economia politica nel regio istituto tecnico di Venezia divenendone titolare nel novembre 1876. Il 20 marzo 1878 fu nominato professore straordinario di economia politica nell'università di Modena, confermatovi per l'anno scolastico 1878-79, ma subito invece trasferito all'Università di Pisa: qui rimase come straordinario fino al 1883 nel quale anno con decreto reale del 17 novembre ebbe la promozione ad ordinario nella Università medesima.

Il Toniolo — uomo d'ingegno acuto, di vasta coltura, d'indole mite ma di carattere fortissimo — godeva la stima generale, e meritamente; perchè pochi offersero al pari di lui esempio di un disinteresse assoluto nella professione e nella pratica della fede avita, pochi seppero illustrarla e farla amare come luce degli intelletti, regola della esistenza, palladio della civiltà, garanzia del progresso; pochi infine più di lui serbarono una assoluta coerenza tra il pensiero e l'azione e diedero la dimostrazione di una

vita privata pienamente armonizzante cogli ideali e cogli insegnamenti a cui si era consacrato.

Giuseppe Toniolo era da tempo riconosciuto in Italia il capo della scuola sociale cristiana od *etico-cristiana*, e ne era anche fuori d' Italia una delle autorità più rispettabili e rispettate; una scuola, a cui nella storia della economia sociale egli assegnava l' ultimo posto cronologicamente, ma il primo per sicurezza di postulati, e della quale affermava che « si contrassegna massimamente da quella subordinazione (senza offesa della autonomia) della scienza economica all' etica cristiana, per cui non si riconosce la legittimità scientifica e pratica delle leggi dell' utile, se non in quanto queste non si oppongano alle leggi del dovere, ed anzi corrispondano ai fini morali di perfezione individuale civile e religiosa ». Di essa vedeva la genesi nelle tristi prove fatte da tutte le scuole sociologiche succedutesi durante l' evo moderno, le quali avevano oscillato fra i due estremi di dottrine individualistiche dissolutrici della società e di dottrine panteistico-sociali assorbenti dell' autonomia personale; tristi prove, egli diceva nella *Introduzione* al suo *Trattato di economia sociale*, imputabili all' avere tutte rifiutato o accettato in modo imperfetto e fallace, il governo della morale sopra l' economia; di qui l' impulso degli studiosi cristiani a ricercare la guarentigia di certezza e di stabilità degli stessi principii economici in una norma superiore all' uomo; cioè nella legge morale imposta da Dio, e dall' uomo conosciuta attraverso la ragione ed il sentimento, e tradotta in forma positiva dall' Evangelo: impulso che trovò aiuto nell' ordine dei fatti per la crisi provocata dalla degenerazione del capitalismo e per le minacce del socialismo, audace ma spesso giusto nella critica delle dottrine precedenti.

Però il pensiero di Giuseppe Toniolo — che aveva molto attinto negli studi sociologici dall' indirizzo storico venuto in onore col Roscher — si riannodava alle tradizioni della dottrina cattolica quale aveva fiorito nei tempi migliori della scolastica: di essa anzi egli si fece rivendicatore geniale e coraggioso: e basterà ricordare ciò che ne diceva in una delle sue prolusioni universitarie (1886) in cui trattò appunto *della scolastica e dell' umanismo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana*: « È noto come essa, iniziatasi in forma positiva in seguito al vigoroso impulso che a tutto l' incivilimento impresse ed assicurò Gregorio VII, raggiunse il suo splendore nel XIII secolo con S. Tommaso d' Aquino, e stese le sue tende a tutta Europa; e alla sua ombra, non solo educò gli intelletti, ma, accendendo ed informando di sè le volontà operative, divenne feconda di una serie di istituti di ogni specie, attinenti alla vita dell' individuo, della famiglia, della società, dello Stato. Ma ciò

che forse non è a tutti noto si è che il corpo della scienza scolastica fu in quest' ultimo trentennio sottoposto a pazienti e diligentissime analisi, per ritrarne quanto in esso interessasse le dottrine economiche. Uomini d' ogni credenza religiosa, e d' ogni indirizzo scientifico, come Feugueray, Jourdain, Brants fra i francesi; Mohl, Roscher, Contzen, Endemann, Funk fra i tedeschi; Cossa, Cusamano, Fornari fra noi, dettando la storia generale dello dottrina economica ovvero quella più speciale di un dato momento o di una regione, o infine illustrando qualche cospicua individualità scientifica, s' accordano tutti (fra inevitabili dissensi in qualche particolare) nel riconoscere ed estimare le grandi benemerenze della Scolastica verso la scienza dell' economia civile. La quale invero, senza pur trascendere quello stadio logico-scientifico che dicesi di trattazione incidentale, venne per virtù di quelle analisi della scuola, non solo a porre in sodo le relazioni tra l' utile e l' onesto, ma ancora ad iniziare occasionalmente ed a svolgere con dirittura e sottigliezza una quantità di indagini intorno a concetti, rapporti, ordinamenti e problemi inerenti al fatto della ricchezza. Risultato che superò ogni aspettativa e fu trovato in flagrante opposizione con gli antedecenti pregiudizii di una scienza superficiale, la quale rigettava con ispregio, siccome destituita di ogni valore scientifico, la scolastica letteratura; ovvero confondeva il sano spirito di essa con gli abusi della sua degenerazione. Molti ancora si raffigurano la scienza che va sotto il nome di scolastica, come un sistema di dottrine esclusivamente astratte, rigide nella loro enunciazione, ripugnanti ad ogni sviluppo, prodotto di poche menti contemplative nel silenzio del convento o nella indisputata padronanza della cattedra, infeconde di ogni utile e concreta applicazione, esaurientisi infine nelle astruse distinzioni o in bizzoze logomachie! Questo pregiudizio che può avere qualche aspetto di vero solo quando si riferisca all'ultimo periodo del decadimento della scuola, crolla ogni giorno più al lume della critica istituita sui documenti. Certamente dal punto di vista della economia, la scienza scolastica de' buoni tempi è tutt' altra cosa. Generata bensì da alcuni sovrani intelletti, essa discende poi per lunga gerarchia di continuatori ed illustratori fino nel seno delle popolazioni; e qui, dopo avere di queste col suo spirito informate le menti, l' opera e le istituzioni, rimanendo pur sempre salda ai principii supremi da cui muove, partecipa per tutto il resto alle influenze del pensiero generale e della vita pratica; s' atteggia all' ambiente territoriale e civile, s' addomestica con tutte le classi sociali, e ne segue le vicende; si appropria i problemi del popolo, si fa militante con esso e ne condivive talora nel campo dell' utile le parziali deviazioni, salvo a riprendere presto la tradizione; cam-

mina insomma e si svolge con la società vivente, in cui pensa e detta. »

Il Toniolo, diligentissimo alla sua cattedra che considerava come una missione (tenne anche per molti anni oltre quello *dell' economia politica*, l' insegnamento della *statistica*) trovò tuttavia il tempo di spendersi per la propaganda delle sue idee in conferenze, lezioni straordinarie, intervento a congressi ed a riunioni d' ogni genere, in Italia ed all' Estero; aveva l' anima e la tempra dell'apostolo; e sentiva un bisogno prepotente di tradurre in indirizzi pratici e in opere concrete i frutti delle sue speculazioni ed indagini scientifiche. Sopratutto fu scrittore fecondo; e benchè la collaborazione a riviste ed a periodici, e le pubblicazioni di circostanza abbiano assorbito molta parte della sua operosità, ha potuto pubblicare i primi due volumi, la *Introduzione* e la *Produzione*, di un sistematico *Trattato di economia sociale*, e lascia il manoscritto compiuto della *Circolazione* già avviato per la stampa: mentre era a Padova poi aveva curata la raccolta delle sue lezioni sulla *distribuzione della ricchezza* in un volumetto, oggi irreperibile, ma nel quale si trovano in sintesi tutti gli sviluppi futuri del suo pensiero di economista cristiano.

Del suo primo periodo di attività scientifica rimangono una prolusione tenuta a Padova (1873) *dell' elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche,* uno studio (1872) *dei fatti fisici e sociali nei riguardi del metodo induttivo,* pubblicato nell'*Archivio giuridico* del Serafini, un altro (1879) nel periodico medesimo *sul credito di beneficenza presso le Banche mutue popolari;* poi i *Saggi sulla economia delle piccole industrie,* estratti dalla *Rassegna di agricoltura, industria e commercio* di Padova, articoli pregevoli comparsi nel *Giornale degli economisti* pure di Padova, sulle varie forme di rimunerazione del lavoro in rapporto con la partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori (1876), sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie manifatturiere di Venezia e sopra alcuni criterii di legislazione industriale in Italia (1877), sulla teoria della rendita (1877), sul salario (1878).

Appena conseguita nel 1879 la cattedra nell' Università di Pisa, si dedicò con interessamento speciale a ricerche sulla storia economica della Toscana, intorno alla quale pubblicò un primo saggio nel volume *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze* edito nel 1882 dall' Hoepli; e più tardi aveva intrapreso presso il Le Monnier una completa trattazione intitolata *Storia della economia sociale in Toscana:* ma non ebbe purtroppo mai l' agio di condurla a termine; sicchè rimane per gran parte inedita; un capitolo diede alla luce nel 1888 sotto il titolo di *Sintesi storica delle vicende economiche del Comune fiorentino dal 1378 al 1530* nella occasione del cinquantennio d' insegnamento del

Roscher accompagnandola di una lettera a Luigi Cossa, che insieme al Messedaglia ed al Lampertico venerava come maestri.

Sua poi fu la idea di fondare in Italia una rassegna speciale che fosse consacrata all' incremento ed alla diffusione della coltura cristiana; sorse così a Roma nel gennaio del 1893, ad iniziativa della *Unione cattolica per gli studi sociali in Italia*, della quale il Toniolo era presidente effettivo, la mensile *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie:* egli ne scrisse il programma determinandolo nello « illustrare il valore dell' ordine sociale cristiano e seguire il movimento meraviglioso delle idee e delle opere che oggidì in tutto il mondo sotto la guida del pontificato romano si volge al restauro compiuto di quell' ordine in un santo e generoso combattimento per la salute della civiltà universale e per la vera grandezza d' Italia »; egli poi alimentò la rivista con una collaborazione frequente e copiosa: in ventidue anni vi accumulò una serie di studii, taluni riassuntivi di lavori suoi precedenti, taluni intesi a seguire lo sviluppo della dottrina sociale cristiana a norma dei fatti nuovi, taluni ispirati dalla attualità di questioni particolari aventi un rapporto con le sorti della civiltà quale egli la concepiva. Di tali studi parecchi riunì, rimaneggiò, ampliò in pubblicazioni separate per meglio servire alla cultura: si ebbero così di lui nel 1900 *La democrazia cristiana*, e gli *Indirizzi e concetti sociali all' esordire del secolo XX*, in due edizioni; nel 1900 e nel 1902 *Il socialismo nella storia della civiltà,* pure in due edizioni, ed i *Provvedimenti sociali popolari;* e nel 1905 *L' odierno problema sociologico.*

È dunque ben grave la perdita che in Giuseppe Toniolo han fatto non soltanto la scuola sociale cristiana e l' azione popolare cattolica, ma anche la scienza economica e gli studi sociologici. È un giudizio nel quale, sulla sua tomba, sono convenuti amici ed avversari: diciamo avversari nel senso dell' uso corrente; perchè in realtà avversarii Giuseppe Toniolo non ebbe propriamente neppure nei campi più opposti al suo.

X.

I Bonaparte e le loro opere letterarie

I Bonaparte diedero il loro contributo alle Lettere, alle Scienze ed alle Arti, da Giuseppe, primogenito di Carlo Maria, al vivente principe Rolando. Eppure, molte delle loro opere, meno quelle di Napoleone I°, sono quasi sconosciute, mentre ve n'ha di abbastanza importanti, perchè concorrono a ricostruire un passato, ormai leggendario.

L'autore della famiglia, Carlo Maria Bonaparte, di Ajaccio, di nobile stirpe (1746-1785), dalle sue nozze con Maria Letizia Ramolino (1764), ebbe quella teoria di futuri sovrani, principi e principesse.

La còrsa Niobe, morta a Roma nel 1836, nel Palazzo di Piazza Venezia, comprato dai Rinuccini, era stata accolta dalla ospitale benevolenza di Pio VII, immemore dei maltrattamenti e della prigionia inflittagli dal Figlio, e visse parecchi anni nella metropoli cattolica con l'animo straziato dal pensiero che « il suo fatale dagli occhi d'aquila » languiva prigioniero su d'uno scoglio inospitale. Della numerosa sua progenie viveva ancora Giuseppe; ma era lontano, in America, e nascondeva la corona reale sotto il nome di Conte di Survilliers; Luciano, Principe di Canino e Gerolamo ex-re di Westfalia (Principe di Monfort) ed i nipoti, fra cui il Principe e la Principessa di Musignano, la visitavano spesso; Luigi ex-re d'Olanda (Conte di S. Leu) e Carolina ex-regina di Napoli (Contessa di Lipona) vivevano a Firenze; Ortensia de Beauharnais (duchessa di S. Leu) era spesso in terra d'esilio, nel Castello di Arenberg in Svizzera; ma veniva talvolta a Roma col figlio Luigi Napoleone; Elisa, già duchessa di Lucca e Piombino e Paolina principessa Borghese, queste altre sue figlie « come l'aurora splendide » erano morte.

Volgeva al declinare della sua breve e triste vita Napoleone II°, il re di Roma, *l'Aiglon*, languente a Schönbrun « sazio di baci in austriache piume » mentre la madre, passata a seconde e terze nozze, governava Parma, immemore del suo primo marito.

Le fu sempre vicino il fratello, Cardinale Fesch; su Mad. Mère scrisse un' opera in due volumi il Barone Larrey, figlio del celebre medico di Napoleone.

***

Nel palazzo, ora dei Misciattelli, non esiste alcun ricordo della Madre di Napoleone. Non dovevano i nipoti permettere che esso andasse in possesso estraneo, ma farne invece il Museo della Famiglia.

Oggi i due fratelli Giuseppe e Luigi, conti Primoli, discendenti, per parte materna, da Giuseppe e da Luciano Bonaparte, hanno riunito nei loro palazzi una ricca collezione di preziosi ricordi. Percorrendo quelle sale si rivive tutto un passato: quadri, stampe, miniature, incisioni, libri, manoscritti, ritratti, autografi, drappi, gemme, sculture, smalti, bronzi, tappezzerie, mobili, vesti, oggetti, talvolta di grande valore, sono evocazione d' un secolo tramontato e d' una storica Famiglia.

Madame Mère riposa in Ajaccio nella cappella dei Bonaparte, ed un magnifico blocco di marmo nero porta questa iscrizione in lettere d' oro:

MARIA LETIZIA RAMOLINO BONAPARTE
MATER REGUM

***

Giuseppe Bonaparte scrisse in gioventù un romanzetto: « *Moina* »; lasciò le sue « *Memorie* » in 10 volumi.

Dei suoi discendenti, Zenaide Giulia, sua figlia, sposò il cugino Carlo Luciano, principe di Canino, tradusse le opere di Schiller e pubblicò un « *Album germanique* ». Il titolo di Principe di Canino fu concesso a Luciano (fratello di Napoleone) dal governo pontificio con Decreto 2 Settembre 1814 e con altro 22 Febbraio 1820 egli venne iscritto alla nobiltà di Viterbo.

Nell' elenco nobiliare romano, pubblicato dalla R. Consulta araldica, i Bonaparte figurano come principi, nobili di Roma e di Viterbo. Napoleone III°, il 24 Dicembre 1852 concesse ai Principi di Canino il titolo di Principi imperiali di Francia con esclusione dal diritto di successione al trono ed il 17 Gennaio 1854 essi furono riconosciuti come principi e nobili romani dalla Consulta Araldica del Campidoglio.

Zenaide Giulia fu madre di vari figli: Giuseppe Napoleone, seppellito in S. Maria in Via Lata; Luciano, Cardinale e Napoleone Carlo, sposato ad una Ruspoli, e poi: Giulia, che diè origine al ramo dei Marchesi di Roccagiovine, oggi rappresentato dal Marchese Alberto; Carlotta Onorina a quello dei Conti Primoli, oggi rappresentato dai Conti Giuseppe e Luigi (1); Maria

(1) Il Conte Giuseppe Primoli, al quale la principessa Matilde ha lasciata la sua corrispondenza coi letterati del secondo Impero, la pubblicherà insieme con

Desiderata a quello dei Conti di Campello, ai nostri giorni rappresentato dal Conte Pompeo, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, figlio del Conte Paolo (morto nel 1917, egregio autore di storie locali, di memorie politiche e patriottiche) e Batilde, sposata al Duca Cambacérès, dalla quale nacquero i duchi di Albufera e di Feltre.

***

Napoleone I° fu un grande scrittore: i suoi proclami, i suoi bollettini militari meritano di essere scolpiti sul marmo, mentre molte delle sue numerose opere hanno l' impronta del genio.

Masson nelle sue opere su Napoleone, Yung in « *Bonaparte et son temps* », Guillon nel suo « *Napoléon* » (Paris 1912) e molti altri, si occupano del grande come scrittore ed accennano che fin da giovinetto egli fu un grande divoratore di libri, specialmente storici, e che predilesse Rollin, l' abate Raynal, Montesquieu e Rousseau, mentre per la tragedia ebbe il culto di Corneille e pel romanzo amò Bernardin de St. Pierre, al quale concesse una pensione.

Non ancora ventenne ebbe un premio dall' Accademia di Lyon per una memoria sul quesito posto da Raynal: quali sono i principî e le istituzioni da inculcare agli uomini per renderli, più che possibile, felici? Quando divenne imperatore, un giorno Talleyrand gli mostrò questa memoria estratta dagli archivi dell' Accademia di Lyon, egli ne lesse qualche pagina e poi la buttò sul fuoco. Non ne restò alcuna copia.

La corrispondenza di Napoleone I è riunita in 32 volumi, di cui 15 vanno dal 1793 al 1807 e furono pubblicati nel 1858 per cura d' una Commissione, istituita da Napoleone III, e 13 nel 1864, da un' altra Commissione presieduta dal Principe Girolamo Napoleone. Gli ultimi 4 contengono le « *Oeuvres de Sainte Hélène,* » e sono di due specie: alcune consacrate alla storia politica, altre alla storia militare: sull' assedio di Tolone, sul 13 vendemmiale, il Direttorio, l' organizzazione consolare, il Concordato, Alessandro ed Annibale, le Guerre di Cesare, le Guerre di Turenna, le Guerre di Federigo II, aforismi, giudizi, riflessioni, pensieri sulla guerra, sulla letteratura, sulla morale. Vi sono poi sei volumi di « *Commentaires* ». Questa corrispondenza comprende 22.000 lettere, ma i cartoni contenenti le minute originali ne racchiudono più di 30.000 e non può dirsi che sia ancora questa la collezione completa. Mancano le lettere scritte dal 1 Gennaio al

---

suoi interessanti ricordi, dei quali ha già dato qualche estratto nella *Revue de Paris,* nella *Revue Hebdomadaire,* nel *Figaro* e nel *Fanfulla della Domenica.* Egli è illustre letterato e scrive in ottima forma tanto in italiano che in francese.

10 novembre 1812, che Napoleone portò seco e che si bruciarono o si perdettero, altre smarrite, ovvero distrutte ad arte nel 1814 o durante il 2° Impero. Mancherebbero quasi un terzo delle lettere. Una recente pubblicazione: *Lecestre: Lettres inédites de Napoléon* in due volumi, contiene 1.225 lettere, ed un' altra: *L. de Brotonne: Lettres inédites de Napoléon* (1898) e *Dernières lettres de Napoléon* (1903); in tutto sono 1.500 lettere di non molto valore letterario. Gli scritti e pensieri di Napoleone, estratti dalle precedenti pubblicazioni, sono stati riuniti a cura di Arnaldo Cervesato (Roma, Voghera, 1917).

Il grande istoriografo di Napoleone, Masson, in collaborazione col nostro Guido Biagi, ha poi pubblicato due volumi: « *Napoléon inconnu* », che contengono i *Papiers inédits* (Paris 1895).

Nei volumi della Corrispondenza sono compresi i 38 quaderni intitolati « *Epoques de ma vie* », ove Napoleone registrò un gran numero di date e di fatti, relativi alla sua prima giovinezza, scritti tutti di sua mano; la data più antica è il 26 aprile 1786; v' è poi il vastissimo epistolario, e fra le lettere notevole una alla Convenzione per difendere Paoli, una serie di scritti relativi alla Corsica, un romanzo corso, una novella inglese: « *Le Comte d' Essex* », discorsi, progetti di costituzione, estratti annotati di vari libri, racconti di paesi visti nelle sue campagne, seguiti da proclami ai soldati, dalla descrizione dell' Isola d' Elba, da squarci di eloquenza politica, di poesia, d' arte, di storia, ove risalta l' universalità del suo spirito.

Nei volumi del Masson-Biagi, si trova di notevole:

1° Volume: — *Sur la Corse, Sur le suicide, Réfutation de la défense du Christianisme par M. Roustand, Rencontre au Palais Royal, Sur l' Histoire de la Corse, Parallèle entre l' amour de la patrie et l' amour de la gloire, Théodore à Milord Walpole, Milord à Théodore, Note tratte dall' Histoire naturelle de Buffon, Note sull' Artiglieria, Note storiche varie, Sulla repubblica di Platone, Nozioni sul Governo degli antichi Persiani, Note snlla storia d' Inghilterra, Sulla compagnia delle Indie, Dissertazioni sull' autorità reale, Sulle storie fiorentine di Niccolò Machiavelli, Dialogo sull' amore, Repubblica e Monarchia.*

2° Volume — *Histoire des Arabes, Nouvelle Corse, Le Masque prophète,* che fu il suo primo tentativo letterario, ed è un bozzetto arabo, imitato da quelle allegorie pseudo-orientali, di cui Voltaire ed altri erano stati sì prodighi; ma che non ha nulla di straordinario; *Lettres sur la Corse,* ove sotto forma di lettere, tracciò la storia della sua isola natale, limitandosi ad una serie di episodi drammatici, fra cui quello di Sampiero di Bastelica e di Vanina sua moglie; *Lettera al Generale Buttafuoco, Le souper de Beaucaire, Note storiche, politiche, militari,* ecc. La *lettera al*

Generale Buttafuoco e Le souper de Beaucaire furono già riprodotti in varie pubblicazioni, relative a Napoleone. La prima destò rumore, poichè accusava di tradimento quel generale, la seconda è un dialogo sugli avvenimenti militari del tempo fra un Nimese, due Marsigliesi, un negoziante di Montpellier ed un militare (Bonaparte). Questi si trovò a Beaucaire l'ultimo giorno della celebre fiera ed ebbe quell' incontro. La prima edizione fu fatta a spese del Tesoro nell'agosto del 1793, la seconda nel 1821; è un' operetta ispirata al più ardente repubblicanismo. Uno dei Marsigliesi domanda se l' esercito di Cartaux è abbastanza forte. Il militare dichiara che Marsiglia è minacciata della stessa sorte di Avignone. Vi è chiarezza di idee, vivacità di frasi, fermezza d'espressione. Esso, dice il Gaillon, è l'ultimo ed il migliore degli scritti giovanili di Napoleone. È interessante citare alcune massime di vario argomento, in esso contenute:

« Le plus dangereux conseiller, c' est l' amour propre — Des » bonnes pièces de 4 ou de 8 font autant d' effet pour la guerre » de campagne, et sont préférables sur bien de points de vue » aux gros calibres — Celui qui reste derrière ses retranchements » est battu — La République, qui donna la loi à l' Europe, la » recevra-t-elle de Marseille? — (Contro Paoli) : ses projets ambi- » tieux et criminels; confisqua les biens des familles les plus ai- » sées — Conclusione del Marsigliese: Marseille sera toujours » le centre de gravité de la liberté, ce sera seulement quelques » feuillets qu' il faudra arracher de son histoire. Questo felice » prognostico, segue Napoleone, ci mise di buon umore. Il Mar- » sigliese ci pagò di buon cuore varie bottiglie di Champagne, » che dissiparono completamente le preoccupazioni. Andammo » a letto alle due del mattino e dandoci appuntamento per la » colazione del giorno appresso, perchè il Marsigliese aveva » ancora dubbi da proporre ed io importanti verità da signifi- » cargli ».

Il Curto, nella sua rivista storica « *Napoleone* » (fascicolo 1°) accenna ad un altro opuscolo « *La nuit de l' Empereur* », che egli possedeva e che andò smarrito, salvandosene solo alcuni frammenti. Conteneva pensieri e riflessioni varie. In un volume assai raro si trovano poi alcuni scritti inediti: delle note sul secondo libro dell' *Eneide* ed osservazioni sulla tragedia *Maometto* di Voltaire.

Il Perivier, infine, in un suo libro: *Napoléon journaliste*, afferma che Napoleone scrisse sui giornali e ne fondò egli stesso. Faceva polemiche anonime, e pur detestando i giornalisti, teneva in gran conto la stampa.

***

Numerose opere restano di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone I°: *Mémoires* (3 vol.) *Lettre au Représentant Chiappe, Parallèle entre César, Cromwell, Monk et Bonaparte* (in collaborazione con Napoleone); *L' Odissée* (ode); *Réponse aux Mémoires du Général Lamarque; La Tribu indienne* (romanzo); *Charlemagne ou l' Eglise délivrée* (poema epico); *Ode contre les détracteurs d' Homère; La Cyrneïde ou la Corse sauvée* (poema); *La vérité sur le Cent jours; Museum etrusque.*

Il poema *Charlemagne* fu composto in Italia, a Tuscolo (che apparteneva a Luciano), la spedizione di Carlomagno in Lombardia e la liberazione del patrimonio di S. Pietro ne formano il soggetto. Un amore violento, che agita Carlomagno e lo porta al divorzio, si aggiunge come nodo drammatico alle vicende belliche; ma Carlomagno non prende altra moglie e sa vincere l' amore, come ha vinto i nemici. Le allusioni contro Napoleone non mancano, perchè, com' è noto, tra i due fratelli non regnò sempre grande armonia.

I bei versi in questo poema sono rari, dice il Quérard; ma le note sono numerose ed esatte. Il poema è in ottave all' uso italiano e l' autore lo lesse al Papa.

Nella *Cyrneïde* (Cyrnes-Corsica), poema in 12 canti, gli eroi sono pure Carlomagno ed i suoi prodi soldati.

Nel Museo Etrusco le prime pagine riguardano gli scavi di Canino e vi è la descrizione di 238 vasi etruschi. I dotti hanno obbiettato che i vasi che egli crede etruschi siano invece greci e siciliani.

***

Dei discendenti di Luciano, Carlo Luciano, scienziato insigne, membro di vari istituti, scrisse in italiano, in francese ed in inglese, fu autore di opere di storia naturale, fra cui: *American ornithology or history of the birds of the United States* (Philadelphia 1825, 3 vol.). Quest' opera, pubblicata con gran lusso di stampa e di incisioni, contiene la descrizione di numerose specie terrestri. Seguono: *Ornithology of the North America* (1826); *Observations on the nomenclature of Wilson' s Ornithology* (1826); *Specchi comparativi dell' Ornitologia di Roma e Filadelfia* (1828); *Sulla seconda edizione del Regno animale di Cuvier* (1830); *Saggio di una distribuzione metodica degli animali vertebrati* (1831); *Catalogo metodico degli uccelli europei* (1842).

Luigi Luciano fu autore di opere di storia naturale, chimica fisica, filologia ed inventore del valerianato di chinino; Pietro

Napoleone scrisse poesie in italiano, lasciò memorie e pregiati opuscoli militari; Rolando è dotto autore di opere di storia naturale, antropologia, linguistica, membro di varie società; Alessandrina fu poetessa ed autrice di: *Bathilde reine des Francs;* Maria Valentini, poetessa italiana; William Bonaparte-Wyse, altro discendente di Luciano, fu poeta provenzale, autore di due volumi: *Li piado de la Princesso, Li Parpaioun blu,* félibre majoral, amico di tutti i poeti provenzali; la sorella Maria Solm-Rattazzi-De Rute, tanto nota nel mondo politico del secondo Impero, scrisse vari romanzi, fra cui *Bicheville,* che suscitò polemiche e duelli.

***

Luigi, ex-re d'Olanda, scrisse molto: *Marie ou les peines de l'amour,* romanzo in tre volumi, 1800; *Odes,* Vienne 1813; *Mémoires sur la versification,* 2 volumi, 1825-1826; *Histoire du Parlement anglais,* con note autografe di Napoleone, Paris, 1820; *Documents historiques et reflexions sur le Gouvernement de la Hollande,* 3 volumi 1820; *Reponse à Sir Walter Scott sur son histoire de Napoléon,* 1828; *Nouveau recueil de poésies,* 1820; *Observations sur l'histoire de Napoléon de M. de Norvins,* 1834; *Lettres.*

Sua moglie, Ortensia de Beauharnais, scrisse pure le sue *Memorie* (1834), di cui vide la luce soltanto il primo volume, gli altri sono inediti, pubblicò le lettere di Giuseppina a Napoleone, scrisse romanze per canto (musica e parole).

Suo figlio, Napoleone III, fu illustre scrittore. Mentre era Imperatore pubblicò la *Vita di Giulio Cesare* in due volumi; le sue altre opere, scritte prima di salire al trono, sono raccolte in quattro volumi, dai quali spigoliamo:

Deux mots à Chateaubriand sur la Duchessa de Berry 1883; *Considérations politiques et militaires sur la Suisse,* 1833; *Manuel d'Artillerie,* 1836; *Des idées napoléoniennes,* 1839; *Aux manes de l'Empereur,* 1841; *Notes sur les amorces fulminantes et sur les attelages,* 1841; *Fragments historiques,* 1841; *Analyse sur la question des sucres,* 1842; *Réponse à M. Lamartine,* 1843; *Extinction du pauperisme,* 1844; *Histoire des Stuarts,* frammenti storici, frammenti su Carlomagno, discorsi parlamentari, *Mélanges,* ecc. Molte di queste opere furono scritte durante la sua cattività in Ham, che egli chiamava la sua università.

Il fratello Napoleone Luigi Carlo, morto tragicamente in Romagna, tradusse dall'italiano il « *Sacco di Roma 1527* » (1830) e la *Vita di Agricola* di Tacito. Esiste poi una cassa di documenti, da lui raccolti per scrivere la Storia d'Italia.

***

Dei discendenti di Girolamo, ex-re di Westfalia, la principessa Matilde fu distinta pittrice e scrisse tre opuscoli, fra cui l' *Histoire d' un chien.*

Napoleone Girolamo scrisse molti opuscoli e pronunciò bei discorsi politici ed una risposta a Taine: *Napoléon et ses détracteurs.* In questo volume (Paris 1887) egli polemizza col Taine e combatte il Principe di Metternich, Bourrienne, Mad de Rémusat, l' abate de Pradt, Miot de Melito, che furono nemici di Napoleone, sebbene alcuni vissuti nella più grande intimità con lui. È un libro assai bene scritto e che si legge con interesse.

***

Tutto il materiale storico-politico-biografico, lasciato dai membri della famiglia Bonaparte, riesce specialmente importante per ricostruire quel fortunoso periodo, che va dal 1789 al 1815, e se i versi ed i romanzi non hanno molto interesse, e sono già dimenticati, le altre pubblicazioni, invece, restano sempre come scritti di notevole valore e saranno sempre consultati dagli studiosi dei fasti napoleonici.

Roma E. PORTAL

Dal mar delle Antille all' Africa orientale

Impressioni e ricordi di un medico di bordo (*)

III. — Nel Benadir

Mogadiscio.

La mattina del 25 alle 6 abbiamo girato il famigerato Capo Guardafui, detto anche delle Tempeste perchè è uno dei più pericolosi punti del globo, dove hanno naufragato un grande numero di navi. Siamo sul Grande Oceano Indiano e costeggiamo la Somalia settentrionale italiana, che è però un covo dei più avidi pirati che vivono sui naufragi, e che hanno sempre impedito in tutti i modi all' Italia ed all' Inghilterra di stabilire un faro sulla Testa del Leone, cioè sulla punta del Capo, la quale ha una stranissima ed impressionante somiglianza con la testa di un leone accovacciato. Il tempo è variabile; fa un gran caldo umido ed a bordo sono numerosi i malati leggeri, ma quasi tutti febbricitanti.

A tavola si comincia a mangiare del pesce, ma questo è cattivo, insipido, e molto inferiore ai nostri pesci squisiti del Mediterraneo e dell' Adriatico. I piatti spesso vengono conditi con forti droghe, come il keri, lo zig nic, il berberi, ecc. tutti aromi tropicali, adatti a questi paesi, perchè servono a vincere la fiacchezza fisica data da questo clima. La sera del venerdì 27 arriviamo a Mogadiscio; è l'epoca delle calme equatoriali, e non tirano i venti monsoni, tuttavia il mare è sempre un po' grosso, e per il bassofondo e le scogliere bisogna ancorarsi ad oltre un miglio fuori della costa. Mogadiscio dal mare è di un effetto oltremodo pittoresco, le sue case bianchissime inframmezzate di verde la fanno somigliare un poco ad una delle nostre graziose cittadine balneari; però il candore dei suoi fabbricati, è in strano contrasto col rosso giallastro della spiaggia che è triste e brulla, col turchino cupo del mare le cui alte ondate s' infrangono in altissimi spruzzi sulle scogliere, e col color perlaceo del cielo, su cui dietro la costa il sole cadente getta un immenso ventaglio di raggi dorati.

La mattina seguente con uno sbarco un pò movimentato scendiamo nella capitale del Benadir che è la parte meridionale della Somalia Italiana. Un grosso barcone condotto da 12 vogatori indigeni ci porta a terra, ed è interessante vedere la manovra precisa, con la quale questi abili marinai colgono il momento per

(*) Cont. vedi fasc. 1° Ottobre, pag. 222.

sorpassare con una ondata la scogliera, ed evitare che la barca, poco solida in verità, si sfasci su di essa. Il barcone si arena, ma vi è ancora molt' acqua da passare; ognuno di noi quindi va a terra portato a spalle, sopra una sedia allungata, da quattro portatori neri.

La gradevole impressione che fa questa cittadina dal mare, si accresce entrandovi, tant'è la gaiezza e direi quasi la sua bellezza, per le sue nuove costruzioni bianchissime, coi suoi bei viali larghi alberati di palme, colle sue palazzine moderne di un delizioso stile tra il toscano e l' arabo che rallegrano la vista e l'anima, facendo pensare ad una vita tranquilla e serena, quaggiù in questo lembo di terra africana. Tra i migliori fabbricati si distinguono il Palazzo del Governo, la Palazzina del Governatore, il Comando delle Truppe, alcuni uffici pubblici, la maggior parte dei quali fiancheggiano il grande viale Cerrina, che è l' arteria principale di Mogadiscio, inframezzata qua e là da qualche giardinetto. Notevoli ancora sono il nuovo Ospedale Coloniale che spicca sopra un vicino poggio, ed il mercato coperto, che molte città italiane potrebbero invidiare. Una parte della città vecchia è oramai demolita ma ne resta ancora in piedi molta, con vicoletti stretti ma diritti, con piccole botteghe e molte case abbastanza grandi con finestrette e musciarabie, dove molte porte conservano architravi e stipiti del più puro e delicato intaglio di stile arabo. La città conta quasi 15.000 abitanti, fra cui circa 500 italiani, il resto oltre a varie tribù di Somali, è composto di Arabi, Baniani, Greci, Saueli, ecc.

Pranziamo alla mensa del Comando in un grande salone adorno di arazzi indigeni a ricami primitivi colorati, e di teschi di antilope con le corna lunghissime. Il pasto appetitoso con cucina in parte indiana, servito da negri, è rallegrato dall' allegro conversare dei numerosi commensali, mentre un moretto rinfresca l' aria agitando ritmicamente un doppio pankal (grande ventilatore).

Verso l' interno.

Dopo avere sorbito uno squisito caffè turco nella casa del vice governatore, partiamo in un' automobile militare fattaci apprestare dal cortesissimo colonnello B. per l' interno, sopra una magnifica strada rotabile.

Al tredicesimo chilometro scendiamo e troviamo pronti i muletti ed una scorta di ascari armati, ivi mandati in antecedenza. Montiamo a cavallo sotto la sferza del sole che si fa sentire sul serio; il casco ci ripara abbastanza la testa ma non ci difende il tronco e le gambe che.... ardono: Traversiamo sulla carovaniera una boscaglia di piante basse, incontrandoci spessissimo con piccole carovane di cammelli e di asini che scendono in città, i cui conducenti al nostro passare si schierano sull' at-

tenti fuori del limite della strada salutandoci, e coprendosi il capo in segno di rispetto. Al nostro passaggio si levano infiniti uccelli dai bellissimi colori che a stormi innumerevoli popolano la boscaglia, e formerebbero la delizia di un battaglione di cacciatori. La cavalcata insolita per noi sotto quel sole tropicale si prolunga per quasi tre ore e comincia a diventare penosa.

Io vado col pensiero ai primi grandi esploratori dell'Africa ed ammiro la forza di volontà, la resistenza fisica, il coraggio indomito di cui erano forniti ed esuberanza Livingstone e Stanley, Cecchi e Chiarini, Gessi e Bottego che riuscirono a percorrere in questa maniera migliaia di miglia in un terreno così infuocato ed ancora sconosciuto! Passiamo così poco lunghi da Lafolè dove il nostro grande viaggiatore Antonio Cecchi fu trucidato da un' orda d' indigeni, alcuni anni or sono. Quasi senza crepuscolo scende la notte, e noi siamo ancora a cavallo, ma poco dopo scendiamo, ed un' altra automobile avvertita telegraficamente ci trasporta in venticinque minuti ad Afgoi sulle rive dell' Uebi Scebeli, dove quel residente militare e gli altri coloniali ci accolgono fraternamente.

Eccomi dunque in piena Africa Equatoriale, in quest' Africa tenebrosa e misteriosa, e pur così fascinatrice, in questo lembo estremo di terra italiana dove cinque o sei anni fà il bianco non poteva quasi avventurarsi, mentre ora invece in grazia della nostra conquista civile noi possiamo vivere con tanta sicurezza, quanta non ci è dato di avere in certi malfamati quartieri delle grandi città. Come ridire l' incanto di questa notte serena sulle rive del gran fiume Scebeli, sotto il puro cielo stellato, al raggio terso della luna già prossima alla sua pienezza? Bisogna aver passato qualche ora qui, sotto questo immenso sicomoro, dove l' acqua lambe quasi la riva, per sentire il fáscino profondo di questa terra; bisogna aver visto le sue rive lussureggianti, aver udito i mille suoni misteriosi che si spandono per l' aria per comprendere come si possa amare questi luoghi quasi quanto il proprio paese!

Dopo avere girato sotto il bel padiglione del giardino della residenza, e fatta una passeggiata lungo il fiume, andiamo a dormire in alcuni casotti-baracche separati, dove non manca il *comfort,* con un bel letto chiuso da zanzariere e una completa *toilette.* La stanchezza sul principio non mi fa chiudere occhio; e poi la notte è piena di rumori: grida di scimmie, canto di grilli, gracidii di rane che sembrano monotone cantilene funebri, urli di iene vaganti, muggiti di buoi, scricchiolii di legname, stormire di foglie, richiami di negri, formano tutto un concerto che per un pò di tempo impedisce il sonno. Ma poi questo vince, e mi risveglio alla prima luce del mattino. Mi assilla il desiderio di

vedere questi luoghi in piena luce, e mentre dalle lontane dune marine s' alza sfolgorante il sole io esco all' aperto.

Meraviglia inattesa! Ciò che mi era apparso bellissimo nella notte lunare mi appare addirittura meraviglioso alla luce del giorno. Che incanto queste rive dell' Uebi Scebeli così pittoresche e lussureggianti. I più begli alberi dei tropici vi sfoggiano il loro ricco fogliame con tutti i toni del verde: alte palme, cocchi, muse, annosi ed immensi sicomori, tamerindi, euforbie, eleganti papaye; tutta una flora rigogliosa e lussureggiante che par quasi incanali il fiume, largo più che il Tevere. E la fauna? Tribù di scimmiette macacchi, cercopitechi, bertuccie, squittiscono, saltellando e rincorrendosi di ramo in ramo, mentre si spande per l' aria una melodia paradisiaca di miriadi d' uccelli, che indisturbati svolazzano cinguettando al sole. Varietà infinite di passeracei, dalle splendide penne variopinte con riflessi metallici, starne e pernici, faraone e ottarde, trampolieri e ibis dal lungo becco, anitre e piccioni, tortore e gallinelle, tutta l' ornitologia è qui rap-rappresentata. E quante farfalle, grosse, piccole, nere, gialle, dorate, puntecchiate, variopinte; anche di esse una infinita varietà. Ma in contrasto con questi belli e simpatici esseri viventi ecco un' infinità di mosconi, vespe, calabroni, grossi insetti volanti, che sulle prime fan paura, ma poi si finisce col non badarci più che tanto.

Da Afgoi a Merere.

Afgoi è un piccolo villaggio di capanne indigene sulle quali emergono i pochi e modesti fabbricati della residenza italiana. (Posta, Telegrafo Marconi, alloggi, officine, garage etc.) Ma dall' altra parte sta il villaggio o meglio la città di Gheledi con più che 10.000 abitanti. Essa si estende sull' altra sponda per circa un chilometro e mezzo con le sue capanne ben costruite. Le rive sono animatissime d' indigeni; lunghe teorie di buoi vanno all' abbeveraggio, numerose donne lavano i panni, mentre altre vanno e vengono a prendere acqua con certi orci di forma sferica, sciami di ragazzi si tuffano con gran chiasso e allegria, e pescatori o in barca o con la lenza attendono alla loro pesca. È tutto un brulicare di gente nera, vestita appena, che attende alle proprie occupazioni giornaliere. Dopo colazione andiamo a vedere in una riva vicina un enorme ippopotamo, che il residente aveva ucciso il giorno innanzi; la grossa bestia abbattuta era circondata da una folla d' indigeni, alcuni dei quali le stavano togliendo la durissima e spessa pelle coriacea con la quale poi si fanno i rinomati bastoni e kurbasch. Una lunga striscia di essa mi servirà poi per farmene uno.

Dopo una breve sosta sul ponte di Gheledi, un lungo ponte di legno di recente costruito dagli italiani, sul quale passavano numerosissimi cammelli carichi di dura e di pelli per Mogadiscio, par-

tiamo in automobile per Merere, un vicino villaggio, lontano poco più di mezz'ora, dove andiamo a far visita a quel capo che si chiama Islao. L'automobile entra rombando e gira veloce nell'interno del villaggio spaventando galline e capre, asini e buoi e richiamando fuori delle capanne tutta una folla di gente nera e seminuda. Scendiamo avanti alla zeriba del capo, il quale ci viene incontro salutandoci con molti inchini e *salam*. Egli è un bel vecchio alto, ossuto, col cranio raso e con una bella barba brizzolata, vestito solo di un ampio sciamma bianco abbastanza pulito. Entriamo nella sua zeriba e passiamo in fila attraverso vari piccoli cortiletti che mettono alle molte capanne dei figli, delle mogli, dei servi, degli animali e delle provviste, finchè entriamo nell' ultimo tukul che è la sala di ricevimento. È una vasta capanna rotonda con un alto tetto di paglia conico solidamente costruita; tutto intorno vi sono vari angareb coperti di pelle di cammello e banchetti di legno sui quali sediamo in circolo. Il capo Islao fa subito portare del latte di cammella che noi beviamo in una ciotola di paglia intrecciata con molta maestria, e che io trovo assai gustoso, non ostante ci dovessimo passare l' un l'altro la stessa ciotola. Nel centro del tukul vi è una grossa anfora di terra rossa piena d' acqua e chi ne vuole la beve per mezzo di un guscio di noce di cocco fissato ad un bastoncello. Ci viene offerta anche della dura cotta al forno, che somiglia molto ai chicchi di grano turco saltati al fuoco.

Il ricevimento presto finisce, ed uscendo dal *salone d' udienza* Islao ci presenta le sue tre mogli, una vecchia e due giovani e belle, tutte adorne di armille d' argento alle orecchie, al naso, alle braccia e alle gambe, nonchè molti figli di tutte le età. Troviamo anche schierati nei cortiletti i suoi servi dalle foltissime capigliature, alcuni armati di lancie e scudo, e avvolti in piccoli sciamma. Riusciamo quindi sul piazzaletto dove ci attende la solita folla a cui distribuiamo alcune rupie.

Passando, ci fermiamo a visitare la scuola, dove, sotto un pergolato di frasche un *oggià* (prete mussulmano) insegna il Corano ad una cinquantina di ragazzi, i quali ne scrivono i versetti su lunghe tavolette di legno dall'alto in basso nel senso della larghezza, tenendole sulle ginoccia accavallate, mentre reggono colla sinistra un calamaio primitivo fatto con un guscio d' uovo il cui inchiostro è acqua e carbone, e adoperando per penna uno stecco. Scritta tutta la tavoletta, la lavano e l' asciugano al sole facendola così servire all'infinito. Dopo scritto ogni versetto, tutti i ragazzi lo cantano in coro con una cantilena curiosa tutta a trilli.

Seguitando la via sostiamo vicino ad un mulino di sesamo la cui doppia stanga è girata da due superbe e giunoniche giovanette dalle stupende forme classiche. Esse sono appena coperte da un piccolo e sudicio guarnellino corto, e lo sforzo nel lavoro

di tutta la persona ne fa risaltare la forte muscolatura delle braccia, del tronco e delle gambe dando al corpo scorci ed atteggiamenti di un' artistica bellezza plastica; i loro visi sono delicati e regolari ma la nostra presenza, sembra passare per esse inosservata; esse sono delle schiave liberate, e seguitano impassibili il loro duro lavoro senza degnarci nemmeno di uno sguardo.

Rimontiamo in automobile e ripartiamo mentre una folla di morettini c' insegue urlando; è proprio vero che i ragazzi sono uguali in tutti paesi! Attraversando immensi campi coltivati a dura dove pochi indigeni grattano appena la terra con istrumenti del tutto primitivi, e rasentando pingui pascoli di numerosissimi buoi zebù ritorniamo ad Afgoi. Ora io ricordo di aver letto che pochi anni fà, quando Afgoi era un fortino chiuso, il più avanzato allora della nostra occupazione, la popolazione di Merere si ribellò e lo assediò con centinaia di armati. Il sultano di allora fu ucciso ed il villaggio fu raso al suolo, poi esso venne ricostruito dagli indigeni e vi fu insediato come capo l'attuale Islao che è assai fedele agli italiani, i quali ora sono sicuri qui come in casa propria.

A mezzogiorno, alla residenza facciamo onore a un piatto di squisiti gnocchi alla romana cui facciamo seguire una mezza scorpacciata di eccellenti banane e di gustose papaie. Dopo di che ci fermiamo a fare una siesta deliziosa all' ombra di un gran sicomoro sotto la caldura meridiana. Intanto un gran numero di uomini, di donne e di ragazze scendono a bagnarsi nello Scebeli dove si spogliano nudi, lavano le loro fute e i loro sciamma, e così bagnati se li riavvolgono intorno al corpo contro cui si appiccicano, andandosene poi pei fatti loro e lasciando al sole la cura di asciugarli, mentre stormi di ragazzi con lunghe canne battono l' acqua emettendo fortissime grida per spaventare e tener lontani i numerosi coccodrilli che infestano il fiume. Alle tre rimontiamo in automobile; dopo venti minuti, di nuovo sui muletti, e verso le sei, montati di nuovo sull' automobile rientriamo a Mogadiscio. Una folla di donne dalle fute a colori vivacissimi che stanno a prender l' acqna intorno ad una grande pompa ad aero-motore all' ingresso della città, ci fa un rispettoso saluto accostando e scostando rapidamente la mano destra alla bocca mentre stanno emettendo un lungo ooooh? È un saluto originale e curiosissimo.

Al Palazzo del Comando salutiamo e ringraziamo il colonnello B. e tutti gli ufficiali del presidio che tante cortesie ci hanno usato e con un grosso barcone sballonzolando maledettamente sull' infido oceano ritorniamo a bordo un po' stanchi, ma lieti della magnifica escursione fatta.

(*Continua*) Dott. CARLO FERRANTI

Rassegna Politica

SOMMARIO: L'armistizio tra gli Alleati e la Germania e la sua esecuzione — Il bolscevismo e le condizioni interne dei paesi nemici — Le elezioni alle varie Costituenti — Le elezioni legislative in Inghilterra — Necessità di sollecito rinnovamento di tutte le rappresentanze parlamentari — Le difficoltà per la conclusione della pace — Il Giappone — Il viaggio di Wilson in Europa — La riapertura del Parlamento in Italia — L'atteggiamento dell'on. Salandra — Il fenomeno Centurione — L'epurazione e il risanamento dei partiti.

Le condizioni dell'armistizio tra gli alleati e la Germania fatte note dopo l'ultima nostra rassegna, erano e sono della stessa indole di quelle intimate all'Austria cioè intese a salvaguardarci da qualsiasi possibile ripresa di ostilità da parte dei nemici. Quelle navali hanno già avuto in gran parte metodica esecuzione, e un gran numero di sottomarini, e le grosse navi della flotta tedesca son già in mano dell'Inghilterra che le deterrà per mandato degli alleati. Più lenta e laboriosa apparisce la procedura per quanto riguarda le pattuizioni terrestri. Il governo tedesco che si trova a lottare con difficoltà interne per l'assunzione del potere sia pure in forma non esclusiva, del partito socialista indipendente, poco dissimile da quello « *spartacus* » capitanato dagli estremisti e dal Liebknecht, ha fatto per mezzo del Solf che ancora è al dicastero degli Esteri, rimostranze e richieste agli Stati Uniti e agli alleati per l'addolcimento o la proroga di molti capitoli dell'armistizio, sopratutto per le difficoltà di approvvigionamento conseguenti alla requisizione di 150 mila vagoni e 5000 locomotive, e per l'interruzione dei rapporti economici fra la sinistra e la destra del Reno. Gli alleati hanno creduto di vedere agitato dal governo nemico lo spettro del bolcevismo, per scopo puramente politico e di ricatto. Ma se il bolcevismo non è in azione effettiva in Germania, torbidi analoghi si son verificati a Berlino, tanto che la Baviera ha fatto intendere di voler procedere per proprio conto, se il bolcevismo avesse il sopravvento nell'antica capitale prussiana. E del resto lo stesso Wilson ha fatto intendere che la fame è cattiva consigliera. Il porre un argine al bolcevismo che certo si è insinuato in parte della Germania e dell'Austria, riteniamo che sia un savio avvedimento di tutti i governi e di tutti i popoli. Tutto starà a vedere e controllare quanto di vero vi sia nei lamenti e nella prospettata situazione torbida dei paesi debellati. Anche in Austria le difficoltà di assestamento non sono lievi. Il partito jugoslavo nel timore di perdere i

frutti dei suoi patti di Corfù e di Roma provoca intenzionalmente agitazioni sulla costa orientale Adriatica, e specialmente nei dintorni di Fiume, di Spalato e di Sebenico, che si son dovute occupare per voto dei nostri fratelli minacciati, e almeno in via di misura strategica. Dall' interno dell' Austria poi mancano notizie attendibili, e le voci di conflitti fra Ukraini e Rumeni, fra Czechi e Ungheresi, fra Ruteni Polacchi e Galliziani se non del tutto inverosimili dato lo scatenamento delle passioni piuttosto che nazionaliste di contrasti di razze, debbono accogliersi con riserva.

È da augurarsi però che una valvola di sicurezza si trovi dappertutto in pronte elezioni alle varie Assemblee Costituenti sia in Germania che in Austria. Le elezioni sono, si capisce, ostacolate dagli estremisti che si senton oggi ancora in minoranza e vogliono prender le redini del potere a mezzo dei Soviet dei militari all' uso Russo. Ma le falangi dell' ordine che ancora più o meno prevalgono faranno cosa utile al proprio e anche all' interesse delle nazioni alleate se indiranno sollecite elezioni generali, con suffragio, come pare certo, universale di tutti gli uomini e le donne maggiorenni. Diciamo anche in vantaggio degli alleati, i quali hanno bisogno di sapere se un governo stabile nei paesi nemici stipulerà i trattati di pace, e se sarà in grado di assumersi quegli oneri che certo saranno imposti almeno come rifacimento dei gravissimi danni nei paesi invasi e per la vita dei civili sacrificati in terra ed in mare.

Del resto la saviezza dell' indire i Comizi elettorali è stata subito avvertita dal Governo Inglese che ci è maestro in questa materia. Le elezioni sono un potente fattore di assestamento anche nelle nazioni più ordinate, e che pur si trovano a dover affrontare i difficoltosi problemi del dopo gnerra. Un ringiovanimento di tutte le liste elettorali, il voto alle donne daranno alla nuova rappresentanza parlamentare inglese, che sarà eletta a metà di Dicembre, il prestigio e l' autorità che i Parlamenti troppo a lungo prorogati in qnesti anni, non hanno ormai più di fronte alle masse conscie dei nuovi diritti e dei nuovi doveri. Vorremmo che l' esempio inglese fosse compatibilmente alla diversa mentalità delle nazioni latine, seguito sollecitamente anche da noi. I popoli che dovranno esprimere i loro voti per un assestamento di giustizia tra le nazioni, hanno tutto l' interesse che quei principii siano affermati e riconosciuti nell' ambito di ciascuna nazione. Ne verrà maggior prestigio ai governi, e il Parlamento da noi specialmente relegato troppo sovente in soffitta e chiamato a dar solo dei voti platonici e pletorici di fiducia ai governi, potrà svolgere coll' autorità delle elezioni rinnovate e allargate che vorremmo fatte col sistema proporzionale, e sulla piattaforma sincera dei partiti, il sussidio che dagli eletti della nazione il paese attende per la soluzione degli immani problemi che oggi incalzano. Anche la conclusione della pace sarà più agevolata e sorretta da un Parlamento che ha avuto immediato e recente contatto col corpo elettorale.

Poichè anche i problemi della pace internazionale non sono lievi.

(Censura)

Vedremo se l' annunciato viaggio di Wilson in Europa che arriva col prestigio della sua forza ideale, e della sua forza materiale che con tanto disinteresse ha messo a servizio dell' Intesa dando il decisivo tracollo alla sconfitta nemica, saprà togliere le asperità, attenuare gli appetiti, instaurare la pace su quelle fondamentali basi di diritto e di giustizia che sole possono renderlo per lungo tratto di tempo incrollabile. Il giubilo per la clamorosa caduta dei poteri autocratici nei paesi nemici, l' esaltazione e l' osanna che hanno accompagnato in questi giorni il ritorno del Re nostro in Roma, e dei Sovrani Belgi a Bruxelles racchiude un eguale intimo significato; in questi eventi, agli occhi dei popoli provati dalla guerra, è simboleggiata quella luce di giustizia e di rispetto dei diritti di tutti, pei quali soltanto hanno combattuto, sofferto e vinto. Guai se alle voglie incomposte delle masse per riforme radicali nel campo sociale che ovunque si affacciano, si mescolasse la previsione anche erronea che la soluzione del conflitto non fosse che una tregua, e un fomite di nuove guerre e di nuovi dilaniamenti dei popoli!

Qui in Italia l' apertura del Parlamento ci ha fatto se è possibile, confermare nel convincimento a cui più sopra alludevamo, della necessità di procedere presto a nuove, ringiovanite e rafforzate lotte elettorali. La seduta inaugurale compiutasi nella nuova aula e resa solenne dai vibranti consensi di quest' ora storica, fu contrassegnata da un elevato discorso del Ministro Orlando che però si tenne in un ordine di idee puramente generale quasi evitando di affrontare e adombrare i problemi più urgenti e particolari. Taluni provvedimenti come l' abolizione solo parziale della censura, l' abolizione dei decreti Sacchi non integrata da una vera e propria amnistia hanno conservato il carattere di mezze misure capaci forse di scontentare più che di appagare gli animi. Ma ripeto l'inizio dei lavori parlamentari, e l' annunzio di tre miliardi destinati a lavori ferroviari e ad opere di pubblico interesse nel Regno, sommamente utili a collocare la mano d' opera resultante dalla progressiva smobilitazione delle classi, e dalla cessazione delle industrie di guerra, era stato qual si conveniva all' alto prestigio di una nazione vittoriosa. Se non che il pronunciamento dell' on. Salandra alla riunione all' Augusteo in-

tonato a sprezzante discredito del Parlamento, e a perdurante dissidio di fazioni politiche, l'incoscienza dell'on. Centurione che ha osato di accusare dei rispettabili colleghi di tradimento, senza averne la minima prova, sollevando contro di sè il dispregio universale, la grave condanna di un altro deputato, l'on. Toscano, a sei anni di carcere per diffamazione, fanno invocare pronta e salutare un'epurazione che il corpo elettorale non mancherà di compiere. Nella discussione sulle comunicazioni del Governo vi sono tuttavia stati discorsi notevoli; tra gli altri finora, quello misurato dell'on. Turati, quello aspro e tagliente contro l'on. Salandra del Ferri Giacomo, e quello di spirito cattolicamente franco ed aperto dell'on. Bertini per non citare di altri; il che denota che una coscienza rinnovatrice si sta maturando in tutti i campi e che un ritorno alla schietta fisonomia dei partiti, lottanti non per feticismo di persone, ma pel trionfo di idee e di principii è in via di ottenersi.

Lo scioglimento dell'Unione Parlamentare, e il probabile disfacimento del Fascio, faranno sparire presto queste incongrue accozzaglie di uomini di disparati convincimenti, destinati a riprender ciascuno il proe schietto atteggiamento. Se ne avvantaggerà la sincerità della politica italiana, e lo stesso Governo attuale che ci auguriamo debba avere l'alto onore di firmare una pace giusta e instauratrice di libertà nel mondo, saprà su chi veramente far calcolo per distrigare quei problemi interni, dalla cui retta soluzione soltanto, può dipendere il raggiungimento dell'auspicata pace sociale.

25 Novembre. *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Un appello ai deputati. — Riproduciamo alcuni punti dell'indirizzo che l'*Associazione per il Controllo Popolare* ha diretto ai deputati:

On. Deputato,

Accettando il mandato parlamentare che gli elettori italiani Le hanno conferito; Ella ha contratto verso tutto il popolo un'impegno solenne e gravissimo centuplicato dalla tragica vastità degli eventi mondiali.

Ma nonostante tale grandezza di funzioni e di responsabilità del mandato parlamentare, da quando è scoppiata la guerra nostra, si è rivelato un tale decadimento della funzione del Parlamento italiano, da far dubitare che esso abbia la coscienza della sua missione e della sua importanza.

Una campagna di denigrazione sistematica, compiuta da una piccola minoranza di cittadini, ha abbassato la considerazione popolare per l'istituto parlamentare, che è sorto coi primi albori della libertà italiana, che costò sacrifizi lunghi e cruenti ai nostri padri, che costituì la più vera conquista popolare del regime di libertà e di eguaglianza politica. Salvo pochissimi, la maggioranza dei deputati non ha opposto alcuna reazione contro questi assalti deleteri, ed ha invece rincantucciato e quasi nascosto la propria individualità; taluno ha persino associato la propria voce a quella dei denigratori del Parlamento.

Ha Ella pensato alle conseguenze di una tale condizione di cose? Ha Ella considerato che, al di sopra delle persone che momentaneamente lo compongono, il Parlamento è per sè stesso un'ente altissimo della vita politica della nazione, è l'organo insopprimibile della volontà popolare, l'arca della libertà stessa, e che perciò deve essere difeso e conservato in tutto il prestigio della sua fondamentale funzione costituzionale?

Si è tentato scusare tale inerte decadimento, con la guerra. Ma l'assurdità della scusa è tale che nessun uomo di senno può accoglierla.

Il popolo non deve essere privato dei suoi diritti fondamentali per ciò solo che c'è la guerra, perchè la guerra è fatta primieramente da lui, e perchè essa crea problemi e necessità alla cui soluzione egli ha diritto di partecipare. La guerra non è una ragione perchè la nazione venga subitamente considerata come un'incapace, e venga messa sotto la tutela di pochi uomini. Nella guerra il popolo sente la propria vita presente ed avvenire, e in Italia sopratutto aveva diritto di esplicare interamente la pienezza della sua missione, di sentir salda la conquistata libertà, di esaltarsi per la coscienza della propria civiltà.

Invece il paese ha visto il primo e maggiore degli organi datigli per l'esercizio della sua libertà, decadere grado grado fino all'atrofia. I comizi elettorali sono stati aboliti come cosa trascurabile. Più di un milione di cittadini per interi anni è stato lasciato privo di rappresentanti, come se ciò fosse senza importanza. Si è fatto invece la proroga oltre il termine statutario del mandato parlamentare.... Ma forse perchè il Parlamento vigilasse in nome del popolo l' opera del governo nell'ora attuale?

No. Il Parlamento è muto e quasi sempre chiuso.

. . . .

Nè vale a diminuire questa tremenda responsabilità del Parlamento la parziale delegazione di poteri da esso votati nel maggio 1915, in previsione di una guerra che per i suoi limiti, per la sua estensione e per la sua durata era stata dai governanti concepita in modo così sbagliato, da renderne inevitabile una revisione degli elementi sostanziali, dei mezzi e degli scopi per tre lunghi anni di sacrifici e di dolori senza precedenti.

. . . .

E neppure alcun deputato può pensare seriamente che la sua responsabilità verso il paese possa essere diminuita per essersi egli conformato nei suoi atteggiamenti generici, e nei suoi pochi voti, ai pareri ed alle opinioni mauifestate da quegli organi che hanno in questi tempi preteso di rappresentare l'opinione pubblica, aspirando persino a sostituire il Parlamento: i comitati di agitazione ed i giornali. Quanto non sia vero che codesti organi rappresentano il popolo italiano, è provato dal fatto che i comitati di agitazione contano poche centinaia di persone e che la grande massa del popolo che silenziosamente ha dato sangue ed averi, si è mantenuta lontana da essi, mentre quanto ai giornali ha imparato a non aver in essi più quasi alcuna fiducia.

La verità che occorre ripetere e che Ella non può dimenticare è che nè i comitati, nè i manifesti a muro, nè i giornali (siano essi liberi ed onesti, o asserviti a elementi plutocratici come è pubblicamente noto, per una parte della stampa nazionale), non sono l'espressione della volontà popolare non sono gli organi dell'opinione dei cittadini. Essi spesso sono l'emanazione e lo strumento del governo, e in effetto sono liberi solo in quanto non hanno responsabilità. I veri organi della volontà del popolo siete voi, deputati al Parlamento, e voi soltanto.

La verità è che lo stato di guerra, la sua durata, la grandiosità dei problemi ad esso inerenti non hanno diminuito ma hanno ingigantito la responsabilità parlamentare.

. . . .

In cospetto di questi grandiosi eventi, lo spettacolo di miseria che ha dato in questo periodo il Parlamento nostro fa sorgere sinistramente in ogni coscienza illuminata di cittadino questo terribile dubbio: il popolo italiano ha ancora dei rappresentanti negli organi costituzionali che debbono guidare e indirizzare l'azione governativa?

Dubbio che procrea a sua volta un dilemma che la di lei coscienza deve porsi; — o Ella ha creduto inutile e superflua l'azione parlamentare in questi momenti, e deve spiegare perchè non ha rassegnato il mandato che i concittadini le hanno conferito — o Ella ha creduto e crede utile cotale opera, ed era allora suo dovere attivarla con costante diligenza, in modo da renderla diuturna ed efficace, e da innalzarla all'importanza che lo spirito dei tempi, e la volontà popolare le assegna.

Era ed è ancora in questo momento, soprattutto in questo momento, suo imprescindibile dovere di dare tutta la sua opera perchè codesta azione parlamentare non sia ancora una volta inferiore alla sua importanza ed alla grandezza degli avvenimenti.

Giungono ogni giorno da tutta Europa notizie di grandiosi rivolgimenti democratici. L'ora delle oligarchie e delle autocrazie è suonata! Ed è giusto, è necessario che sia così. Dopo la scomparsa della più tirannica autocrazia, la russa, è venuta la volta delle oligarchie feudali e militari della Germania e dell'Austria, anche in questi paesi i popoli conquistano il diritto di dirigere da soli in pace e in guerra i propri destini. In Inghilterra altri profondi rivolgimenti si compiono e fra l'altro si è già concesso l'elettorato alle donne. In Francia la repubblica parlamentare esce ritemprata dalla sua più grande prova. E dagli Stati Uniti quasi ogni giorno s'alza una voce a cui tutto il mondo s'inchina, e detta norme e principi che pochi anni fa avrebbero fatto inorridire molti governi e molti governanti.

In tutto questo grandioso movimento di democratizzazione, i popoli assumono funzioni nuove e sembrano aver conquistata la coscienza della propria volontà diretta e sovrana al di sopra ed all'infuori dell'interesse delle piccole sfere dominatrici. Si parla di società delle Nazioni, di fratellanza dei popoli in nome di principii che pochi decenni fa erano reputati rivoluzionari. Le Nazioni già tramutate in esercito vogliono diventare padrone della loro vita e aspirano all'affratellamento al di sopra delle frontiere, in un impeto di volontà e di coscienza che solo i più alti genii dell'umanità osarono credere possibile.

Che fa l'Italia in mezzo a tutti questi rivolgimenti?

Non si creda che il silenzio e la disciplina del suo popolo significhino rinuncia a diritti ed a conquiste nuove che la coscienza del mondo ha acquisito.

Se per l'opera delle sue sfere dirigenti l'Italia sembra restare alla coda del movimento democratico europeo, per la coscienza del suo popolo essa non rinuncia a nessuna delle riforme maturate in questi anni di rivolgimento.

Mentre il Parlamento tace, si annichila e sembra staccato ormai dall'anima popolare, questa vuol farsi sentire in tutta la sua potenza in quest'ora in cui l'azione sta per cessare, e ad essa è necessario subentri la saggezza.

E ciò che la coscienza popolare profondamente decisa esige in questo momento può sintetizzarsi così:

1) — Il passaggio di territori da uno stato ad un altro potrà avvenire solo con il consenso della sua popolazione, espresso per mezzo di plebiscito od altro sistema analogo.

2) — La politica estera d'Italia invece di tendere a cercare alleanze allo scopo di mantenere l'equilibrio delle grandi potenze, sia invece diretta ad un'azione coordinata fra le diverse potenze ed all'istituzione di un consiglio internazionale le cui deliberazioni e decisioni saranno rese pubbliche, e che disponga di organi capaci di assicurare l'accordo internazionale necessario per garantire una pace durevole.

3) — Nessun trattato può essere stipulato, nessun ordinamento può essere stabilito, nessuna iniziativa può essere presa in nome dell'Italia, senza la sanzione del Parlamento. Siano istituiti gli organi necessari per assicurare il controllo della politica estera.

4) — L'Italia proporrà come elemento dell'assetto pacifico, un progetto per la riduzione consensuale e rapida degli armamenti da parte di tutte le potanze belligeranti. Ed a facilitare tale compito provvederà ad assicurare la completa avocazione allo Stato delle fabbriche di armi, e la vigilanza reciproca delle nazioni sull'esportazioni del materiale bellico.

5) — Il conflitto europeo non dovrà essere seguito da una guerra economica dopo che saranno cessate le operazioni militari. La politica italiana sarà diretta a promuovere liberi rapporti commerciali fra tutte le nazioni, conservando ed estendendo il principio della porta aperta.

6) — Le relazioni degli stati civili siano condotte sulle stesse leggi di moralità e di giustizia da cui è governata la vita sociale di ciascuna nazione.

7) — Le trattative di pace siano condotte non da diplamatici professionali ma da delegati regolari dei diversi Parlamenti dei paesi belligeranti e neutri.

8) — Nessuna nazione deve essere privata del libero accesso alle vie aperte del commercio mondiale, e le strade del mare debbono essere libere sia in diritto che in fatto. La libertà dei mari è una condizione *sine qua non* di eguaglianza e di collaborazione.

Ecco i postulati sui quali gli italiani di ogni partito richiamano l'attenzione del Parlamento dopo avere attuita la vittoria vendicatrice dei diritti di nazionalità.

Gli orrori di questa guerra terribile esigono che da parte dei rappresentanti nazionali si faccia tutto il possibile perchè essa sia l'ultima I princìpi suesposti rispondono a questo altissimo fine perchè sono nella coscienza universale, perchè inpediscono a tutti ogni desiderio di sopraffazione e assicurano che la pace sia veramente pace e non vendetta contro alcun popolo.

La medesima Associazione aveva in precedenza approvato il seguente ordine del giorno:

L' Associazione per il controllo popolare

Mentre segnala nel metodo impresso da Wilson alle trattative un passo importante verso la realizzazione dei postulati della diplomazia pubblica, che costituisce l' essenza del proprio programma e se ne compiace,

rinnova la deplorazione che in Italia il Parlamento sia costantemente e ostentatamente tenuto chiuso nell' ora della discussione e della decisione delle grandi questioni internazionali;

invita tutti i gruppi parlamentari, che sentono il dovere di difendere le istituzioni e di rispettare la dignità del mandato politico, ad imporre la pronta convocazione della Camera per un organico e continuato lavoro di sindacato e di controllo, onde sia eliminata l' anormalità profondamente sovversiva dell' annullamento della rappresentanza legale della Nazione e della strapotenza di comitati e di organismi giornalistici, irresponsabili

Esprime il voto che nelle trattative di pace tutti i Governi alleati ed in particolare quello Italiano, rappresentante di uno Stato sorto dai plebisciti, si ispirino sinceramente ai principii enunciati nel programma di Wilson, e spiecialmente al rispetto assoluto della volontà che venisse liberamente espressa dalle singole Nazionalità, onde si pongano, con una pace giusta e non imposta colla violenza, le basi essenziali alla auspicata Società delle Nazioni. (1)

— È morto a Palermo il Comm. **Pietro Moscatello,** notaio tra i più illustri d' Italia, autore di celebrate opere che lo mostrano giurista insigne e scrittore coltissimo, fondatore e direttore del periodico « Il Notariato Italiano » uno dei più reputati.

Cattolico convinto ed osservante, mirò sempre in bello accordo unite fede e scienza, religione e patria e fu fautore della conciliazione tra Chiesa e Stato che disse « necessaria al bene dell' una e dell' altro, desiderio di ogni anima onesta ».

Fu assai zelante ed operoso presidente del Comitato per le conferenze scientifico-religioso. La prima serie di esse ha lo scopo di dimostrare i nessi tra la rivelazione cristiana e la scienza.

La seconda serie si compone di conferenze storiche, letterarie, artistiche e nel curarne la pubblicazione vi scrisse recensioni di libri di morale, di religione, di letteratura, che rivelano la sua vasta cultura.

Dispose legati di beneficenza ad istituti pii e lasciò gli immobili al Seminario Arcivescovile di Palermo, affinchè mantenesse i suoi consanguinei che volessero studiare, raccomandando che la scelta « cada su coloro che affidino di una migliore riuscita negli studi e nella integrità della vita cristiana ».

(1) L' ordine del giorno era stato votato in precedenza della recente convocazione della Camera.

NECROLOGIO.

Il 5 Ottobre, in seguito a violenta bronco-polmonite, moriva a 39 anni in uno spedale militare di Roma il cav. dott. ***Augusto Agabiti***, tenente di complemento nel genio, segretario nella Biblioteca della Camera dei Deputati.

Dotato dalla natura di vivido ingegno e di felicissima memoria, amantissimo dello studio, nutrito di copiose letture, l'Agabiti si era procurata una cultura molto superiore alla comune. Di ottimo cuore, di indole entusiastica, prendeva intenso interesse alle questioni riguardanti il benessere de' suoi simili, e allo studio della loro soluzione dedicò buona parte del suo tempo. Scrisse molto, su argomenti i più svariati; ed anche la *Rassegna Nazionale* accolse ne' suoi fascicoli alcuni de' suoi lavori. L'ultimo suo libro riguarda gli avvenimenti tragici dell'ora presente, ed egli lo scrisse per caldeggiare l'intervento dell'Italia nella guerra. Nè l'Autore si contentò di propugnare tale intervento colle parole. tenendosi lungi dal conflitto; anzi, appena avvenuta la dichiazione di guerra, iniziò le pratiche per parteciparvi di persona, ottenne di essere ammesso volontario nell'esercito come sottotenente nel Genio, e terminato il rapido corso d'istruzione richiesto, fu inviato alla fronte, dove rimase per circa tre anni, dando prova di instancabile operosità e di maschio disprezzo della morte, partecipando a numerosi fatti d'arme e diffondendo intorno a sè e ne' suoi sottoposti il patriottico entusiasmo che l'animava. Potendo, per la sua qualità di funzionario della Camera, esser richiamato a Roma tutte le volte che essa teneva seduta, ricusò quasi sempre di giovarsi di tale facoltà; anzi, nell'Ottobre del 1917, trovandosi per eccezione alla capitale, udito il disastro di Caporetto, chiese ed ottenne di ritornare subito al suo posto di battaglia, interrompendo il servizio provvisoriamente ripreso alla Biblioteca. Qual gioia non avrebbe egli provato nel vedere colmati al di là di ogni speranza gli ardenti voti del suo cuore d'Italiano!

Le pubblicazioni principali dell'Agabiti, venute in luce fra il 1903 e il 1915, sono le seguenti: *Efficacia del giudicato nelle questioni di Stato; La sovranità della società; Il problema della vivisezione; La tortura sepolcrale* (seppellimento dei viventi); *La religione e la teosofia degli Arabi; Per la protezione degli animali; La salute dell'Europa e l'intervento italiano.* Non tutte certamente le idee svolte in queste opere sono tali da poter venire accettate ad occhi chiusi; ma tutte fanno ampia testimonianza della buona fede, del disinteresse, e della nobiltà d'animo dell'Autore, la cui perdita immatura sarà vivamente rimpianta da chiunque ebbe occasione di avvicinarlo.

P. F.

Recenti Pubblicazioni.

Angiolo Gambaro. Primi scritti religiosi di Raffaello Lambruschini. — Firenze, presso l'editore, Viale Principe Amedeo, 7, 1918: pp. CXI-339.

Il marchese Manfredo da Passano, che per lungo periodo di anni fu benemerito direttore-proprietario della *Rassegna Nazionale,* ha dato un'altra prova del suo animo nobilissimo e di verace amor di patria, pubblicando a sue spese un volume di *Scritti* di quel grande educatore italiano che fu R. Lambruschini, il quale meriterebbe d'esser ricordato e tenuto in onore assai più che non accada. La raccolta è stata fatta, con cura che non si potrebbe desiderare maggiore, dal ch. prof. A. Gambaro, il quale vi ha premesso una larga Introduzione, che è uno studio completo intorno al Lambruschini e agli uomini del suo tempo, e ha corredato il volume di copiosissime note storiche e bibliografiche, sì da dare chiara notizia di tutti i particolari che s'incontrano leggendo.

Veramente, il titolo del libro « Primi Scritti religiosi » potrebbe far credere, a chi non lo scorra tutto, che vi si tratti di argomenti e questioni strettamente religiose nel senso che più comunemente s'intendono. Sarebbe un errore. Il Lambruschini vi discorre di religione solo in quanto questa è e dev'essere in rapporto con la condotta della vita individuale e collettiva, e coi bisogni mutevoli della società che sempre si rinnova. Unico punto fermo per lui è il Vangelo, nel quale è raccolto quanto basterebbe a render felici gli uomini, se questi non lo avessero con l'opere loro in dispregio anche quando a parole lo esaltano. Si leggano le sue cinque Conferenze al principe Girolamo Bonaparte e alla principessa Matilde, le Lettere sull'educazione morale-religiosa, i suoi articoli sui pregi e difetti dell'eloquenza sacra, sul dovere d'istruire il popolo e di provvedere ai bisogni dei poveri, la sua lettera aperta al Vieusseux contro la pena di morte, e poi si dica se si può con maggior senno e maggiore franchezza di parola trattare di ciò che interessa tanto da vicino tutte le classi sociali; a ciascuna delle quali, specialmente a quelle che stanno più in alto, il Lambruschini ricorda con spirito di carità, come nel sublime colloquio Manzoniano tra il card. Federigo Borromeo e l'Innominato, ciò che si *deve* fare per diminuire i mali e le miserie di questa vita, e per suscitare entro di noi il regno di Dio.

Il suo spiritualismo evangelico, la sua indipendenza da consorterie

di qualsiasi genere, lo resero inviso a clericali e a reazionari capitanati dallo zio Luigi Lambruschini cardinale, e dalla *Voce della Verità* e dalla *Voce della Ragione*. Fatto segno a malevole accuse, preferì appartarsi, e nella quiete del suo Istituto di San Cerbone continuare amichevole carteggio con Gino Capponi, Pietro Giordani, Cosimo Ridolfi, Enrico Mayer, Giampietro Vieusseux, alla cui *Antologia* collaborò dal 1821, al 1833, cioè fino all' anno in cui quella eccellente rivista fu soppressa per ordine dei governi d' Austria e di Russia!

Dobbiamo essere molto grati al marchese da Passano e al Gambaro che han fatto rivivere innanzi a noi la dolce figura e la voce possente di un uomo così insigne, il quale fu della schiesa di quei nostri grandi che onorarono l' Italia in tempi di triste servaggio.

CARLO FIORILLI

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: ANGIOLO CELLINI

OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA — PISTOIA

FINANZA DI GUERRA

Il concorso dei contribuenti diretti.

Mentre tutti bene o male, conoscono come è costituita e come funziona, press' a poco, in Italia la contribuzione eccezionale (imposta normale e sovrimposta straordinaria) sui cosidetti *profitti di guerra*, cioè sui maggiori e sui nuovi redditi realizzati in conseguenza della guerra, credo siano poco note le altre forme che la nostra finanza ha escogitato per attingere, nell' ordine dei tributi diretti, con sforzi sia pure meno eroici, ma non meno degni di studio, gli incrementi delle entrate occorse a sostenere le imponenti necessità del bilancio.

Tali forme si possono classificare così:

I. — Centesimi di guerra sui redditi e sui pagamenti.

II. — Tributi speciali a carico degli amministratori e dirigenti di società commerciali.

III. — Imposte corrispondenti alla non prestazione del servizio militare.

IV. — Aggravamento delle imposte dirette normali.

V. — Imposte straordinarie integrative delle imposte dirette normali.

VI. — Esperimento di una imposta complementare sui redditi.

Dirò in termini brevi, e tali che riescano comprensibili anche ai non versati nella materia, il contenuto dei provvedimenti dei singoli gruppi.

I centesimi di guerra furono introdotti dal ministro Daneo: dapprima anzi non si trattava che di un *centesimo*: ma lo stesso ministro lo raddoppiò poi nel maggio del 1916: fu proposito del Daneo (adopero le sue parole) chiamare a concorrere nella non grave misura di un centesimo per lira tutti i redditi di varia natura e categoria soggetti alle imposte dirette, quali sono determinati nella loro entità imponibile dalle nostre leggi di imposta: « Dovendo — egli proseguiva — ricercare nuove entrate a larga base con carattere di tributo diretto, non poteva suggerirsi altro metodo meno imperfetto di quello che, servendosi dell' attuale assetto delle imposte, ne elevasse temporaneamente il carico in misura rispondente al reddito netto dei contribuenti. Il nuovo tributo però non tocca soltanto i redditi dei contribuenti diretti:

esso si estende a carico dei percipienti, a qualunque titolo gratuito od oneroso, di somme pagate sui bilanci dello Stato e delle pubbliche Amministrazioni: in ciò l' imposta assume quasi aspetto di tassa, tassa di guerra quasi analoga ad una straordinaria tassa di bollo o di registro, che può trovar qualche giustificazione anche nella sicurezza di esigere che è garentita al percipiente dalla natura dei debitori: e le condizioni di guerra che hanno giustificato presso di noi ed altrove provvedimenti di riduzioni e proroghe anche nei rapporti giuridici privati rendono sufficiente ragione di questo tenue contributo imposto a coloro che per l' esazione dei loro mandati non debbono temere insolvenze nè ritardi ».

Non si può negare che il centesimo sui redditi appare giustificabile anche se si voglia ammettere che esso non sia se non un eufemismo finanziario: ma diverso giudizio, non forse all' origine ma dopo l' esperimento fattone, deve essere dato quanto al centesimo sui pagamenti, imposta di natura affatto diversa, avente quasi carattere di imposta sul capitale. Per verità anche senza dividere l' opinione di coloro i quali sostengono che tutta la materia dei debiti degli enti pubblici si presta malamente ad una contribuzione, conviene riconoscere che tale rilievo è esatto quando si rifletta al titolo ed alla ragione di talune delle somme dovute: per esempio, il contributo colpiva tutti i pagamenti eseguiti dagli enti pubblici fra di loro: ora non sembra che tali pagamenti, i quali dipendono da rapporti di diritto pubblico fra gli enti stessi nella esplicazione della loro attività diretta alla soddisfazione di bisogni comuni, possano soggiacere ad una diminuzione una volta appunto che essi sono calcolati, o si presumono calcolati, in proporzione al bisogno che l' ente pagatore ha il dovere di soddisfare. Ancora: il contributo gravava su tutte le spese che gli enti pubblici facevano per mantenere servizi obbligatorî, indispensabili ed irriducibili; ma naturalmente tali spese calcolate nei bilanci in rapporto al costo delle opere o somministrazioni a cui si riferivano, non potevano subire una riduzione empirica senza determinare l' inadempimento, o un men regolare adempimento del servizio medesimo; perciò troppo spesso gli enti pubblici, ad assicurarne l' esecuzione integra, dovettero aumentare i propri stanziamenti in proporzione della diminuzione verificatasi per fatto del contributo; ma quel che è più, il contributo falcidiava le somme dovute dagli enti anche se il loro ammontare fosse calcolato in base a tariffe, molte volte approvate con leggi, e commisurate al valore della controprestazione richiesta: in tal caso il carico del contributo non poteva essere subito dai percipienti perchè avrebbe sconvolti i piani su quali si incardina l' industria da essi esercita: da qui la conseguenza che o i perci-

pienti diminuirono il valore della loro prestazione, o gli Enti pagatori si sobbarcarono a corrispondere essi stessi l'ammontare del tributo.

Non per questo potevasi pensare a sopprimere i centesimi di guerra sui pagamenti: sarebbe stata improvvida misura ormai, dopo la sua introduzione ed applicazione, perchè non avrebbe giovato che ai percipienti in quanto dal 1915 tutti i creditori degli enti pubblici si sono cautelati; la partita di giro impera sovrana, e se lo Stato vi rinunciasse, per suo conto non farebbe che regalare dei milioni. Bisognava dunque conservare i centesimi, cercando tuttavia di utilizzare la esperienza di tre anni per dare al tributo un assetto almeno formalmente più organico, e per adottare alcune misure capaci di rimuovere gli inconvenienti più notevoli: ed è quello appunto che si è cercato di fare coll' ultimo testo unico che è dello scorso giugno: in esso si è cominciato col distinguere meglio i centesimi sui redditi dai centesimi sui pagamenti; qui pure i centesimi rimasero due (1) e si mantennero come base imponibile « le somme che verranno pagate sui bilanci dello Stato e delle annesse aziende speciali, delle Amministrazioni di Stato, delle provincie e dei Comuni, » così com'era nel decreto istitutivo: invece si diede una sistemazione più ampia e più logica alle esenzioni tenendo conto delle molteplici fattispecie presentatesi nella applicazione. Riassettato in tal modo il contributo dei centesimi continuò a vivere ed a rendere qualche servizio; tanto più che la sua esazione non presenta grandi difficoltà.

E veniamo ai tributi straordinarii su taluni redditi personali di commercianti e di industriali.

Essi sono due. Il primo, introdotto fin dall' ottobre del 1915 ebbe nome di *imposta sui proventi degli amministratori delle società per azioni,* ed era giustificato dal ministro del tempo colla convenienza di colpire straordinariamente l' entità notevole di tali redditi, esperimentando su di essi un mezzo nuovo di discriminazione e un criterio di equa progressività: a proposito di quest' ultimo il ministro notava come la progressione apparisse particolarmente reclamata dalla circostanza che i più alti proventi derivano sì talora da una speciale competenza ed operosità, « ma

---

(1) Si è voluto però tentare di restituire al contributo, per una parte almeno e sia pure per un breve periodo, l' efficacia di entrata effettiva eludendo la partita di giro coll' aumentarlo a tre centesimi « per le somme che verranno pagate sui bilanci dello stato con mandati ed altri ordini di pagamento in corrispettivo di somministrazioni ed opere eseguite per le Amministrazioni militari »: dico per un breve periodo, dacchè il governo non si fece certo delle illusioni e sapeva bene che nei contratti futuri le Amministrazioni militari avrebbero scontato i tre centesimi come in passato hanno scontato i due.

spesso anche da un forse eccessivo cumulo di tali uffici sopra un limitato numero di persone »; la progressione iniziale fu rappresentata da una scala di sei aliquote dal 5 al 20 % e per scaglioni segnati dai redditi da 2500 a 40.000; ma le aliquote vennero poi leggermente aggravate per i redditi posteriori al 31 dicembre 1917. L'accertamento e la riscossione avvengono colle norme vigenti per la ricchezza mobile; l'accertamento però si fa a carico di ogni società coll'obbligo per essa della rivalsa sull'ammontare dei compensi assegnati ad ogni amministratore quali risultino dal bilancio e dalle deliberazioni ad esso relative prese dagli organi sociali; per gli amministratori che appartengono a più società viene effettuato il cumulo dei compensi risultanti dai bilanci delle varie società e liquidata la maggiore imposta dovuta in base alla scala progressiva; il complemento è quindi iscritto a ruolo direttamente al nome degli amministratori. La materia imponibile è costituita secondo il decreto originario alquanto modificato nel recente testo unico, da « tutti i compensi che i consiglieri di amministrazione delle società anonime ed i soci accomandatarii di quelle in accomandita per azioni, sia cittadini che stranieri, ricevono sotto qualsiasi forma di compartecipazione agli utili, assegni, medaglie di presenza, diarie, o di altre analoghe retribuzioni od indennità. ».

Era naturale che questa configurazione di un reddito per la sua entità giudicato meritevole di essere sottoposto ad un trattamento particolare richiamasse l'attenzione sulla analoga situazione creatasi in favore dei dirigenti delle aziende commerciali, i quali mediante la partecipazione e le interessenze vengono a realizzare ingenti, spesso ingentissimi guadagni. Trattenne però a lungo dal colpirli il riflesso che a differenza dei proventi assegnati agli amministratori, quelli assegnati ai dirigenti sono sempre il corrispettivo di una intelligenza e di una attività personale che si estrinseca nella quotidiana gestione della azienda; quasi dunque nient' altro che un reddito professionale, il quale non ci sarebbe ragione di considerare a stregua diversa da quelli dello stesso genere, e cioè come reddito soggetto alla normale imposta di ricchezza mobile. Senonchè questi apprezzabili scrupoli di ordine giuridico cedettero in ultimo dinanzi al prevalere di un principio; o se si vuole di una sensazione politica: il protrarsi della guerra obbligando lo Stato ad incrementare per ogni via le proprie entrate, impose che non si consentisse più la possibilità di lucri personali straordinarii e cospicui senza che lo Stato stesso non vi avesse una partecipazione; se si può ammettere — si disse allora, e non a torto — che per un primo periodo di tre' anni alcuni individui abbiano potuto indisturbati attingere dal proprio lavoro, sia pure favorito da circostanze d' eccezione, il modo

per costituirsi un non disprezzabile patrimonio, si deve anche riconoscere giusto che in un secondo periodo l'imposta sopravvenga non certo a sopprimere ma a moderare il fenomeno traendone un profitto per la collettività.

Fu così che in principio del 1918 vennero emessi i decreti con cui si assoggettano ad imposta straordinaria « tutte le partecipazioni, interessenze, provvigioni comunque assegnate in aggiunta allo stipendio fisso e tutti i compensi sotto qualsiasi titolo o denominazione corrisposti dalle Società commerciali », non dunque soltanto dalle Società per azioni, « ai propri amministratori delegati, soci accomandatarii, gerenti, direttori generali, direttori tecnici e amministrativi sia centrali che locali, e procuratori, siano cittadini italiani o stranieri »; semprechè su tali partecipazioni, interessenze, provvigioni o compensi il percipiente non paghi già l' imposta come amministratore o socio accomandatario di una Società per azioni. Non sono da escludere interferenze, ma non possono preoccupare, bastando l' affermazione legislativa che toglie la possibilità del duplicato. Come l' imposta sorella, anche questa si applica con differenti aliquote su ogni scaglione della somma annuale complessivamente assegnata ad ogni singolo percipiente dalla Società: le aliquote sono cinque progressive dal 5 al 20 %: ma giova per i redditi tener conto del temperamento equitativo introdotto, mediante il quale in mancanza di stipendio fisso o quando lo stipendio non raggiunga le 10.000 lire annue sono esenti dalla imposta le prime 10.000 di partecipazioni, interessenze o provvigioni o la parte di esse che unita allo stipendio occorre per raggiungere tale somma.

L' accertamento si fa di regola in confronto dei singoli assegnatarii; si ammettono tuttavia le società a chiedere che la imposta, anzichè al nome dei singoli assegnatarii, sia iscritta in confronto dell' ente per la somma complessiva, ferma sempre la rivalsa verso gli assegnatari stessi, non solo, ma colla comminatoria che se risulti avere la Società in qualunque tempo e in qualunque modo assunto l' imposta a carico sociale e rinunciato alla rivalsa, l' imposta potrà essere nuovamente accertata a carico degli assegnatarii stessi e nuovamente riscossa nei loro confronti: nè meravigli un simile rigore: esso è la conseguenza necessaria del valore politico che si è voluto imprimere al tributo, giusta il quale non sarebbe lecito ammettere che la falcidia avvenisse in danno dei soci tutti anzichè delle persone che hanno realizzato il reddito colpito.

Ed eccoci al terzo gruppo.

Nel secondo *omnibus* finanziario di guerra del ministero Salandra trovò posto anche quella che si chiamò *imposta sulle esenzioni dal servizio militare*. Ad essa venivano assoggettati i cit-

tadini italiani aventi una età compresa nei limiti di obbligo del servizio militare di terra e di mare, e che per riforma, dispensa, esonero e in genere per altri motivi contemplati dalle leggi sul reclutamento non siano soggetti o si sottraggono al servizio militare ordinario: inoltre l'articolo 2 disponeva: « sono del pari assoggettati all'imposta gli assegnati a qualunque categoria che al 1 gennaio 1916 e durante la presente guerra non si trovino sotto le armi per non avvenuto richiamo della loro classe categoria o specialità, nonchè i militari delle tre categorie che siano dispensati od esonerati, a meno che non disimpegnino servizio di Stato militarizzato o siano stati dispensati » in applicazione di disposizioni speciali. Contemplavasi, insomma, due diverse categorie di obbligati alla tassa: quella degli esentati dal servizio militare di diritto e quella degli esentati di fatto, perchè allora non presumevasi che la mobilitazione sarebbe stata generale, e tanto meno che si sarebbero rese necessarie od opportune nuove visite di riformati: era però contemplata la ipotesi di coloro i quali essendo soggetti alla imposta, passassero in seguito a prestare effettivo servizio militare o militarizzato, o un servizio di Stato che importasse la dispensa, e disponevasi che essi rimanessero esonerati dal pagamento della imposta per tutta la durata del servizio.

Le basi dell'imposta erano: l'applicazione del mite tributo fisso annuale di lire sei; l'applicazione di una quota d'imposta complementare progressiva secondo la capacità dei contribuenti divisi all'uopo in quindici categorie; il cumulo del reddito proprio dell'obbligato colla metà dei redditi dei genitori legittimi, naturali od adottivi, e in loro mancanza degli avi, divisa per il numero dei figli e figlie o dei nipoti, tranne il caso in cui i figli o i nipoti assoggettabili ad imposta avessero famiglia propria e fossero contribuenti in nome proprio alle imposte dirette per un reddito complessivo di lire 3000; infine la responsabilità solidale nel pagamento dei genitori legittimi, naturali ed adottivi, e in loro mancanza degli avi, con opportune limitazioni che non occorre qui ricordare. Erano dichiarati esenti dalla imposta i ciechi, i sordomuti, gli idioti, i riformati per infermità o deformità congenite od acquisite permanenti ed insanabili che li rendessero incapaci a qualsiasi proficuo lavoro, quando non fruissero di un reddito patrimoniale superiore a lire 2000; i militari riformati per cause dipendenti dal servizio; tutti coloro che fanno parte di corpi armati dello Stato; gli indigenti ai sensi della legge comunale e provinciale, e gli esclusi dal servizio militare per condanna penale, durante l'espiazione della pena.

L'imposta così costruita avrebbe dovuto applicarsi a decorrere dal 1 gennaio 1916, per tutta la durata della guerra, ed è

stata infatti accertata per gli anni 1916 e 1917: ma verso la fine del secondo anno di applicazione ritenne il Governo che fosse da sospendersi in vista della circostanza che ormai, colla chiamata di tutte le classi, categorie e specialità, e colle ripetute e generali revisioni di riformati, il numero dei contribuenti, preventivato all' origine in un milione e duecentocinquanta mila cittadini, e rimasto sempre notevolmente inferiore, dovesse ancora e sempre più ridursi fino a dare un gettito non sufficientemente compensatore della spesa e del non indifferente lavoro accollato agli uffici. D' altra parte lo sviluppo che la guerra aveva avuto dal suo inizio fece sentire la necessità politica e morale di non chiamare soltanto a speciale concorso chi fosse compreso nell' età del servizio militare, bensì tutti i cittadini d' ambo i sessi, dotati di beni di fortuna, quando non si trovassero sotto le armi, oppure non avessero sotto le armi o dei figli, o il coniuge od il padre, ovvero non avessero già dato alla patria durante la guerra il contributo personale proprio o dei figli, o del coniuge, o del padre per almeno un anno. Di qui il decreto che per gli anni 1918 e 1919 sostituiva alla imposta sulle esenzioni il *contributo personale*. « Il Governo — io scrivevo allora nella relazione — non nasconde che nel proporlo è guidato, oltrechè dal proprio dovere di incrementare sempre più le entrate dell' Erario, anche dalla convinzione di compiere un' opera di giustizia politica: dacchè il paese non potrà che riconoscere saggio ed equo il richiedere un particolare concorso finanziario nelle spese della guerra a chi non abbia dato all' esercito o personalmente, o con uno dei più stretti congiunti, il tributo ben più prezioso del braccio o del sangue. »

La base del nuovo tributo è data in via principale dall' ammontare delle imposte dirette ordinarie e da quella sui proventi degli amministratori delle Società per azioni e sulle interessenze o provvigioni dei dirigenti di Società commerciali che vengono pagate dai singoli contribuenti, in quanto superino, nel distretto di ciascuna agenzia, lire 300 e lire 500 per la imposta sui terreni e sui fabbricati, e, nel Regno, lire 400 per la ricchezza mobile, e lire 275 per i proventi degli amministratori o dei dirigenti; in via sussidiaria dall' ammontare della tassa di famiglia o sul valore locativo per coloro che, pur non pagando alcuna delle suindicate imposte erariali o figurando nei ruoli delle imposte stesse per quote inferiori ai minimi preveduti, godano di una relativa agiatezza, e siano perciò iscritti sui ruoli di un Comune del Regno relativi alle due contribuzioni locali per una somma superiore a lire 150 od a lire 80 a seconda che trattisi di Comune avente più o meno di 100.000 abitanti. La misura della contribuzione è stabilita in un quarto delle somme pagate per le sin-

gole imposte erariali o dell'importo di una delle due tasse comunali: misura alta senza dubbio, ma proporzionata al concetto che ispira il provvedimento, ed alla valutazione del beneficio rappresentato dal fatto sociale che lo determina.

Era legittimo confidare — e l' esperienza lo ha dimostrato — che il nuovo tributo, per la sua stessa struttura e per i criteri fondamentali ai quali si informa, non avrebbe dato luogo agli inconvenienti verificatisi nell' applicazione della imposta sulle esenzioni. Mentre quest' ultima, come imposta a larga base, colpiva anche, e sopratutto, categorie di persone insofferenti di ogni onere, sia perchè in condizioni di povertà effettiva se non ufficiale, sia perchè non abituate a sopportare aggravi diretti, il nuovo tributo colpisce individui che godono di uno stato economico apprezzabile, e che hanno col fisco consuetudini di rapporti: i minimi di imposta stabiliti come base dell' aggravio corrispondono infatti a una rendita effettiva di circa quattromila lire annue: si è tenuto fede per tale modo ancora una volta al programma di non pesare la mano tassatrice sulle fortune modeste, e di chiamare invece a sopportare le spese della guerra i più agiati.

Un articolo del decreto sul contributo personale straordinario di guerra dichiara che il contributo non si applica in confronto di coloro i quali pagano la imposta sui militari non combattenti ammenochè l' ammontare annuo di essa imposta non risulti inferiore alla somma accertata in un distretto di agenzia per contributo: in tal caso è dovuto il contributo e non l' imposta.

L' imposta sui militari non combattenti quì ricordata, è anteriore di circa un anno: e il titolo onde si volle qualificare indica chiaramente il concetto che ha guidato il governo nel deliberarla ed anche la significazione morale annessavi. Niun dubbio che colla guerra moderna non ha nell' esercito minore importanza della parte combattente quella che lavora ad apprestare le armi per il combattimento: ma è pur d' uopo riconoscere che il sacrificio, individualmente considerato, è ben diverso nell' una e nell' altra: nessuno quindi si meraviglierà che lo Stato abbia pensato di avocare all' Erario una quota, tenuissima del resto, dei guadagni, spesso considerevoli, che i militari realizzano colla prestazione della propria opera nelle industrie di guerra. Trattavasi di materia relativamente facile: tutti coloro i quali, chiamati alle armi, si trovino o vengano a trovarsi adibiti ad aziende officine e stabilimenti di Stato, di altre pubbliche amministrazioni, o privati, ausiliarii o no, sia perchè esonerati, sia perchè al momento della chiamata vi furono lasciati come comandati od a disposizione, sia perchè in seguito assegnativi nelle località stesse in cui precedentemente lavoravano, sono soggetti ad una

imposta personale, la quale è dovuta mensilmente per tutto il tempo in cui l'individuo non farà parte dello esercito combattente, ed è commisurata del resto in ragione molto mite: la percezione avviene mediante trattenuta sulle retribuzioni che lo Stato, le altre pubbliche amministrazioni, e gli imprenditori corrispondono al personale dipendente.

Quando io proposi questo congegno fiscale più d'uno sorrise quasi a compatire il mio ingenuo idealismo: e il sorriso voleva dire: credi tu che pagheranno i colpiti? mai più! i colpiti si agiteranno per avere aumenti e di salario e di stipendii, e lo Stato ridarà con una mano quello che si è preso con l'altra. Ed io non ignoravo che così sarebbe accaduto, e che ad impedirlo non sarebbero bastate le aspre parole da me scritte nella relazione per condannare il fatto previsto; tuttavia la finanza aveva il dovere di non lasciare per suo conto intentata questa via di giustizia; che se per altre cause il suo onesto sforzo è riuscito vano, scriveremo anche questo episodio tra i cento che purtroppo, saranno rammentati a rimprovero della tollerata locupletazione di tanti fra coloro che, a differenza dei loro coetanei, non sopportarono le fatiche delle campagne, e assolsero invece il loro debito verso la patria lavorando al sicuro e ben pagati.

Ho indicato in un quarto gruppo gli aggravamenti delle imposte dirette normali; e di essi pure non sarà inutile qualche cenno illustrativo.

Le tre imposte dirette che stanno a base del nostro sistema tributario attuale, e cioè la imposta sui redditi di ricchezza mobile, quella sui fondi rustici o terreni, e quella sui fabbricati, furono le prime a cui il legislatore italiano pensò, allorchè, scoppiato il conflitto europeo, fu necessario, per fronteggiare ogni evenienza, di irrobustire il bilancio; onde nel secondo semestre del 1914 i contribuenti ebbero la somma d'imposta, rispettivamente dovuta per ricchezza mobile, terreni o fabbricati in base alle aliquote allora vigenti, aumentata di tredici centesimi per ogni lira, con beneficio però per lo Stato — almeno contabile — di 15 centesimi: difatti col decreto legislativo 15 ottobre 1914 fu stabilito che la addizionale alle imposte dirette introdotta nel 1909 a favore delle provincie e dei comuni danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, fosse devoluta allo Stato ed elevata da due a cinque centesimi per lira, con effetto dal 1 gennaio 1915; e poi colla legge 16 dicembre 1914 si disponeva che a decorrere dal 1 gennaio 1915 e per tutto l'esercizio 1915-916 fosse aumentata di un decimo la imposta fondiaria erariale principale sui beni rustici e sugli urbani, e così pure sui redditi di ricchezza mobile (esclusi quelli del debito pubblico, i quali non erano stati assoggettati neppure ai centesimi addizionali).

In virtù di questi due provvedimenti le aliquote reali delle tre imposte dirette vennero ad essere per la *ricchezza mobile L. 23.00*: per i *terreni L. 10.00*: per i *fabbricati L. 18. 125*.

È tuttavia da avvertire che l'aliquota per i terreni non si applica nelle provincie aventi tuttora i vecchi catasti, nelle quali l'imposta è determinata per contigente, e dove perciò i centesimi addizionali ed il nuovo decimo di guerra si tradussero in un aumento delle quote ripartite a carico dei singoli contribuenti, e che l'aliquota per la ricchezza mobile era puramente teorica (tranne che per le rendite di Stato) a causa delle discriminazioni cioè della riduzione da reddito netto a reddito imponibile: poi, che tanto il decreto 15 ottobre 1914 per l'aumento e l'incameramento dei centesimi addizionali, quanto la legge 16 dicembre 1914 istituente il decimo di guerra, contenevano alcuni minimi d'esenzione.

Resesi necessarie nuove risorse per il Tesoro, col decreto del 9 novembre 1916 la materia venne ancora una volta rimaneggiata con criterii abbastanza arditi. Quanto alla ricchezza mobile, anzichè elevare per alcune categorie l'aliquota base del 20 % si preferì modificare la misura delle discriminazioni, per talune classi di redditi; avendosi però cura di non colpire le classi più modeste e meno abbienti. Quanto alla imposta terreni fu adottato per la prima volta il criterio di applicare delle aliquote lievemente progressive conglobando in esse i decimi di guerra ed i centesimi addizionali: ma senza gravare i piccoli proprietarii.

Quanto alla imposta fabbricati, invece, parve allora che non dovesse toccarsi; difatti per rimaneggiare questo tributo in modo razionale ed efficace sarebbe occorso di procedere ad una revisione generale, alla quale nelle contingenze del momento neppure era possibile pensare; e d'altra parte l'esperienza ha purtroppo dimostrato come gli inasprimenti della imposta sui fabbricati vengano largamente scontati, una volta o l'altra, col rincaro delle pigioni e quindi sopportati da contribuenti diversi da quelli ai quali lo Stato ritiene di doversi rivolgere per i suoi bisogni: si giudicò pertanto più provvido ricorrere ad un tributo, con vero e proprio carattere di diritto di guerra, da prelevarsi sui redditi certi che i proprietarii di case realizzassero colle riscossioni degli affitti; e si dispose che per l'anno 1917 i proprietarii di costruzioni stabili destinate ad affitto, versassero allo Stato come diritto di guerra, indipendentemente da ogni altro tributo, il 5 % degli affitti da essi riscossi alle scadenze di contratto; stabilendosi che questo diritto di guerra non potesse, malgrado ogni patto in contrario dar luogo a rivalsa a carico del locatario.

A meno di un anno di distanza occorse chiedere ancora una volta ai contribuenti diretti un nuovo sacrificio, e si ebbe così

il decreto 9 settembre 1917 per il riordinamento delle imposte dirette, che è quello attualmente regolatore della materia, salvo alcuni ritocchi dell' aliquota di ricchezza mobile successivamente introdotti. Con esso l' Erario dello Stato chiese in primo luogo un contributo maggiore di quello datogli nel 1917 dai proprietarii terrieri: esclusi sempre i contribuenti di quote non superiori a L. 50, si credette congruo elevare dell' 1 per cento le aliquote dei contribuenti per quote superiori mantenendo quindi il criterio della progressività, e fermo l' assorbimento dei decimi di guerra e dei centesimi addizionali: le aliquote sono oggi pertanto del 13 per cento per le quote da L. 50.01 a L. 300, del 14 per cento per le quote da L. 300.01 a L. 500, del 15 per cento per tutte le altre maggiori.

Nessun aggravio effettivo fu invece apportato ai proprietarii di stabili urbani: siccome essi non avevano fatto buon viso al diritto di guerra sulle riscossioni, ed anzi per mezzo delle loro associazioni di classe avevano dichiarato che avrebbero preferito un aumento della imposta ordinaria, il Governo accedette a questa idea, e soppresso il diritto di guerra vi sostituì l' aggravamento delle aliquote: sempre con esonero delle quote minime: per tal modo le quote superiori a L. 30 furono ripartite in due categorie: quote da L. 30.01 a L. 200; e quote superiori a L. 200; le aliquote si determinarono rispettivamente nel 20 % e nel 22 % comprensive, s' intende, dei decimi di guerra e dei centesimi addizionali. (1)

Tanto poi a beneficio dei proprietarii di terreni quanto dei proprietarii di fabbricati, si determinò che la commisurazione della sovrimposta di cui all' articolo 309 della legge comunale e provinciale continuasse ad eseguirsi in base allo imposta erariale risultante dal calcolo delle aliquote vigenti nel 1916, determinazione necessaria per impedire che l' aggravio erariale, imposto da eccezionali esigenze di Stato, diventasse notevolmente maggiore, dato che molti enti locali sovraimpongono, come è noto, in una misura fortissima.

Rimaneggiate così le imposte fondiarie, era necessario trarre qualche ulteriore profitto anche dalla imposta sui redditi di ric-

---

(1) Convenne però preoccuparsi delle istituzioni pubbliche di beneficenza aventi patrimonio costituito anche da fabbricati: come già erano state esentate dal diritto di guerra sulle riscossioni, sembrò ragionevole che esse continuassero a pagare in base alla aliquota originaria atteso che diminuire il loro reddito avrebbe significato restrizione di quei benefici d' ordine sociale dei quali è invece più che mai sentito il bisogno. E tale concessione si trovò opportuno di fare anche in vantaggio dei fabbricati appartenenti ai comuni ed alle provincie, allorchè non siano fonte di reddito locatizio: e ciò allo scopo di non apportare loro nuovi oneri patrimoniali nelle attuali difficili circostanze.

chezza mobile, o per lo meno impedire che il suo gettito diminuisse per effetto delle perturbazioni economiche arrecate dalla guerra in talune aziende. Ma in questa contingenza parve a me fosse il caso ormai di riformare il sistema, abolendo le discriminazioni, cioè la riduzione del reddito netto ed imponibile, e di sostituirvi la forma più semplice e più perspicua delle aliquote reali, approfittando della occasione per assorbire il decimo di guerra ed i centesimi addizionali.

Per il 1919 — in seguito all' ulteriore decreto di ritocco già sopra accennato, — e fino al termine dell'esercizio finanziario successivo a quello nel quale sarà stata conclusa la pace, la imposta di ricchezza mobile sarà pagata in base alle seguenti aliquote (comprensive dei centesimi addizionali e del decimo di guerra): del 20 % per i redditi di puro capitale; del 10 % per i redditi misti di capitale e di lavoro accertati a carico di privati e non superiori a L. 1.500; del 12 % per i redditi della stessa natura accertati a carico di privati superiori a L. 1.500 ma non a L. 3.000, e del 15 % per quelli superiori a L. 3.000 ma non a L. 5.000, e del 16 % per quelli superiori a L. 5000, nonchè per tutti quelli accertati a carico di enti collettivi (società commerciali): del 9 % per i redditi di puro lavoro accertati direttamente e non superiori a L. 1.667 e del 10 % per quelli accertati per rivalsa; dell' 11 % per i redditi della stessa natura accertati direttamente e superiori a L. 1.667 ma non a L. 3.000; del 14 % per quelli superiori a L. 3.000 ma non a L. 5.000; e del 15 % per quelli superiori a L. 5.000; infine del 7.50 % per gli stipendi e pensioni pagati dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni e non superiori a L. 2.000; dell'8 65 % per quelli superiori a L. 2.000.

È doveroso riconoscere che ormai le aliquote di ricchezza mobile toccano un limite altissimo; ma è altrettanto necessario aggiungere che tale limite si definisce a buon diritto così, in quanto si presuppone che le aliquote siano applicate al reddito effettivo: ma i redditi ai quali si applicano le aliquote vigenti sono i redditi reali? in altri termini, il reddito dei terreni quale è oggi valutato col metodo catastale è veramente quello che il proprietario ne ricava? il reddito imponibile dei fabbricati è per tutti (per i più recenti è fuor di causa che sì) quello che corrisponde in effetto al corso degli affitti? gli accertamenti di ricchezza mobile per le categorie dei redditi di lavoro e dei redditi misti si possono ritenere sicuri? Ciascuno di questi punti interrogativi involge, come gli esperti della materia sanno, una grossa questione che non è quì il luogo di trattare.

E vediamo il gruppo delle imposte integrative.

Il decreto ché istituiva il centesimo di guerra, conteneva un articolo del seguente tenore: « Ai terreni bonificati pei quali sia

trascorso il ventennio di esenzione viene applicato il contributo di una lira per ogni ettaro: le provincie e i comuni hanno facoltà di sovraimporre al detto contributo i centesimi addizionali che si applicano alle imposte fondiarie. « La formula offerse campo a dubbi di vario genere, che furono risolti con decreto dell' ottobre 1916 col quale si sostituì un testo nuovo: in esso si chiariva che l' imposta è dovuta sui terreni bonificati o compresi nel perimetro di consorzii di bonifica, per i quali sia trascorso un ventennio d' esenzione dall' imposta sia totale sia sul maggior reddito conseguito per effetto della bonifica, o dal verificatosi aumento del reddito fondiario; inoltre si raddoppiava pure l' imposta mantenendo alle Provincie ed ai Comuni il diritto di sovraimporre soltanto sopra una lira.

Di assai minore entità economica, ma di assai maggiore portata giuridica, almeno a giudicare dalle opposizioni — consuete del resto in Italia ogni qualvolta si tenta una riforma tributaria anche piccola che da vicino o da lontano riguardi il sacrario della proprietà terriera — che ha suscitato, furono i decreti recenti che dichiararono soggetti alla imposta di ricchezza mobile per gli anni 1918-1919 i redditi derivanti da condominio o da dominio diretto tanto nel caso in cui il canone sia pattuito in denaro quanto nel caso in cui sia pattuito in derrate, nel quale ultimo i canoni si valutano in base alla media delle mercuriali dell' ultimo quinquennio, obbligando i possessori a farne denuncia documentata. Basta però dare un' occhiata alle origini legislative della immunità tributaria finora assicurata ai redditi dei quali è questione per persuadersi che essa non rappresenta se non un ingiustificato privilegio. Nel merito poi non si può contrastare che all' infuori di ogni discussione sugli elementi veri e proprii del condominio o del dominio diretto, i canoni che vi corrispondono — e specialmente quelli a cui quasi esclusivamente in effetto la questione si riferisce, cioè i canoni enfiteutici — hanno perduto, attraverso la evoluzione dei concetti giuridici concomitante a quella dei fatti economici e sociali, la loro natura di redditi immobiliari, per assumere quella di redditi mobiliari veri e proprii. Mentre infatti negli antichi regimi il contratto di enfiteusi lasciava al concedente una vasta e perpetua ingerenza sul fondo sia per mezzo della non affrancabilità del canone, sia per mezzo del divieto di alienazione del fondo senza consenso del concedente, e senza pagamento a lui di un laudemio, nei regimi moderni invece, e nel nostro in ispecie, il direttario è stato spogliato di tale ingerenza, e l' utilista è libero non solo di affrancarsi quando voglia del canone, ma altresì di vendere a chi preferisca il fondo; di modo che il dominio diretto non è più se non un nome senza contenuto; e appena una larva

di dominicalità sopravvive nella devoluzione del fondo in caso di inadempienza da parte dell' utilista ad alcuni suoi obblighi essenziali, se pure anche questo istituto non debba meglio riferirsi alla clausola risolutiva che, secondo l' articolo 1165 del Codice civile, è implicita in tutti i contratti bilaterali (1).

Le riserve di caccia, ecco un' altra materia dalla quale il legislatore di guerra ha ritenuto di poter attingere qualche risorsa pur sapendo *a priori* che avrebbe suscitato alte proteste. In un paese nel quale non si è ancora saputo — o meglio voluto — fare una legge sulla caccia, la quale è invece una necessità per mettere d' accordo praticamente il principio sancito nell' articolo 711 del Codice civile, essere gli animali selvatici oggetto di occupazione e non di proprietà, con quello dell' articolo successivo, non essere lecito introdursi nel fondo altrui per l' esercizio della caccia contro il divieto del possessore, può sembrare ardito che si sia osato con un decreto, e sia pure temporaneamente, tagliar corto alle esitanze; ma mi corre l' obbligo di avvertire che il legislatore di guerra non ha sconfinato dal campo di sua pertinenza, quello finanziario. Si è osservato che si sarebbe potuto istituire una tassa di concessione governativa secondo la proposta contenuta in parecchi dei disegni e progetti di legge che da cinquant' anni a questa parte sono stati presentati nell' uno o nell' altro ramo del Parlamento; ma il farlo avrebbe risoluta una questione di principio, affermando cioè essere un diritto dello Stato il consentire al proprietario o al possessore di vietare la caccia nel proprio fondo; e si credette eccessivo sottrarre questa questione al Parlamento: si è quindi partiti da un punto non controverso: il diritto del proprietario o possessore di conservare se tale l' abbia ricevuto, o di costituire il proprio fondo in riserva di caccia, anche senza valersi del diritto attribuitogli dall' articolo 442 del Codice civile di chiudere il fondo; e si è applicata non una tassa, ma una imposta di due lire per

(1) In questi riflessi sta la piena giustificazione dei decreti tanto censurati: ma tuttavia per tener conto di condizioni speciali proprie di alcune regioni, nel testo unico, insieme alla esenzione per i canoni spettanti a corpi morali soggetti alla tassa di manomorta, per quelli dipendenti da enfiteusi costituite posteriormente al 31 dicembre 1907 (con che si è voluto ammettere un certo periodo di immunità che incoraggi i proprietarii alla cessione dei fondi ai lavoratori) e per quelli inferiori al valore di cinque lire italiane, è stata scritta quella a favore dei canoni enfiteutici regolati da leggi anteriori al codice civile nostro, e mantenute in vigore dall' art. 29 delle disposizioni transitorie per i quali ancora sussistono l' istituto di prelazione e quello del laudemio; l' uno infatti restringe in qualche modo la facoltà di alienazione nell' utilista, l' altro rende più gravosa l' affrancazione: sicchè per i canoni derivanti da contratti che ancora li contengono non può dirsi cessata o meglio può dirsi non cessata la natura fondiaria del reddito, e non maturata la evoluzione in reddito mobiliare.

ettaro sul fondo così precluso all'esercizio del diritto di occupazione degli animali selvatici per parte di chiunque non ne abbia il permesso dal proprietario o dal possessore (1).

L'ultimo dei provvedimenti tributari diretti adottati dal Governo in virtù dei poteri straordinari è quello contenuto nel decreto 17 novembre 1918, mediante il quale si fa un vero e proprio esperimento di imporre sul complesso delle entrate di ciascun cittadino; un esperimento in proporzioni ridotte, ma che forse, quando dovrà essere rinnovato per il 1920, troverà il terreno preparato alla creazione stabile di una imposta globale progressiva su tutti i redditi del contribuente.

Dice il decreto: « Sulla somma complessiva dei redditi accertati nel regno iscritti sui ruoli dell'anno 1919 superiori a L. 10.000 e assoggettati alle imposte dirette ordinarie (esclusi quelli accertati in categoria C per rivalsa e di categoria D della imposta di ricchezza mobile), nonchè alle imposte dirette straordinarie contemplate dal testo unico allegato D ed allegato E articoli da 1 ad 8, approvato con nostro decreto 9 giugno 1918, n. 857, sarà dovuta per lo stesso anno 1919 una complementare » (2).

---

(1) Si è obbiettato veramente che il legislatore di guerra ha fatto qualche cosa di più che non imporre un tributo, perchè ha disposto che i fondi riservati per la caccia siano circondati da pali di altezza congrua e collocati a congrua distanza l'uno dall'altro, recanti targhe (se queste non possono apporsi ad alberi) con una scritta visibile la quale ammonisca del divieto chi voglia accedere al fondo; e che ove a questo precetto non siansi ottemperato « non si riterranno sussistere i segnali che rendono palese la inibizione agli effetti dell'articolo 428 del codice penale. » Ma la obbiezione si vince riflettendo come una volta stabilita una imposta sui terreni aventi una determinata destinazione, era pur necessario regolare i modi coi quali tale destinazione fosse accertabile, dato che già una disposizione del codice penale esige appunto come estremo del reato di contravvenzione al divieto di caccia l'esistenza di segnali « che rendano palese tale inibizione ». Piuttosto che dolersi poi, i proprietarii o possessori di fondi dovrebbero essere grati al Governo il quale, mentre finora il diritto del proprietario o possessore di vietare la caccia, benchè scritto in forma assoluta nell'art. 712 del codice civile, non era però assistito da alcuna sanzione se egli non avesse posti sempre i segnali voluti dall'articolo 428 del codice penale e per di più non avesse fatto il divieto « nei modi stabiliti dalla legge ».... che non esiste, ha provveduto invece ad introdurre nel nostro diritto la tanto invocata *presunzione* del divieto nelle due ipotesi di terreni piantati a viti ovvero messi a vivai e di terreni coltivati nel periodo dalla preparazione della semina al compimento del raccolto; con che si viene a definire per chi bene intende, che nei terreni a vite ed a vivai e in tutti durante il periodo della cultura si può proibire l'accesso ai cacciatori senza che occorra più spesa di pali, di targhe od altro: è verissimo che l'esenzione dall'obbligo dei pali e delle targhe è dichiarato solo agli effetti dell'articolo 712 del codice civile, ma il richiamo antecedente all'articolo 428 del codice penale offre al magistrato una direttiva ben chiara, anche senza che il legislatore si sia curato di precisarla esplicitamente; il che sarebbe parso un eccedere nell'uso dei poteri straordinarii di guerra.

(2) L'imposta non è applicabile ai corpi morali.

Come si vede si fa per la prima volta il cumulo dei redditi *nel regno,* e lo si fa partendo da un minimo esente di 10.000 lire, esclusi in ogni caso gli stipendi degli impiegati pubblici e privati: nel cumulo entrano i redditi dei fondi, dei fabbricati, di ricchezza mobile, i proventi degli amministratori di società per azioni e quelli dei dirigenti di società commerciali, ed i redditi dei terreni bonificati e non ancora allibrati per l'imposta ordinaria per i quali occorrerà tuttavia fissare norme che valgano a tradurre l'imposta attuale di 2 lire per ettaro in somma imponibile agli effetti del nuovo tributo.

L'esperimento si intraprende con aliquote molto tenui che vanno dall'uno all'otto per cento e che saranno applicate rispettivamente — non a scaglioni — sulle somme complessive da 10 a 15 mila, da 15 a 20 mila, da 20 a 25 mila, da 25 a 30 mila, da 30 a 40 mila, da 40 a 50 mila, da 50 a 75 mila ed oltre le 75 mila.

Si è voluto però, come di giustizia, sottrarre al peso dell'imposta complementare le passività ipotecarie, ed impedire la duplicazione che deriverebbe dal fatto che i compensi e le retribuzioni degli amministratori di società per azioni e dei dirigenti di società commerciali sono anche colpiti come redditi sociali dalla ricchezza mobile: di qui un articolo del decreto che determina: « Dalla somma dovuta per la complementare i contribuenti avranno diritto di detrarre una somma pari al prodotto dell'aliquota applicata al complesso dei loro redditi moltiplicata per l'importo degli interessi dei debiti gravanti sugli immobili che costituiscono oggetto dell'accertamento a loro carico della imposta sui terreni e della imposta sui fabbricati, purchè i crediti corrispondenti siano garantiti da ipoteca regolarmente iscritta sugli immobili stessi anteriormente alla data del presente decreto e purchè il reddito derivante dai crediti suddetti risulti accertato per la imposta di ricchezza mobile. Dai redditi degli enti sottoposti alla imposta di ricchezza mobile ed assoggettabili alla complementare, sarà ammessa la detrazione della parte di utili sociali corrispondenti a retribuzioni ed a compensi già assoggettati alla imposta stabilita nel testo unico allegato D al decreto 9 giugno 1918 ».

La novità più importante — ma inevitabile in un tentativo di imposta sull'entrata — è quella con cui si colpiscono i redditi derivanti dal possesso di titoli commerciali o pubblici (esclusi naturalmente quelli di Stato): non si poteva omettere di chiamare in qualche modo a concorso anche questi reddituari, nell'atto che si gravavano i possessori d'immobili ed i contribuenti di ricchezza mobile. Il decreto pertanto dispone: « Le Società anonime ed in accomandita per azioni aventi sede nel regno, le Provincie, i Comuni e gli altri enti che hanno emesso titoli no-

minativi e al portatore dovranno corrispondere una imposta straordinaria del 2 % sui dividendi, interessi o premi risultanti dai bilanci chiusi entro l'anno 1919 o in tale anno scaduti, rivalendosene mediante ritenuta nel pagamento dei dividendi, interessi e premi medesimi ». Era questa della ritenuta l'unica forma possibile, volendosi creare un congegno rapido e semplice di riscossione. È prevedibile che sorgerà la questione, *quid juris* nel caso in cui gli enti creditori abbiano garantito il reddito netto da imposta ai portatori dei loro titoli: lo spirito del decreto, cioè la mente del legislatore, fu di chiamare a speciale contributo colui che gode il reddito; ma diranno gli interpreti della legge se nella voluta mancanza di una precisa disposizione legislativa esista titolo ad impedire la ritenuta quando sia stato dal debitore promesso al creditore lo scarico da ogni peso futuro.

Ultimo rilievo: il decreto impone ai contribuenti assoggettabili alla complementare l'obbligo di diehiarare i loro redditi entro il febbraio 1919, e punisce col raddoppiamento della imposta l'omissione o il ritardo: è un nuovo passo verso il sistema che dovrà necessariamente costituire la base di una organica imposta globale.

Essendo stata questa rapida rassegna consigliata da un proposito puramente espositivo, non è luogo a trarre delle conclusioni. Importa per ora avere una nozione completa dell'organismo che in materia di imposizioni dirette la guerra ci lascia; giacchè si dovrà presto vedere quel che sia il caso di farne per unificare la legislazione in materia ed assiderla sopra basi definitive.

Certo io sono convinto che un maggior rendimento dei tributi diretti, quale occorre per assicurare al bilancio le entrate necessarie alla vita dello Stato, è possibile; ma a patto di una radicale riforma di tutto il sistema legislativo ed amministrativo; i redditi ordinari della ricchezza e del lavoro nazionali sono tali da sopportare il carico, il quale, se non arriverà a riempire il vuoto che lascieranno, cessando, le imposte straordinarie non suscettibili di rientrare in un sistema di imposizione normale, specie ove si pensi al gettito cospicuo dei cosidetti sopraprofitti di guerra, potrà colmarlo in misura abbastanza apprezzabile: ma bisognerà accertare meglio e più coraggiosamente per impedire le evasioni che sono numerosissime, e le sperequazioni che sono troppe volte intollerabili; e bisognerà pure sbarazzare il terreno da alcuni pregiudizi economici che ancora l'ingombrano, questo permetterà di applicare criteri più razionali e più equi nella ripartizione del peso tributario, e di conciliare così le esigenze della pubblica finanza con quelle della giustizia sociale.

FILIPPO MEDA

Libertà d' insegnamento

quale è intesa e voluta dai Cattolici nelle presenti condizioni degli Stati costituzionali moderni

---

1.° La tesi assoluta [1]

Fatto breve cenno della tesi assoluta sulla libertà d' insegnamento, quale si potrebbe attuare in uno Stato idealmente perfetto, nel quale l' autorità civile è in pieno accordo con l' autorità religiosa della vera Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica, è più opportuno e più conforme alla necessità dei nostri tempi mettere in chiaro la *tesi relativa*. Questa è bensì più ristretta, nella sua estensione, della tesi assoluta, ma in essa ha saldo fondamento.

La tesi assoluta può essere enunziata nei seguenti termini:

Soltanto alla verità appartiene il diritto di comparire nell' insegnamento: quindi soltanto a chi possiede la verità appartiene il diritto e la rispettiva libertà d' insegnare, con priorità relativa alla certezza obiettiva onde possiede la verità.

Da questa tesi scaturiscono, secondo l' ordine naturale, i seguenti corollari:

1°) **Diritto assoluto** d' insegnamento non è se non in *Dio solo*, il quale come solo può dire per natura **Io sono**, così solo può dire **Io so**: Egli è la **verità** istessa sostanziale. Quindi, solo Gesù Cristo, Dio-Uomo, può dire « Io sono la Via, la Verità, la Vita » (Io.14,6) Egli è il *Maestro* per eccellenza.

2°) **Diritto partecipato, nativo ed inalienabile** d' insegnamento appartiene soltanto ai *genitori*, i quali partecipano immediatamente da Dio la paternità ed i diritti della paternità sui figli, insieme con la verità tradizionale, prima di chicchessia, sia individuo e sia lo Stato. Tale verità tradizionale, benchè defettibilmente, la *possiedono* i genitori rispetto ai propri figli sinchè

---

(1) In questo primo paragrafo, ci siamo serviti particolarmente come di guida dell' opera magistrale del P. LUIGI TAPARELLI D'AZEGLIO, *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1854.

questi non pervengono al pieno discernimento, *con certezza di presunzione,* a preferenza di qualsiasi altro, sia individuo e sia lo Stato.

3°) **Diritto partecipato, soprannàturale, inalienabile** d'insegnamènto è soltanto nella vera Chiesa di Cristo, la *Chiesa Cattolica*, la quale sola *possiede* la verità rivelata *infallibilmente*. Soltanto alla sua Chiesa, Gesù Cristo, la verità istessa, dice: « andate, insegnate.... Io sarò sempre con voi sino alla fine dei secoli » (Mat. 28,20).

4°) **Diritto comune, dipendente,** più o meno ristretto, appartiene ai singoli *individui,* o *persone fisiche,* a seconda che possiedono la verità partecipata, o dalla tradizione domestica (nel fatto stesso che i genitori affidano loro i propri figli), o dalla Chiesa, ovvero possiedono la verità acquisita in qualsiasi modo, del quale possesso consti notoriamente.

5°) **Diritto, pari a quello degli individui,** d'insegnamento appartiene anche allo *Stato*, come a tutte le società o *persone morali,* sotto le medesime condizioni che alle persone fisiche. Però lo Stato, in virtù della sua funzione di tutela e di promovimento del bene comune, ha *speciale obbligo* e rispettivo diritto, non d'insegnare, ma di *promuovere l' insegnamento* e di *tutelare,* secondo l' ordine, il diritto e la rispettiva libertà d' insegnamento dei genitori, della Chiesa, degli individui, ossia delle persone fisiche e delle persone morali.

Da tutto ciò vien fuori la conseguenza: dunque lo Stato, in una nazione cattolica, deve regolare le cose dell' insegnamento in modo da favorire l' esercizio del diritto e l' adempimento dell' obbligo che hanno i genitori cattolici di educare e fare istruire cattolicamente i loro figli. E siccome l' insegnamento, per essere cattolico, è necessario che sia soggetto al magistero della Chiesa, lo Stato deve mettersi in accordo con essa, nel regolare tutto quanto riguarda l' educazione e l' insegnamento religioso e morale. Qui si parla di *accordo,* e non di *sottomissione,* come esagerano alcuni per confondere le idee e mettere in mala vista la Chiesa, quasi pretendesse un assoluto dominio sullo Stato. Lo Stato è anche supremo ed indipendente nella sua cerchia degli ordinamenti pubblici, tra i quali è anche la scuola: è naturale però che li disponga in modo che, nella materia di competenza della Chiesa, la fede e la morale, questa possa esercitare il suo magistero e la sua vigilanza, direttamente nell' istruzione religiosa e morale, indirettamente su quanto, nel resto dell' insegnamento, contraddicesse ai principii della fede e della morale cattolica. Per ciò appunto è necessario un accordo, conservando entrambi la rispettiva indipendenza.

2.° La libertà d' insegnamento secondo le leggi della Chiesa.

Un riflesso dei principii suesposti si può vedere chiaramente nel nuovo *Codice di Diritto canonico,* segnatamente nelle leggi o canoni raccolti sotto il titolo « De scholis », can. 1372-1383. La sapienza di queste leggi, antiche e recenti, si fa manifesta alla semplice loro lettura, perciò è opportunissimo riportare, come a fondamento e conferma della tesi assoluta, quelle che più da vicino riguardano il nostro soggetto, voltate in italiano e con qualche breve commento. Facciamo subito notare la sapienza onde la Chiesa dà il primo luogo, secondo l' ordine naturale, ai diritti e rispettivi obblighi dei genitori.

« Can. 1372. — 1.° Tutti i fedeli, sin dalla puerizia, devono essere istruiti così che, non soltanto non si insegni loro nulla di contrario alla religione cattolica ed all' onestà dei costumi, ma in modo che l' istruzione religiosa e morale occupi il primo luogo. — 2.° Non solo i genitori, a norma del can. 1113, ma anche coloro che ne fanno le veci, hanno il diritto e gravissimo obbligo di curare la cristiana educazione dei figli. »

(« Can. 1113. I genitori sono, con gravissimo obbligo, tenuti a procurare efficacemente l' educazione religiosa e morale dei figli, ed altresì quella fisica e civile, oltre che devono provvedere al loro benessere temporale. »)

Dunque lo Stato deve rispettare questo diritto anteriore dei genitori, aiutarli bensì nell' adempimento del loro *gravissimo obbligo*, ma non gli spetta nessun diritto superiore di monopolio, anche nella formazione *fisica* e *civile,* contro quello dei genitori.

« Can. 1373 — 1.° In qualsiasi scuola elementare, deve darsi ai fanciulli l' istruzione religiosa proporzionata alla loro età. — 2.° La gioventù delle scuole medie e superiori deve essere istruita con più compiuta dottrina religiosa, ed i Pastori ordinari di ciascun luogo incarichino di tale insegnamento sacerdoti segnalati per zelo e dottrina ».

Quindi lo Stato deve lasciare ai pastori delle anime la libertà di disporre, nelle scuole pubbliche, dalle elementari alle universitarie, quanto concerne l' istruzione religiosa e l' insegnamento di materie strettamente religiose. Non si comprende perchè l' autorità civile, se non è schiava della setta, non possa accordarsi su questo punto con l' autorità ecclesiastica, alla quale sono di necessità soggetti tutti gli alunni, in quanto cattolici, rispetto ai loro doveri religiosi.

« Can. 1374. — I giovinetti cattolici non frequentino le scuole acattoliche, neutre, miste, cioè quelle aperte anche ai non cattolici. Soltanto all' Ordinario del luogo spetta di determinare, a norma delle istruzioni della Sede Apostolica, in quali circostanze

e sotto quali cautele ad evitare il pericolo di perversione, si possa tollerare la frequenza a siffatte scuole ».

In questo canone, si dà un accenno alla tolleranza economica o prudenziale della Chiesa, rispetto all' insegnamento dell' errore, ma sempre in modo da non riconoscergli nessun diritto ed a condizione che non cagioni nocumento evidente. Pertanto è proibito ai cattolici di mandare i figli alle scuole: *a*) di eretici o scismatici; *b*) miste, cioè, come accade in paesi di religione mista, aperte a tutte le confessioni; *c*) neutre o laiche, come quelle pubbliche in Italia, in Francia, in America, ecc., dove domina l' indifferentismo e l' assenza di religione in teoria, ed in pratica l' insegnamento dell' errore. In una parola, la Chiesa non riconosce punto la neutralità della scuola sostenuta dal liberalismo dello Stato.

« Can. 1375. — La Chiesa ha diritto di stabilire scuole di qualsiasi grado, non solo elementari, ma anche medie e superiori. »

A lei spetta quindi piena libertà d' insegnamento dalle prime scuole elementari alle ultime universitarie.

Seguono poi i canoni 1376-1378, i quali riguardano la costituzione ed i principii fondamentali delle università cattoliche, dipendentemente dalla Sede Apostolica.

« Can. 1379. — 1° Se mancano scuole cattoliche elementari o medie, a norma del can. 1373, deve procurarsi, specialmente dagli Ordinari, che se ne costituiscano. — 2° Parimente, se le pubbliche università degli studii non si governano secondo la dottrina ed il senso cattolico, è desiderabile che si costituisca una università cattolica in ogni nazione o regione. — 3° I fedeli non trascurino di concorrere con ogni premura alla fondazione ed al sostenimento delle scuole cattoliche ».

« Can. 1381. — 1° L' educazione religiosa della gioventù, in qualsiasi scuola, è soggetta all' autorità ed alla vigilanza della Chiesa. — 2° Gli Ordinari hanno il diritto e l' obbligo di invigilare, che in qualsivoglia scuola del proprio territorio non s' insegni nulla di contrario alla fede ed ai buoni costumi. — 3° Agli Ordinari del pari spetta il diritto di approvare i maestri ed i libri di religione; e similmente di esigere che siano rimossi maestri o libri in riguardo alla religione ed ai buoni costumi ».

In questo canone, la Chiesa afferma il suo supremo ed imprescrittibile diritto di dirigere e vigilare *direttamente* l' insegnamento religioso e morale, in qualsiasi scuola pubblica o privata ed *indirettamente* qualsivoglia altro insegnamento, in quanto ha attinenza con la fede e la morale. In verità, se ogni cattolico, entrando mediante il battesimo nella Chiesa, ne professa la dottrina e la debita soggezione alla sua autorità rispetto alla fede ed alla morale, è evidente che non può sottrarsene, senza cessare di essere cattolico, quando si tratta dell' insegnamento in

materia di fede e di morale. Quindi, se lo Stato, in una nazione cattolica, esclude la Chiesa da tal direzione e vigilanza, reca gravissima ingiuria non soltanto alla Chiesa, ma altresì ai cittadini in quanto sono cattolici, ledendo i diritti della loro coscienza, obbligandoli cioè a mostrarsi incoerenti con la loro professione, e praticamente, ad apostatare.

3.° L'accordo dello Stato con la Chiesa intorno all'insegnamento.

Da queste leggi si vede chiaro, come la Chiesa, affermando il diritto dei genitori, in quanto cattolici a lei soggetti, ed il suo diritto in materia propria, non menoma punto i diritti e l'indipendenza dello Stato nella cerchia e nelle materie proprie di questo. Nondimeno vi ha sempre immediato contatto tra i due poteri nella scuola, e talora anche nella medesima materia sotto diversi rispetti; si rende perciò necessaria un' intesa ed un accordo tra ambedue, affine di assicurare, in primo luogo, l'esercizio del diritto e l'adempimento dell'obbligo dei genitori cattolici, ed insieme di tutelare i rispettivi diritti della Chiesa e dello Stato; in una parola: ad attuare tutto quanto abbiamo annunziato nella *tesi assoluta*.

Essa fu effettuata sotto Carlo Magno, in modo proporzionato a quei tempi, e d'allora comincia il fiorire degli studii. Siffatto accordo, non solo nell' insegnamento, ma in tutte le altre questioni nelle quali la Chiesa si trova necessariamente in contatto con lo Stato, può sempre attuarsi, in modo più conforme ai nostri tempi, nelle nazioni cattoliche moderne, le quali se ne avvantaggerebbero nell' unità morale e si approssimerebbero a quella perfezione ideale, che si può conseguire in questo mondo.

La ragionevolezza dei principii e la perfezione ideale dell'accordo anzidetto appare evidente ad ogni intelletto sereno, non offuscato da vieti pregiudizi, circa un fantastico « ritorno dell'inquisizione, dell'oppressione del pensiero » e simili menzogne, o esagerate e calunniose interpretazioni di fatti storici antichi con passionati criteri moderni; fatti, del resto, che non potrebbero per nulla rinnovarsi nelle mutate condizioni presenti, giacchè la Chiesa, pur mantenendo immutati i suoi principii dottrinali, sa bene adattarsi, nella sua disciplina, alle varie forme di governo, alle ragionevoli esigenze dei tempi, ed anche alla prudente tolleranza di condizioni inevitabili nella società presente.

Nell' accordo, se allo Stato non ispetta punto *sostituirsi* alla Chiesa (come fece, con suo grave danno, nelle monarchie *cesariste*, ultima delle quali l' Austria), non gli tocca neanche di mettersi ad incondizionato *servizio* della Chiesa, ma soltanto di *cooperare*, nella sua cerchia, a promuovere l' unità religiosa di

una nazione cattolica, e difendere i sudditi cattolici dall' errore, secondo la prudente misura di una giusta tolleranza politica, della quale diede luminoso esempio, più che da taluni non si creda, la stessa Chiesa, come quando protesse gli ebrei dagli eccessi fanatici di questo o quel popolo.

Questo accordo ideale dovrebbe e potrebbe effettuarsi principalmente in Italia, appunto perchè l' Italia è una nazione cattolica, ed ha la somma ventura di possedere il centro stesso della cattolicità. Ma nel fatto non vi è nessuna probabilità, almeno prossima, che possa avverarsi, per il profondo sconvolgimento di idee che ha cagionato la rivoluzione e per il *laicismo* ormai radicato nella vita pubblica moderna.

Stando così le cose, non appare possibile attuare in Italia tutta intera la *tesi assoluta* della libertà d' insegnamento, e dobbiamo tenere per grande ventura se si potrà conseguire quel tanto di libertà che si fonda sui diritti imprescrittibili dei genitori e degli individui, e che costituisce la *tesi relativa* o ristretta, sostenuta dai cattolici nelle presenti condizioni di cose, cioè dove lo Stato non vuole riconoscere i diritti di Dio e della Chiesa, dichiarandosi *laico o areligioso.*

4.° La tesi relativa, e suo fondamento.

La tesi *relativa,* o ristretta, sulla libertà d' insegnamento può essere enunziata nei seguenti termini:

Lo Stato deve provvedere all' insegnamento, tutelando e rispettando il diritto inalienabile dei genitori, ed il diritto comune di tutti i cittadini.

Lo Stato non ha, oltre il diritto comune che spetta a tutti gli individui ed alle persone morali, altro diritto superiore di insegnare, cioè d' imporre una data dottrina e costringere alla frequenza di una determinata scuola, appunto perchè non è nè fonte nè depositario di verità. Ma ha l'obbligo di conformarsi alla verità, attingendola dalle sue fonti necessarie: la naturale e razionale, patrimonio comune di tutta l' umanità, la soprannaturale e rivelata di cui è depositaria la Chiesa; ed ancorchè ricusi di riconoscere questa verità rivelata, dicendosi *laico* ed *areligioso,* non può sottrarsi al patrimonio comune delle prime ed universali verità razionali, in ispecie del diritto di natura, senza mettersi con ciò fuori della stessa umanità. Invece *ha l' obbligo,* e conseguentemente il diritto, *di provvedere all' insegnamento,* sempre però in conformità col diritto di natura, e quindi non mai contro la libertà di coscienza dei genitori. Pertanto, non solo può, ma anzi deve istituire scuole, oltre che per la milizia, per i proprii ufficii, ecc., anche per l' istruzione elementare, media,

professionale, dove ce n' è il bisogno e non basta l' opera privata; ma gli corre obbligo di non violare la giustizia a danno di chiunque non volesse frequentare le sue scuole e preferisse di istruirsi a proprio modo.

Non è in questione, se lo Stato possa insegnare in questo senso relativo, cioè istituire scuole, ma se lo possa in senso assoluto, cioè obbligando i cittadini a mandarvi i loro figli, sia col metodo spiccio di Napoleone (1), o sia col metodo giulianesco odierno di esclusione dai vantaggi legali. Il diritto naturale nei padri di famiglia risponde risolutamente con la voce stessa della natura: no!

I sostenitori del monopolio scolastico dello Stato cadono in un equivoco grossolano, confondendo sempre l' *insegnare* ed il *provvedere* all' insegnamento, che sono cose ben distinte e diverse. Quando poi essi rivendicano allo Stato il diritto di insegnare, superiore a quello dei genitori e di tutti i cittadini, siccome lo Stato non è fonte nè depositario di verità, si fanno subito premura di attribuirgli la propria dottrina, ciascuno secondo le proprie teorie. Così il Prof. Giovanni Gentile della Università di Roma, nel tratto seguente:

« Io invece sostengo che lo Stato deve insegnare non perchè

---

(1) Napoleone fu il primo e vero istitutore del monopolio scolastico. Nella rivoluzione francese, i primi fondatori del governo repubblicano cominciarono dal proporre il monopolio, e finirono logicamente, dopo tante discussioni, a stabilire la libertà d' insegnamento, benchè mitigata dalla vigilanza dello Stato (*Décret sur l' organisation de l' instruction publique*, 29 frimaire-5 nivôse an. II (19-25 dicembre 1793) e *Constitution de l' an. III*, art. 300). Napoleone, per il primo, volle che l' educazione e l' insegnamento pubblico fosse affidato *esclusivamente* al governo, per mezzo dell' Università, con la legge del 10 maggio 1806, e poi col decreto imperiale del 17 marzo 1808, il cui primo articolo diceva: « L' enseignement public, dans tout l' empire, est confié exclusivement à l' Université ». Con ciò Napoleone pretese che *tutti i cittadini*, come ebbe anche a vantarsene, *non dovessero pensare se non secondo la sua testa*: ed impose questo monopolio del pensiero, con metodi veramente tirannici in Italia, obbligando le principali famiglie a mandare i loro figli in Francia, come si rileva dal seguente fatto. Si legge nelle *Memorie del cardinale Pacca* (Parte II, cap. 4), che, quando egli era confinato nella fortezza di Fenestrelle, per la tirannide del primo Napoleone, giunse in quella prigione, il 28 dicembre 1811, il Marchese Giovanni Naro Patrizi, reo soltanto di « non aver voluto consegnare due suoi figli al governo francese, che pretendeva farli educare in uno dei collegi o licei di Francia, temendo per essi la perdita della loro innocenza e della loro religione ».

Attingiamo questi ed altri punti che verremo citando, della legislazione scolastica francese dall' opuscolo:

N.° 3083. Session de 1910. Annexe au procès-verbal de la 2.e séance du 14 février 1910. Proposition de loi sur la Séparation des écoles et de l' état, présentée par M. Biétry Député. Paris, Imprimerie de la Chambre des Députés; 7, rue Saint-Benoît.

non ha una religiene (chè in tal caso starei coi cattolici contro la sciocca presunzione del laicismo agnostico), anzi perchè ha qualche cosa di più e di meglio di una religione: ha una filosofia; che è anch' essa una fede, ma con questa differenza dalla religione, che il suo oggetto non trascende la ragione e la volontà umana. Filosofia che può non essere spiegata nella coscienza di quelli che sono a capo dello Stato, ma non perciò è assente dalla sostanza spirituale, in cui è il valore dello Stato; e che non è realizzata dai suoi dirigenti, ma vive in tutto l' organismo delle forze cooperanti; e si potrebbe dire definita nella legge fondamentale dello Stato, se questa stessa legge non vivesse realmente in quella coscienza multanime e pure storicamente compatta, unica e come tale in continuo svolgimento che è la coscienza del popolo. Filosofia che è un concetto, un principio, un punto di vista sintetico; da cui tutta la vita dello Stato trae ispirazione costante e norma di orientamento. Così lo Stato, che è affermazione del proprio valore, come volontà umana, indipendente da ogni particolare contenuto di fede religiosa, e non può rinunziare ad affermare da sè, come suo proprio attributo immanente, siffatto valore, senza abdicare alla propria autonomia ed assoggettarsi, — come nessuno degli Stati moderni è disposto a fare — ad un principio superiore; questo Stato ha una fede, ossia un concetto, a cui è legata la sua stessa esistenza. E questo concetto è un concetto filosofico: che cioè la volontà, anche apparentemente finita, sia una realtà assoluta; senza di che non potrebbe arrogarsi valore di sorta » (1).

Chi può da tutto questo groviglio cavar nulla di determinato? Se qualche cosa di chiaro vi si capisce, è la supremazia assoluta del dio-Stato sopra ogni verità, non soltanto rivelata, ma anche di diritto naturale; e che, se esiste la verità, essa è immanente nello Stato o nella sua « filosofia »; in una parola, non havvi altro Dio, non altra natura umana, se non lo Stato: lo Stato è Dio, è la natura stessa. Affermazione quanto blasfema, altrettanto insensata ed assurda. Quale poi sia questa « filosofia » e quali i termini della sua verità, nessuno può comprenderlo tra le interpretazioni arbitrarie del Gentile in contraddizione con altre, parimente arbitrarie, degli adoratori del dio-Stato, appunto perchè tutti si allontanano dal diritto di natura, al quale non può non esser soggetto lo Stato, e dal quale non può essere difforme nessuna filosofia, senza sostituirsi con ciò alla stessa umanità.

---

(1) *Libertà d' insegnamento e Scuola di Stato* nell' *Idea Nazionale*. Roma, 30 agosto 1918.

Non può avere nessun valore una siffatta « filosofia », confusa, fluttuante e mutabile, in confronto con la filosofia, l' unica vera, cioè conforme al diritto di natura, la quale, in termini ragionevoli, chiari e precisi, dice allo Stato: devi assoggettarti al diritto di natura il quale prescrive ai genitori di educare i figli secondo la propria coscienza, e con ciò non abdicherai per nulla alla tua autonomia, nè più nè meno di quello che fa la Chiesa, la quale si conforma al medesimo diritto di natura, senza abdicare alla sua autonomia di maestra della verità rivelata. Giacchè, la Chiesa con la sua dottrina rivelata, — bisogna che lo intendano una buona volta il Gentile e tutti i filosofi che ne parlano senza conoscerla, — non è campata sulle nuvole, « non trascende la ragione e la volontà umana », come può veramente dirsi della loro filosofia, ma suppone la ragione ed il diritto naturale, cui la rivelazione non toglie di mezzo, ma anzi riafferma ed illumina, chiarisce e conforta nelle menti e nei cuori degli uomini, solleva e nobilita nelle loro opere. Quindi la Chiesa, non solo riconosce e rispetta, ma ribadisce e rafforza l' unico e vero fondamento alla libertà d' insegnamento, che riposa sulla vera libertà di coscienza dei genitori e degli individui.

(*continua*) MARIO BARBERA

Una lettera del Cardinale Francica Nava

Ill.mo Sig. Direttore

Ho letto con vera soddisfazione quanto Ella mi accenna del nobile suo divisamento di aprire nella *Rassegna Nazionale* una campagna a favore della libertà d'insegnamento, cominciando a pubblicare una serie di pareri autorevoli sulla importante questione.

La libertà d'insegnamento è il fondamento da cui deve cominciarsi la rigenerazione della nostra Italia. Durante la guerra si è scritto tanto della necessità di dare nuovo impulso alle attività del popolo, di dedicarci a una seria riforma della legislazione sociale e di dare altri più pratici indirizzi all'educazione delle masse. Si sono fatti tanti progetti per far risorgere il nostro popolo a nazione forte e temuta, sì da diffondere la civiltà nel mondo tutto, antico e nuovo. Ma si è dimenticato, o si è voluto dimenticare, che bisogna anzitutto fare scomparire il dispotismo dominante in fatto d'insegnamento con tante leggi e regolamenti, i quali conculcano i sacrosanti diritti dei genitori dati loro dalla stessa natura di educare i figli secondo i loro principii e i dettami della loro coscienza. Senza di ciò, ogni altra cosa che vorrà farsi per la grandezza della nostra Patria equivarrebbe all'elevazione d'un grande edifizio sull'arena. Si è tanto lottato per sottrarre i popoli alla barbarie e alla tirannia, e si vorrebbero lasciare ancora le catene ai genitori in fatto d'insegnamento, costringendoli a fare educare i figli sullo stampo d'uno stato che si professa laico. Non è questa la peggiore di tutte le barbarie e le tirannie?

Nella guerra titanica, sostenuta per più di quattro anni da quasi tutte le nazioni del mondo, quella del Belgio à certamente guadagnato, più di tutte, le simpatie del mondo civile, e ciò perchè il Belgio sin dal principio oppose al nemico un muro di bronzo, coi petti dei suoi figli, per la difesa di un ideale, ossia del *diritto* contro la *forza*. Ben sapeva essa che contro gli agguerriti e numerosi eserciti, già da gran tempo allenati alla guerra, doveva fra non guari cedere ma era sorretta dal pensiero che sarebbe alfine venuto il giorno della giustizia e del trionfo. Abbiamo veduto con quanta rassegnazione e fortezza di animo, quel popolo di eroi abbia sostenuto le dure privazioni, l'esilio, i tor-

menti e la morte. Una così stretta unione di animi l'invitta sua costanza devesi, per me, attribuire all' educazione che i genitori han saputo dare ai figli, sotto un governo che ha rispettato le vere libertà, e principalmente quella dell' insegnamento. Da questa cominciò la meravigliosa sua ascensione, nella luminosa scala della civiltà, come io stesso posso attestare avendo per sette anni colà dimorato in qualità di Nunzio di Sua Santità. D' allora sì le scienze, il commercio, le industrie, le arti ebbero quel rapido sviluppo che portarono il Belgio al primato su tutte le nazioni.

La gran battaglia sostenuta eroicamente dai cattolici contro Frère-Orban ebbe per base la libertà dell' insegnamento conservata nella Costituzione del Regno, e fruttò loro l' apertura di migliaia di scuole proprie, sostenute con sacrificio della loro borsa, nelle quali hanno potuto educare cristianamente i propri figliuoli e formarli altresì dotti e onesti dirigenti di tutte le patrie istituzioni. Per cui essi seppero subito guadagnare il potere, affermandovisi sempre più sino ad oggi, e meritando l' ammirazione e gli applausi frenetici di tutti i popoli liberati dalla oppressione della lunga sanguinosa guerra.

Se il nostro governo volesse ottenere lo stesso rapido sviluppo delle scienze, delle industrie e del commercio; e condurre la nazione nostra all' apogeo della sua grandezza, dovrebbe, mettere a base delle nuove leggi il rispetto anzitutto alla libertà dei genitori di dare ai figliuoli l' insegnamento che è conforme ai loro principii e alla loro professione di fede: libertà che hanno per diritto di natura e che al governo spetta sorvegliare e tutelare.

Da tale libertà scaturirebbero due principali vantaggi alla nazione: la gara negli studi con il conseguente rapido loro progresso e una immensa economia nelle spese della pubblica istruzione, che pesano, come sappiamo, così enormemente sul bilancio dello Stato.

Oltre a ciò la libertà concessa ai padri di famiglia di avviare i figli nelle scuole che loro meglio talentano, quanto non gioverebbe alla calma degli animi, alla pace domestica e alla tranquillità della Nazione?

Comprendo che non è facile ottenere subito una così importante innovazione nella legislazione italiana. Troppo interesse hanno le sêtte di mantenere una conquista, che loro assicura il possesso di tutti gli organismi dello Stato e l' asservimento della Chiesa. Troppo interesse hanno altresì i partiti sovversivi di non lasciarsi scappare di mano i futuri loro compagni nelle loro gesta criminose, per scristianizzare la nazione e farne strumento della loro ambizione. Occorre prima un gran lavoro di preparazione nel

formare la coscienza dei cittadini con la stampa e le continue conferenze, specialmente al popolo. La stampa onesta dovrebbe, come la benemerita sua Rivista, prestarsi ad una intensa campagna per fare entrare le giuste idee nelle menti degli ignoranti, o preoccupate dai pregiudizi purtroppo diffusi sulla missione del governo rispetto all' insegnamento dei sudditi.

Cessi la nostra amata Italia di dare triste spettacolo di sè, di una gran tirannia che mal si accompagna con le libertà che si van predicando, e si specchi nella legge d' insegnamento a quelle nazioni, a cui più di tutte devesi la fine della tremenda guerra mondiale: al Belgio e agli Stati Uniti. L' uno e gli altri hanno il vero senso pratico delle libertà e rispettano prima di tutte quella dell' insegnamento.

La ossequio con distinta stima e mi è grato professarmi

Dev.mo

† Giuseppe

Cardinale Arcivescovo di Catania

L' opinione di due Senatori

Sig. Direttore,

Quando sessant' anni fa si discuteva in Francia sulla proprietà letteraria per trovarne la configurazione giuridica, Alfonso Karr ch' era un letterato ed un uomo di buon senso scrisse che sarebbe bastato dichiarare legislativamente che la proprietà letteraria era *una proprietà*. Ugualmente a me pare che la libertà di insegnamento possa ottenersi e definirsi col riconoscere che tale libertà è *la libertà,* e cioè che ognuno deve essere libero di insegnare come vuole a chi vuole farsi insegnare da esso.

VITTORIO ROLANDI RICCI
(*Senatore*)

Egregio Signore Direttore,

Stavo dettando qualche cosa intorno alla libertà d' insegnamento, allorchè ieri lessi nel giornale le conclusioni della Sezione undecima della Commissione pel dopo guerra presieduta dal Senatore Ruffini e integrata anche colla autorità dell' altro illustre Senatore Scialoja.

Ad essa io pienamente aderisco, e, sebbene la Sezione siasi limitata a considerare la riforma della scuola media, tuttavia io ritengo opportuno attenersi come a programma di indirizzo generale, ad uno dei comma delle conclusioni stesse e cioè: « assicurare la necessaria serietà degli studii e degli esami dando alle scuole private la possibilità di compiere una funzione integratrice della scuola pubblica e utile alla cultura nazionale. »

Non è soltanto per sentimento della insufficenza delle mie forze ad aggiungervi qualche cosa del mio, ma è altresì per convinzione essere opportunissimo in questo momento il raggrupparci intorno ad una formula efficace e precisa, che io ad essa esclusivamente mi attengo.

Voglia intanto aggradire le espressioni della mia distinta considerazione.

EMANUELE GREPPI
(*Senatore*)

Per la riforma dell'ordinamento scolastico

L' On. Chiaraviglio ci manda questo brano tolto da un suo programma elettorale:

Si accenna generalmente, e l' idea va acquistando terreno, che convenga variare il tipo delle scuole e dare incremento all' istruzione professionale. Certamente questo provvedimento può rendere utili servigi. Non esito però ad affermare che esso — da solo — si dimostrerà inefficace, e che anzi, se non sarà preceduto o almeno accompagnato da più radicali innovazioni, esso, praticamente rimarrà inattuato. Con il presente nostro ordinamento degli studi, refrattario a ogni spirito di libertà, accentratore e quindi livellatore, pedantesco e insieme rilassato, qualunque innovazione si riduce ad una semplice variante sulla carta, vale a dire ad una variante di programma e di diploma, che lascia inalterata l' essenza delle cose.

È dunque vano fondare la nostra speranza sulla sola istituzione di nuovi tipi d' insegnamento, se, contemporaneamente, non eliminiamo le cause del progressivo infiacchimento della nostra scuola, e con essa degli individui che più a lungo ne subiscono l' influenza. Dobbiamo vincere le titubanze ed instaurare anche negli studi quel regime di libertà che ha dato risultati così soddisfacenti negli altri campi della vita civile. Una vera e propria autonomia universitaria, una completa libertà d' insegnamento, saranno il rimedio più efficace ai mali lamentati. Questa politica di libertà scolastica deve averci sostenitori senza trepidanze, sia per la certezza che la libertà trova sempre in sè stessa il proprio correttivo, sia perchè, restando sottoposta alla vigilanza ferma e coscienziosa dello Stato laico, non potrà mai venire esercitata a suo danno. La istituzione dell' esame di Stato, libero a tutti, per l' ammissione all' Università, permetterà ad ognuno di fare, secondo libera scelta, la propria educazione mentale, ricollocherà il libro al posto che gli compete di massimo istrumento di cultura, e contribuirà ad attenuare efficacemente l' effetto della crisi quantitativa e qualitativa degli insegnanti, la quale non è un fenomeno isolato, ma fa parte della crisi generale, già rilevata, di uomini idonei alle professioni. Il pungolo della concorrenza, lo stimolante esempio di attività diverse, arricchirà di nuova vita la nostra scuola e di nuove energie la nostra vita.

MARIO CHIARAVIGLIO
Deputato

Dissensi

Ill.mo Sig. Direttore,

Se per libertà d' insegnamento noi dobbiamo intendere un ordinamento a base di scuole private, mantenute dagli interessati o da filantropi e peggio ancora sussidiate dallo Stato, non sono favorevole alla libertà d' insegnamento. Anche nei paesi in cui trionfò la riforma religiosa e nei quali pertanto non vi è la quasi esclusività di una religione sola, come nei paesi latini, tende a prevalere un ordinamento a base di scuole pubbliche. Nei paesi latini la scuola privata significherebbe l' insegnamento nelle mani della Chiesa e del partito socialista, specie se, come dovrebbe avvenire fatalmente, si dovesse sancire un sistema di sussidi corrisposti da enti pubblici alle scuole. La scuola pubblica non sopprime questi dissensi che sono nelle società odierne, ma li attenua, e ciò mi sembra grandissimo vantaggio.

Gl' inconvenienti che si attribuiscono alla scuola pubblica o non sussistono o possono attenuarsi riformandone l' ordinamento. Si dice che la scuola pubblica specie quella media o superiore dà scarsi frutti; ma ciò dipende dal fatto che troppi vi accedono che non hanno la capacità di profittarne. È fenomeno che ha causa più profonda e cioè la esistenza di una borghesia che è tale solo per il disprezzo che sente per il lavoro manuale, non per la laboriosità, per l' agiatezza, per la cultura. E nelle scuole elementari nulla impedirebbe di proporzionare una parte del compenso dell' insegnante ai risultati utili che esso consegue.

Si lamenta che tutti i contribuenti anche coloro che direttamente non ne usufruiscono abbiano a pagare le spese per gli istituti di istruzione media e superiore. Ma nulla impedirebbe di porre le spese per tali istituti a carico delle provincie o di consorzi di provincie e di stabilire che tali enti dovessero provvedere alle spese relative a detti istituti mediante l' imposta generale sul reddito che colpirebbe le famiglie che usufruiscono di tali istituti e non le altre.

Certo col sistema della scuola pubblica si può lamentare che del denaro speso per essa non si tragga il maggiore utile possibile. E questo può esser vero sopratutto in Italia. Ma con ciò non è detto che opportune riforme amministrative non valgano a rendere più proficua la scuola pubblica e però più alto il rendimento del denaro che per essa si spende.

Si lamenta la scarsa disciplina degli insegnanti delle scuole pubbliche. Ma anche qui e il miglioramento dei costumi e l'elevamènto morale della popolazione e anche riforme negli ordinamenti amministrativi potranno valere a conseguire miglioramenti.

In una parola che l'ordinamento della scuola pubblica debba prendere da quella privata tutte quelle particolarità di ordinamenti che possono valere a renderne più alto il rendimento, sopratutto eccitando lo zelo degli insegnanti è cosa che mi sembra di intuitiva evidenza. Ma che possiamo sostituire la scuola privata alla pubblica mi sembra un regresso ed un pericolo sociale e politico.

ENRICO PRESUTTI

Postilla. — Le ragioni che, a parer mio consigliano di dare all' insegnamento la massima libertà, sono state e saranno svolte da collaboratori assai più competenti di me. Mi permetta tuttavia il Prof. Presutti alcune osservazioni alla buona.

Mi sembra anzitutto ch' egli non abbia un' idea esatta della tesi sostenuta dai fautori del libero insegnamento. Egli parla infatti di *sostituire* la scuola privata alla pubblica mentre si tratta di tenere in vita entrambe, sotto un regime di libera concorrenza.

Egli accenna che nei paesi latini vi è la quasi esclusività di una religione sola. È forse questa una ragione perchè la scuola debba essere strumento di educazione non solo areligiosa, ma anti-religiosa e, come hanno riconosciuto scrittori non cattolici e tanto meno « clericali » mezzo di propaganda settaria?

Egli attribuisce molti inconvenienti della scuola di stato, al carattere ibrido e alla debole coscienza sociale della borghesia italiana. Ed è vero. Ma poichè proprio una parte, e non la migliore, di questa borghesia governa lo Stato e la scuola, non è giusto che si senta il bisogno di toglierle dalle mani un così delicato congegno, o per lo meno di stimolarla col pungolo della concorrenza? E ad ogni modo gli individui di questa borghesia incapace e vanitosa non sono forse il frutto genuino di quella scuola di stato, la quale ha prodotti e produrrà all' infinito esemplari dello stesso stampo?

Il Prof. Presutti cita una serie di inconvenienti che si sarebbe soliti rimproverare alla scuola di stato. Può darsi benissimo che questi sieno stati rilevati da qualche fautore della scuola libera. Ma non sono certo i più gravi e sostanziali. Non tutti si lamentano di pagare per istituti di cui non usufruiscono, ma infiniti repugnano all' obbligo di mantenere quelle scuole che impartiscono un' educazione non *neutra*, ma *contraria* ai loro sentimenti e alle loro credenze.

Il Prof. Presutti crede che un rimedio a molti degli inconvenienti lamentati sia il miglioramento dei costumi e l'elevamento morale della popolazione, ma questi vantaggi sono frutto esclusivo di una più sana educazione, che è quanto dire di una scuola migliore. Siamo perciò in un circolo vizioso perchè il rimedio giova soltanto se la malattia è già precedentemente guarita.

Finalmente egli ritiene che il libero insegnamento sia un regresso ed un pericolo sociale e politico. Confesso che non vedo quali danni sociali o politici abbia portato tale ordinamento nel Belgio, in Olanda, in Danimarca ecc. E non so neppure immaginare in che cosa consista il regresso. A meno che gli Stati Uniti d'America, che hanno mirabilmente attuato nella scuola il regime di libertà non debbano essere considerati la nazione più retriva del mondo.

Y.

PER LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO

ADESIONI

Egregio Direttore,

Dare la libertà d'insegnamento in tutti i gradi di studio significa: richiamare la scienza alla sua genuina sorgente; rivendicare alla paternità un suo imprescrittibile diritto; assicurare nella odierna diversità delle credenze la pace religiosa e la libertà delle coscienze; rafforzare l'esercizio di tutte le altre libertà costituzionali e restaurare nella terza Italia un'antica e gloriosa tradizione, che ha temprato a giustizia e libertà Francia, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti d'America, a cui non dobbiamo essere secondi nelle giuste rivendicazioni del pensiero e della coscienza.

FERDINANDO RONDOLINO
Dottore in Legge e Vice-Presidente
della « Unione Pro schola libera » di Torino

L'« Unione Pro-Schola libera » ci comunica le seguenti adesioni:

Suore Nere - Badalucco (P. Maurizio).
Asilo Infantile - Pegli.
Figlie Misericordia - Vico del Veneto 2 - Savona.
Figlie Misericordia - Casa Gismondi - Sanremo.
Figlie Misericordia - Dolcedo (Porto Maurizio).
Figlie Misericordia - P. Maurizio.
Figlie Misericordia - Loano.
Figlie Misericordia - Finalmarina.
Figlie Misericordia - Quinto al Mare.
Seminario - Ventimiglia.
Collegio Civico - Varazze.
Figlie Misericordia - Nervi.
Ist. Internaz. Ravà - Venezia.
Scuole Carità Cavanis - S. Agnese 899 - Venezia.
Seminario Patriarcale - Venezia.
Scuole Carità Cavanis - Possagno (Treviso).
Ancelle di Carità - Badia Polesine (Rovigo).
Real Collegio - Lucca.
Coll. Calasanzio - Empoli.
Coll. Salesiano - Castellammare di Stabia.
Coll. Pontano Conocchia - Napoli.
Istit. S. Michele - Scanzano (Napoli).
Convitto Magagnini - Castelplanio.
Monastero S. Teresa - Capri.
Coll. Sozzi Carafa - Vico Equense.
Coll. Bianchi - Piaz. Montesanto 25 - Napoli.
Maestre Pie Venerine - Via Farina 28 - Ancona.
Convitto S. Chiara - Filottrano.
Suore S. Giuseppe - S. Benedetto del Tronto.

Asilo Infantile. - Caserta.
Seminario - Mercatello (Pesaro).
Istit. Canossiane - Valdobbiadene.
Istit. Canossiane - Fonzaso (Belluno).
Istit. Motta - Treviso.
Istit. S. Davide - Legnago.
Coll. S. Cuore - Rovigo.
Visitazione S. Maria - S. Vito al Tagliamento.
Figlie S. Giuseppe - Vittorio Veneto.
Coll. Manfredini - Este (Padova).
Coll. Vescovile - Thiene.
Istit. Facchetti - Treviglio.
Brandolini Rota - Oderzo.
Sorelle della Carità - Via Servi - Modena.
Trinità dei Monti - Roma
Seminario Vescovile - Ferentino.
Coll. S. Leone Magno - Via Montebello 23 - Ròma.
Rosminiani - Piazza S. Carlo al Corso 437 - Roma.
Seminario Vaticano - Piaz. della Sacrestia 23 - Roma.
Coll. S. Tomaso - Viterbo.
Coll. Ginnasio - Subiaco.
Coll. S. Maria - Viale Manzoni 5 - Roma.
Seminario - Sutri.
Ospedale - Porto Maggiore (Ferrara).
Suore Carità - Argenta (Ferrara).
Istit. S. Doroteo - Via Giardino Botanico 13 - Lucca.
Coll. Fiorentino - Viale Principe Umberto 11 - Firenze.
Scuole Pie Fiorentine - Via del Corso 4 - Firenze.
Convitto Cavour - Via Principe Amedeo 8 - Firenze.
Convitto E. Bindi - Pistoia.
Coll. Dante Alighieri - Via delle Siepi - Livorno.
Coll. Badia Fiesolana - Firenze.
Istit. Carlo Matteucci - Siena.
Istit. dell'Addolorata - Foggia.
Coll. Dame Orsoline - Via Parini 25 - Milano.
Coll. S. Alessandro - Bergamo.
Coll. Rotondi - Gorla Minore.
Istit. Bognetti Boselli - Via Bossi 2 - Milano.
Coll. S. Carlo - Corso Magenta 71 - Milano.
Coll. Leone XIII - Corso Porta Nuova 7 - Milano.
Figlie S. Giuseppe - Salita S. Rocchino 23 - Genova.
Casa SS. Concezione - S. Pier D'Arena.
Lega Padri di Famiglia - Via Lomellini 17-3 - Genova.
Istit. Arecco - Genova.
Istit. Suore Nere - Via Chabrol - Savona.
Istit. Suore Nere - Via Dante Alighieri 28 - Sestri Ponente.
Istit. Suore Nere - Via Vitt. Eman. 13 - San Remo.
Coll. Figlie di Misericordia - Camogli per Ruta.
Suore N. S. del Carmine - S. Margherita Ligure.
Suore Nere - Dolceacqua.
Istit. Ungarelli - Bologna.
Istit. Casati Orsoline - Via Vetere 2 - Milano.
Coll. delle Marcelline - Piaz. Tommaseo 1 - Milano.
Coll. Femm. Domenicane - Via dei Servi - Melegnano.
Coll. Femm. Gonzaga - Olgiate Olona.
Istit. Canossiane - Crema.
Istit. Canossiane - Via S. Tommaso 15 - Bergamo.
Istit. Canossiano - Iseo.
Scuola Italiana Moderna - Palazzo S. Paolo - Brescia.
Coll. Bianconi - Monza.
Coll. S. Agostino - Pavia.
Coll. Beata Verg. - Via Felice Cavallotti 11 - Cremona.

Coll. S. Giuseppe - Monza.
Coll. Saporiti - Vigevano.
Coll. Vescovile - Porlezza (Como).
Convitto Campi - Cremona.
Seminario S. Abbondio - Como.
Istit. Zaccaria - Via Commenda 3-5 - Milano.
Istit. S. Maria del Fiore - Via Valsalice 11 - Torino.
Istit. S. Giuseppe - Via S. Francesco Paola 23 - Torino.
Istit. Femm. Fedeli Compagne - Via Lanfranchi 10 - Torino.
Suore S. Giuseppe - Via Ospedale 29 - Torino.
Istit. delle Rosine - Torino.
Istit. Protett. S. Giuseppe - Via Casale 48 - Torino.
Ritiro Rifugio Rifugino - Via Cottolengo 26 - Torino.
Istit. Divin Cuore - Via Carlo Alberto 29 - Torino.
Istit. Femm. Orfane - Via Orfane 11 - Torino.
Istit. Bracco Ferrero - Via Bellini 9 - Torino.
Istit. Rosminiano - Via Chisone 2 - Torino.
Istit. Chirone - Via Principe d' Acaia 6 - Torino.
Coll. Vescovile - Miasino.
Istit. Sociale - Via Arcivescovado 9 - Torino.
Istit. Mezzofanti - Bologna.
Istit. Salesiano - Via Galleria 127 - Bologna.
Coll. S. Vincenzo da Paola - Via Galleria 40 - Bologna.
Opera Pia Zoni - Mure Interne Zamboni 6 - Bologna.
Coll. S. Luigi - Bologna.
Convitto Vescovile S. Chiara - Alessandria.
Istit. Albert. Maria Junna - Lanzo Torinese.
Coll. Rosmini - Stresa.
Coll. Rosmini - Craveggia.
Coll. Morganto - Cuorguè.
Seminario Arcivescovile - Chieri.
Istit. Maffei - Via Ponza 4 - Torino.
Seminario Arcivescovile - Pinerolo.
Istit. S. Giuseppe - Vercelli.
Istit. Orsoline - Miasino.
Scuole Municipali - Vercelli.
Asilo Infantile S. Spirito - Acqui.
Collegio De-Filippi - Arona.
Istit. S. Anna - Via Consolata 20 - Torino.
Collegio Rosmini - Intra.
Collegio Rosmini - Malesco.
Collegio Rosmini - Arlano.
Ospizio Vernato - Biella.
Stroppiana Dott.ssa Margherita - Corso Principe Oddone 49 - Torino.
Istit. Ricaldone - Via Mad. Cristina 52 - Torino.
Seminario Arcivescovile - Vercelli.
Istit. S. Giuseppe - Via Anfiteatro - Aosta.
R. Seminario Vescovile - Biella.
Coll. Convitto Femminile - S. Giorgio Monferrato.
Suore N. S. della Neve - Molare.
Monast. S. Margherita - Vercelli.
Istit. Suore Carità - Vercelli.
Coll. Convitto Civico - Biella.
Colonia Agricola - Ivrea.
Coll. S. Maria - Pallanza.
Istituto Crivelli - Biella.
Collegio Salesiano - Penango Monferrato.
Scuole Cristiane - Biella.
Coll. Rosminiano - Biella.
Scuole Apostoliche - Mondovi.
Convitto S. Carlo - Borgo S. Martino.
Convitto Civico - Savigliano.
Piccolo Seminario - Ivrea.
Educatorio S. Giuseppe - Torino.

FRANCESCO RUBICHI

I. — I due fratelli.

Questo cognome accomuna subito nella memoria di ogni colta persona due nobili anime di artisti; l' uno già scrittore argutissimo della *vecchia Tribuna* sotto il popolare pseudonimo di *Richel*, l' altro parlatore eloquentissimo e di affascinante genialità: due fratelli che, pur diversi nella palestra del pensiero e nel pugilato della vita, ebbero comune una gran forza ideale: l' umorismo penetrante e suggestivo nel raggio mite e pur caustico del sorriso. Due nature veramente privilegiate, le quali avrebbero potuto aver la potenza di espandersi su molto più larga distesa di orizzonti ideali se angustia di ambiente nell' uno e casi dolorosi nell' altro, non avessero impedito o quasi smorzato in essi la esuberante pienezza di una originalissima vitalità.

I lettori della *Tribuna*, e dovrei dire ogni lettore italiano, non possono aver dimenticato Eugenio Rubichi, il caustico e simpaticissimo *Richel*, che ogni giorno, nel suo vecchio *Giro pel mondo*, esilarò per tanti anni tutto il pubblico d' Italia colle sue trovate sempre vive e sempre nuove, e con que' festivi tratti di spirito onde il ridicolo della vita scattava come un razzo crepitante di sali o come un dardo sfolgorante di riso, di modo che i fatti e gli avvenimenti anche più seri si travestivano di finissima e sempre urbana comicità.

Ricordo che un mio conterraneo, quando la *Tribuna* andava a ruba specialmente per la fortunata rubrica di Richel, ebbe la curiosa idea di mandargli, forse con poca e punta speranza di vederli accolti, alcuni versicoli dialettalmente maccaronici che un organista del nostro paese aveva composti e stampati in opuscolo ad onore del protettore San Donato. Detto fatto: due giorni dopo, quando meno pareva che ci fosse stato tempo a trarne materia di riso, apparve nella Tribuna una vera *istantanea* di caricature, cioè una saporitissima parodia di quei versi, la quale parve e fu veramente come un avvenimento pel piccolo paese e pel suo poeta, quasi paghi ed orgogliosi l' uno e l' altro di quella inattesa anche se risibile celebrità. E di questa singolarissima facilità di cogliere così di volo da ogni cosa i tratti caratteristici della caricatura e della parodia, era così destro quel felicissimo ingegno, che non gli occorreva fatica né forse riflessione a inventarne e scovarne sempre di nuove, perchè la materia del riso, ond' era

tutto plasmato il suo spirito, era come una sostanza duttile sotto la mano di chi la tocca e la volge a sua posta, onde le trovate gli spicciavano improvvise come da fonte inesauribile.

Povero Richel, tanto felice nel giocondare lo spirito degli altri e tanto infelice negli ascosi turbamenti del suo spirito che si spense precoce in una casa di salute!

La sua morte così sciaguratamente immatura addolorò sino allo strazio l'animo del fratello Francesco, che lo ricordò sempre e ne conservò la memoria in un bel marmo ch'è nel cimitero della terra natale, la gentilissima Lecce, ricca di forti ingegni in cui pare che un'aura dell'antica anima ellenica si fonda, temperandola di grazia e di freschezza, colla troppo accesa fantasia meridionale.

II. — Suo merito grande e superiore alla fama.

Questa viva e fresca vena di umorismo che rese tanto celebre il nome *di Richel* e cosi ricercata la sua briosissima prosa, era ancora nell'anima del fratello Francesco, l'avvocato insigne di cui tutti oggi piangiamo la perdita. E la perdita è stata veramente grande per tutti coloro che ne ascoltarono la parola, di cui senza dubbio fu in Italia o almeno nella regione pugliese, più che non si creda da chi interamente non lo conobbe o non lo comprese, il più agile, il più ricco, il più munifico signore. Ma egli non fu abbastanza conosciuto, certo non fu conosciuto da tutti in tutte le regioni d'Italia, per quel senso di nostalgia profonda che è il debole e tenero insieme di alcune delicatissime anime, e che non lo fece allontanare se non assai di rado dalla città che adorava e che lo adorava. Egli fu per questo men noto, certo meno popolare, del fratello Eugenio, che la palestra della stampa quotidiana fece conoscere subito in Italia sotto lo pseudonimo che ingegnosamente egli aveva derivato da una curiosa alterazione tipografica del suo cognome. Soltanto parecchi anni fa, durante alcuni celebri processi penali in cui si rivelò, anche fuori della nativa regione, oratore e artista insigne, Francesco Rubichi fece per un certo tempo parlare di sè; poi subito si tacque: e così quella fama che nel nostro tempo rimane caduca se il rombazzo della lode non la ostenta di quando in quando al pubblico che dimentica presto, passando veloce da un idolo all'altro; quella fama parve spegnersi o diradarsi quando la sua voce non echeggiò più, per altri grandi processi penali, nelle corti di assise della media e dell'alta Italia. Egli però era molto conosciuto e celebrato nella provincia nativa, e in generale nella regione pugliese, dove spesso si aveva l'occasione di ascoltare la sua scintillante parola; ma fuori che nell'àmbito strettamente giuridico, dopo i citati processi, altrove il suo nome divenne

fioco per lungo silenzio. Ma quante di queste fame si esauriscono o si spengono così!

Colpa dei tempi, in cui la rapidità del successo è pari alla mobilità delle cause mutevoli che per un momento lo suscitano e lo innalzano. Occorre che il successo di quando in quando ritorni perché riesca a rinfrescare la fama e a dare una certa stabilità ad un nome, che poi la morte, il più delle volte, seppellisce per sempre! La fama, in generale, è la meteora di un momento: perchè la fama duri, è necessario che la meteora ritorni a solcare tratto tratto il cielo dell'età, così apatica e scettica e pur così vaga e curiosa di cose nuove anche se futili o miserevoli.

Questo pur troppo è avvenuto a Francesco Rubichi, di cui la stampa specialmente politica ha avuto il torto, e gravissimo torto, di non tessere un elogio degno, mentre è sì lesta tante volte a far l'apoteosi funeraria di certi menestrelli o guardinfanti della politica o dell'arte!

E pure il Rubichi fu un originale oratore, un dicitore magnifico, un finissimo artista della parola; fu certo più geniale di tanti altri più nominati o celebrati di lui. Egli nel campo dell'eloquenza penale fu veramente un dominatore, ma un dominatore piacevole, attraente, di squisita e attica eleganza.

III. — L'arte della sua parola.

Di lui può dirsi cha avesse pronta e inesauribile la vena oratoria, che gli spicciava limpida e corrente come fonte non rumorosa che si devolva senza intoppo per amene campagne: onde parve ch'egli smentisse l'antico aforisma « orator fit ». Egli fu e nacque oratore, come fu e nacque poeta, sebbene in sua vita non avesse mai scritto un verso: la sua eloquenza fu poesia, come la sua poesia fu eloquenza: due manifestazioni o estrinsecazioni naturalissime della vera arte del persuadere, della scienza giuridica convertita in sentimento, della legge penale elevata a rappresentazione dimostrativa per mezzo del dibattito animato dalla dialettica. E certo su l'eloquenza penale, insieme con la disciplina giuridica e l'esercizio della discussione nelle corti di assise o nelle aule parlamentari, può moltissimo quell'aura, quel soffio, quello spirito animatore ch'emana dalle più calde sorgenti della passione e dell'immaginazione.

E questa natività oratoria, questa eloquenza autonoma e di vena, pochi in Italia l'ebbero più di lui o da quanto lui: i più, anche se si elevano alle più alte sfere dell'eloquenza e alle cime della vera poesia. mostrano alle volte un po' d'impaccio, non tanto nel filo logico del discorso improvviso quanto nell'arte del dire spesso ondeggiante tra l'artifizio retorico e lo sforzo, l'incertezza, l'improprietà dell'elocuzione.

Se si raccogliessero, così come vengono dette, le parole degli oratori anche più insigni, si noterebbe facilmente che non di rado l'eloquio loro mostra un po' di stento e un che di slegato e scorretto talvolta, così nella dizione come nell' orditura del periodo. Niente di tutto questo nel Rubichi, di cui sempre il pensiero e l' immagine uscivano già plasmate nella forma e ben fuse nella disinvolta e adeguata limpidità dell' espressione.

In questa naturale germinazione del pensiero e della forma e in questo perfetto accordo tra l' idea e la parola, tra il concetto e la frase, tra l' immagine e la sua espressione figurata, era il segreto della calda e improvvisa eloquenza del poderoso e multanime penalista leccese. L' arte sua non era solo nell' esteriore tecnicismo o nel paludamento oratorio, nella duttilità della frase e nella grande facilità ond' egli volgeva e piegava agli stili più diversi l' elegantissimo discorso che gli fluiva libero e senza intoppo in uno stampo e un atteggiamento tutto proprio ed originale; non era soltanto nel felice uso degli epiteti e delle figure e nello spiegare di continuo il dovizioso ricamo delle immagini; ma era ancora nella gravità degli argomenti, nella solidità della cultura giuridica e letteraria, nella potenza del pensiero e nei sottili avvolgimenti della discussione polemica condotta per vie di cui l' avversario non conosceva l' uscita. Ma v' ha di più! Il meglio o il più forte di quella eloquenza era in altre peculiarissime doti, le quali di rado o non mai s' incontrano tutte insieme in altri oratori: l' urbanità, la grazia, la compostezza, l' umorismo, quattro mirabili forze che, ben adoperate e ben fuse, abbattono l' avversario e conquidono il pubblico. Così egli alla violenza di un attacco rispondeva colla punta di un bel motto, e alla pedestre volgarità del contradittore aggressivo rispondeva con l' ascosa ironia di un aneddoto piccante o la scherzevole giocondità d' una trovata graziosa. La sua eloquenza era agile, garbata, amena, senza cipiglio; e anche quando l' impeto della passione la informava tutta, era sempre temperata da un senso di fine e lepida morbidezza. E la volgeva agli aspetti più diversi della coltura, ai più svariati indirizzi delle scuole, anche ai più opposti sistemi della scienza, attingendo a mille fonti secondo la natura degli argomenti e secondo le arti o le industrie sottili della discussione. Egli era un dialettico nel più largo senso della parola, ma un dialettico di genio: non pedante, non retrivo, non cervellotico. La sua ricca biblioteca si apriva a tutte le discipline, a tutte le arti, e così, or da questa ed or da quella dottrina, traeva la fila che formavano l' ingegnoso ordito delle sue bellissime arringhe; a quel modo che dalla letteratura italiana e straniera e dagli studi sull' arte che aveva profondi, derivava, a tempo e a luogo, ora episodi o paralleli opportunissimi, ora immagini o comparazioni

stupende. Nella confutazione era veramente sovrano: entrando nello stesso ordine d' idee dell' avversario, lo stringeva e premeva colla forza degli stessi argomenti di lui, per trarnelo fuori, senza violenza, in altro campo, cioè nel campo da lui voluto, nel campo dove egli aveva già fermato e impostato il disegno della sua solida costruzione dialettica. In ciò lo aiutava la più varia, la più diversa, la più ricca erudizione, perché, come abbiamo notato, egli era uno studioso assiduo di tutte le discipline ed aveva una versatilità veramente portentosa; erudizione a cui il genio dialettico e la potenza immaginifica, per cui le idee anche più astruse e i principii più discutibili si trasformavano in creature vive e animate figurazioni, davano forma e colorito di vera e plastica rappresentazione, la quale, aiutata da una salda struttura logica, gli preparava il sicuro trionfo anche nelle più difficili tesi di diritto e nelle più intricate o più sballate cause penali. E lo stesso paradosso di cui fu maestro e di cui tante volte non può fare a meno anche il più retto e spregiudicato oratore, egli lo presentava, l' atteggiava. lo coloriva sotto una luce di pensiero o sotto un aspetto di verità che induceva alla persuasione.

IV. — Da Avvocato a Conferenziere.

Ma da quella del foro egli passava non meno agevolmente ad altre palestre, dove portava il lume della medesima eloquenza nella improvvisa trattazione di argomenti letterari, scientifici, politici, economici, sociali. Ed era sempre lui: anche quando lo accanimento della controversia non lo incitava, o quando l' avversario non gli porgeva l' emula scherma di una ripresa, egli era sempre l' oratore poeta che coi sali dell' umorismo e la sempre agile fantasia ricreava ogni argomento, suscitando nel pubblico il più alto e il più ameno godimento estetico. Ma anche nelle conferenze appariva il germe della controversia, perché anche in esse egli mostrava la punta dell' ironia e il fervore della confutazione polemica. E la controversia medesima era il nodo gordiano ch' egli però non rompeva di un taglio netto ma dislegava e scioglieva da tutto il suo viluppo col pensiero luminoso, con la mozione degli affetti, con la invidiabile magia della parola.

Egli aveva degli uomini e delle cose, dell' arte e della scienza, una visione propria e una intuizione pronta, onde sul fondo delle dottrine altrui portava sempre l' acume della sua colorita ed agile penetrazione psicologica, disegnando quadri, delineando figure, sviscerando argomenti e questioni sotto una luce nuova e sotto aspetti inesplorati.

Ricordo una conferenza ch' egli fece a Lecce su Catilina. L' argomento era grave, difficile, pericoloso, e già trattato da altri sotto gli aspetti più strani e più contradittorî; e pure egli

lo affrontò con una interpretazione preregrina, anche se non accettabile, del clima storico in cui apparve l'odiata figura del cospiratore romano, e con una disamina ingegnosa delle ragioni politiche e sociali che quasi ne giustificavano la condotta. E nel colorito rilievo che egli, dipintore magnifico, fece della congiura catilinaria, che a lui parve come una naturale e giusta esplosione degli spiriti democratici contro il prepotere della vecchia e onnipotente aristocrazia, trasse nel campo della controversia le più opposte opinioni, e come se avesse a combattere fieri avversari in una corte d'assise, le venne via via sgominando colla dialettica stringente e colla plastica animatrice della sua eloquenza rappresentativa. È inutile dire gli effetti che questa conferenza, nonostante l'audacia di alcune idee, produsse su l'animo degli ascoltatori anche di fede diversa e di contrarie convinzioni.

V. — La sua modestia, la sua solitudine e il suo patriottismo.

E pure un uomo di tanto ingegno che avrebbe potuto recare anche nella vita pubblica i tesori della sua ricca esperienza e della geniale coltura, fu schivo e quasi riluttante a parteciparvi; né la sua gran voce si fece sentire in pubblico o per la stampa, durante le eroiche prove che la Patria affronta da tre anni nella gigantesca guerra delle nazioni, o nei solenni momenti in cui essa chiamò a raccolta i figli suoi migliori per l'avvenire di lei e per l'avvenire del mondo.

Ma è natura di certe anime raccogliersi nel silenzio, non senza l'amara disillusione di un gran sogno svanito, quando dalla triste realtà della vita esse trovano rifugio nel passato glorioso, dove, appartate dal resto del mondo, vivono di solitudine, confortate solo dalla religione delle memorie. Ma nello stesso silenzio quella voce non fu muta, perché fu viva nel cuore sanguinante dell'uomo che troppo seppe e vide della vita e delle sorti di nostra gente latina di cui egli fu una delle più nobili emanazioni. E chi lo conobbe da vicino o nei fidi colloqui dell'amicizia e nella conversazione privata sentì i battiti di quel cuore, sa di quali palpiti fosse capace. Perciò non è a dire che egli non nutrisse per la Patria un culto grande: egli fu patriota vero, e senza ostentazione, perché ebbe per la Patria una visione di grandezza pari alla sua forte anima di pensatore e di artista: a quel modo che nell'ordine delle discipline giuridiche e morali non che delle letterarie e artistiche ebbe idee e concezioni sue e simpaticamente progressive, pur seguendo e accompagnando molto da vicino tutti i moti delle lettere, delle scienze e delle arti così nella nostra come nelle altre nazioni. D'altra parte il Rubichi, pur consapevole del suo valore, era d'una modestia e, starei per dire, d'una umiltà

quasi religiosa (tale almeno dovrebbe parere di fronte alla immodestia di tanti angusti e pur vantati intelletti): egli, sebbene fosse glorificato dai suoi concittadini che nutrivano per lui un amore che era quasi religione, si tenne deliberatamente lontano da ogni movimento o rivolgimento di partiti o da ogni contatto con la vita amministrativa del Comune, alla quale ben raramente, e mal volentieri, partecipò. Se una volta, e per breve tempo, fu deputato al Parlamento, non volle più esserlo; e sebbene pregato e ripregato più volte e con insistenza, non volle mai saperne né di cariche, né di onori e tanto meno di beghe cittadine.

Egli visse di solitudine e di silenzio, rotto solo dall'eco della sua parola armoniosa che a quando a quando si sentiva vibrare nelle aule penali della sua provincia e della sua regione, e solo di rado — forse tre o quattro volte — molto al di là del Tavoliere.

Anche per questo egli aborrì da ogni apparato di gloria e di mondanità, fino al punto di non volere affidare recisamente alla stampa anche un segno o una traccia della sua magica parola, pago di averla fatta risuonare nel tempio della giustizia o in qualche altro luogo, dove credé di aver compiuta intera la sua missione di penalista e di conferenziere, dopo aver suscitato nel pubblico una calda e durevole impressione e una persuasione profonda della sua dottrina e della sua arte luminosa, e dopo aver ottenuto gli effetti immediati a cui mirava la sua eloquenza. E quando qualche indiscreto tentò di raccogliere per la stampa qualche tratto delle sue arringhe, egli se ne dispiacque fino allo sdegno. Questa fu anche una delle cause per le quali egli, pur tanto ammirevole nella sua solitudine silenziosa, non divenne celebre e popolare in tutta Italia. Il che non vuol dire che in segreto egli non aiutasse di consigli gli uomini più autorevoli della sua provincia e generalmente i suoi concittadini, quante volte la sua tacita voce potesse essere utile al bene della pubblica cosa o ai privati interessi di quelli che ricorrevano a lui nei loro bisogni. E fu gentiluomo nel senso antico e più nobile della parola, come fu padre, amico e cittadino esemplarissimo.

Così con lui dispare, dopo il Villari di cui fu ammiratore fervidissimo, un'altra nobile figura meridionale, che se non agli scritti che dolorosamente non lasciò, certo affida alla memoria dei superstiti la tradizione di un'arte e quasi la leggenda di un nome, il quale fu di quelli che meglio resero ed espressero la vitalità di un popolo che accoglie ancora in sé le migliori virtù della stirpe e il retaggio luminoso di più civiltà.

Napoli, luglio 1918.

Prof. GIUSEPPE CHECCHIA

L'imparzialità di Benedetto XV (*)

II.

Comunque nascente dalla libera malizia umana, o determinata insieme da quell' apparente disordine e da quelle ribellioni di cui, talvolta, l' ordine costante delle cose si giova nel suo progrediente cammino, la guerra è un male. O sarà semplicemente una crisi di anime già divise dall' odio o dall' interesse, od è per sé stessa un principio che aduna odii novelli, e mentre epiloga e concreta le animosità nutrite dalle generazioni passate, prepara le stragi per le genti venture, comunque, la guerra è un male!

Potrà l' Onnipotenza Divina, come usò costantemente nei secoli della sua storia, trarre il bene dal male e per i sentieri dell'odio aprire il cammino all' amore; potremo, dopo la guerra assistere a spettacoli confortanti di unioni internazionali, di spirito novello di fraternità che varchi i confini della Patria e cerchi dappertutto, nell' uomo, il fratello; potremo anche constatare felicemente la presenza di energia nuova, che nata per la necessità della guerra, resti a fecondare le industrie, e rinnovandosi ci ristori delle distruzioni patite; non pertanto la guerra è un male!

Per conseguenza, se fra i popoli usciti dalle belliche stragi, vi è un'azione benefica, veramente ed efficacemente, quest'azione per quanto riguarda la guerra, deve svolgersi sempre contro di essa; e se quell' azione è imparziale, deve svolgersi egualmente, di fronte a tutti e costantemente in ogni vicenda di essa, sempre contro di essa, o per evitarla, o per abbreviarla o per lenirne gli effetti dolorosi! Essa è un' infermità sociale, secondo l' insegnamento di S. Tommaso, ed è sollecitudine precipua di chi vigila alle sorti della società, salvarla al più presto da siffatto malessere. Specialmente quando si può ravvisare altra maniera ed altri mezzi per conseguire, forse con migliore vicenda, quelle finalità che si vogliono ottenere per mezzo delle armi. Quante volte, dopo la guerra, avremo occasione per affermare, che la buona volontà, senza tante rovine, potea essere assai meglio feconda di quei risultati, che pel bene comune avranno apportato

(*) Séguito alla « Neutralità della S. Sede » vedi fascicolo del 16 Maggio 1918.

le armi! La lega stessa delle nazioni ravvisata solamente efficace per tenere in rispetto il diritto fra le genti, e fiaccare l'oltrapotenza minacciosa della Germania, non potea forse aver concreta esistenza senza la guerra? Che se le glorie della nostra gente ed i destini d'Italia doveano compiersi nel sangue, noi benediciamo pure quell'effusione, ma comprendiamo che senza una finalità così nobile e santa, quell'effusione sarebbe stata un delitto.

Benedetto XV, di cui mi son proposto investigare obiettivamente, l'opera imparziale in questo tempo di guerra, non avea ancora assunto il potere delle « Somme Chiavi » all'inizio della guerra. Non poteva quindi adoperarsi per impedirla nel principio direm così generale. Tentò di risparmiare possibilmente l'entrata dell'Italia, alla sola condizione, che questa avesse ottenuto senza la guerra, tutto quello che ragionevolmente avrebbe potuto promettersi da un esito favorevole di essa.

Ma riuscita vana questa sollecitudine e suonata l'ora del conflitto, cominciò in Benedetto l'ansia della premura la più amorosa per l'Italia, addimostrando che solamente per tal sollecitudine non la volea in guerra, mentre pur sopra i campi sanguinosi la seguiva, con ogni paterno possibile aiuto. E mentre il pericolo, in cui la cara Patria correva, gli facea dimenticare le amarezze patite dal Pontificato, in lui la veemenza dell'amore ebbe forza di vincere sempre le novelle prove dell'odio inveterato che gli venivano frequenti da parte dei vecchi nemici del Papato, intimoriti o profondamente preoccupati per le premure del Pontefice.

Che vorrà il Papa, mi diceva un eminente parlamentare italiano. Che vorrà il Papa?

Ebbene il Papa non vuol nulla! È solamente una forza amorosa che lo affatica nelle angustie d'Italia, perchè in Lui, in Benedetto XV, si raccoglie tutta la sollecitudine che la Sedia di S. Pietro ereditò da Pontefici invitti, e che essi portarono nelle loro anime grandi per questa Italia nostra. Cotal sollecitudine, per via misteriosa si trasfonde da quella Sedia agli uomini nuovi che vi si assidono, in quella guisa che per via Divina, tracciata nel vincolo episcopale, quella Sedia istessa li consacra successori di S. Pietro e Pontefici massimi nel mondo Cristiano!

Non è retorica! Come nelle pieghe dell'anima per lungo ordine d'atti ripetuti si profonda l'amore e talvolta l'odio si perpetua, così nello spirito perenne delle classiche istituzioni, per lungo ordine di secoli avvicendati s'eternano i sensi, che per succedere di contrarie impressioni, possono talvolta celarsi, ma non si cancelleranno mai!

Non è retorica! Dovremmo ricordare Innocenzo I innanzi

ad Alarico; S. Leone di fronte ad Attila sul Mincio; Gregorio I contro l'impeto dei Longobardi e con esso il II ed il III Gregorio e S. Zaccaria e S. Paolo I. Dovremmo tornare ai secoli IX, X, XI, per ricordare innanzi alla strapotenza dei musulmani che invadono le nostre terre, Gregorio IV che li sconfigge in Sicilia, Leone IV che li scaccia dal Tirreno, Giovanni VIII che li debella sul Garigliano, Giovanni X che li mette in fuga da Ostia, Benedetto VIII che li vince in Sardegna ed in Sicilia con le armi dei Pisani e dei Genovesi, come più tardi altri Papi fecero con quelle dei Normanni, cacciandoli dalla Sicilia!

Dovremmo vivere al tempo delle Crociate e valutare le sollecitudini apostoliche che affaticarono per l'Italia le grandi anime di Urbano II e di Pio V!

E chi potrà mai credere seriamente, che un Papa, innanzi ad un Sire teutonico, che tenta dilatare le sue conquiste e signoreggiare l'Europa col ferro, a dispetto d'ogni valore spirituale, possa facilmente obliare Gregorio VII ed Enrico IV, e Callisto II ed Enrico V? E la umiliata prepotenza degli Hohenstaufen e la difesa libertà dei Comuni d'Italia, e Barbarossa e Ottone IV; mentre la Lega Lombarda, la vittoria di Legnano, la pace di Venezia, il trattato di Costanza e la lega di Toscana, gli fanno fremere ancora nell'animo di Pontefice e d'Italiano, l'inno della vittoria ed il canto patrio dell'amore d'Italia? E il nono Gregorio ed il quarto Innocenzo, non parlano ancora della reazione allo svevo prepotente Federico, e non resta nelle immote memorie del Trono Apostolico l'atteggiamento ostile di quel soglio verso il ghibellinismo, quando divenne Teutonico?

Ma non qui si può accennare, neanche assai fuggendo, il ricordo delle benemerenze dei Romani Pontefici per l'Italia nostra, per desumerne ciò che omai divenne forma di quel supremo Governo! Bisognerebbe ancora considerare come venne dal cuore dei Pontefici e dall'abitudine omai secolare della Sede Apostolica lo studio indefesso di unire i potentati d'Italia, per salvarla dalle dominazioni straniere, siano state teutoniche e francesi o spagnuole. Dovremo tener dinanzi alla mente le grandi figure di Innocenzo VI e del B. Urbano V, ed innanzi ad esse, i Visconti e le Compagnie di ventura che tentavano signoreggiarla all'interno. Bisognerebbe rinnovare la conoscenza di Nicolò V, di Pio II, di Paolo II e di Giulio II contro le estese preponderanze francesi; di Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV e di Sisto V, contro le prepotenze spagnuole di Filippo II, ed anche francesi di Luigi XIV.

Nè per correre di secoli e per avvicendarsi di travagli e di ingratitudini, questa sollecitudine s'infiacchisce o si stanca.

Pio VII resiste solo in Italia all'arbitrio invasore del Bonaparte, Pio IX vittima del suo amore per l'Italia, avea studiato

e tentato con la lega doganale, la federazione politica d' Italia, e Leone XIII ancor fresco all' onte d' ogni sorta, corre a Menelich perchè gli renda i prigionieri italiani! come Benedetto per ogni via, per le Corti, per le cancellerie, per l' episcopato, per gli ordini religiosi, per le nunziature, per privati eminenti, corre incontro, sollecito, amoroso, paziente, più che mai paziente per aiutare, salvare, consolare i poveri figli d' Italia, ed anche per seppellirli, ove si incontrano le giovani spoglie, sanguinanti ed insepolte!

Assai più antico, assai più fecondo, assai più forte è l' amor del Pontificato per l' Italia che non sia l' odio massonico contro il Papa, e l' arte malvagia di quello spirito settario, che per determinare l' ingratitudine dell' Italia verso la S. Sede, cerca farne obliare i legami consolidati da secoli e provati nelle ore dolorose di questa nostra terra!

* * *

Avvenne così che appena parve possibile, l'entrata dell'Italia nella guerra, il cuore del Papa si commosse e prevedendo con più acuta serenità, che non si facesse altrove, le prove terribili e lo scempio sanguinoso della guerra, volle tentare di evitarla, facendo il possibile, affinchè per altra maniera e senza strage, l' Italia avesse raggiunto i suoi scopi.

(Censura)

Ma Benedetto esamina la posizione e dice — *vi sono delle aspirazioni legittime dei popoli.*

Essi hanno il diritto di conseguirle appena lo possono. Così ne hanno il dovere, come l' individuo così la Nazione ha il dovere di completarsi.

Ed eccolo all' opera perchè questo diritto si ottenga, senza spargimento di sangue, senza dispendii, senza dolori, senza rovine! — Egli è fra due amori. L' amore della pace, l' amore d' Italia. Ed egli s' appresta a conciliarli.

Il patto di Londra alla metà di Aprile del 1915 era firmato e l' Italia era compromessa. Nondimeno appariva da per tutto ancora il dubbio, ancora in parecchi era la speranza che si evi-

tasse l' entrata nel conflitto. Il papa si adoperava col cadente Asburgo, perché si contentasse l' Italia.

(Censura)

***

Adunque il primo importantissimo favore reso da Benedetto XV all' Italia, in questo periodo così rilevante della storia, fu il metterne avvedutamente la quistione in termini che poteano ripetersi anche dopo la nuova forma di ragionare introdotta dalla evoluzione della guerra.

La guerra ha avuto un' evoluzione? — No. È sempre guerra come fu da principio. Ma l' ha indotta nella maniera di vagliarne le cause e di formularne la finalità.

(Censura)

(Censura)

Invece Benedetto XV, mise la tesi italiana in una forma tale che mentre ne tempera le richieste, le giustifica in modo da non paventar nessuna argomentazione, di qualunque tempo della guerra e di qualunque periodo della storia.

Di fatti fin dal primo suo messaggio di pace del 28 Luglio 1915, egli accenna alle aspirazioni dei popoli, nelle quali sono indicate le ragioni d' Italia a quelle terre che per cause storiche, etniche e naturali, fanno parte del territorio italiano e debbono riunirsi ad esso, anche per ordine di civil comunanza, perché la Nazionalità è completata dal territorio e da quella gente che ha comune con la madre Patria tutte le ragioni nazionali!

Ho definito l' imparzialità del Papa, quel senso che si dispone a fare a tutti tutto il possibile. ed avviso che mentre sommariamente per modo sintetico ciò si possa dimostrare, pur non di meno, nei rapporti nostri, perché principalmente c'interessano, debba dirsene in modo speciale. Perciò ho voluto rilevare innanzi tutto, l' aver Benedetto XV, favorito la causa d' Italia nel metterla in termini veri e perennemente rispettabili.

Quindi s' adoperò, come ho potuto brevemente accennare, per ottenere che tali aspirazioni fossero per il suo nobilissimo ed efficace intervento, poste immediatamente all' ordine di reale soddisfacimento. E non fu per sua colpa nè per sua inefficacia, che tale finalità non fosse raggiunta.

Ed allora egli seguitò ad agire nell' interesse d' Italia in guerra. Teneva innanzi a sé la posizione dei cattolici d' Italia, che risentiva di quella fatta dal Governo d' Italia alla Santa Sede. Comunque Pio X avesse migliorato i rapporti e consentito, in ordine solamente di fatto ed in date circostanze, la partecipazione dei cattolici alla vita politica, Benedetto, che avea lasciato benevolmente che un membro autorevole del partito cattolico Italiano facesse parte del Governo, nella lettera del 25 Maggio al Card. Decano, parlando della « diletta Italia », fece intendere che il pericolo e la necessità nuova in cui

si metteva il Paese, cambiava imperiosamente gli atteggiamenti dei cattolici. Seguirono le parole anche più chiare, dei Cardinali Ferrari e Maffi, quindi le calorose espressioni di tutto l' Episcopato italiano; Ei confermò questo suo atteggiamento con la nomina del Vescovo Castrense e quindi venne l' abnegazione e l' eroismo del clero partecipante alla guerra ed insieme l' appoggio intero ed efficace dei Cattolici al Governo. E quando rivelatosi il Patto di Londra, cominciava una grave opposizione all' On. Sonnino, fu il Papa che la impedì, sacrificando alla gravità del momento per gli interessi d' Italia, quanto poteva certamente reclamare in sua difesa e soddisfazione.

Quindi incominciò l' interessamento del Papa nell' ordine pratico, compiendo speciali opere per gli italiani. Egli, come accenneremo, si interessò di tutti secondo la natura ed il compito della sua neutralità, o per meglio dire della sua imparzialità. Ma sia per quel maggiore studio che ci prende per le cose nostre, sia per le calunnie onde il Papa fu offeso, perchè si volle dire più premuroso d' altri che di noi, anzi sollecito per altri contro gli interessi nostri, è opportuno qualche speciale rilievo in ordine alle premure del Pontefice per gli italiani.

E per completare benchè assai fugacemente tale rilievo, quanto lungamente bisognerebbe scrivere!

Un ufficio speciale fu istituito nella Segreteria di Stato, per il rimpatrio dei prigionieri italiani; per le notizie degli italiani nelle terre invase; per le informazioni dei soldati italiani prigionieri e dispersi in Libia; per il vettovagliamento delle popolazioni italiane delle terre invase; per le spedizioni di danari e pacchi ai prigionieri italiani, per sussidii (e si tratta di somme veramente ingenti) date per le opere in beneficio di orfani e di variamente danneggiati dalla guerra; per la destinazione di case e collegi ecclesiastici, concessi ai soldati italiani; per l' assistenza religiosa ai soldati italiani di terra e di mare; per facilitazioni ai sacerdoti italiani combattenti; per le visite ai prigionieri in Austria-Ungheria e per altre innumerabili forme di sollecitudine paterna, che cerca ovunque, ove gema una voce dolorosa, che scende ovunque per intervenire con ogni mezzo disponibile; che s' allieta sempre che può apportare il sollievo del suo sorriso e l' efficacia delle sue opere amorosissime!

E tutto questo ricambiato da sospetti ed offese. — Dovrebbe una buona volta finire questo giuoco settario, che dura ormai da parecchio, e pel quale s' invoca il patriottismo sempre che si vuol guerreggiare il Papa, e con danno vero d' Italia si crea e si mantiene quell' atmosfera di sfiducia, per la quale si rinuncia alla più valida ed alla più sincera delle amicizie! Non sono essi i fattori di tale ambiente i nemici più insidiosi del nostro Paese?



L' azione internazionale compiuta da Benedetto XV per lenire le dolorose concomitanze della guerra, costituisce la prova più chiara e concreta della sua personalità internazionale, anzi universale; perchè la personalità comunque considerata, dice sempre un principio di azione. Così, mentre le considerazioni sulla neutralità, ossia sulla imparzialità della S. Sede, nascono sul fondo della sua personalità, supposta dall' azione, quando questa azione è considerata nel suo atto, essa, nei suoi caratteri, non solo rivela la presenza della persona che la compiva, ma ancora ne rende cospicua la natura, per quel noto principio filosofico, che insegna la natura dell' opera seguire la natura dell' essere. Ora azione sicuramente universale è quella di Benedetto perchè non lascia alcun punto nel suo termine, nè si cambia innanzi ad alcun termine, ma è sempre costantemenle uguale. Non essendo poi necessitata l' opera per bisogno interno, nè forzata, in alcun modo da esterno intervento, è eminentemente attiva, per fatto di propria natura, perchè trova in sè la sufficienza completa per operare. Senza esterna e materiale utilità, opera alacremente, efficacemente, costantemente, per tutti. E d' altra parte constatiamo nello studio dei documenti relativi, che quando la stessa opera è tentata da altri, o non riesce, come accadde in Svizzera, o riesce in qualche rapporto, senza mai raggiungere l' efficacia comune verso tutti gli interessati.

Questo carattere universale insieme ed attivo, è, come accennai (Vedi n. 16 Maggio) il carattere della moralità, e conferma il concetto, che la personalità universale ed attiva, non può essere che l' esponente della massima autorità morale.

Il dovere che muove liberamente all' azione solo in forza di una convinzione, onde diviene l' esponente della bontà, equamente distribuita; questo movimento che va incontro al dolore, il quale è una negazione, e lo vince, rivela la natura di un'attività, e ci convince ancora più della forma attiva della personalità Pontificia, mossa interamente dalla volontà Divina, in cui l' autorità somma nella legge morale si rivela necessariamente religiosa.

La natura di quest' autorità e del suo ufficio di custode della legge eterna non potea restringere l' azione del Papa in un ordine meramente di fatti, esplicandosi solo materialmente come avrebbe potuto farsi da un potentato qualunque che si fosse tenuto neutrale. Dovea intervenire anche, e molto più, di fronte all' ordine giuridico, perchè questo è fondato sull' ordine morale.

Non voglio qui ricordare l' autorevole insegnamento di S. Tommaso, secondo il quale, l' autorità della legge Divina interviene sempre che la legge umana positiva non ha ancora definiti i po-

stulati della legge di natura. Secondo tale chiarissima dottrina potremmo facilmente concludere che, poichè il diritto delle genti non ebbe ancora completamente la sua sanzione positiva, resta all' autorità investita del diritto Divino, almeno fra i popoli Cristiani, intervenire per l' applicazione positiva di quei precetti di natura. Piuttosto mi giova tener dietro all' azione giuridica internazionale di Benedetto XV ed al suo intervento in quest' ora solenne della storia del diritto, perchè nel fatto stesso apparisca la presenza di quella personalità giuridica attiva internazionale, che ha il mandato di dire il giure nella sua universalità.

Tanto più che questa guerra per coloro che avranno l' agio di esaminarla tranquillamente, senza le passioni inevitabili che l' accompagnano, apparirà certamente uno di quegli avvenimenti nei quali la volontà e la nequizia di alcuni uomini si prestano come occasione funesta, ma che per sè stessi sono determinati da tutto lo stato di un popolo o di popoli di fronte alle leggi segnate dalla Provvidenza al cammino dell' umanità. Questo cammino che è luminosamenle tracciato dalla storia e dalla filosofia del diritto, ascendeva verso un' armonia più vasta delle genti, mentre dapprincipio sviluppavasi tra un succedersi di applicazioni sempre più vaste, all' istesso modo che nel pensiero dell' uomo si scorse il succedersi di una sintesi sempre più ampia. La necessità di quest' armonia, difficoltata dalle dighe divisionali messe dal così detto sacro egoismo della Patria, ruppe gli argini in quel modo di ribellioni violente ch' è solito nella natura quand' è impedita nel suo fatale cammino. Per conseguenza, quando si potrà, si constaterà che l' effetto precipuo di questa guerra sarà raccolto nelle forme del diritto. Quindi ancora una volta si vede che il Custode Supremo di questo diritto, non potea intervenire senza interessarsi di esso. Anzi è da prevedersi sicuramente che Benedetto XV che conosce insieme e perfettamente la sua missione ed il suo tempo, non mancherà di intervenire in questa parte con miglior voce e con più chiara nota. E dirò di più, che non è indegno d' uomo d' intelletto l' avvisare nella promulgazione del nuovo codice del diritto canonico, fatta proprio in questo tempo, un segno del mio assunto, perchè, comunque sacro, quello è un codice universale e ciò che in esso è veramente nuovo è l' universalità uniforme che si è voluta opportunamente apporre ai precetti.

La guerra d' altra parte ha visto in pratica perpetrarsi delitti e violenze di ogni maniera, ignote ad altri secoli ed assolutamente imprevedibili, quando si era creduto, per affermazioni attendibilissime, acquisito anche alla guerra, un certo sapore di civiltà. Innanzi a tali metodi delittuosi, Colui che nella sua auto-

rità e nella sua missione racchiuder il fondamento d' ogni diritto non poteva tacere!

Mille ragioni, mille opportunità si proclamavano da ambo le parti perchè il Papa avesse condannato nel concreto i fatti delittuosi e le persone che li commettevano; d' ambo le parti, venivano le accuse, sibbene con formola diversa, l' una sprezzante, l' altra ambigua, e si trovò modo di accusare il Papa del suo silenzio insieme e della sua parola, ed ugualmente scontenti in questa e quella parte, davano novella prova, non volendolo, dell' imparzialità del Papa.

Di fronte a tali sensi, che faceano rispondere all' appello Pontificio per la pace, da una parte con un gesto ingiustificatamente rude, e dall' altra con maniera untuosamente misteriosa, devè bene intendersi, da chi vuole portare giudizio nella faccenda che il Papa possiede il dritto non il fatto. Quello ha per natura della sua missione, questo può acquisire, per spontanea elezione delle parti in contesa, e però, il giudizio concreto di persone e fatti, dovea farsi e potea farsi, producendo al giudice, con la volontà di essere giudicati, (nel caso, assolutamente richiesta), le denunzie e le difese come elemento materiale di esso. Senza questo al Papa non restava che pronunziarsi sul diritto come fece vigilantemente, e questa sua azione, mentre rivela la mentalità dell' uomo che tocca tutti i punti deboli dirò così della vasta orditura sulla quale si stende la rete giuridica del diritto fra le genti, nello stato di guerra, rivela insieme la coscienza della sua missione di fronte al diritto stesso.

Vorrei qui ricordare ad uno ad uno i canoni di diritto internazionale di guerra posti da Benedetto XV, nelle diverse occasioni ch' ebbe per pronuziarli, vorrei richiamare innanzi ad essi i postulati e le conclusioni del diritto scientifico e del diritto storico, nonché le regole di diritto internazionale già proposte o già in vigore nei diversi trattati internazionali e nelle relative conferenze, per rilevare come la mente del Papa s' affacci ordinatrice feconda ed armonica dinanzi ad essi; e mentre per la struttura dirò così organica di tutto il corpo del nuovo diritto, pone quei principii che debbono esserne il fondamento, nello stesso tempo tocca nel dettaglio quelle norme del diritto di guerra che interessavano più vivamente nel momento attuale. Ma non posso farlo in un articolo di Rivista. Ne tenterò un saggio analizzandone per il lavoro di esegesi solamente qualcuno, ed in generale fermandomi fuggevolmente, ai rapporti con le norme date dalle due conferenze dell' Aia.

(continua) G. CAFIERO

Gli amici di Giuseppe Cesare Abba (*)

Adele Savio di Bernstiel (1)

La baronessa Adele Savio di Bernstiel nacque da una famiglia di patrioti piemontesi. Sua madre Olimpia Savio, nata Rossi (2), amava quasi le belle lettere quanto l'Italia e si compiaceva di sfogare gli affetti, le speranze e le angoscie in versi che furono apprezzati fra i suoi illustri amici. Il suo salotto, negli anni della nostra riscossa, era frequentato dagli esuli più conosciuti, da quanti erano stimati celebri in fatto di cultura e d'arte, e che allora Torino generosamente ospitava. Giovanni Prati, Giannina Milli, Poerio, Manin, il conte di San Vitale, Montanari, Menabrea, Luigi Pelloux, erano amici dell'egregia gentildonna, e fra quell'ambiente saturo d'amore, di libertà e di romanticismo i suoi figli crebbero con un altissimo concetto della patria, un forte desiderio di sacrificarsi per essa, un affetto gentile per ogni cosa bella ed il culto agli eroi.

Due fratelli dell'Adele (3), morirono per l'unità italiana. Alfredo Savio, capitano d'artiglieria, cadde all'assedio d'Ancona, il 28 settembre 1861, a vent'anni, mentre la vita gli sorrideva con tutte le sue attrazioni. Emilio, anch'esso capitano d'artiglieria, dopo aver fatto prodigi di valore nel napoletano, difendendo Garibaldi, morì all'assedio di Gaeta, il 22 gennaio del 1861, a ventitrè anni (4). Questa grandissima sventura, pose nel lutto la famiglia Savio e velò l'anima dell'Adele d'una mestizia, che non si cancellò col passare degli anni.

(*) Contin. vedi fasc. 16 Ottobre 1918, pag. 281.

(1) Morta a Torino il 14 aprile 1901.

(2) Olimpia Savio nacque il 22 luglio del 1815 (morì il 2 novembre del 1889). Vedi le *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, due volumi — raccolti da Raffaello Ricci — edit. Treves, Milano, 1911.

(3) Il terzo fratello, barone Federico, è tutt'ora vivente, a Torino

(4) *Memorie della baronessa Olimpia Savio* già citate. G. C. Abba. *Uomini e soldati* Op. cit. cap: Uno sotto Ancona, l'altro sotto Gaeta, pag. 103.

I racconti di epiche gesta, che si susseguivano in quella famiglia patriottica, e fra quegli uomini che tanto operavano per la redenzione italiana, dava agli entusiasmi della giovinetta un' esaltazione speciale. Il suo animo desiderava di dedicarsi ad uno di quegli eroi tanto vantati, la sua fantasia si beava nei sacrifici di cui sarebbe stata capace per alleviare un dolore, per render meno greve un triste ricordo a quel nobile cavaliere dell' ideale, che la sua imaginazione si creava. Un giorno del 1859 un grande esule fu nella sua casa: Sigismondo Castromediano, duca di Caballino. Egli congiurò per anni onde vedere l' Italia unita, e corse i più gravi rischi per essa. Preso dai Borboni, incarcerato, soffrì per dodici anni la più penosa prigionia nelle orride, infami carceri, in cui i dominatori del napoletano gettavano gl' italiani, che volevano la libertà della loro terra. Un'aureola eroica avvolgeva il nobile duca e l' Adele l' ammirò come un santo dei nuovi tempi. L' illustre patriotta dinanzi a quella semplice, gentile giovinetta, pura, buona, modesta sentì rinascere nel suo cuore le più ardenti speranze, e la chiese per sposa. Ma diverse cause, fra cui principalissime la gran differenza d' età fra il duca e la fanciulla, e la salute di lui indebolita nella crudele prigionia, non permisero ai genitori dell' Adele di concludere quel matrimonio, pur così onorifico e caro al cuore della giovinetta. L' unione non ebbe luogo, ma la baronessa di Bernstiel fu sempre fedele al suo eroe. Lo andò a visitare due volte nei suoi feudi e sino alla morte lo ricordò con parole piene d' affetto e d' ammirazione.

Con queste idee romantiche e gentili, si comprende come l' Adele quando lesse le *Noterelle* si sentì presa da un entusiasmo straordinario per il libro geniale e da un gran rispetto per il suo autore. L' Abba era un garibaldino, aveva combattuto gloriosamente in quelle terre, dove furono i suoi fratelli, comprendeva le sentimentali dedizioni, era un poeta, un rinnovatore, un' anima integra come il duca di Caballino ed ella gli scrisse con quello slancio che le era abituale, con quel suo stile un po' strano, ma efficace e rispecchiante perfettamente lo stato del suo animo.

Le lettere si susseguirono sino alla morte penosa della baronessa, che aspettò la sua fine con sereno stoicismo e con quella fede larga e tenace, la quale contraddistingueva le migliori donne del nostro Risorgimento. Fra queste lettere gentili, in cui vibra una fine sensibililà e si sviluppano i sentimenti più belli che ornano una donna, ho scelte quelle che possono interessare particolarmente i lettori, ed evocare al loro pensiero un tempo che ha col nostro molti punti di contatto.

Sarzana, 5 agosto 1884.

" Signor professore,

" Quando entrò mio fratello con la posta del giorno, subito guardando fra le varie lettere dissi con un battito lieto: questa è l'attesa mia! Non poteva essere che quella la scrittura fitta e chiara delle « lucide » *Noterelle*.

" Listata di nero! O dica che non è per sua madre! — No; quando muore la madre, qualcosa, *certo*, deve morire con noi, e una parola nelle Sue tre pagine, ce l'avrebbe fatto indovinare in Lei. Le rilessi bene; non sono liete nell'intonazione fondamentale, ma non *gridano* alla mamma che lontana o morta vi manca unicamente. Dicono però di qualcuno che le fu caro al cuore, perchè s'orlano di mesto mentre che anche per un lutto vero, gli uomini per lo più non pensano darne segno sulla carta. Chiunque esso sia, metto qui il poco, ma soavissimo profumo di questa gaggia, a la memoria di quel suo morto.

" Propiziatimi così i Dei Mani del cuore Suo passo a dirle, signor professore, la viva festa fattaci dalla Sua lettera. La festa era tanto maggiore, che avendo taciuto ai miei d'averle *audacemente* scritto, fu come un dono di sovrana, un'improvvisazione di fata che potei dire loro: « Lo avete ardentemente desiderato, ma non creduto — ebbene, mamma mia, fratello mio, il nostro Emilio *è vivo* anch'esso nelle gentili pagine dell'Abba! » (1).

" A Lei la dolcezza di quelle rare lagrime negli occhi della mamma mia, la quale non piange mai, non pianse neppure *allora*...

" La vedremo dunque al settembre? Certe cose non sperate in prima, una volta probabili, vi si fanno dentro di prima necessità! Nel settembre molti saranno a Torino (2), anche il Cariolato, proprio simpaticamente « cavalleresco » come lo dice Lei, cioè « Veneto ». Fu già nel maggio a Millerose nostro, una casina nel verde dei nostri bei colli (Li vedrà!) e ci porterò Lei su: ma vuol scommettere che se c'incontriamo prima nelle sale del Risorgimento, per esempio, come indovinai la Sua scrittura, la *riconosceremo subito,* in mezzo a tutti? Colla facile operazione di aggiungere i venti anni del solenne professore ai venti anni del giovane « melanconico, selvatico » ecco brillare la nostra facile sagacia. E Lei a premio ci darà una Sua fotografia, e noi le daremo quella d'Emilio e d'Alfredo nostri, che non ebbimo ancora, però, il coraggio di far riprodurre, tanto sono mal resi!

---

(1) Qui si accenna ad alcune linee aggiunte dall'Abba in una nuova edizione delle *Noterelle*, concernenti un fratello dell'Adele.

(2) Per l'apertura del Museo del Risorgimento nelle sale della Mole Antonelliana.

“ Anche noi, mio fratello ed io, almeno relativamente, di fondo siamo « selvatici », di quel solitario che dà a tutta la vita un dolore supremamente patito in gioventù. La mamma sarà facilmente riconosciuta da Lei: alta, in nero, tempra di romana, figura di cameo, rotto però, da quei due lutti! ... Io, poi, alta e pure in nero, niente cameo e senza gli occhi belli, i capelli a onde, dati dalla mamma a mio fratello...

“ Vede che, selvatichezza a parte, si può scherzare ancora... Gli è che oggi sono proprio, proprio felice di quella Sua lettera, e di ciò che promette!... Qual è il re che può dare ciò che dà il poeta in un epíteto? Il re le compra le perle, e lo scrittore apre il suo cuore e il suo ingegno e le dà come la conchiglia dà la sua preziosa lagrima.

“ Ci fa fresco fin qui a pensarla sull' Appennino in questo afoso agosto! Ci fa bene all'anima il saperla nella felicità unica della montagna, colle sue pure altezze, co' suoi silenzi, i suoi profumi, quel senso speciale, o meglio quella comunicazione immediata, dolcissima d'una pace nuova, lieta, vicina a Dio: *Uber allen Gipfeln ist Ruh!...* e Goethe se ne intendeva di altezze, lui, dopo Dante (non Le pare?) il primo alpinista d'ogni elevazione.

“ Mi par di vederlo di qui il di Lei bagaglio artistico: la Bibbia, Dante, il Suo Virgilio in mente. E da quei tre sommi, che han nutrito, si sente, la Sua giovinezza ecco uscire un altro di quei volumetti *innocenti* nel titolo, ma *complessi* di febbre, d'amore e dolore come le semplici « Noterelle »...

“ Dio l'abbia nella Sua santa guardia, signor Abba, e sovratutto la ripari dai noiosi e da quanto si potesse mettere fra Lei e il prezioso manoscritto Suo!

“ Mi ritiro pronta come la chiocciola, sporgendole dapprima, non due cornine timide, ma tre, sei mani dei riconoscentissimi

“ Savii

“ La terremo informata della nostra andata in Piemonte e Lei ci significhi le sue mosse, anche con il semplice *timbro* su d'un giornale qualunque.

“ A Torino poi, in via Cavour, palazzo Cavour, le sapranno sempre dire di noi: è il nostro indirizzo fisso. La mamma dorme nella precisa stanza di papà Camillo, mio fratello in quello studio dove non si spengeva mai lume nè fuoco, ed io in un ammezzato dove il piccolo cadetto, non pensando ancora a far l'Italia, faceva invece le più matte capriole coi suoi compagni di studio: Ricotti, Lamarmora, Balbo, Azeglio ecc. ,,.

Biella, 21 maggio 1885, (1)

" Buon giorno, signor professore nero!... Cosa mette nel Suo sconfortato monologo la trasfigurante bellezza della terra in questi due giorni di sole? Perchè non penso Brescia fuori della cerchia della risurrezione generale, e che l' eleganza bianca e rosea della frutta in fiore non dica le cose care che dice qui in questo scoppio di rigoglio e di grazia che è proprio ai paesi del Nord, e vi va fino al cuore! Non le pare che anche l' anima esca da un inverno, da cui si dubitava di non uscir più?

" Grazie del fioretto che è fra i più gentili viventi di nulla fra i crepacci d' un muro o nelle connessure (come questo) d' un plinto di colonna. E per la sua nobile origine greca, non potei far a meno di metterlo nel mio piccolo Dante, insieme a quelli di Bertinoro, ma nella pagina dov' è detta la « Vittoria » cristiana nelle parole innamorate del « suo fedel Bernardo... » ,,.

" 25 aprile,

" Delle care *Rive,* dacchè in qualche modo non posso cansarmi più dal discorrergliene le dirò, che succede appunto al rovescio della supposizione Sua: tacevo per la troppa ricchezza in cui affondavo le mie mani.

" Non è facile dire sul viso di chichessia: « L' opera vostra è poca o molta ». Tuttavia proverò di dire a Lei l' impressione mia del libro Suo, nel modo più impersonale che mi sia dato.

" Per ben due volte m' imbarcai fra le due rive, cullandomi nelle dolci acque dall' onda tanto armoniosamente italiana di concetti e di lingua. Ma sempre m' ebbi a fermare alle prime cento pagine, perchè non è da libarsi nei tumulti del mondo e della società, il verecondo libro!...

" Finalmente mi dovetti dare per malata ventiquattro ore, per gustarmelo in pace, ricominciando da capo, risegnandovi nuovi fiori, nuove grazie, nuove gemme di pensieri e di forma.

" Se le *Noterelle* sono il primo volo delle ali già potenti, le *Rive* sono il liberarsi cosciente, lo scendere, l' internarsi da signore nelle sfere più lucide ed alte e caste del pensiero e del sentimento. Nelle *Noterelle* il giovane, nelle *Rive* l' uomo in tutta la pienezza delle sue forze... E osa dirsi abbattuto, o quasi, a mezzo della Sua altezza: l' albero che ha dato due getti di quella sorte? Levi la cima... e si vergogni! Sa Lei cosa verrà fuori ancora dall' ingegno Suo, dal Suo cuore macerato, ad alta educazione dei Suoi tempi e del futuro?...

---

(1) Questa lettera fu scritta in più giorni, le prime pagine furono cominciate il 23 aprile.

" Lo sente come sono adirata? o meglio sono corrucciata; sono nell' identica sensazione che provai dopo letto *Da Quarto al Faro:* non vorrei essere una donna che non saprebbe, che non può, che non vuole; vorrei essere il valoroso che « *Sentito* » il bel libro uscisse, con impeto d' acque o di vento, nella calda, rapitrice, travolgente implorazione che richiamasse l' Italia e l' umanità ai principi eterni del bello nel puro...

" E da donna, nient' altro che da donna, sa cosa farò stasera in Chiesa? Una preghiera all' anima del buon Settembrini, che gli allevii la pena di non aver potuto lasciare a legato letterario ai suoi giovani, anche la schietta, nobile, feconda formula artistica delle *Rive*.

" A me pare di leggerle come già stampate dopo averle udite, le magistrali lezioni del Settembrini e del De Sanctis. Prima di tutto ecco segnato il paesaggio ampio e delizioso « in un anfiteatro di colli ridenti, di monti selvosi »; la Bormida lenta in quel Suo paesaggio per i molti pelaghetti che forma, pare vaga di riposarsi un tratto a far più bello il paese. Dopo la località, è pur segnata l' ora, nei rintocchi mesti del « Salmo sublime, che ad ogni verso pare soffiarci sul viso l' aria fredda dell' abisso; e recando come un grido dall' altro mondo, ci fa levare gli occhi al cielo, in cerca d' un po' di luce, di qualche novella dei sepolti quaggiù ».

" Poi ecco nell' ora e nel loco, *il protagonista*, introdotto a pigliarvi subito l' animo in quel suo gentile tremore del giorno che « nè in casa, nè fuori avrebbe più incontrata la soave figura di sua madre colla leggiadria di quei suoi riccioloni bianchi »... « Che la vita sia corta, è un bene, guai a noi se ci fosse fatto dono dell' immortalità qui in terra, nel momento che ci muore la madre!... »

" Ed ecco bell' e fatta nel riassuntivo e universalmente caro pensiero della « mamma », ecco bell' e fatta la *plance* come dicono i francesi, la corrente magnetica, come diciamo noi, fra autore, conferenziere e pubblico.

" Li vedo, li vedo ambedue i conferenzieri con un fremito nella persona e nella voce, coll' occhio scintillante di uomini rapiti nel leggere « pagina di profeta » che loro ha adombrato anteriormente il futuro proprio! Li *sento* dare il grido: « O vento che soffi dalla Provenza!... o Francia insanguinata come vergine nel circo, tu sei la scolta di Dio! Vieni colle tue legioni e la tua idea rigeneratrice!... ».

" Fatto così il *tempo storico* da esperti, ecco, con ogni parola, comparire le figurine fini o risentite che intrecceranno la storia intima nel gran fondo della rivoluzione paesana ed Europea.

" Bianca, con quel suo viso di « Santa che ignori di essere

sulla terra »... « col raggio degli occhi, nuovo e soave » finchè l'aura mondana non la muti come per malefizio in biscia dannata e traditora di lei e d'altri...

" La cieca, toccante nel suo innocente inganno, e Tecla inconscia dell'ali a più alti affetti che non siano usuali nel suo stato di villanella, assunta poi ad un cielo caldo, dove si profila poetica e castamente rapita come la Sposa dei Cantici... Non è vero profumo di donna che in un umile amore. La superba può essere conquistatrice, ma è raramente amante.

" Sempre come per verga magica a comandare riverenza, ripulsione, riso o pianto, ecco nuove figure farsi avanti nel racconto: Don Marco « tipo di cristiano antico » in cui si vela il maestro venerato dell'autore, il « padre dello spirito suo » com'è ben detto in lettera che non è nel libro. In quella stessa lettera dove un'altra soave figura di donna, che non si muove nelle pagine del romanzo, ma le sorveglia a scrivere mentre cuce il corredino dell'angioletto atteso, semplice e pia com'è, forse si rammarica in cuor suo e sospira lieve alla bottata con serena larghezza menata dal marito ad altri religiosi e religiosità, non certo di tersa vena evangelica, com'è d'oro puro in Don Marco colle sue idee dell'amore « che è cosa divina nel bel maggio della natura e dei cuori, o della carità che non scalda altrui, se prima non ha arso ogni interesse in noi stessi », o della Rivoluzione « ch'egli capiva nelle sue cause; perchè aveva un cuore così fatto, che nato re, si sarebbe fatto mendico; perchè pensava che il medio evo fosse stato un troppo lungo oltraggio alla dottrina di Gesù, e ancora non gli parea finito. Perciò il grido di quella rivoluzione gli era giunto come una voce nota; e gli aveva fatto chinare la fronte, quasi somigliasse in qualche guisa ai tuoni del Sinai. A Parigi sarebbe stato coi Girondini sino alla morte; ma amava Danton, in cui, per quel poco che ne udiva così da lungi, ravvisava qualcosa di San Paolo... ».

" Ma zitti, che il conferenziere legge, in fondo a pag. 53 l'incontro della signora Maddalena e di Bianca. Nei nostri ricordi di lettura, non v'è forse pagina più squisitamente ideale di questo riconoscimento fra la madre di Giuliano e la bellissima fanciulla, la eletta del figlio suo, e quel paragonarla in cuore a lui qual era « alto, aitante e fiero »... « e quel gioire per essa, che l'avrebbe trovato uomo degno di altissimi amori, la cui anima accesa di lui, sarebbe divenuta luce; e la castità della vita che brillava in volto al giovine stimò degna della vergine che aveva dinnanzi... ».

" Queste son righe a dare da sole la levatura dell'intero libro... e anche a farlo buttar via da chi in cristallo terso, in brezza pura, in un bel stellato, proprio « non vi sentono, non

vi vedono più che non farebbero le giovenche e gli altri animali » o peggio, in ogni limpidezza vedono le macchie che han nell'occhio. Speriamo per l'Italia nostra che non siano troppi!

" Lo vede il buon Settembrini alla sua lezione? Immemore quasi dei giovani che lo stanno a sentire « coll'anima negli occhi », sfoglia il volume, segnando di quel suo bel sorriso beato, le infinite, delicatissime sfumature che connettono gentilissimamente la semplice storia. È Giuliano che vagheggia col pensiero l'arrivo della sposa nella casa dei padri suoi: « Ringiovanisci della tua giovinezza mia madre ». È donna Placidia a cui il solo profumo della bevanda arabica, di cui allora si cominciava appena a parlare come di cosa d'altri mondi « poteva su lei come la musica su certi animi iracondi »; e par di vederla con quel suo piglio orgoglioso e cortese », alzare il bricco lucente coll'atto, senza volerlo, del fratello pievano nell'alzare il reliquario più venerato della Chiesa. « Si teneva onorata di avere in casa quella delicatura,... ma essa non ne assaggiava, perchè la sua bocca non era da tanto ». — Ed è anche bello, a modo suò, l'amore del barone tedesco « che si sentiva morire di Bianca » quella Bianca, a cui l'apparizione di Don Marco « fu come se l'avessero posta davanti uno specchio, e di bellissima che era stata, si fosse vista divenuta deforme ». Fiera voce della coscienza, quel mite, che un'ora dopo, seduto sull'orlo del torrente, sorride alle sue « gambe insecchite, quasi per consolarle a porsi nell'acqua » pensando con desio di santo che « tra non guari le avrebbe poste a riposare nelle buche dei morti ».

" Questi sono coronamenti d'anima e come gloria di nimbi all'edifizio, già tutto nobile e di schietta e valida fattura!

" Ma il silenzio stesso della scolaresca, scuote dal suo rapimento il buon professore, e ripiglia la storia, svolgendola con la sentita parola, come fil di seta e d'oro. Legge rapidissimi, ma sostanziali i colloqui di Don Marco col signor Fedele, con Don Apollinare, lo scontro e il trionfo di frate Anacleto sul povero vecchio prete, l'abboccamento primo ed ultimo del barone con la cieca — pagine tutte che lasciano strascico di pensieri al lettore, il quale a storia finita si rifà a cercarli e ribeverseli posatamente nella succosità della ricca essenza.

" Dei personaggi minori, non uno stonato, oltrepassato o monco. E più accorto che non dava a credere, è l'autore nell'intreccio e scioglimento logico dei personaggi e dei fatti. La monferrina delle nozze, a darne esempio, è destramente messa a riunire gli occhi di Giuliano e di Bianca, a ferirsi e sanarsi...

" Non personaggio secondario, ma apparizione di semidio olimpico ecco la figura malazzata, ma aquilina del giovane colonnello d'artiglieria, segnare col dito al generale Dumorbion

« certe sue diavolerie su d' un itinerario », uno dei tanti su cui era uso, diceva, *à pondre sur la carte* affine di trovarvi i veri pensieri, poi le vere strade da metterli in pratica.

" Ma che è mai che rifà il fremito nella voce del professore patriota? un canto che anche lontano ha dovuto scuotere per futura gioia le porte delle orribili prigioni borboniche, nelle quali doveva poi languire col fiore degli amici suoi anche il conferenziere... « E i soldati della Repubblica, cominciando a fiutare vicine battaglie, pei monti, pei campi, pei borghi di Liguria, cantavano a cori quella Marsigliese meravigliosa, che nelle guerre d' allora, dovè toccare profondamente i cuori, tanto di chi voleva la libertà, quanto di chi la contrastava con ugual foga. Giuliano non aveva udito mai nulla di più alto; e in quei canti, gli pareva suonassero insieme le note dell' organo che l' avevano fatto piangere bambino, la voce di Don Marco quando traduceva alla scolaresca il « *coeli enarrant* », cogli occhi levati e gonfi di lagrime e di desio, il grido di tutte le generazioni passate nella sventura, udito da lui nello studio della storia, la bufera, e il sereno, e l' odio, e l' amore, tutto vi trovava ascoltando da lungi: mentre il mare col suo fiottare a tratti, pareva rispondere a ciascuna pausa dell' inno una voce, una voce dell' infinito che dicesse a tutti i secoli: « è vero!... ».

" Qui il trasfuga di Montefusco, ha un groppo nella gola, e non trova meglio che dir breve ai suoi giovani: « Figliuoli, abbiamo fatto tardi, andatevene con Dio, e l' augurio per la vostra felicità e la gloria del vostro paese, che v' abbiate grazia ciascuno, di sentire e di vivere come in questo libro! ».

" De Sanctis, più classico, forse avrebbe finito col leggere la fiera battaglia nelle pagine del Botta, « il quale ne parla come di cosa veduta ». Ad ogni modo, gentile amico, coroni Lei che se n' intende, come meglio crede, l' ipotetica lezione dei due incantatori...

" Io, appoggiata con cara stanchezza alla mia sedia, col libro finito sulle ginocchia, dico grazie a Dio dal più profondo del cuore e della mente, che pel valore e il « coraggio » di libri tali, sia fatto dono a pochi di levar l' anima ed il pensiero a regioni da cui si ridiscende migliori, in pace con noi e gli altri. Non in quel giorno vi toccherebbe un' offesa, o non, la rimettereste. « *Domani scrivo a Manzoni* », diceva nei suoi sdegni l' amico di De Amicis ed aveva ragione. Si rilegge Ruffini, si riscappa alla *Bormida*, e la luce serena si rifà in cielo, in mare, sul fiume, nell' animo, nella parola...

" A Lei dev.ma " A. S. di B. ,,.

(*Continua*) LUISA GIULIO BENSO

Il Cielo e la Terra

NOVELLA.

L'astronomo Origoni alzò gli occhi da un bollettino e volse attorno lo sguardo distratto.

Il fiero cipiglio di Francesco Arago e la testa ricciuta di Isacco Newton, campeggiavano nella stanza. Altre incisioni più piccole, vaiolate qua e là da macchiettine giallastre, ornavano le pareti, mostrando, di faccia di profilo o di tre quarti, astronomi d'ogni tempo e d'ogni paese: da Copernico a Tycho Brahe, da Galileo Galilei a Giovanni Keplero, da Evangelista Torricelli a Gerolamo de La Lande, da Barnaba Oriani a Guglielmo Bessel...

L'astronomo passava le sue giornate in compagnia di questi egregi signori, leggendo, studiando, compulsando, scrivendo. Poi, verso il crepuscolo, (quando il tempo era sereno) montava su, nella torre girante, ad osservare il cielo, a scrutar l'infinito, maneggiando con grande abilità e con pratica infinita, gli apparecchi docili, esatti, modernissimi.

Egli sperava scrutando di scoprire almeno un nuovo asteroide: un piccolo pianeta telescopico che avrebbe portato poi il suo nome per l'eternità. Questo era diventato poco per volta l'unico suo pensiero, lo scopo della sua vita, la sua idea fissa. Viveva quindi di studio e di osservazione, senza uscire quasi mai dall'Osservatorio, dove una nipotina vivace, un custode fidato ed un cane volpino, erano i suoi unici compagni.

Il cane avrebbe dovuto rispondere al nome di Febo; ma, quando lo chiamavano, fuggiva sempre da un'altra parte.

Il custode era soprannominato Lucifero; ed invero, egli portava spesso la lucerna, verso sera, per rischiarare la strada ai visitatori, sino al cancello.

La nipotina si chiamava Aurora; e, sotto le belle chiome bionde, aveva una faccetta rosea come il suo nome.

Rimasta orfana all'età di cinque anni, il vecchio zio l'aveva adottata; ed ormai l'amava come una figlia.

Allora, quando era piccola, fra un calcolo e l'altro, egli se la prendeva su le ginocchia e le parlava di cose serie ed astruse ch'ella non comprendeva.

— Il sole, bimba mia, il sole! Che colosso, che gigante, che splendore! E dire che ancora non sappiamo se si tratta di un

corpo combustibile, o di una massa interamente gazosa, o di un globo liquido incandescente.

Oppure:

— Nel 1610, Galileo scoprì contemporaneamente quattro satelliti di Giove. Fu la prima scoperta astronomica fatta con canocchiale. Una data, bimba mia....

Aurora ascoltava per qualche minuto estatica, muta, sgranando i begli occhi limpidi, puri, inconsapevoli. Poi, mentre l'astronomo seguitava a parlare, scivolava dalle gambe dello zio, e correva in un angolo a giocare con la sua bambola prediletta, che aveva le chiome di stoppa e si chiamava Berenice.

***

Ma passarono gli anni ed Aurora (con gran gioia del prof. Origoni) cominciò ad interessarsi all' astronomia. La luna specialmente, con le due figure che si baciano, attirava la sua curiosità. Ma pur troppo il professore tolse alla cosa ogni interesse ed ogni poesia, quando le disse che si trattava di un effetto d'ottica e che le macchie formanti l' uomo e la donna avvinti, non erano che dei mari, dei laghi, dei seni, delle paludi...

E sopra una carta lunare lo scienziato mostrò alla fanciulla il mare degli Umori, il lago della Morte, il seno delle Epidemie, la palude del Sonno. Brutte cose, brutti nomi.

Ed Aurora perdè la sua prima illusione.

***

Ella intanto s'era fatta assai bella. Aveva adesso diciott' anni, ma rideva ancora di un riso bambino, la sua anima era pura e la sua mente infantile.

Sirio, (un giovane studente che in fatto di stelle conosceva a mala pena quelle dei teatri di varietà) recatosi un giorno per studio all'Osservatorio, fu colpito dalla sua grazia infinita. Quindi tornò sovente per rivederla; tanto che il prof. Origoni disse fra sè: « Quello deve essere un ragazzo studioso, intelligente e molto appassionato per i problemi celesti, se così spesso viene all'Osservatorio. »

Ma, due mesi dopo, una mattina, mentre era intento ai suoi studi, Aurora entrò di corsa nella stanza e, gettate le braccia al collo dello zio, disse con la più grande naturalezza:

— Sai? Sono fidanzata. Fra due mesi mi sposo.

Lo scienziato cadde, diremo così, dal cielo. Poi, riavutosi da questa metaforica caduta domandò con tono da burbero benefico:

— E con chi, se è lecito?

— Mah, — fece Aurora — con Sirio.

— Sirio — disse l'astronomo — e la più bella stella del Cane maggiore...

— Sirio — disse la fanciulla — è la più bella persona di questa terra... Così bella, così buona, che appena la vedo, irresistibilmente, sento il bisogno di gettarmi nelle sue braccia.....

— Questo è naturale — osservò l'astronomo. — Attrazione dei corpi. Due particelle qualsiasi di materia si attraggono con una forza che è direttamente proporzionale alle loro masse ed inversamente al quadrato della loro distanza. Isacco Newton....

Ma Aurora, che aveva sentito la voce del fidanzato nell'altra stanza, era scappata via lasciando in asso lo zio e le sue teorie.

***

Per tre mesi i due sposi promessi cercarono insieme nei prati i trifogli a quattro foglie della loro felicità, si baciarono a vicenda le fresche faccie giovanili, si guardarono dolcemente negli occhi più limpidi e più puri del cielo sereno.

Poi venne il giorno del matrimonio, della partenza, del viaggio di nozze.

Quel giorno l'astronomo scoprì un nuovo pianeta. Il sogno della sua vita si era fatto realtà. Fu nominato membro onorario di molte accademie; i giornalisti fecero a gara per intervistarlo; il suo nome comparve su cento gazzette; da un capo all'altro del Mondo non si parlò che di lui; la celebrità lo avvolse; la Gloria venne a lui sorridente e bella.

Pure egli non era felice. Girava per la casa, smarrito, confuso, cercando.

Egli era riuscito a trovare qualcosa nel cielo. Adesso cercava qualcosa d'intorno, su la terra, che non poteva trovare: gli occhi puri, il sorriso gioviale, le chiome bionde, la gaiezza infantile della nipote ormai lontana. Solo adesso ch'ella era partita, egli sentiva di quanto (e di quale) amore il suo cuore palpitava per lei. E la scoperta astronomica non riusciva a compensarlo della perdita terrena. La Gloria l'avrebbe volentieri ceduta ad altri per riavere Aurora presso di sè. Il vuoto immenso ch'ella aveva lasciato nessun pianeta avrebbe mai potuto colmare. I misteri del Cosmo non lo interessavano più. Lo interessavano solo i misteri dell'anima umana.

RENZO LEVI NAIM

Rassegna Politica

Sommario. — La breve sessione parlamentare in Italia — L' esposizione finanziaria e i discorsi Nitti e Meda sui monopolii — Il voto — La conferenza preliminare di Londra — Il viaggio di Wilson per l' Europa — Polemiche nazionali — Il giorno di preghiera in America — L' Enciclica Papale — Altri avvenimenti internazionali — La situazione interna delle Potenze centrali — Elezioni inglesi — Crisi spagnuola — Perù e Cile — Tibet e Cina — Viaggi di Sovrani a Parigi — L' imminente inizio della conferenza interalleata per la pace.

Mentre gli avvenimenti negli ultimi tempi si susseguivano con moto vertiginoso, ora si svolgono con lentezza, ed un periodo di iniziale assestamento è subentrato al vortice delle ultime quindicine. All' epopea va succedendo la cronaca. E di questa coglieremo gli spunti più caratteristici. La breve sessione parlamentare da noi, si è chiusa con un larghissimo voto di fiducia al Ministero Orlando dopo sobria discussione. Notevole è riuscita l' esposizione finanziaria fatta dal Ministro Nitti il di cui pregio singolare è stato l' assoluta e schietta sincerità, e più notevoli ancora ci son parsi i discorsi dello stesso Nitti e del Ministro Meda a giustificazione dei nuovi monopolii di Stato. Il Nitti ha detto rudi e franche parole in difesa delle solidità del bilancio e del credito dello Stato, il quale richiede non solo l' adozione dei monopolii, ma l' applicazione in larga misura di nuove tasse a carico delle classi più abbienti. L' On. Modigliani faceva una proposta anche più radicale, quella di una falcidia una volta *tantum* dei capitali privati a prò dello Stato. Ma crediamo che codesta falcidia non avrebbe il vantaggio d' intensificare la produzione della ricchezza la quale sola può alla lunga far fronte ai cresciuti carichi del bilancio, mentre una quota di capitale sottratto ai privati, oltre a sconvolgere le fortune dei cittadini e quindi le fonti dell' agricoltura e delle industrie, non sarebbe che un grande giro di cassa quando dovesse servire a estinguere parte del debito consolidato che è pure debito di tutti. Formuliamo solo un voto, che il prestito futuro che probabilmente sarà lanciato non sia diretto che a due scòpi ; a quello di ridurre possibilmente, e così risanare, la circolazione, e quindi rendere automaticamente più bassi i prezzi delle merci e il costo della vita ; e all' altro di disimpegnarsi almeno in parte dei debiti contratti verso l' Estero. Per i debiti interni la preoccupazione è assai minore, perchè basterà un' intensificazione di produzione per far fronte

anche a vistosi interessi, e a progressivi ammortamenti. La genialità del Ministro del Tesoro che ha saputo così bene impiantare la sua politica finanziaria di guerra, ci è promessa che altrettanto avvedutamente e saviamente saprà instaurare la politica finanziaria del tempo di pace.

Del resto un ragguardevole risarcimento alle finanze del regno dovrà pur venire dai popoli vinti essendo ormai entrato nella coscienza comune ed anche per interpretazione autentica dei 14 punti di Wilson che l'assenza di contribuzioni di guerra non esclude le riparazioni e i risarcimenti di danni che dovranno fino a limite della loro possibilità esser sopportati dai nostri nemici.

Già molti problemi concernenti la futura pace devono essere stati preliminarmente discussi e risoluti nel congresso di Londra a cui hanno preso parte solo Inghilterra, Francia e Italia ed i Dominions inglesi, colla presenza oltre che dei Premiers di questa nazione, di Clemenceau e Foch per la Francia, e di Orlando e Sonnino per l'Italia. Certo la venuta di Wilson imbarcatosi il 2 per l'Europa e prossimo a raggiungere la costa occidentale, dovrà far riporre in discussione tutto quanto sia stato vagliato nella riunione londinese. Ed a Parigi sarà tenuta una nuova, e questa volta plenaria conferenza preliminare di pace tra i paesi alleati. Crediamo che l'intervento del Presidente Americano entrato nel cimento europeo spintovi da superiori e disinteressate idealità varrà a pronunziare la parola d'ordine in certe questioni che ancora appassionano le nazioni continentali, e che prendono via via secondo il punto di vista di ciascuna o aspetto di imperialismi o di giuste rivendicazioni. Ce n'è argomento la recente polemica fra il *Temps* e il *Corriere d'Italia* per le aspirazioni della Francia al confine del Reno, nella quale si è voluto a torto coinvolgere la politica vaticana. Il Papa ha mostrata troppo chiara la sua assoluta superiorità di atteggiamento su qualunque questione territoriale agitata dai popoli, per poterlo chiamare logicamente in causa in queste quisquilie. Colla sua Enciclica intesa a invocare colla preghiera il lume superiore del Cielo sui consigli degli imminenti negoziatori della pace egli ha mostrato una volta di più che aspira ad una cosa sola, alla giustizia per tutti, che solo Iddio può ispirare.

Ci piace che in questo appello alla Divinità il Papa sia stato accompagnato dal passo encomiabile del Presidente Wilson proclamante un giorno di preghiera per tutti gli Stati Uniti. E approviamo che codesto giorno sia stato, per consenso, reso festivo anche da noi, sebbene avremmo preferito un passo di più da parte dei nostri poteri civili, quello di accordarsi colle autorità ecclesiastiche per render codesto giorno consono agli scopi religiosi del Wilson; perchè una festa di consenso non può esplicarsi che in forma sostanzialmente identica. Un altro messaggio pur notevole ha fatto il Presidente Americano, prima di lasciar gli Stati Uniti, in cui afferma di nuovo il suo programma di voler che i principii ideali per cui l'America è intervenuta in guerra e per cui son caduti i suoi figli, siano nella pace riconosciuti ed applicati. E la frase in cui

egli richiama l'adesione a codesti principii fatta anche dagli Imperi Centrali, dimostra il suo proposito di voler far fruire dei benefici di una pace giusta tutti i popoli amici e nemici.

Certo a raggiungere o meno un tal fine, molto influiranno oltre le perduranti ragioni di odio e di vendetta, che si estendono fino a reclamare la estradizione e la condanna, o meglio l'esecuzione dell'ex Imperatore di Germania, soverchiando il diritto d'asilo di uno stato neutrale, anche le voglie d'imperio e di espansione che la vittoria non ha potuto a meno di suscitare. Oltre alla questione Renana superiormente accennata, ve n'è un'altra che più direttamente ci riguarda, ed è l'aspirazione jugoslava a terre da noi rivendicate; tali acuti dissidii a cui non son forse estranee alcune dimissioni di Commissarii Ministeriali nel nostro governo, ci fanno convincere che anche su questo punto una parola spassionata come quella del Presidente Wilson possa giovare a trovare una formula che appagando le giuste ragioni di tutti, tolga il pericolo di futuri strascichi di discordie e di nuovi irredentismi a rovescio.

La questione jugoslava è del resto sempre in ebollizione e in formazione. Si discute ancora di una Grande Serbia con la annunciata e poi smentita detronizzazione del Re del Montenegro, e con l'unione degli Slavi e Slovacchi al regno serbo, o della formazione di uno stato croato-sloveno autonomo; e le notizie della rivoluzione germanica che si dibatte fra lo spirito d'ordine dei socialisti maggioritari, capitanati da Ebert annunziato come futuro presidente della repubblica, e la improntitudine bolcevista di Liebknecht e dei suoi seguaci, riserba ancora per le sorte di tutti i popoli dell'Europa centrale una selva di interrogativi.

Chiudiamo questa breve rassegna segnalando alcuni altri tra i principali avvenimenti esteri.

La lotta elettorale inglese che si svolge calorosa sopratutto nel campo labourista in Inghilterra, e in quello dei Sinn Feiners in Irlanda, con elezioni proclamate quivi senza competitori in vari collegi già tenuti dai nazionalisti. La crisi spagnuola coll'avvento al potere del Romanones, con programma, sembra, questa volta, di autonomia della Catalogna. La minacciata rottura di rapporti fra il Cile e il Perù. (A quando la auspicata società delle nazioni?). La pacificazione fra il Tibet e la Cina dopo un sopravvento militare del primo. Lo sciopero generale composto con alcuni spiacevoli sacrifici di metodo da parte del governo federale, in Svizzera. E infine salendo in più spirabil aere la visita solenne di Re Giorgio d'Inghilterra, poi dei Sovrani Belgi a Parigi, a cui terrà dietro prossimamente quella pure festosamente attesa del Re nostro in codesta metropoli, e infine l'accoglienza che tutte le Nazioni alleate si apprestano a fare con indicibile espansione degli animi a Wodrow Wilson, auspicato e autorevole Presidente di quell'imminente conferenza per la pace, che avrà le sue prime fasi in Parigi per poi concludersi (si spera non oltre la primavera) nella vicina Versailles.

11 Decembre *CENSOR*

Cronache di Montecitorio

La prima ripresa parlamentare dopo l'armistizio.

La consuetudine di convocare la Camera ad intervalli piuttosto lunghi o per brevi periodi, limiterà necessariamente ancora per qualche tempo l'attività parlamentare.

Più che ripristinare, occorrerà in Italia *costituire* con la nuova legislatura la funzione politica ed amministrativa del Parlamento. Gran giovamento ne deriverà al paese. In Inghilterra e in Francia, durante il lungo e difficile periodo della guerra, il Parlamento ha *amministrato* la guerra, ed ha nell'istesso tempo garantito il paese dai pericoli dei regimi eccezionali.

Anche di recente la necessità della normale e quindi concreta ed efficace funzione del Parlamento, è stata avvertita in Italia da quanti, contro le fazioni, amano veder sorgere le grandi compagini omogenee dei partiti politici.

Nell'ultima ripresa dei lavori parlamentari questa necessità si è manifestata, oltre che come una tendenza, come un sentimento.

La Camera si riapriva testè in un'ora fausta. Si era chiusa in giugno, quando si dubitava di poter resistere al nemico. Il Governo, l'on. Orlando, fece allora appello alla Camera, a tutti i partiti, a tutti i settori, e trovò ovunque il più largo consenso: trovò consenso ed assistenza. La Camera quasi unanime fu col Governo. Si resistette allora, si è vinto poco dopo. Ora la Camera si adunava per celebrare la vittoria. Grande rito nazionale! Ma non tutti gli odi scomparvero nel grande rogo...

Il Presidente del Consiglio On. Orlando parlando all'assemblea il 20 novembre — il giorno in cui si inaugurava l'aula nuova e le tribune erano gremite alle 9, cinque ore prima della seduta — volle, a discapito della compiutezza delle sue « comunicazioni » che parvero schematiche relativamente all'immediato dopo-guerra, far convergere tutta l'attenzione della Camera alla sintesi conclusiva della vittoria. L'assemblea consentì col Capo del Governo, e la discussione cominciò solenne; ma pochi giorni dopo, la gran maggioranza della Camera dovè sottolineare con segni non dubbi di disapprovazione energica, talune manifestazioni di rancori personali che avevano interrotto — triste pausa — il dibattito notevolissimo.

Discussione di molta importanza per il momento in cui avveniva, per il suo significato e il suo carattere. L'aveva iniziata l'On. Turati, il quale, superando gli antagonismi di parte, con oneste parole ammoniva di non indugiare « in perpetuo nel litigio di ieri » nè di rimproverarci a vicenda gli uni di aver voluto la guerra, gli altri di non averla voluta,

« pur avendola accolta e servita con altrettanta devozione » ; ma invece di metterci tutti « a un lavoro di riparazione e di espiazione ». L'On. Turati avvertiva Governo e Camera di accingersi presto al non lieve lavoro di ricostruzione, badando a non arrivar tardi nelle riforme e nei provvedimenti che la situazione creata dalla guerra richiede. « Ogni indugio, ogni esitanza, ogni mancanza di audacia, può essere il precipizio ».

E come per la riorganizzazione della vita nazionale interna, reclamando la reintegrazione di tutte le libertà limitate dal regime di guerra, così l'On. Turati, riguardando al prossimo Congresso della pace, auspicava l'attuazione dei principî Wilsoniani, senza di che « la guerra sarà in permanenza » ; e concludeva la parte ultima del suo discorso esortando il Governo a non trascurare la parola del Parlamento, a far sì che il Parlamento sia interrogato e possa discutere. E non solo per la situazione internazionale e per l'attitudine e la costituzione della rappresentanza italiana al Congresso della pace; sebbene anche per avvenimenti molto più modesti, ma pur non trascurabili, che si svolgono prossimi a noi, sotto i nostri occhi, e che determinano nel paese scissioni profonde e odî tenaci con un lavorio di disgregazione pericoloso per tutti....

« Esistono — diceva l'on. Turati — correnti di opinione dirette a mettere all'indice interi partiti, intere classi, per intimidirli, per minacciarli, per provocarli... E vi sono dei prefetti, i quali, con suprema incoscienza, aiutano tutto questo in un modo meraviglioso ».

Come il *leader* socialista, così gli oratori di parte cattolica, giudicavano superati dagli avvenimenti gli antichi dissidi, e indispensabile invece un'orientazione nuova, consona alle esigenze nuove, rivolta a rinnovare tutta la vita della nazione. L'on. Longinotti proclamava infatti necessaria la concordia, « evitando ogni asprezza, ogni postumo e irritante processo ad intenzioni ed atteggiamenti » e che dovessero effettuarsi riforme nell'agricoltura, per l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e l'invalidità, e altresì in ordine alla libertà di coscienza, d'insegnamento, d'organizzazione. L'on. Bertini affrontava risolutamente i nuovi doveri dello Stato, e rilevando che le classi lavoratrici intendono raggiungere da sè medesime la diretta loro partecipazione al potere, osservava che lo Stato, senza la riforma istituzionale dei propri organi non può assolvere al suo còmpito « con una semplice elargizione di leggi o di istituti ». « Non insisteremo quindi abbastanza — egli soggiungeva — nel proclamare alto che è suonata l'ora di una maggiore pieghevolezza da parte dello Stato alle intricate e svariatissime esigenze del paese ».

Notevole coincidenza, notevole caratteristica di due programmi. L'oratore socialista e gli oratori cattolici concordavano sostanzialmente nell'affermazione recisa di riforme seriamente innovatrici, su larghissima base democratica. Consapevoli di rappresentare vere correnti di pensiero politico e di interpretare l'animo di vaste moltitudini, questi oratori, prospettavano subito concretamente e con lealtà di propositi un programma d'azione, anzi di ricostruzione e di riorganizzazione, per rag-

giungere quella coesione di energie che può rendere più saldo il paese, scosso dalla lunga crisi, a superare l'immediato dopo-guerra. Senza dubbio, simile atteggiamento, sia pure con le differenzazioni caratteristiche dei due partiti, dimostrava un'orientazione politica al di fuori delle contingenze parlamentari, ampia e solenne, ed affermava che le categorie politiche realmente numerose e forti, meglio organizzate, di fronte all'imminente ritorno allo stato di pace, dopo la lunga opera di distruzione, vogliono che le grandi questioni nazionali, riassunte nei programmi politici e nei maggiori problemi tecnici, prevalgano sulle piccole competizioni di parte, nelle quali possono indugiare i partigiani delle fazioni, non i gregari dei partiti schiettamente politici.

Ma oltre le dichiarazioni dell'on. Turati, e dei cattolici on. Bertini e Longinotti, la discussione, nella quale molti problemi gravi venivano man mano accennati come quello del mezzogiorno dall'on. Enrico Ferri, manifestava una tendenza d'equilibrio, prevalente nei settori di sinistra e nel centro sinistro che fu espressa dall'on. Fradeletto. Questi, riaffermando le ragioni della partecipazione dell'Italia al conflitto europeo e propugnando la preparazione di larghe riforme domocratiche, nonchè il ripristino delle libertà, soggiungeva: « la concordia che noi invochiamo implica il concorso di tutti gli elementi intellettuali e tecnici di riconosciuta competenza, anche se vengano dalla parte estrema ». Ma la tesi della concordia, della cooperazione di tutti, non... piacque al deputato di San Remo, oratore del « Fascio ».

Frattanto due moniti sintetizzavano lo spirito del dibattito e dell'assemblea: l'uno rivolto al paese, l'altro al Governo. L'on. Nitti pronunziava parole gravi. Parole che non si riassumono nel dovere compiuto, nè in quel che è stato fatto, ma in ciò che tuttora è da compiere: nella disciplina alla quale la nazione deve sottostare, nella rassegnazione che deve imporsi, negli sforzi e ne' sacrifizi nei quali deve perdurare, ancora... Ma se l'on. Nitti ha così parlato alla Camera e al paese, gli oratori più rappresentativi con altrettanta sincerità hanno parlato al Governo.

Dall'On. Turati all'on. Pirolini, dall'On. Enrico Ferri all'on. Longinotti, dall'on. Bertini all'on. Fradeletto, in tutti pressochè unanime è stata l'esortazione, l'incitazione al Governo di rendersi conto che la situazione attuale non può risolversi o almeno attenuarsi senza provvedimenti energici e coraggiosi, audacissimi, come anche col restituire al paese tutte le prerogative costituzionali, i diritti politici e le libertà civili, poichè non nelle restrizioni che irritano ed esasperano, ma nelle innovazioni che disciplinano le energie, il paese può trovare il proprio assetto.

Questo il monito emerso dalla discussione.

Lo stesso on. Treves, rigido nell'enunciazione della tesi socialista sulla guerra e sulla pace, e più pensoso della grande lotta internazionale di interessi e di idee sul prossimo destino de' popoli, anzichè del più

ristretto problema nazionale, invitava il Governo ad « una riforma che non sia un gingillo » ...e lamentava che troppo si fossero « adoperati i poteri straordinari della guerra per opprimere gli avversari politici, per assumere posizioni preminenti di interesse di classe... » Nella parte più politica del suo discorso, l' insigne parlamentare, indagava lo spirito della futura rappresentanza nel prossimo Congresso, i punti di contatto tra la concezione di Zimmerwald e quella di Wilson, il doppio modo di concepire la Società delle Nazioni, e domandava al Governo se consentirà alle rappresentanze del lavoro di intervenire al Congresso della pace.

L' on. Orlando riassumendo la discussione, raccoglieva il consenso larghissimo dell' assemblea non solo per le dichiarazioni sul programma di pace nazionale e wilsoniano, ma anche per quelle sul programma del dopo-guerra. Riferendosi anche alle esposizioni degli altri ministri, ribadiva i suoi propositi sull' assicurazione dei lavoratori, le pensioni agli operai, il regime della terra. E riprendendo l' argomento della guerra con alta eloquenza soggiungeva: « Guardiamoci tutti dallo svalutare e dal sopravvalutare la guerra. Solo coloro che ritornano hanno il diritto di *valutare* ». Il Presidente del Consiglio rendeva con queste parole omaggio a quelli che hanno combattuto, e tracciava altresì il dovere che l' ora impone ai convertiti, agli eretici, di ieri e di oggi.

Le questioni sollevate durante la discussione dell' esercizio sono state molte per quanto alcune di particolare interesse, quali quelle del regime della terra, dell'imposta sul capitale, delle pensioni di guerra, non abbiano avuto una soluzione concreta in questa ripresa che è stata la prima dopo l' armistizio, e che naturalmente ha trovato la Camera un po' disorientata di fronte ai molti e complessi problemi che maturano. I combattenti hanno avuto il voto.

Nella ripresa di gennaio, se sarà consentito un periodo non breve di lavori, la Camera potrà affrontare risoluzioni precise sulle varie questioni politiche ed economiche. Avremo in quella ripresa, un' assemblea forse meno agitata. Il movimento avvenuto nei vari gruppi ed aggruppamenti parlamentari ne è un sintomo. L' « Unione parlamentare » si è sciolta; dal « Fascio » sono usciti molti deputati di estrema sinistra in modo che prevalgono ora nel gruppo gli elementi che costituivano l' antico gruppo di destra che faceva capo all' on. Salandra e poi all' on. Grippo; l' « Intesa democratica » ha raggruppato una cinquantina di deputati tra i settori di sinistra e d'estrema sinistra. Dissensi tra i radicali, dissensi tra i riformisti, tra i repubblicani, tra i democratici, un po' in tutti i settori. Il solo gruppo dei socialisti ufficiali è rimasto quello che era, rigido nella sua linea, compatto.

Questo lavoro significa che, cessate le speciali circostanze della guerra, i vari partiti, sia pure con programmi modificati, riprendono la loro fisonomia politica. Ma di questo movimento parleremo un' altra volta.

G. Natale

NOTE E NOTIZIE

Il « non plus ultra » della democrazia. — Nel recente Congresso dell' *Unione Socialista Italiana*, alcuni oratori, pur dichiarandosi in massima favorevoli alla convocazione di una Costituente, la ritennero nel momento attuale inopportuna. E sapete perchè? Perchè si preoccuparono del fatto che la Costituente potesse oggi sanzionare la forma monarchica dello Stato e affermarono che « la Costituente per essere la genuina manifestazione della volontà nazionale, dovrebbe essere eletta dai cittadini maggiorenni d'ambo i sessi; ma allo stato della coscienza politica di una parte delle masse maschili e femminili, specialmente rurali, siffatte elezioni darebbero risultati contrarii alle finalità della democrazia ».

Queste dichiarazioni non hanno bisogno di molti commenti. Crediamo che nessun aristocratico reazionario abbia mai dimostrato tanta paura della « genuina manifestazione della volontà nazionale ». Sapevamo bene che la democrazia di certa gente consiste nel domandare al popolo il suo parere solo in quanto e purchè coincida col suo, e che per costoro la libertà è il diritto di pensare in un certo modo e non altrimenti, ma non credevamo, nè spereravamo, di veder confermata ufficialmente una così preziosa e scottante verità.

Fatti. — A Parigi il *Temps*, dimenticando che il *Corriere d' Italia*, esponente di alcuni gruppi cattolici, non è organo del Vaticano e non rappresenta in modo ufficiale o ufficioso il pensiero della S. Sede, nè cogli articoli dei collaboratori, nè con quelli editoriali, prende occasione da uno scritto del predetto giornale per una virulenta diatriba contro una imaginaria politica Vaticana.

A Roma, auspice la Giordano Bruno, si pronunziano discorsi incendiarii e violente invettive contro il Papa e i cattolici; e si fischia dinanzi alle finestre illuminate in segno di ringraziamento alla Vergine per la vittoria e per la pace.

Si riaccende e continua nei giornali demo-massonici la campagna contro la politica pontificia, accusata di tiepido patriottismo e di internazionalismo.

Il sig. Canti interviene insieme col Gran Rabbino al convegno in cui si afferma il diritto della nazione ebraica a una completa autonomia, dovunque essa viva in masse importanti.

Intorno alla politica delle nazionalità e all' autodecisione dei popoli. — In *Politica Nazionale* del settembre-ottobre, *Observer* pubblica un articolo sull' argomento, che noi riassumiamo, perchè ci sembra degno di attenzione.

Egli si occupava della tendenza, da lui reputata ritardataria, insuffi-

ciente, antistorica, ad *esagerare* il valore *politico,* del resto giustissimo, del principio di nazionalità.

Egli scrive: « In fondo, dai fautori, *usque ad inferos et sidera,* di questo principio, si arriva a sostenere la necessità di una identificazione assoluta delle compagini politiche, colle rispettive compagini etniche.

« Ora, pure tralasciando il riflesso, che, oltre l'etnica, ci sono altre ragioni e forze di unificazione politica, onde la ragione etnica, sebbene importante, non può essere l'unica, sta il *fatto* che il principio di nazionalità, inteso come elemento costitutivo di unità statali connazionali assolutamente indipendenti, non può, per organica insufficienza, risolvere il problema delle *zone etnicamente miste.*

« Ora, a meno di tornare in queste zone miste, ad una forma patriarcale di società (cosa di cui non avvertiamo il valore progressivo), occorre, in esse, organizzare la *coesistenza su basi di libertà* delle varie nazionalità: occorre cioè risolvere un problema *istituzionale.*

« È questo il problema che bisogna risolvere: *dar luogo ad una costruzione, non oppressiva, ma liberale del superstato plurinazionale,* non segnare negli stati nazionali indipendenti un punto di arrivo, uno stadio terminale dell'evoluzione politica. Ciò valeva un secolo fa: non oggi: una concezione assoluta del principio di nazionalità, ci sembra oggi in ritardo di un secolo sul quadrante della storia: ci sembra — *absit iniuria verbis* — Arcadia.

« E l'Arcadia, che vorremmo bandita dall'interpretazione del principio di nazionalità, la vorremmo pure bandita dalla interpretazione di un altro principio, cui pure calorosamente aderiamo: il principio dell'autodecisione dei popoli. Noi non crediamo, cioè, che questo diritto di autodecisione possa essere così sconfinato ed arbitrario, da ostacolare l'avvento, per velleità atomistiche, delle forme superiori di consociazione politica, cui abbiamo accennato.

« La volontà, così degli individui, come delle collettività non può non trovare un limite, oltrechè nella legge morale, (sapientemente parlò il Pontefice di *giuste* aspirazioni dei popoli), in quella della utilità sociale generale. Se la Società delle Nazioni, che tutti auspicano, almeno a parole, non si vuol costruire nel vuoto, essa deve risolvere il problema della *sanzione,* contro i recalcitranti, cioè il problema della *coazione.* Il che dimostra, che il principio dell'autodecisione non può essere inteso in modo assoluto: se no rimarremmo nell'attuale acefala anarchia internazionale. Ecco anche perchè abbiamo detto, che il problema del nuovo assetto europeo, è, per noi, sopratutto un problema istituzionale. Bisogna, invero, per non cadere, da un lato, in assorbimenti dispotici di egemonie sopraffattrici e di dominazioni illiberali, negatori delle nazionalità, dall'altro in disgregazioni nazionalistiche, negatrici della solidarietà giuridica internazionale, trovare *ordinamenti politici,* ossia istituzioni, che conciliino armonicamente, anche nel campo internazionale i termini di società, autorità, libertà ».

Recenti Pubblicazioni

Jean Larmeroux - La politica estera dell'Austria-Ungheria. — Paris, Plon-Nourrit et C., 1918.

Uno degli scrittori più rinomati della Francia, il sig. Jean Larmeroux, il quale, oltre ad essere uno storico di grande valore, è altresì un insigne giureconsulto, ha pubblicato in questi giorni un'opera importantissima e di somma attualità, intitolata: *La politique extérieure de l'Autriche-Hongrie (1875-1914)*, edita dalla Libreria Plon-Nourrit et C.ie. Sono due grossi volumi in-8°; il primo va dal 1875 al 1908, il secondo, dal 1908 al 1914.

L'illustre Autore ha definito l'Austria-Ungheria « un semplice istrumento del macchiavellismo tedesco ». Essa, dominata dall'ambizione di prendere in Oriente una splendita rivincita di Sadowa, ha recitato una parte secondaria nel dramma che insanguina l'Europa, chè la prima parte se l'è riserbata per sè la Germania.

L'opera di Jean Larmeroux ci pone dinanzi un insieme di documenti, assai imponente, che ricorda, colla sua severa distribuzione, i suoi metodi d'informazioni e la sicurezza dello sforzo critico, la grande istoria consacrata dal compianto Alberto Sorel alla diplomazia europea sotto la Rivoluzione e sotto il primo Impero. Il suo studio, che noi chiameremo monumentale, di carattere definitivo, conduce il lettore dalla insurrezione della Bosnia-Erzegovina e dei Balcani (prologo della pace storpiata del Congresso di Berlino) all'assassinio di Serajewo, pretesto dell'attuale conflitto mondiale.

Il primo volume di quest'opera magistrale contiene una notevole esposizione delle querele etniche dell'Oriente, della Conferenza di Costantinopoli, della politica inaugurata nel 1878 da Bismarck e da Andrassy, dei successi della diplomazia austriaca, fondata sul disprezzo dei piccoli Stati, delle conseguenze del trattato di Berlino, dell'affare di Dulcigno, che posò la questione dell'Albania, delle origini e del tenore esatto della Triplice Alleanza, dell'accordo dei tre Imperatori a Skiernevice, delle disillusioni che, nella pratica, allontanarono a poco a poco la Russia dall'Austria e le aprirono gli occhi sui disegni reali del pangermanismo. Chiunque vorrà familiarizzarsi coll'alta filosofia che si disimpegna dalla osservazione dei fatti essenziali, generatori della grande guerra, deve acquistare e leggere attentamente questo lavoro.

Ed ora veniamo a parlare brevemente del secondo ed ultimo volume. Quì ci si mostra l'Austria, scartata dalla Confederazione germanica dalla mano di ferro del principe di Bismarck, che cerca di aprirsi verso l'Oriente

una nuova strada alla sua insaziabile ambizione, disputando alla Russia il dominio dei Balcani, la speranza di trionfare a Bisanzio, nutrendo ognora nuovi progetti, formando degl' intrighi, i quali condurranno fatalmente al dramma del 1914.

Padrona della Bosnia e dell'Erzegovina, mercè le divisioni delle grandi potenze, essa vi organizzò le cose in modo da preparare un'annessione, a dispetto della fede giurata, del diritto delle nazionalità e e delle coscienze. L'Austria — noi ben lo sappiamo — non ha scrupoli, e in questo è degna emula della sua alleata la Germania, per la quale i trattati sono fogli di carta da stracciarsi alla prima occasione, e il diritto delle genti è una vana parola.

Per mezzo di una esposizione completa, ricca di fatti provati, l'Autore ci dimostrà che l' Impero degli Absburgo seppe per mezzo di una tortuosa ostinazione, utilizzare contro la Russia l'appoggio della Germania, e nello stesso tempo, mentre si serviva della Bulgaria per i suoi reconditi fini, utilizzare contro l'Intesa la rivoluzione turca, bentosto guadagnata all' idea di un rimescolamento degli Slavi. Ma a cominciare da questo momento, la pace dell' Europa era seriamente minacciata. I capitoli, che seguono, lo provano per mezzo di una gran forza dimostrativa, facendo risaltare le conseguenze dell'annessione brutale della Bosnia-Erzegovina e della rottura dell'equilibrio orientale: guerra italo-turca, risveglio dell' idea slava, lotta contro il Serbismo, ravvicinamento dell' Inghilterra, dell' Italia, della Francia, della Russia e del Giappone, e infine le guerre balcaniche.

Il nuovo equilibrio nato dal trattato di Bucarest non poteva essere accettato dal gabinetto di Vienna. Lo si vede bene negli affari di Albania, nelle querele austro-germaniche contro la Serbia. Dopo il colloquio misterioso di Konopisch, non ci mancava che una scintilla per dar fuoco alle polveri. Il sipario sta per alzarsi sulla più sanguinosa delle tragedie, che abbiano scosso il mondo.

L' opera storica di Jean Larmeroux è forse la più bella, che sia stata pubblicata durante la guerra. Sulla fine della medesima, egli scrive queste memorande parole: « Il sangue cola da tutte le parti. Dai villaggi fumanti le fiamme accusatrici salgono fino al trono di Dio, come per portarvi la loro testimonianza. I sospiri gonfiano i petti delle donne in lutto; e le lacrime colano sulle tombe sacre di coloro che morirono da eroi sui campi di battaglia..... L' uomo, che non solo scrive la storia, ma sa anche comprenderla, rimane un sognatore, poichè non ignora che per impedire la guerra, bisogna distruggere le cause della guerra, e che in questa Europa divisa, i germi di conflitto rimarranno, fino a che resteranno in piedi la Germania e l' Austria'Ungheria. Queste due potenze pretesero di fermare il corso del Destino, e attraversare, per mezzo della spada, il lento cammino delle società verso il progresso morale e il rispetto del Diritto. La Germania più forte, più brutale, l'Austria-Ungheria più perversa e più vile, lanciarono sul mondo i fla-

gelli che da varî anni l' opprimono..... ». Ma finalmente sta per iscoccare l' ora fatale, in cui la barbarie teutonica dovrà rendere strettissimo conto dei suoi delitti dinanzi al tribunale di Dio e a quello degli uomini.

LICURGO CAPPELLETTI

Avv. Cesare Seassaro - Per la statizzazione dell' industria farmaceutica, in *Rivista di Diritto Pubblico,* 1918.

Uno dei monopolii di Stato, che trova maggiori fautori nella sua natura sociale è quello della produzione farmaceutica. È pur troppo di dolorosa attualità il rincaro vertiginoso dei medicinali, dovuto alla sfrenata libertà alla speculazione privata. Il chinino di Stato, se la sua produzione fosse stata in questi tempi adeguata ai bisogni, avrebbe potuto giovare efficacemente alla profilassi dell' epidemia che imperversa. In questo lavoro il Seassaro propugna la necessità della produzione farmaceutica dal duplice punto di vista sociale e finanziario. Dal punto di vista sociale l' A. dimostra la importanza sociale della produzione farmaceutica e sostiene così la impossibilità di lasciarla in balìa del mercantilismo privato, come la insufficienza dei tentativi a base cooperativa e municipale, nonchè del sistema della regolamentazione, data l' evoluzione in senso specialmente industriale della produzione farmaceutica.

Dal punto di vista finanziario l' A. ritiene che un complesso di monopolii finanziari sia indispensabile per calmare in parte il *deficit* spaventoso del pubblico erario. L' A. osserva che tale statizzazione sarebbe nel dopo guerra più sperialmente attuabile in quanto che si potrebbe utilizzare la farmacia militare che oggi causamente provvede ai bisogni dell' esercito e della marina. Il lavoro è ricco di citazioni bibliografiche ed esamina altre interessanti questioni di carattere sociologico, meritando anche perciò di essere letto, quali che siano le opinioni dell' A. e per quanto se ne possa dissentire.

Indice del Volume XVIII, seconda serie

Fascicolo 1° Novembre 1918.

Fascicolo 16 Novembre 1918.

Fascicolo 1° Dicembre 1918.

Fascicolo 16 Dicembre 1918.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Gerente responsabile: Angiolo Cellini

Officina Tipografica Cooperativa — Pistoia

